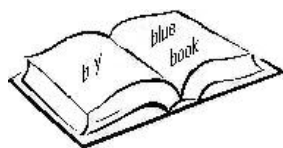
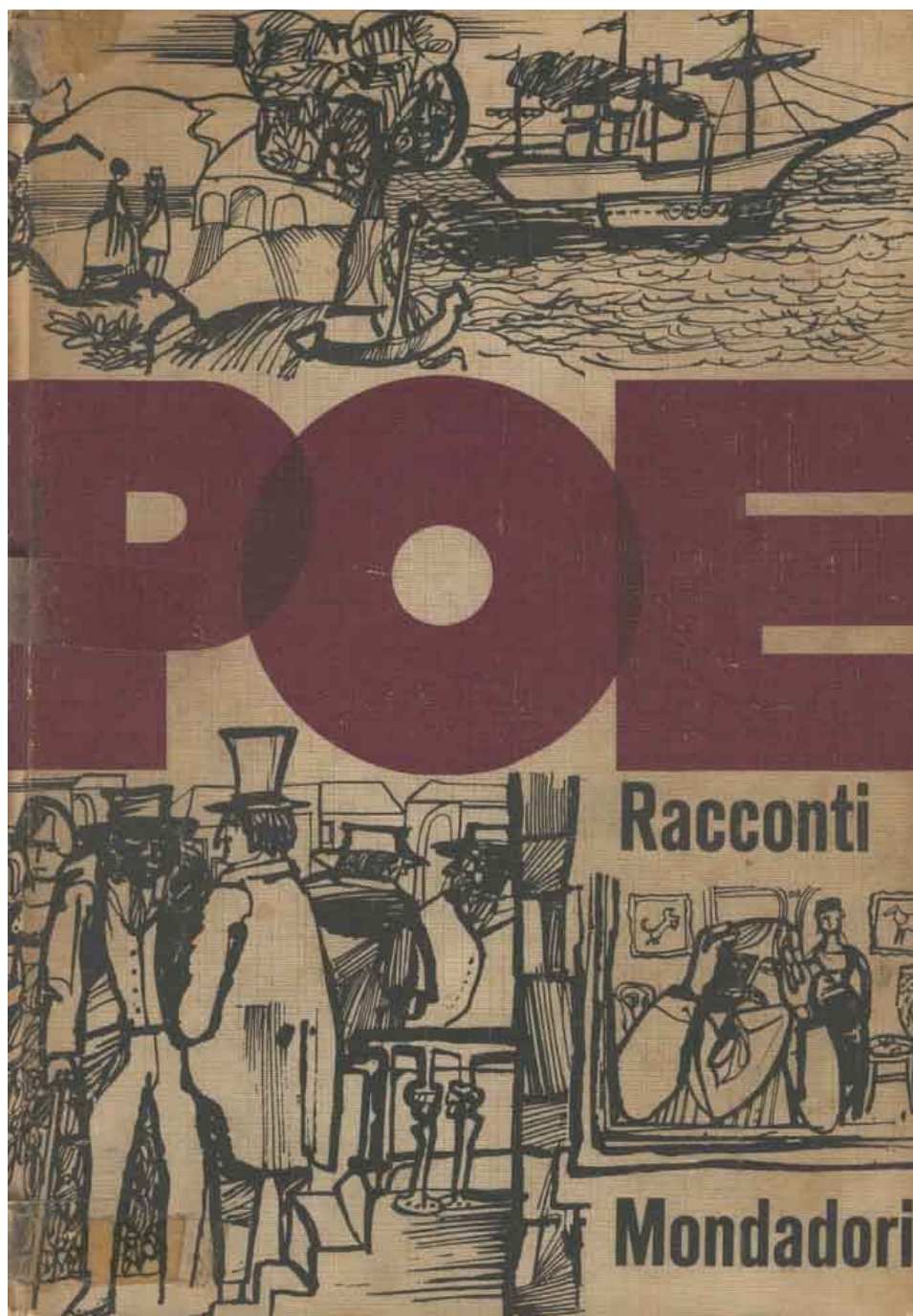


EDGAR A. POE
RACCONTI



Traduzione di
Delfino Cinelli e Elio Vittorini
16 illustrazioni fuori testo di Paul Scharff
TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© ARNOLDO MONDATORI EDITORE 1961
COPERTINA DI PAUL SCHARFF



INDICE

RACCONTI.....	1
AVVERTENZA	3
GLI ASSASSINI DELLA RUE MORGUE.....	4
LO SCARABEO D'ORO	29
L'INCOMPARABILE AVVENTURA DI UN CERTO HANS PFAALL.....	56
METZINGERSTEIN.....	85
MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA.....	92
L'APPUNTAMENTO	100
BERENICE.....	110
MORELLA	116
OMBRA.....	120
LIGEIA	122
SILENZIO FAVOLA.....	133
LA ROVINA DELLA CASA DEGLI USHER	136
WILLIAM WILSON.....	150
L'UOMO DELLA FOLLA.....	165
UNA DISCESA NEL MAELSTROM.....	171
ELEONORA.....	183
IL RITRATTO OVALE.....	188
LA MASCHERA DELLA MORTE ROSSA	192
IL POZZO E IL PENDOLO.....	196
IL CUORE RIVELATORE.....	208
IL GATTO NERO	212
UNA STORIA DELLE RAGGED MOUNTAINS	220
IL SEPPELLIMENTO PREMATURO.....	228
IL DEMONE DELLA PERVERSITÀ.....	237
LA VERITÀ SUL CASO DI MISTER VALDEMAR	242
LA BOTTE DI AMONTILLADO	249
HOP-FROG	255
LA CASSA OBLUNGA	263
IL DUCA DE L'OMELETTE	272
STORIELLA EBRAICA.....	275
SENZA FIATO.....	278
LIONIZING.....	287

AVVERTENZA

I racconti straordinari e meravigliosi di Edgar Allan Poe, lo sventurato poeta e prosatore americano della prima metà dell'Ottocento, che un altro grande poeta, Charles Baudelaire, doveva magnificamente tradurre e scoprire per l'Europa, non potevano mancare nella serie dei volumi-dono che da diversi anni vengo offrendo agli affezionati lettori e lettrici dei periodici della mia Casa Editrice.

Infatti, dopo i maggiori poemi italiani: *La Divina Commedia*, *L'Orlando Furioso*, *La Gerusalemme Liberata*, mi è sembrato di interpretare opportunamente i desideri dei lettori offrendo loro i capolavori di grandi e famosi Autori stranieri, come Shakespeare, Molière, e, ora, Poe.

I racconti contenuti nel volume sono stati tradotti con fine interpretazione stilistica da due insigni scrittori, Delfino Cinelli ed Elio Vittorini.

ARNOLDO MONDADORI

GLI ASSASSINI DELLA RUE MORGUE

«Il canto che cantavano le Sirene,
il nome che assunse Achille quando
si nascose fra le donne, per difficili che
siano, non sono questioni al di là
di *ogni* congettura.»

SIR THOMAS BROWNE

Le facoltà mentali che si sogliono chiamare analitiche sono, di per se stesse, poco suscettibili di analisi. Le conosciamo soltanto negli effetti. Fra l'altro, sappiamo che, per chi le possiede al più alto grado, sono sorgente del più vivo godimento. Come l'uomo forte gode della sua potenza fisica e si compiace degli esercizi che mettono in azione i suoi muscoli, così l'analista si gloria di quella attività spirituale che serve a «risolvere». E trova piacere anche nelle occupazioni più comuni purché diano gioco al suo talento. Così gli piacciono gli enigmi, i rebus, i geroglifici; e nelle soluzioni dimostra un acume che al discernimento volgare appare soprannaturale. E i risultati, abilmente dedotti dalla stessa essenza e anima del suo metodo, hanno veramente tutta l'aria dell'intuito.

La facoltà di risolvere è probabilmente molto rinforzata dallo studio delle matematiche e in modo particolare dell'altissimo ramo di questa scienza che - impropriamente e solo in ragione delle sue operazioni in senso retrogrado - è stata chiamata analisi, come se fosse proprio l'analisi per eccellenza. Tuttavia il calcolo non è in se stesso un'analisi. Un giocatore di scacchi, per esempio, fa l'uno senza perdersi con l'altra. Ne viene di conseguenza che, riguardo ai suoi effetti sul carattere mentale, il gioco degli scacchi è di solito sopravvalutato, e di molto. Io non sto scrivendo un trattato, ma semplicemente pongo di prefazione a un racconto piuttosto singolare alcune mie osservazioni prese alla rinfusa; approfitto dunque dell'occasione per asserire che il massimo potere della riflessione è più decisamente e utilmente provato dal modesto gioco della dama che non dalla complicata futilità degli scacchi. In quest'ultimo essendo i pezzi dotati di movimenti diversi e bizzarri e di valori diversi e variabili, quello che è soltanto complessità vien preso (errore abbastanza comune) per profondità. L'*attenzione* sì, è messa in gioco moltissimo. E se per un momento si allenta, si commette una svista che risulta in una perdita o nella disfatta. Essendo i movimenti possibili, oltre che vari, involuti, le occasioni di quelle sviste ne vengono moltiplicate; e in nove casi su dieci non è il giocatore più acuto ma il più concentrato che vince. Nel gioco della dama al contrario, nel quale la mossa è una

sola e non subisce che poche variazioni, le probabilità di inavvertenze sono minori e l'attenzione del giocatore relativamente libera, per cui i vantaggi riportati da questo o quel contendente si ottengono grazie a una perspicacia superiore. Per essere meno astratti, supponiamo un gioco di dama nel quale i pezzi siano stati ridotti a quattro sole dame e nel quale naturalmente non si suppongano sviste. È ovvio che (essendo le parti assolutamente eguali) la vittoria non può esser decisa che per qualche abile mossa dovuta a uno sforzo potente della mente. Privato delle sue risorse ordinarie, l'analista penetra nell'animo del suo avversario, si identifica con esso, e non di rado scopre a colpo d'occhio l'unico metodo possibile (metodo talvolta di un'assurda semplicità) per attirarlo in un tranello o farlo cadere in un calcolo sbagliato.

Da tempo il gioco del *whist* è stato rammentato per la sua azione sulla facoltà del calcolo; si sa di uomini del più alto grado d'intelletto che vi prendevano un piacere in apparenza incomprensibile mentre evitavano come troppo frivoli gli scacchi. E, difatti, non vi è nulla che metta alla prova la facoltà dell'analisi, come questo gioco. Il miglior giocatore di scacchi della Cristianità può esser poco di più che il miglior giocatore di scacchi; laddove esser forte nel gioco del *whist* significa posseder la capacità di riuscire in tutte quelle imprese ben altrimenti importanti nelle quali una mente si trovi a combattere con un'altra. E dicendo "esser forti" ho voluto alludere a quella perfezione nel gioco che implica l'intendimento di tutte le sorgenti dalle quali possono derivare vantaggi legittimi, i quali sono non solo diversi ma complessi e spesso si nascondono in recessi del pensiero assolutamente inaccessibili al ragionamento comune.

Osservare attentamente, vuol dire ricordarsi distintamente: sotto questo punto di vista, il giocatore di scacchi che ha potere di concentrazione, sarà un buon giocatore di *whist*; poiché le regole di Hoyle (anch'esse basate sul semplice meccanismo del gioco) sono sufficientemente e generalmente intelligibili. Così, aver buona memoria e procedere secondo le regole del manuale, è quanto di solito si considera bastevole a giocare bene. Ma ci sono casi che non rientrano nei limiti delle regole comuni, e allora si manifesta l'abilità dell'analista. Questi fa, in silenzio, le sue numerose osservazioni e deduzioni. Lo stesso fanno forse i suoi compagni; e la differenza nella estensione delle nozioni così acquisite non sta nella validità della deduzione, quanto nella qualità dell'osservazione. L'importante è sapere che *cosa* osservare. Il nostro giocatore non conosce limiti, né, per quanto il gioco sia il suo oggetto, disprezza le deduzioni che provengono da cose estranee al gioco. Egli esamina la fisionomia del suo compagno, paragonandola accuratamente con quella di ciascuno dei suoi avversari. Considera il modo col quale ognuno dispone in mano le sue carte; spesso, grazie agli sguardi che i giocatori danno alle carte, riesce a contare punto per punto quello che hanno in mano. Tien conto, a mano a mano che il gioco va avanti, di ogni cambiamento di fisionomia, e dalle varie espressioni di certezza, di sorpresa, di trionfo o di dispiacere, fa raccolta di mille pensieri. Dal modo di fare una presa, indovina se la stessa persona abbia di che farne un'altra durante la partita. Riconosce se una carta è giocata per fare una finta, da come viene posata sul tavolino. Una parola casuale, involontaria, una carta che cade o si rovescia per caso, se viene raccolta con ansia o con noncuranza di nasconderla, il conto delle alzate e l'ordine nel quale si succedono, l'imbarazzo, l'esitazione, la prontezza, la trepidazione; tutto, insomma, per la sua capacità, in

apparenza intuitiva, di percezione, tutto serve a denotare il vero stato delle cose. Così dopo i primi due o tre giri, egli è padrone del gioco di ognuno e butta ogni carta con perfetta cognizione di causa, proprio come se gli altri giocatori avessero scoperte le loro.

La facoltà di analisi non deve essere confusa con la semplice ingegnosità; mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, l'uomo ingegnoso è spesso refrattario all'analisi. La facoltà costruttiva, o di combinare, per mezzo della quale l'ingegnosità si manifesta in genere, e alla quale i frenologi (secondo me, a torto) assegnano un organo a parte, supponendola una facoltà primordiale, si è così di frequente riscontrata in esseri la cui intelligenza confinava con l'idiozia, da attirare l'attenzione generale degli scrittori di psicologia. Fra l'ingegnosità e la capacità analitica vi è in realtà una differenza assai più grande che fra la fantasia e l'immaginazione, epperò di un carattere strettamente analogo; per cui si troverà che l'uomo ingegnoso è sempre ricco di fantasia, ma che l'uomo veramente d'immaginazione non può essere che un analista.

Ed ecco ora un racconto che potrà apparire al lettore quasi in luce di commento alle proposizioni teoriche qui sopra enunciate.

Nel passare a Parigi la primavera e buona parte dell'estate dell'anno 18 .. feci la conoscenza d'un certo Monsieur C. Auguste Dupin. Era, questo giovane gentiluomo, di buona, anzi illustre famiglia, a dir vero; ma per una serie di disgrazie, s'era trovato ridotto in tale povertà da perder tutta l'energia del suo carattere, e da abbandonare ogni cura e faccenda mondana che pur avrebbero potuto condurlo a ricostituire la sua fortuna. Per bontà dei suoi creditori rimase in possesso di un piccolo resto del patrimonio con la rendita del quale riusciva, mediante una rigorosa economia, a provvedere alle necessità essenziali del vivere. Il solo suo lusso erano i libri, che a Parigi son facili a procurarsi.

Il nostro primo incontro ebbe luogo in un oscuro gabinetto di lettura della Rue Montmartre; la coincidenza di ricercare ambedue lo stesso libro molto raro e importante, ci avvicinò. Da allora ci vedemmo sempre più spesso. Fui profondamente interessato alla sua breve storia di famiglia, che egli mi raccontò particolare per particolare, con quel candore al quale si abbandonano i francesi quando parlano di loro stessi. Rimasi anche sorpreso dalla vastità delle sue letture, ma, soprattutto, mi sentii l'animo riscaldato dal bizzarro fervore e dalla freschezza piena di vita della sua immaginazione. Dato l'oggetto delle mie ricerche a Parigi, capii che la società di simile uomo sarebbe stata per me un tesoro inestimabile, e di questo, con tutta franchezza, mi aprii a lui. Finimmo col decidere che per il tempo del mio soggiorno a Parigi avremmo vissuto insieme; e siccome i miei affari erano un po' meno imbrogliati dei suoi, mi fu permesso a mie spese di prendere in affitto e di mobiliare in uno stile adatto alla fantasiosa malinconia comune ai nostri temperamenti, una bizzarra casetta tutta guasta dal tempo e da anni abbandonata per certe superstizioni che non ci curammo d'indagare. Essa finiva di cadere in rovina in una parte remota e solitaria del Faubourg Saint-Germain.

Se l'andamento della nostra vita in quel posto fosse stato a conoscenza del mondo, ci avrebbero presi per due pazzi; sebbene forse per due pazzi di natura inoffensiva. La nostra reclusione era completa. Non ammettevamo visite. Avevamo

anzi tenuto segreto il ricovero alle mie conoscenze di prima; quanto a Dupin egli aveva da molti anni cessato di frequentare gente, e non era più conosciuto a Parigi. Esistevamo per noi soli.

Il mio amico aveva una bizzarria - come si potrebbe infatti chiamarla altrimenti? - egli era cioè innamorato della notte, e in questa sua strana passione, come in tutte le altre, mi lasciò trascinare tranquillamente anch'io, giacché mi davo ai suoi strambi capricci col più completo abbandono. La nera divinità non poteva essere sempre con noi; ma potevamo pur sempre farcene una posticcia. Al primo chiarore dell'alba serravamo tutti i pesanti scuri della vecchia casa e accendevamo due fiaccole fortemente profumate, le quali mandavano una luce debolissima, spettrale. A quel fievole chiarore abbandonavamo l'anima ai sogni - leggendo, scrivendo o conversando - sino a quando l'orologio non ci avvertiva del ritorno della vera Oscurità. Allora ci mettevamo a percorrere le vie l'uno sottobraccio dell'altro, continuando la conversazione del giorno, vagabondando a casa fino a ora avanzata, cercando in mezzo alle luce e ombre della popolosa città quegli innumerevoli eccitanti dello spirito che può dare l'osservazione spassionata.

In quei casi non potevo fare a meno di osservare e di ammirare - quantunque la sua ricca idealità avrebbe dovuto prepararmivi - la particolare attitudine analitica del mio amico. Egli sembrava trovare un fervido gusto ad esercitarla - se non proprio a metterla in mostra - e non esitava a confessarlo. Con un riso sordo, interiore, si vantava con me del fato che quasi tutti per lui avessero una finestra aperta nel petto, e accompagnava ordinariamente le sue osservazioni con prove dirette e sorprendenti di quanto a fondo conoscesse me stesso. In quei momenti il suo modo di fare era freddo e distratto, i suoi occhi fissavano il vuoto, e la sua bella voce da tenore saliva ad un tono di testa che sarebbe apparso petulante senza la deliberatezza e la chiarezza assoluta della dizione. Osservandolo allora, mi capitava spesso di soffermarmi a meditare sulla vecchia filosofia dell'anima doppia e mi divertivo all'idea di un doppio Dupin, un Dupin creatore e un Dupin analista.

Da quanto ho detto, non si immagini che io stia per svelare un mistero o per scrivere un romanzo. Quello che ho descritto era in questo singolare francese semplicemente il risultato di una intelligenza sovraeccitata, forse malata. Ma un esempio darà meglio l'idea del carattere delle sue osservazioni, durante quei momenti.

Una notte passavamo per una lunga e sordida strada nelle vicinanze del Palais Royal. Immersi ciascuno nei propri pensieri, da almeno un quarto d'ora non avevamo pronunciato sillaba. A un tratto Dupin venne fuori con queste parole:

— È molto, molto piccolo, è proprio vero; starebbe meglio al Théâtre des Variétés.

— Non ci può essere il minimo dubbio, — replicai senza pensare e senza sulle prime osservare (tanto ero assorto nelle mie riflessioni) il modo straordinario con cui le sue parole si adattavano ai miei pensieri. Un momento dopo, tornato in me, fui profondamente stupefatto.

— Dupin, — gli dissi gravemente — questo sorpassa il mio intendimento. Non esito a confessarvi il mio stupore; riesco appena a credere a me stesso. Come mai avete fatto ad indovinare che stavo pensando a... ?

E mi fermai per assicurarmi al di là di ogni dubbio se veramente sapeva a chi

pensavo.

— ... A Chantilly? — disse lui — e perché v'interrompete? Non stavate pensando che la sua piccola statura lo rende inadatto alla tragedia?

Tale era precisamente il soggetto delle mie riflessioni. Chantilly era un ex ciabattino della Rue Saint-Denis che andava matto per il teatro e aveva voluto recitar la parte di Serse nella tragedia di Crébillon; ma in premio delle sue fatiche non aveva avuto che beffe.

— Per l'amor di Dio, — esclamai — ditemi il metodo, se un metodo esiste, col quale siete riuscito a penetrar nell'anima mia in questo modo. — In verità io ero anche più stupito di quanto non fossi disposto a confessare.

— È stato il fruttivendolo — rispose il mio amico — a farvi concludere che il ciabattino non ha la statura adatta per recitar la parte di Serse *et id genus omne*.

— Il fruttivendolo! Voi mi stupite: io non conosco fruttivendoli di sorta.

— E l'uomo che ha urtato contro di voi, quando siamo entrati in questa via, sarà un quarto d'ora?...

Mi ricordai allora che infatti nel passare dalla Rue C... all'arteria principale in cui ci trovavamo in quel momento, un fruttivendolo con un gran canestro di mele sul capo mi aveva, urtandomi, quasi buttato per terra; ma che rapporto avesse questo fatto con Chantilly, non riuscivo a capir in nessun modo.

Nel mio amico Dupin non vi era la più lontana traccia di ciarlataneria.

— Vi spiegherò la cosa, — disse allora — e perché possiate comprendere tutto chiaramente, riprendiamo in primo luogo il cammino delle vostre riflessioni, dal momento in cui vi ho parlato sino all'incontro col fruttivendolo. Gli anelli principali di questa catena di pensieri sono: Chantilly, Orione, il dottor Nichols, Epicuro, la Stereotomia, le lastre da selciato, il fruttivendolo.

Son rari coloro che, in qualche momento della loro vita, non si siano divertiti a risalire i gradini per i quali certe conclusioni della loro mente erano state raggiunte. È un'occupazione che riesce spesso interessantissima; e chi fa la prova per la prima volta rimane stupito dell'incoerenza e della distanza, in apparenza incommensurabile, fra il punto di partenza e la mèta. Si giudichi quindi del mio stupore alle parole di Dupin, quando fui costretto a riconoscere che aveva detto la pura verità. Allora riprese:

— Se la memoria non m'inganna, proprio prima di lasciare la Rue C... si parlava di cavalli. Questo è stato l'ultimo soggetto della nostra conversazione. Entrati poi in questa strada, un fruttivendolo con un grande canestro sul capo, passandoci velocemente daccanto, vi ha fatto andare contro un mucchio di sassi, in un punto dove si sta riparando il selciato della strada. Avete messo il piede su una pietra, siete scivolato e vi siete dislogato leggermente la caviglia. Avete fatto l'aria seccata, imbronciata, avete anche borbottato qualche parola; poi vi siete voltato per guardare il mucchio di sassi e silenziosamente avete ripreso la vostra strada. Io non ero particolarmente attento a quello che facevate: ma per me, ultimamente, l'osservazione è diventata una specie di necessità.

«Avete tenuto lo sguardo fisso a terra esaminando con espressione irritata le buche e le rotaie del selciato per cui si vedeva che pensavate sempre alle lastre fino a

che non siamo arrivati al vicoletto detto Lamartine¹ che è stato pavimentato, per fare una prova, con un sistema nuovo di blocchi incastrati e inchiodati. A questo punto la vostra fisionomia si è rischiarata, e, al vedervi muovere le labbra, non potevo dubitare che stavate mormorando la parola "stereotomia", termine che, molto pretenziosamente, si è voluto applicare a questo genere di pavimentazione. Io poi sapevo che non avreste potuto dire fra voi "stereotomia" senza esser richiamato col pensiero agli atomi e da questi alle teorie d'Epicuro: e poiché, nella conversazione che avemmo su questo soggetto non molto tempo fa, io vi avevo fatto osservare come le vaghe induzioni dell'illustre greco erano state singolarmente confermate, senza che nessuno vi badasse, dalle ultime teorie sulle nebulose e dalle recenti scoperte cosmogoniche, sentivo che non avreste potuto fare a meno di alzare gli occhi verso la grande nebulosa di Orione: lo prevedevo con tutta certezza. Difatti avete guardato in su; e allora mi sono sentito sicuro di aver seguito senza errore i vostri passi. Ora in quel feroce attacco a Chantilly comparso nel *Musée* d'ieri, il satirico scrittore, facendo una sguaiata allusione al cambiamento di nome del ciabattino quando ha calzato il coturno, citava un verso latino del quale abbiamo spesso parlato. Voglio dire il verso:

Perdidit antiquum litera prima sonum.

«Vi avevo detto che questo verso si riferisce a Orione, che prima si diceva Urione: e a causa di una certa acredine che misi in quella spiegazione ero sicuro che non l'avevate potuta dimenticare. Era dunque chiaro che avreste associato l'idea di Orione a quella di Chantilly. Che lo avete fatto, l'ho visto dalla specie di sorriso che vi è passato sulle labbra. Avete pensato all'immolazione del povero ciabattino. Sino allora eravate piuttosto curvo nel camminare, ma in quel punto vi siete raddrizzato tutto. Allora sono stato sicuro che pensavate alla piccola statura di Chantilly. In quel momento ho interrotto le vostre riflessioni, per osservare che Chantilly era proprio piccolo, molto piccolo, e che sarebbe stato meglio al Théâtre des Variétés.»

Non molto tempo dopo questa conversazione, stavamo guardando insieme l'edizione della sera della *Gazette des Tribunaux*, quando la nostra attenzione fu colpita dai seguenti paragrafi:

SINGOLARISSIMI ASSASSINII

«Stamani verso le tre gli abitanti del Quartiere Saint-Roch furono svegliati da una serie di grida spaventevoli che parevan venire dal quarto piano di una casa della Rue Morgue, che si sapeva interamente occupata da una tale Madame L'Espanaye e da sua figlia, Mademoiselle Camille L'Espanaye. Dopo qualche ritardo causato da prove infruttuose per farsi aprire normalmente, fu scardinato il portone e otto o dieci vicini, accompagnati da due *gendarmes*, penetrarono nella casa. Intanto le grida erano cessate: ma nel mentre la gente correva su per la prima branca di scale, vennero distinte due o più voci, rudi di accento, che disputavano acerbamente e sembravano

¹ Avverte Baudelaire, nella sua traduzione, che Poe non era mai stato a Parigi e che i nomi di strade e piazze sono parti della sua fantasia. (N. d. T.)

provenire dalla parte superiore della casa. Quando si arrivò al secondo pianerottolo, anche questi rumori erano cessati e tutto era perfettamente tranquillo. I vicini si sparsero frettolosamente di stanza in stanza. Giunti in una vasta camera situata sul di dietro al quarto piano (della quale si dovette forzare la porta, perché era chiusa a chiave internamente), si presentò uno spettacolo che colpì i presenti di terrore e di meraviglia insieme.

«La stanza era nel più grande disordine; i mobili spezzati e sparsi in tutte le direzioni. Vi era un letto, i materassi del quale erano stati tolti e gettati nel mezzo dell'impiantito.

«Su una sedia giaceva un rasoio intinto di sangue. Sul camino due o tre lunghe e grosse trecce di capelli grigi che sembravano essere state strappate violentemente dalle radici. Sul pavimento si trovarono quattro napoleoni d'oro, un orecchino di topazio, tre cucchiari d'argento, tre più piccoli di metallo "d'Algeri" e due sacchetti contenenti circa quattromila franchi in oro. I tiretti di un cassetto in un canto erano spalancati e, quantunque vi si trovassero ancora molti oggetti, apparivano saccheggianti. Sotto i materassi (non sotto il letto) fu trovata una piccola cassaforte di ferro. Era aperta, con la chiave ancora nella serratura. Non conteneva che poche vecchie lettere e carte senza importanza.

«Nessuna traccia di Madame L'Espanaye: si osservò però una quantità insolita di fuliggine sul focolare; allora si cercò nel camino e (orribile a dirsi!) ne fu tratto il cadavere della figlia, che era stato spinto, con la testa in giù, a viva forza, fino a un bel tratto della stretta apertura. Il corpo era ancora caldo. Esaminandolo, si scoprirono numerose escoriazioni causate senza dubbio dalla violenza con la quale era stato cacciato su per la canna e ne era stato ritirato. Sulla faccia erano graffi profondi, e sulla gola nere lividure e forti tracce di unghie come se la morte fosse avvenuta per strangolamento.

«Dopo una minuziosa investigazione di ogni parte della casa, che non portò a scoprire nulla di nuovo, i vicini entrarono in un cortiletto selciato situato sul dietro dello stabile, e in esso trovarono il cadavere della vecchia signora, con la gola così perfettamente tagliata che, quando si provò a sollevarlo, il capo si staccò completamente dal busto. Sia il corpo che la testa apparivano spaventosamente mutilati ed era appena se conservavano aspetto umano.

«In questo orribile mistero, per quanto ci consta, non è stato ancora scoperto il menomo indizio che possa portare a una spiegazione.»

Il giornale dell'indomani recava questi altri particolari:

LA TRAGEDIA DELLA RUE MORGUE

«Molti individui sono stati interrogati relativamente a questo terribile e straordinario avvenimento, ma nulla è ancora risultato che possa far luce sul mistero. Diamo qui sotto le deposizioni ottenute.

«*Pauline Dubourg*, lavandaia, depone che conosceva le due vittime da tre anni, durante il qual tempo ha sempre fatto il loro bucato. La vecchia signora e sua figlia sembravano andare di buonissimo accordo; erano affezionatissime l'una all'altra. Erano buone clienti, pagavano bene. Relativamente al loro genere di vita e ai loro

mezzi, non può dir nulla. Crede che Madame L'Espanaye per vivere dicesse la buona ventura. Però aveva fama di possedere del denaro. Non ha mai incontrato nessuno in casa quando veniva a riportare o a prendere la biancheria. Era sicura che le L'Espanaye non avevano persone di servizio. Pareva che, di tutta la casa, solo il quarto piano fosse ammobiliato.

«*Pierre Moreau*, tabaccaio, depone di aver fornito abitualmente piccole quantità di tabacco, anche da fiuto, a Madame L'Espanaye, per quasi quattro anni. È nato nel quartiere e vi ha sempre dimorato. La defunta e sua figlia occupavano da oltre sei anni la casa nella quale furono ritrovate cadaveri. Prima vi aveva abitato un gioielliere che subaffittava gli appartamenti superiori a varie persone. La casa era di proprietà di Madame L'Espanaye. Questa si era stancata del modo col quale il suo inquilino abusava dell'ambiente, e vi era venuta a abitare lei stessa, rifiutando di affittarne anche una parte. La vecchia signora era rimbambita. Il teste aveva veduto la figlia cinque o sei volte nei sei anni. Conducevano una vita ritiratissima ma pareva che fossero ben provviste di mezzi. Aveva sentito dire dai vicini che Madame L. diceva la buona ventura, ma non lo credeva. Non aveva veduto varcar la soglia di quella porta che una o due volte da un fattorino e otto o dieci volte da un medico.

«Parecchi altri del vicinato depongono nello stesso senso, e tutti affermano che nessuno frequentava la casa. Se le due donne avessero parenti, non si sa. Gli scuri delle finestre sul davanti si aprivano di rado. Quelli sul di dietro erano sempre chiusi a eccezione delle finestre della grande camera al quarto piano. La casa era in buone condizioni e non troppo vecchia.

«*Isidoro Muset*, gendarme, depone di essere stato chiamato verso le tre del mattino e d'aver trovato dinanzi al portone venti o trenta persone che cercavano di entrare. Ha forzato la porta con una baionetta e non con grimaldelli. L'ha aperta facilmente, perché era a due battenti e non era chiusa a chiavistello né da capo né da piedi. Le grida sono continuate sino a quando non fu forzato il portone, poi a un tratto sono cessate. Si sarebbero dette grida di una persona (o diverse) in preda ai più atroci dolori; grida altissime e prolungate, non brevi e rapide. Il teste è corso per il primo su per le scale. Giunto al primo pianerottolo ha udito due voci che disputavano in tono alto e rabbioso; una era una voce rude, l'altra era molto più acuta, di un timbro singolarissimo. Della prima, che era di un francese, ha capito qualche parola. Era certo che non era una voce di donna. Ha potuto capire le parole *sacre* e *diable*. La voce acuta era di uno straniero. Non poteva dire se era d'uomo o di donna. Non ha potuto capir nulla di quel che diceva, ma gli pareva che fosse spagnolo. È stato poi descritto da questo teste lo stato in cui furono trovati la camera e i cadaveri, come abbiamo esposto ieri.

«*Enrico Duval*, un vicino, di professione orefice, depone di essere stato nel numero di coloro che per primi sono entrati nella casa. Conferma in generale la testimonianza di Muset. Appena introdottisi nella casa richiusero la porta per impedire l'ingresso alla folla che, malgrado l'ora notturna, aumentava rapidamente. Secondo il teste, la voce acuta era quella di un italiano. Era certo che non era francese. Non poteva essere sicuro che fosse voce di uomo. Poteva essere anche voce di donna. Il teste non conosce la lingua italiana. Non ha potuto distinguer le parole ma dall'intonazione è convinto che la voce fosse di un italiano. Conosceva Madame

l'Espanaye e sua figlia. Ha parlato di frequente con ambedue. È sicuro che la voce acuta non apparteneva a nessuna delle vittime.

«*Odenheimer*, trattore. Questo teste si è offerto spontaneamente. Non parla francese e lo si è interrogato per mezzo di un interprete. È nato ad Amsterdam. Al momento delle grida, passava davanti alla casa. Sono durate vari minuti, probabilmente dieci. Eran grida prolungate, altissime, spaventose, e strazianti. Egli si trovava nel numero di coloro che entrarono nello stabile. Ha confermato la testimonianza precedente in tutto, salvo in un punto. È sicuro che la voce acuta fosse maschile, e di un francese. Non ha potuto distinguere le parole. Erano alte e rapide, inuguali, esprimevano tanto la paura quanto la collera. La voce era aspra; più aspra che acuta. Non può dire che fosse una voce acuta. La voce rude ha ripetuto più volte *sacre, diable*, e una volta: *Mon Dieu!*

«*Jules Mignaud*, banchiere della casa Mignaud et Fils, Rue Deloraine. È il più vecchio dei Mignaud. Madame L'Espanaye era benestante. Aveva aperto un conto corrente con la sua casa nella primavera, del... (otti anni prima). Faceva spesso piccoli depositi. Non ha mai ritirato nulla sino a tre giorni prima della morte, quando ritirò di persona la somma di quattromila franchi. La somma era stata pagata in oro e un commesso era stato incaricato di portargliela a casa.

«*Adolphe Lebon*, impiegato del banco Mignaud et Fils, depone che quel giorno, verso le dodici, accompagnò Madame L'Espanaye fino a casa coi quattromila franchi divisi in due sacchetti. All'aprirsi della porta apparve Mademoiselle L'Epanaye, e gli tolse di mano uno dei sacchetti, mentre la vecchia signora prendeva l'altro. Egli s'inclinò e se ne andò. Non vide nessuno nella via, allora. È una via fuori mano, molto solitaria.

«*William Bird*, sarto, depone di essere stato di coloro che entrarono in casa. È inglese. Vive a Parigi da due anni. Fu dei primi a salir le scale. Udì le voci che disputavano. La voce rude era di un francese. Potè capire qualche parola ma ora non si ricorda di tutto. Udì distintamente le parole *sacre* e *Mon Dieu*. In quel momento il rumore era come di varie persone in lotta, un tramestio e scalpaccio. La voce acuta era altissima; più alta della rude. È sicuro che non era la voce di un inglese. Gli parve la voce di un tedesco. Può darsi che fosse una voce di donna. Il teste non conosce il tedesco.

«Quattro dei summentovati testimoni, interrogati di nuovo, hanno deposto che la porta della camera nella quale fu trovato il corpo di Mademoiselle L. era chiusa dalla parte interna quando arrivarono. Tutto era in perfetto silenzio: né gemiti né rumori di sorta. Forzata la porta non videro nessuno. Le finestre, tanto della stanza sul di dietro quanto di quella sul davanti, erano chiuse e bene assicurate dal di dentro. La porta di comunicazione fra le due stanze era chiusa ma non a chiave. La porta che dalla camera anteriore dava sul corridoio era chiusa a chiave dal di dentro. Una stanzetta sul davanti al quarto piano, all'ingresso del corridoio, era aperta e la porta socchiusa. Questa stanza era ingombra di letti vecchi, di scatole e di altri oggetti che furono tutti spostati e accuratamente frugati. Non si trascurò di ispezionare con attenzione un solo pollice della casa. Si fecero anche penetrare gli spazzacamini nelle canne dei camini. La casa ha quattro piani con soffitte (*mansardes*). Una bottola che dà sul tetto era solidamente inchiodata; non portava segni di essere stata aperta da anni. I testi non

vanno d'accordo sulla durata del tempo trascorso fra il risuonar delle grida e il momento in cui fu sfondata la porta della camera. Alcuni parlano di due o tre minuti, altri di almeno cinque. La porta fu aperta con difficoltà.

«*Alfonso Garcio*, impresario di pompe funebri, depone che abita nella Rue Morgue. È spagnolo di origine. Anche lui era di quelli che entrarono nella casa. Non ha salito le scale. È nervoso e teme le conseguenze di una agitazione. Ha udito le voci che disputavano. Quella più grossa era di un francese. Non ha potuto distinguere le parole. Quella acuta era di un inglese; di questo è sicuro. Non conosce l'inglese ma giudica dall'intonazione.

«*Alberto Montani*, confettiere, depone di essere stato fra i primi a salir la scala. Ha udito le voci. Quella rude era di un francese. Distinse varie parole. Chi parlava pareva far rimostanze. Non ha potuto capire le parole della voce acuta. Parlava rapidamente e a scatti. Crede che sia la voce di un russo. Conferma le testimonianze precedenti. Lui è nato in Italia. Non ha mai parlato con un russo.

«Vari testi, nuovamente interrogati, affermano ora che i caminetti in tutte le stanze del quarto piano erano troppo stretti per dar passaggio a n essere umano. Quando hanno parlato di spazzacamini volevano riferirsi a quelle spazzole cilindriche speciali di cui si servono gli spazzacamini. Quelle spazzole furono fatte passare dall'alto in basso in tutte le canne di camino della casa. Non vi è nessun passaggio sul di dietro dal quale poter scendere mentre la gente saliva le scale. Il corpo di Mademoiselle L'Espanaye era stato cacciato così solidamente dentro il camino che, per tirarlo giù, occorre la forza di quattro o cinque testimoni insieme.

«*Paul Dumas*, medico, depone di essere stato chiamato all'alba per esaminare i cadaveri. Giacevano ambedue sul saccone del letto, nella camera dove era stata trovata Mademoiselle L'Espanaye. Il corpo della signorina presentava molte contusioni ed escoriazioni, che sono giustificate a sufficienza dal modo in cui era stato spinto nella canna del camino. La gola era singolarmente scorticata. Proprio sotto al mento si vedevano sgraffiature molto profonde, con macchie livide prodotte evidentemente dalla pressione delle dita. La faccia era spaventosamente pallida ed i globi degli occhi sporgevano dalle orbite. La lingua era tagliata nel mezzo. Sulla bocca dello stomaco appariva una grossa contusione prodotta apparentemente dalla pressione di un ginocchio. Il dottor Dumas è d'opinione che Mademoiselle L'Espanaye sia stata strangolata da una o più persone sconosciute.

«Il cadavere della madre era orribilmente mutilato. Le ossa della gamba e del braccio destro erano più o meno fracassate. La tibia sinistra era ridotta in schegge e così tutte le costole del lato sinistro. Tutto il corpo appariva spaventosamente contuso e illividito. Non era possibile dire come fosse stato colpito. Una pesante clava di legno o una larga sbarra di ferro, una seggiola, una qualsiasi arma grossa pesante e contundente, avrebbe potuto produrre tale effetto se maneggiata da un uomo straordinariamente forte. Era impossibile che una donna fosse stata capace di vibrare simili colpi. Quando il teste vide il cadavere, il capo era interamente staccato dal corpo e, come tutto il resto, malamente fracassato. La gola evidentemente era stata tagliata con un istrumento affilatissimo, probabilmente con un rasoio.

«*Alexandre Etienne*, chirurgo, è stato chiamato insieme al dottor Dumas per visitare i cadaveri. Conferma la testimonianza e le opinioni di questi.

«Nonostante che siano state interrogate varie altre persone, non si è potuto ottenere nessun'altra informazione di qualche valore. Mai assassinio così misterioso ed elusivo in tutti i suoi particolari è stato commesso a Parigi, se pure si tratta d'un assassinio.

«La polizia si trova assolutamente fuorviata; cosa insolita in affari di questo genere. Comunque non vi è l'ombra di un indizio in vista.»

L'edizione della sera del giornale constatava che nel Quartiere Saint-Roch regnava la più viva agitazione; si era nuovamente visitata la casa e tornati ad interrogare i testimoni; ma tutto senza risultato. Però un poscritto avvertiva che Adolphe Lebon era stato arrestato e tradotto in carcere, sebbene nulla apparisse per incriminarlo oltre a quanto è già stato narrato.

Dupin pareva singolarmente interessato all'andamento di questa faccenda, - a giudicare almeno dai suoi modi - poiché del resto non faceva commenti. Fu solo dopo la notizia dell'arresto di Lebon che mi chiese la mia opinione sul doppio assassinio.

Io non potei far altro che concordare con tutta Parigi nel considerare la cosa come un insolubile mistero. Non vedevo alcun mezzo possibile di rintracciare il colpevole.

— Non si deve giudicare dei mezzi possibili — disse Dupin — da questo embrione d'istruttoria. La polizia parigina, tanto vantata per il suo acume, è solamente astuta e niente più. Non ha altro metodo di procedere che quello del momento. Si fa un grande spiegamento di misure, ma di frequente accade che queste sono così intempestive e inadatte allo scopo da far pensare a Monsieur Jourdain quando chiedeva «la sua veste da camera per sentir meglio la musica». I risultati così ottenuti sono spesso sorprendenti, ma quasi sempre sono dovuti soltanto alla semplice diligenza e all'attività. Dove queste facoltà non bastano i loro piani non riescono. Vidocq, per esempio, sapeva indovinare, ed era uomo di perseveranza. Ma non avendo la mente educata a riflettere, continuamente sbagliava strada per lo stesso ardore delle sue investigazioni. Guastava la sua visione, stando troppo vicino all'oggetto. Poteva forse vedere uno o due punti con singolare chiarezza, ma procedendo così perdeva necessariamente di vista il problema nel suo insieme. Si può anche essere troppo profondi. La verità non è sempre in un pozzo. Anzi, per quanto riguarda le nozioni più importanti, io credo che sia invariabilmente alla superficie. Profonde sono le valli nelle quali la cerchiamo, ma è sulle cime della montagna, che essa viene trovata. Dei modi e delle sorgenti di questa specie di errori, la contemplazione dei corpi celesti ci porge mirabili esempi. Dando rapide occhiate a una stella, guardandola obliquamente, voltando verso di lei la parte laterale della retina (più sensibile della parte centrale alla luce debole), la vedrete distintamente, ne potrete apprezzare il chiarore; chiarore che diminuisce di mano in mano che voltate *direttamente* lo sguardo su di lei. In questo caso l'occhio è effettivamente colpito da un maggior numero di raggi; ma nel primo vi è una capacità più viva e raffinata di ricevibilità. Con la troppa profondità indeboliamo e rendiamo perplesso il pensiero; si potrebbe far scomparire lo stesso astro di Venere dal firmamento, fissandolo troppo a lungo, in modo troppo concentrato o troppo diretto.

«Per quel che riguarda questi assassinii, facciamo un esame da noi, prima di formarci un'opinione. Un'inchiesta potrà procurarci qualche distrazione» (io trovai

bizzarra questa espressione, applicata al caso, ma non dissi nulla) «senza contare che Lebon mi ha reso una volta un servizio del quale non gli sono ingrato. Andremo sul posto, ed esamineremo tutto coi nostri occhi. Conosco G., il prefetto di polizia, e non avremo difficoltà a ottenere l'autorizzazione necessaria.»

Avuto il permesso, ci recammo subito in Rue Morgue. Questa è una di quelle miserabili viuzze che congiungono la Rue Richelieu con la Rue Saint-Roch. Vi arrivammo di pomeriggio tardi, essendo quel quartiere molto lontano da quello nel quale abitavamo noi. Trovammo subito la casa, perché vi erano ancora molte persone che con una curiosità senza scopo ne guardavano gli scuri chiusi dal marciapiede opposto. Era una casa come ce n'è tante a Parigi, con un grande androne a lato del quale si vedeva uno sgabuzzino a vetri munito di uno sportello mobile indicante una *loge de concierge*. Prima di entrare percorremmo tutta la via; piegammo in una traversa e, dopo un'altra svolta, riuscimmo sul di dietro dello stabile. Intanto Dupin andava osservando tutto il vicinato, come anche la casa, con una attenta minuziosità della quale non riuscivo a spiegarmi lo scopo.

Tornando sui nostri passi, fummo di nuovo davanti alla casa, suonammo, e dopo aver mostrato il nostro permesso, fummo fatti passare dagli agenti di servizio. Salimmo sino alla camera dove era stato trovato il corpo di Mademoiselle L'Espanaye e dove ancora giacevano i due cadaveri. Come sempre in simili casi, il disordine della camera era stato rispettato. Io non vidi nulla oltre a quanto era stato riportato dalla *Gazette des Tribunaux*. Dupin andava minuziosamente osservando tutto; senza eccettuare i corpi delle vittime. Passammo poi nelle altre stanze e scendemmo nel cortile, sempre accompagnati da un gendarme. L'esame durò lungo tempo ed era notte quando lasciammo la casa. Nel ritorno il mio compagno si fermò un momento agli uffici di un giornale quotidiano.

Ho già detto che le manie del mio amico erano svariate, e che *je les ménageais*, e lo dico in francese poiché non esiste nella nostra lingua l'equivalente di questa espressione. Si mise dunque in capo di non voler più parlare dell'assassinio sino al mezzodì del giorno dopo. Allora bruscamente mi domandò se sul teatro del delitto avessi osservato nulla di *particolare*.

C'era qualche cosa nel suo modo di dire con enfasi la parola «particolare» che, senza sapere il perché, mi dette un brivido.

— No, niente di *particolare*, — risposi — niente, almeno, che non abbiamo già letto entrambi sul giornale.

— La *Gazette* — riprese lui — temo che non abbia compreso l'insolito orrore di questa faccenda. Ma lasciamo andare le inutili opinioni di quel foglio. Mi è ora chiaro che questo mistero viene considerato come insolubile per la ragione stessa che avrebbe dovuto farlo ritenere di facile soluzione: voglio dire per il carattere *outré* dei suoi particolari. La polizia è fuorviata dall'assenza - apparentemente - di un motivo, non già dell'assassinio in se stesso, ma dall'atrocità dell'assassinio. Sono anche confusi dall'apparente impossibilità di poter conciliare le voci udite a disputarsi col fatto di non aver trovato in casa nessuno oltre all'assassinata Mademoiselle L'Espanaye, e col fatto che non vi fosse in casa alcun modo di uscire senza esser visti da coloro che salivano per le scale. Lo strano disordine della stanza, il corpo ficcato con la testa all'ingiù nella canna del camino, la spaventosa mutilazione del corpo

della vecchia signora; queste considerazioni, con quelle dette or ora e altre che tralascio, sono bastanti a paralizzare l'azione degli agenti di polizia mettendo completamente fuor di strada il loro vantato acume. Essi hanno commesso il grossolano ma comunissimo errore di confondere lo straordinario con l'astruso. Ma è appunto seguendo queste deviazioni dal corso ordinario delle cose che la ragione potrà trovar la sua strada - se lo potrà - nella ricerca del vero. Nelle indagini di questo genere non bisogna chiedersi tanto «che cosa sia successo», quanto invece «che cosa sia successo che non è mai successo prima». Insomma la facilità con la quale arriverò, o sono arrivato, a spiegare il mistero è in ragione diretta della sua insolubilità agli occhi della polizia.

Lo guardavo parlare con un muto stupore.

— Ora io aspetto, — continuò egli dando un'occhiata alla porta della nostra stanza — aspetto una persona che, per quanto forse non sia l'autrice di questa carneficina, deve pure trovarsi in parte coinvolta nella sua perpetrazione. Della parte più atroce del misfatto, è probabile che sia innocente. Spero anzi di non ingannarmi su questa ipotesi, perché è appunto su di essa che fonde la speranza di sciogliere l'intero enigma. L'aspetto qui, in questa stanza, da un momento all'altro. Può darsi che non venga, è vero; ma è più probabile che venga. Se viene, bisognerà trattenerla. Ecco qui un paio di pistole: sappiamo ambedue come adoperarle, quando l'occasione lo vuole.

Senza troppo saper quel che facevo, né credere alle mie orecchie, presi le pistole mentre Dupin continuava a discorrere come in soliloquio. Ho già parlato dei modi distratti ch'egli prendeva in momenti simili. Il suo discorso era rivolto a me; ma la sua voce, sebbene non si fosse alzata più del normale, aveva quell'intonazione che abitualmente si prende discorrendo con qualcuno che si trovi a grande distanza. I suoi occhi guardavano, con una espressione vacua, la parete.

— Che le voci che si disputavano, — diceva — udite da tutti coloro che salivano le scale, non erano emesse dalle due donne, è più che provato dalle testimonianze. Questo ci libera da ogni dubbio sulla questione se la vecchia possa aver assassinato la figlia e poi essersi uccisa. Parlo di questo punto più che altro per amore di metodo; perché Madame L'Espanaye non avrebbe mai avuto la forza d'introdurre il corpo di sua figlia nella canna del camino come fu trovato; e poi la natura delle ferite riscontrate sulla sua persona esclude definitivamente l'idea del suicidio. L'assassinio dunque è stato commesso da altri e le voci che tutti hanno udito disputare erano appunto le voci di questi altri. Permettetemi ora di richiamare la vostra attenzione, non già su tutte le deposizioni relative a queste voci, ma su quello che vi era di *singolare* nelle deposizioni. Avete notato nulla di singolare a tal riguardo?

Risposi osservando che, mentre tutti i testimoni andavano d'accordo nel ritenere la voce grossa per quella di un francese, sulla voce acuta vi era molto disaccordo.

— Codeste sono le deposizioni, — riprese Dupin — ma non già la singolarità delle deposizioni. Non avete osservato nulla di singolare. Eppure vi *era* qualche cosa da osservare. Tutti i testi, come avete rilevato, erano d'accordo sulla voce grossa. Ma a riguardo della voce acuta, la cosa singolare consiste non già nel loro disaccordo, ma nel fatto che nel provarsi a descriverla, un italiano, un inglese, uno spagnolo, un olandese ne parlano come della voce di uno straniero. Ognuno di loro è sicuro che

non era la voce di un suo compatriotta. Ognuno la paragona non già alla voce di un individuo la cui lingua gli sia familiare, ma proprio al contrario. Il francese suppone che sia la voce di uno spagnolo e anzi «avrebbe potuto distinguere qualche parola *se avesse conosciuto lo spagnolo*». L'olandese afferma che era la voce di un francese, ma troviamo che il teste, «*non conoscendo il francese, è stato interrogato per mezzo d'un interprete*». L'inglese la crede la voce di un tedesco, ma «*non capisce il tedesco*». Lo spagnolo «è sicuro» che era quella di un inglese, ma «*giudica dall'intonazione*» soltanto, poiché «*non ha nessuna conoscenza dell'inglese*». L'italiano, la crede la voce di un russo, ma «*non ha mai parlato con un russo*». Un altro francese, contrariamente a quello che ha detto il primo, è sicuro che la voce fosse d'un italiano, ma «*non conoscendo quella lingua*» egli, come lo spagnolo, trae la sua certezza «dall'intonazione». Come dunque doveva essere singolarmente insolita quella voce per poter dare origine a testimonianze di tal genere, nella cui *intonazione* persino i soggetti delle cinque grandi nazioni dell'Europa non avevano potuto riconoscere nulla che fosse loro familiare! Direte che poteva essere la voce di un asiatico o d'un africano. Né gli asiatici né gli africani abbondano a Parigi, ma senza negare la possibilità del caso, io richiamerò semplicemente la vostra attenzione su tre punti. Un teste dice che la voce era «piuttosto aspra che acuta». Due altri dicono che era «rapida e a scatti». Non parole, non suoni che somigliassero a parole, sono stati distinti da alcuno dei testimoni.

«Non so — continuò Dupin — che impressione io abbia potuto fare sinora sulla vostra intelligenza; ma non esito ad affermare che anche da questa parte delle deposizioni (la parte cioè relativa alle due voci, la grossa e l'acuta) si possano trarre legittime deduzioni sufficienti in loro stesse a generare un sospetto che indichi la via da seguire nelle investigazioni di questo mistero. Ho detto: "deduzioni legittime", ma questa espressione non rende completamente la mia idea. Volevo farvi capire che queste deduzioni sono le *sole* possibili e che il sospetto ne deriva *inevitabilmente* come il solo risultato possibile. Tuttavia non vi dirò subito la natura di questo sospetto. Desidero soltanto che teniate presente come, per me, era più che sufficiente per dare un carattere deciso, una tendenza positiva, alla mia inchiesta nella camera.

«E ora ritorniamo col pensiero in quella stanza. Quale avrà da essere la nostra prima ricerca? Il modo che gli assassini hanno impiegato per uscire. Non è esagerato affermare che né voi né io crediamo agli avvenimenti soprannaturali. Madame e Mademoiselle L'Espanaye non sono state assassinate dagli spiriti. Gli autori dell'assassinio erano esseri materiali e materialmente han dovuto fuggire. Ma come? Fortunatamente su questo punto non c'è che un solo modo di ragionare ed è questo che ci *deve* condurre a una conclusione positiva. Prendiamo ad esaminare una per una tutte le uscite possibili. È chiaro che gli assassini erano nella stanza dove è stata trovata Mademoiselle L'Espanaye o per lo meno nella stanza accanto, quando la gente saliva le scale. E dunque soltanto di queste due stanze che si deve cercare le uscite. La polizia ha denudato pavimenti, soffitti e pareti. Nessuna uscita segreta potrebbe essere sfuggita alla sua perspicacia. Io però non mi sono fidato dei *loro* occhi e ho cercato con miei. In realtà *non* vi erano uscite segrete. Le due porte che dalle camere mettono nel corridoio erano chiuse sicuramente a chiave, e le chiavi si trovavano dalla parte interna. Guardiamo ora le canne dei camini. Queste, che sono della

larghezza ordinaria sino a otto o dieci piedi al di sopra del focolare, diventano più in là, per tutta la loro lunghezza, così strette da non lasciar passare un grosso gatto. Stabilita dunque assolutamente l'impossibilità di uscire nei modi suddetti, non ci resta da pensare che alle finestre. Da quelle della stanza sul davanti, non era possibile scappare senza esser visti dalla folla della via. Gli assassini quindi devono esser passati da quelle della stanza sul di dietro. Essendo ora arrivati a quella conclusione per mezzo di irrefragabili deduzioni, non è affar nostro, come ragionatori, di rigettarla in ragione della sua impossibilità apparente. Non ci resta perciò che dimostrare che tale apparente impossibilità, in realtà non esiste.

«Nella camera in parola ci sono due finestre. Una non è ingombrata da mobili ed è interamente visibile. La parte più bassa dell'altra è nascosta dalla spalliera del letto che è pesantissimo e vi si trova addossato. La prima finestra fu trovata solidamente chiusa dalla parte interna. Ha resistito a tutti gli sforzi di coloro che hanno tentato di aprirla. A sinistra nel telaio era stato praticato un foro, mediante un succhiello, e in esso conficcato un grosso chiodo sin quasi alla testa. Esaminando l'altra finestra vi si è trovato un altro chiodo simile messo nello stesso modo; e un vigoroso tentativo di aprirne il telaio è parimenti rimasto infruttuoso. La polizia si è allora pienamente convinta che l'uscita non si era potuta effettuare da quella parte. E *perciò* si ritenne superfluo di togliere i chiodi e di aprire le finestre.

«Ma il mio esame fu un poco più minuzioso, appunto per la ragione che vi ho data poc'anzi; sapevo trattarsi di un caso nel quale bisognava dimostrare che l'impossibilità era solo apparente.

«Continuai a ragionare così, *a posteriori*. Gli assassini *erano* fuggiti da una di quelle finestre. Ciò ammesso, non potevano aver richiuso i telai dalla parte interna come erano stati trovati; questa considerazione, con la sua evidenza, ha messo fine alle ricerche della polizia in questo senso. Eppure i telai *erano* chiusi. *Bisogna* dunque che si possano chiudere da sé. Non c'era modo di sfuggire a questa conclusione. Sono andato alla finestra libera; con qualche difficoltà ne ho ritirato il chiodo e ho provato ad aprire il telaio. Come mi aspettavo, ha resistito a tutti i miei sforzi. Dunque vi doveva essere, ora ne ero sicuro, una molla nascosta; e questo fatto, che veniva a corroborare le mie idee, mi convinse che le mie premesse almeno erano giuste, per quanto misteriose apparissero ancora le circostanze relative ai chiodi. Un esame minuzioso ben presto mise alla luce la molla segreta, la toccai e, soddisfatto della mia scoperta, mi astenni dall'aprire il telaio.

«Rimisi allora il chiodo al suo posto e l'esaminai con attenzione. Una persona che uscisse da quella finestra avrebbe potuto richiuderla e la molla avrebbe giocato, ma il chiodo non si sarebbe potuto rimetterlo a posto. Questa conclusione era chiara e restringeva di nuovo il campo delle mie investigazioni. Gli assassini *dovevano* essere fuggiti dall'altra finestra. Supponendo ancora che le molle fossero uguali, come era probabile, *bisognava* che ci fosse una differenza nei chiodi o almeno nel modo di fissarli. Salii sul saccone del letto e, al di sopra della spalliera, trovai subito la molla che misi in movimento; come avevo supposto, era identica alla prima. Allora esaminai il chiodo. Era grosso come l'altro, e in apparenza fissato nello stesso modo: conficcato nel legno sino alla testa.

«Voi crederete che mi trovassi in imbarazzo, ma se la pensate così, è segno che

vi siete ingannato sulla natura delle mie induzioni. Per servirmi di un termine sportivo non avevo commesso un solo "fallo". Non avevo per un solo istante lasciata la pista; non vi era difetto in alcun anello della catena. Avevo seguito il segreto sino alla sua ultima fase e questa era *il chiodo*. Come ho detto, sotto tutti i punti di vista, pareva uguale a quello dell'altra finestra; ma questo fatto (per concludente che sembrasse) diventava assolutamente nullo di fronte alla considerazione dominante che li terminava la pista.

«Ci *deve* essere qualche cosa che non va, mi dissi, nel chiodo. Lo toccai e la testa, con un quarto di pollice circa della lunghezza, mi rimase fra le dita. Il resto era rimasto nel buco, dove si era rotto. Era una frattura vecchia (i margini erano incrostati di ruggine) e apparentemente era stata prodotta da una martellata che aveva fatto entrare in parte la testa del chiodo nel legno del telaio. Rimisi accuratamente la testa al suo posto e il chiodo parve nuovamente intatto; la fessura era invisibile. Spinsi la molla, alzai lievemente di qualche pollice il telaio; la testa del chiodo venne su col telaio senza uscire dal suo buco. Richiusi la finestra e il chiodo riprese di nuovo l'aspetto di un chiodo intero.

«Sino a questo punto l'enimma era risolto. L'assassino era scappato dalla finestra che si apriva sul letto. La finestra, ricadendo, dopo la fuga, da sé (o forse richiusa apposta) era rimasta fissata dalla molla; l'azione della molla era stata presa dalla polizia per quella del chiodo; appunto per questo ogni ulteriore indagine era stata giudicata superflua.

«E ora si trattava di sapere in che modo poteva essere avvenuta la discesa. Su questo punto mi ero già persuaso durante il nostro giro di ispezione intorno allo stabile. A circa cinque piedi e mezzo dalla finestra in parola, passa una corda da parafulmine. Da questa corda sarebbe stato impossibile a chiunque di raggiungere la finestra ed a più forte ragione entrare nella camera. Osservai però che le persiane del quarto piano erano di quel genere speciale che i falegnami parigini chiamano *ferrades*, una specie poco in uso al giorno d'oggi, ma che si trovano di frequente nelle vecchie case di Lione e di Bordeaux. Son fatte come una porta comune (a un solo battente, non a doppio) con la differenza che hanno la parte inferiore forata, o a griglia, in modo da dare alle mani una buonissima presa. Nel nostro caso queste persiane hanno più di tre piedi e mezzo di larghezza. Quando le abbiamo viste dal dietro della casa, erano ambedue aperte a metà; vale a dire facevano un angolo retto col muro. È probabile che anche gli agenti di polizia abbiano esaminato il dietro della casa; ma nel caso, guardando quelle *ferrades* nel senso della loro larghezza (come senza dubbio hanno dovuto fare) non hanno badato a questa larghezza, o in ogni caso non vi hanno dato la necessaria importanza. Del resto, una volta resisi conto che da quella parte non era possibile fuggire, era naturale che facessero un esame molto sommario. Tuttavia per me era evidente che, se la persiana della finestra aperta dietro la spalliera del letto fosse stata interamente addossata al muro, sarebbe arrivata a soli due piedi dalla corda del parafulmine. Risultava inoltre chiaro che disponendo di una forza e di un coraggio non comuni, per mezzo di quella corda si sarebbe potuto raggiungere la finestra. A quella distanza di due piedi e mezzo (si suppone ora la persiana interamente aperta), l'assassino avrebbe potuto trovare nella parte forata a griglia una solida presa. Abbandonando allora la corda, assicurando bene i piedi

contro il muro e slanciandosi coraggiosamente avanti, avrebbe potuto tirare a sé la persiana in modo da chiuderla e, supponendo che la finestra in quel momento fosse aperta, sarebbe persino potuto cadere nella stanza.

«Vi prego di tenere bene in mente che io parlo di un'energia *assolutamente* insolita come necessaria per riuscire in una impresa così difficile e pericolosa. Il mio scopo è di provarvi, anzitutto, che la cosa si poteva fare; ma, in secondo luogo e principalmente, di imprimervi nella mente la *straordinarissima* e quasi soprannaturale specie di agilità che era necessaria per compierla.

«Servendovi della lingua giudiziaria, voi direte senza dubbio che per fornire la mia prova *a fortiori* dovrei piuttosto svalutare l'energia che è stata necessaria in questo caso, che sopravvalutarla. Questa potrà essere la pratica dei tribunali ma non è l'uso della ragione. Il mio oggetto finale è solamente la verità. Il mio scopo immediato è di spingervi a riavvicinare questa straordinaria energia a quella singolarissima voce, acuta (o aspra) a scatti, sulla cui nazionalità neanche due dei testimoni sono riusciti ad andare d'accordo e nella cui enunciazione non è stato possibile affermare il menomo segno di sillabazione.»

A queste parole una vaga informe idea del concetto di Dupin mi attraversò la mente. Mi pareva di essere sul punto di capire senza però avere la forza di capire; come avviene a volte di trovarsi sul punto di ricordarsi senza però poter arrivare a ricordarsi. Il mio amico andò avanti con la sua esposizione.

— Avete veduto — disse — come io abbia trasportato il problema dal modo di uscita a quello d'ingresso. Era mia intenzione riuscire a dare l'idea che l'una e l'altra sono avvenute nella stessa maniera e per la stessa via. Torniamo ora nell'interno della stanza. Esaminiamo le apparenze qui. I tiretti del cassetto, dicono, sono stati saccheggiati, benché vi si siano trovati parecchi capi di vestiario. Questa conclusione è assurda. Non è che una congettura, molto sciocca, niente di più. Come possiamo sapere che gli oggetti trovati nei tiretti non costituivano il loro intero contenuto? Madame L'Espanaye e sua figlia conducevano una vita ritiratissima, non vedevano nessuno, uscivano di rado; non avevano perciò ragione di tenere molti abiti. Quelli che si sono ritrovati erano di una qualità almeno altrettanto buona quanto qualunque altro che quelle signore dovevano possedere. Se un ladro ne avesse preso qualcuno, perché non prese i migliori, perché non tutto? In una parola, perché abbandonare quattromila franchi in oro, per caricarsi con un fagotto di biancheria? L'oro è *stato* abbandonato. Nei sacchetti sul pavimento si è trovata quasi intera la somma mentovata dal banchiere Mignaud. Anche per questo desidero che scartiate l'idea sbagliata di un motivo, idea generata nei cervelli della polizia da quella deposizione che parla di danari consegnati alla porta della casa. Coincidenze dieci volte più singolari di questa (la consegna del denaro e l'assassinio commesso tre giorni dopo che è stato ricevuto) si presentano ad ogni ora della nostra vita senza attirare nemmeno momentaneamente la nostra attenzione. In generale le coincidenze sono grossi inciampi sulla strada di quel genere di pensatori che sono venuti su senza sapere una parola della teoria della probabilità, teoria alla quale gli oggetti più gloriosi delle ricerche umane sono debitori delle loro più gloriose illustrazioni. Nel nostro caso, se l'oro fosse scomparso, il fatto che era stato consegnato tre giorni prima avrebbe potuto essere qualche cosa di più di una coincidenza. Avrebbe potuto

corroborare l'idea del motivo. Ma nelle circostanze reali del caso, se dobbiamo prendere l'oro per movente del delitto, bisognerebbe anche supporre il delinquente un idiota così incerto da abbandonare insieme l'oro e il movente del suo delitto.

«Tenendo dunque bene in mente i punti sui quali ho richiamato la vostra attenzione - quella voce singolare, la straordinaria agilità, e quella stupefacente assenza di motivo in un assassinio di così strana ferocia - esaminiamo la carneficina in se stessa. Abbiamo una donna strangolata con la forza delle mani e spinta dentro la canna d'un camino con la testa all'ingiù. Un assassino comune non adopera tali mezzi per uccidere. Meno che mai dispone in tal modo del cadavere. Nel fatto di spingere il corpo su per il camino, dovete ammettere che c'è qualche cosa di eccessivamente *outré*, qualche cosa di assolutamente inconciliabile con tutto ciò che è comune alle azioni umane, anche supponendo che gli autori del delitto fossero i più perversi degli uomini. Pensate anche alla forza prodigiosa che deve essere occorsa, per spingere quel corpo su per un'apertura simile con tanta violenza che, per poi tirarlo in giù, gli sforzi di varie persone sono stati appena sufficienti.

«Ora portiamo la nostra attenzione su altri indizi di questo straordinario vigore. Sul focolare si sono trovate trecce - grosse trecce - di capelli grigi, che erano state strappate con tutte le radici. Sapete la forza che occorre per strappare di testa anche soltanto venti o trenta capelli riuniti insieme. Voi stesso avete visto quelle trecce. Alle loro radici grumose (orribile a vedersi) erano attaccati brandelli di cuoio capelluto, prova irrefragabile della forza prodigiosa che si è dovuta spiegare per staccare forse mezzo milione di capelli in una volta. Il collo della vecchia signora non era semplicemente tagliato, ma la testa era staccata dal corpo: strumento, un semplice rasoio. Osservate, vi prego, la ferocia veramente *bestiale* di questi atti. Non parlo poi dei lividori trovati sul corpo di Madame L'Espanaye. Il dottor Dumas e il suo onorevole collega Etienne hanno affermato che furono prodotti da un'arma contundente; e sino a questo punto questi signori sono stati assolutamente nel vero. L'istrumento contundente non è stato altro che il selciato del cortile sul quale la vittima è piombata dalla finestra che s'apre dietro la spalliera del letto. Questa idea, per semplice che apparisca ora, è sfuggita agli agenti di polizia per la stessa ragione che ha loro impedito di osservare la larghezza delle persiane. Infatti, a motivo dell'affare dei chiodi, le loro percezioni erano chiuse ermeticamente alla possibilità che quelle finestre avessero mai potuto essere aperte.

«Se, ora, oltre a tutte queste cose, avete riflettuto a sufficienza sul bizzarro disordine della camera, saremo andati avanti abbastanza per combinare le idee di una meravigliosa agilità, di una forza sovrumana, di una ferocia di bruto, di una carneficina senza motivo, di un *grottesco* nell'orribile, addirittura fuori della natura umana, e di una voce, dall'intonazione straniera all'orecchio di persone di nazionalità diverse, e priva di qualsiasi sillabazione distinta e intelligibile. Che cosa se ne può ricavare? Che impressione ho fatto sulla vostra immaginazione?»

Sentii un fremito corrermi per le ossa, nel mentre Dupin mi poneva quella domanda.

— È un pazzo — risposi — che ha commesso il delitto... un pazzo furioso scappato da qualche *Maison de sante* vicina.

— Da qualche punto di vista — rispose Dupin — la vostra idea non è da

disprezzarsi; ma la voce dei pazzi, anche nei momenti del parossismo più acuto, non può essere mai del genere singolare di quella che venne udita sulle scale. I pazzi appartengono a qualche nazione, e il loro linguaggio, per quanto incoerente possa essere nelle parole, è pur sempre un linguaggio sillabato. Inoltre, i capelli di un pazzo non sono come quelli che ho in mano io in questo momento. Guardate! Ho tolto questo ciuffo dalle dita irrigidite e contratte di Madame L'Espanaye. Ditemi ora voi che cosa ne pensate!...

— Dupin!... — esclamai tutto stravolto — questi capelli sono davvero straordinari: questi non sono capelli umani!

— Non ho mai detto che lo fossero, — rispose Dupin — ma, prima di decidere questo punto, desidero che diate un'occhiata al piccolo disegno che ho abbozzato su questo foglio. È un fac-simile di quanto alcune deposizioni hanno definito come «lividori nerastri e profondi segni d'unghia» sul collo di Mademoiselle L'Espanaye, e altre (quelle dei dottori Dumas e Etienne) come «una serie di macchie livide evidentemente cagionate dalla pressione delle dita».

«Vedete — egli continuò spiegando il foglio sul tavolino davanti a noi — come questo disegno dia l'idea d'un pugno solido e fermo. Non c'è segno che le dita abbiano scivolato. Ognuna di esse forse fino al momento della morte della vittima ha mantenuto la terribile presa dove si era fissata dapprima. Provate ora a mettere tutte le dita, nello stesso tempo, sulle impronte che vedete.»

Provai ma inutilmente.

— Può darsi che non si sia fatto la cosa come si dovrebbe — riprese Dupin. — La carta è distesa su una superficie piana; mentre la gola umana è cilindrica. Ecco un pezzo di legno della grossezza approssimativa di un collo umano. Avvolgetegli intorno il disegno e ricominciate la prova.

Obbedii, ma la difficoltà era più evidente di prima.

— Questo — dissi — non è un segno di mano umana.

— Ora — rispose Dupin — leggete questo passo di Cuvier.

Era la descrizione minuziosa, anatomica e generale del grande Orang-utang fulvo delle isole dell'India orientale. Tutti conoscono la statura gigantesca, la forza e l'agilità prodigiose, la ferocia selvaggia e le facoltà imitative di questi animali mammiferi. Di un tratto mi fu rivelato tutto l'orrore dell'assassinio.

— La descrizione delle dita — dissi appena finito di leggere — si accorda perfettamente col vostro disegno. Vedo bene che nessun altro animale, all'infuori d'un Orang-utang di questa specie, avrebbe potuto imprimere dei segni come quelli che avete tracciato. Anche questo ciuffo di pelo fulvo è di carattere identico a quello della bestia di Cuvier. Ma non so rendermi conto dei particolari di questo spaventoso mistero. E poi, furono udite *due* voci, una delle quali apparteneva senza dubbio a un francese.

— È vero: e vi ricorderete di un'espressione attribuita all'unanimità o quasi dalle testimonianze a questa voce: l'espressione «*Mon Dieu*». Queste parole, nelle nostre circostanze, sono state giustamente caratterizzate da uno dei testimoni (il confettiere Montani) come esprimenti un rimprovero, una rimostranza. È su queste due parole perciò, che io ho fondato la mia speranza di sciogliere completamente l'enigma. Un francese era a conoscenza del delitto. È possibile - anzi è più che probabile - che egli

sia innocente di qualsiasi partecipazione nella sanguinosa faccenda. L'Orang-utang può essergli scappato. Può darsi che ne abbia seguito le tracce fino a quella camera; ma nell'agitazione che seguì, era impossibile che lo potesse riprendere. L'animale è ancora libero. Non seguirò ora queste congetture - non ho il diritto di chiamarle altrimenti - poiché le ombre di riflessione, che servono loro di base, sono appena sufficienti per farle rilevare dalla mia ragione, e non potrei pretendere di renderle intelligibili alla ragione altrui. Chiamiamole dunque congetture e consideriamole per tali. Se dunque, come suppongo, il francese in parola è veramente innocente di questa atrocità, l'annuncio che, ieri sera, quando tornavamo a casa, lasciai negli uffici del giornale *Le Monde* (foglio consacrato agli interessi marittimi e molto ricercato dai marinai) lo dovrebbe condurre da noi.

Mi dette un giornale e io lessi:

«TROVATO. — Nel "Bois de Boulogne" la mattina del ... corrente (la data del giorno del delitto), a un'ora molto mattutina, un enorme Orang-utang fulvo della specie di Borneo. Il proprietario (che è accertato essere un marinaio dell'equipaggio di una nave maltese) può riavere l'animale, dopo averne dati i segni d'identificazione sufficienti e rimborsato alcune piccole spese sostenute per la cattura e il mantenimento. Indirizzarsi via..., N..., Faubourg Saint-Germain, piano 3°.»

— Come avete fatto — chiesi a Dupin — a sapere che si trattava di un marinaio, e che apparteneva all'equipaggio di una nave maltese?...

— Non lo so, — rispose — non ne sono *sicuro*. Ecco però un pezzetto di nastro che, a giudicare dalla forma dal suo aspetto untuoso, si può concludere che abbia servito ad annodare una di quelle lunghe *queues* che piacciono tanto ai marinai. Inoltre il nodo di questo nastro è di quelli che pochi, salvo i marinai, sanno fare; è un nodo speciale dei maltesi. L'ho raccolto al piede della corda del parafulmine. È impossibile che sia appartenuto alle vittime. In ogni modo, anche se mi fossi ingannato nel dedurre dal nastro che il francese sia un marinaio d'una nave maltese, il fatto di averlo detto nel mio annuncio non costituisce un gran male. Se ho sbagliato, egli supporrà che io sia stato fuorviato da qualche circostanza sulla quale non gli importerà gran che d'indagare. Se ho colto nel segno, sarà per noi tanto di guadagnato. Il francese che ha conoscenza del delitto, ma ne è innocente, esiterà certamente a rispondere al mio avviso e reclamare il suo Orang-utang. Ragionerà così: «Io sono innocente; sono povero e il mio Orang-utang è una bestia d'un gran valore: - per uno come me è un patrimonio - e per una sciocca paura di pericolo, dovrei perderlo? Eccolo che ritorna in mano mia. È stato trovato al Bois de Boulogne, molto lontano dal luogo del delitto. Come si potrà mai sospettare che una bestia abbia eseguito il colpo? La polizia è fuorviata, non ha saputo trovare la più debole pista. Quand'anche fossero sulle tracce dell'animale, sarebbe impossibile provare che io ero a conoscenza del delitto o farmene colpa perché ne ero a conoscenza. Ma soprattutto, *sanno chi sono*. Chi ha messo l'annuncio indica me per il proprietario della bestia. Non so quanto sappia. Ma se io evito di reclamare la proprietà di una bestia di così gran valore - che si sa appartenermi - può darsi che attiri su di essa il sospetto. Non è davvero mia intenzione richiamar l'attenzione su di me o sul mio animale. Risponderò all'avviso del giornale, riprenderò il mio Orang-utang e lo terrò chiuso sino a quando non sarà finita questa faccenda.»

In quel momento sentimmo un passo che saliva le scale.

— Tenetevi pronto — mi disse Dupin — con le pistole; ma non adoperatele e non fatele vedere se non a un mio segno.

Il portone era stato lasciato aperto e il visitatore era potuto entrare senza suonare: aveva anche salito vari gradini. Ora però pareva che esitasse. Dopo un poco lo sentimmo ridiscendere. Dupin allora si diresse rapidamente verso la porta, ma l'uomo aveva ripreso a salire. Questa volta non si fermò; venne su deciso e bussò alla porta della nostra camera.

— Entrate — disse Dupin con voce allegra e cordiale.

Entrò un uomo. Senza dubbio era un marinaio; un uomo alto, robusto e muscoloso, con una espressione d'audacia indiavolata che non era del tutto spiacevole. La sua faccia, molto abbronzata dal sole, era mezzo nascosta dai favoriti e dai baffi. Portava un grosso bastone di quercia, ma non pareva che avesse altre armi. Ci salutò goffamente augurandoci la buona sera con un accento francese che, quantunque avesse qualcosa che ricordava la parlata degli svizzeri di Neufchâtel, indicava abbastanza l'origine parigina.

— Sedetevi, amico mio — disse Dupin. — Suppongo che siate venuto per l'Orang-utang. Parola d'onore, quasi quasi ve lo invidio: è di una bellezza superba e senza dubbio di un gran valore. Quanti anni credete che abbia?

Il marinaio tirò un gran sospiro, con l'aria di uno che vien sollevato da un peso intollerabile, e poi rispose su un tono sicuro:

— Non saprei, proprio; però non può avere più di quattro o cinque anni. Lo avete qui?

— Ah! no: qui non avevamo posto adatto per tenerlo. È in una scuderia qui vicino, nella Rue Dubourg. Potete andare a prenderlo domattina. Naturalmente siete in grado di provarne la proprietà?

— Sissignore, certamente.

— Sarò dispiacente di separarmene — disse Dupin.

— Non intendo davvero — aggiunse l'uomo — che abbiate avuto tanti disturbi per nulla. Non potrei aspettarmelo. Darò volentieri una ricompensa, una cosa ragionevole, s'intende, a chi ha trovato l'animale.

— Bene, — rispose il mio amico, — tuttociò è secondo giustizia. Guardiamo un po': che cosa mi spetta?... Ah! ve lo dirò io. Ecco quale sarà la mia ricompensa; mi direte tutto quello che sapete relativamente agli assassinii delle Rue Morgue.

Dupin pronunciò queste ultime parole a voce molta bassa, e molto tranquillamente. Con la stessa calma si diresse verso la porta, la chiuse a chiave e si mise la chiave in tasca. Poi trasse dal petto una pistola e senza scomporsi menomamente la posò sulla tavola.

Il marinaio si fece rosso come se stesse per soffocare. Si alzò in piedi e afferrò il suo bastone; ma il momento dopo, tremando violentemente e pallido come la morte, ricascò sulla sedia. Non disse una parola. Lo compiangevo dal più profondo del cuore.

— Amico mio, — disse Dupin su un tono mite — vi allarmate senza motivo, ve lo assicuro. Noi non vogliamo farvi alcun male. Sul mio onore di galantuomo e di francese, vi giuro che non abbiamo cattive intenzioni verso di voi. So benissimo che

siete innocente delle atrocità di Rue Morgue. Però non è il caso di negare che non vi siete in qualche modo implicato. Da quel che vi ho detto dovete capire che su questo affare ho avuto informazioni, con mezzi che voi non avreste mai potuto supporre. Ora le cose stanno così. Non avete fatto nulla che avreste potuto evitare, certamente nulla che vi renda colpevole. Non siete nemmeno colpevole di furto, mentre avreste potuto rubare impunemente. Non avete nulla da nascondere. Non ne avete nessuna ragione. D'altra parte tutti i principi dell'onore vi fanno obbligo di confessare quello che sapete. In questo momento è in prigione un innocente accusato del delitto di cui voi potete indicare l'autore.

Nel mentre Dupin parlava, il marinaio aveva riacquistato in gran parte la sua presenza di spirito, ma l'ardire del suo modo di fare era scomparso.

— Con l'aiuto di Dio — disse dopo un piccola pausa, — vi dirò tutto quello che so, ma non spero che voi ne crederete nemmeno la metà: sarei uno sciocco davvero a crederlo. Però sono innocente e, se anche ne andasse della mia vita, dirò tutto quello che mi sta sul cuore.

Ecco, in sostanza, quello che raccontò. Egli aveva fatto ultimamente un viaggio nell'arcipelago indiano. Una comitiva di cui egli faceva parte, sbarcò a Borneo, e penetrò nell'interno per fare un'escursione. Egli aveva catturato l'Orang-utang con l'aiuto di un compagno. Il compagno poi era morto e l'animale era quindi rimasto di sua esclusiva proprietà. L'indomabile ferocia del prigioniero gli aveva dato molti fastidi durante il viaggio di ritorno, ma finalmente arrivato egli era riuscito a chiuderlo nella propria abitazione a Parigi, dove, per sottrarsi all'insopportabile curiosità dei vicini, lo teneva nascosto con ogni cura. Aspettava che la bestia guarisse di una ferita al piede che si era fatta a bordo con una scheggia, per poi venderlo.

Tornando a casa, la notte o meglio il mattino del delitto, da una festa di marinai, trovò la bestia nella sua camera da letto, scappata dal camerino accanto dove egli credeva di averla chiusa con sicurezza. Rasoio alla mano e col viso insaponato, quella si era seduta davanti a uno specchio e cercava di radersi, come senza dubbio aveva visto fare al suo padrone, guardando dal buco della serratura dello stanzino. Atterrito al trovare un'arma così pericolosa nelle mani d'un animale tanto feroce e capacissimo di servirsene, il marinaio per qualche momento non aveva saputo che partito prendere. Di solito, anche nei peggiori accessi di furore, gli era riuscito di domare l'animale a colpi di frusta, e anche questa volta finì per ricorrere a questo partito. Ma non appena l'Orang-utang vide la frusta, attraversò la porta della camera, saltò sulle scale e di lì, approfittando di una finestra che disgraziatamente era aperta, nella via.

Disperato, il francese prese a inseguirlo; la scimmia, sempre col rasoio in mano, ogni tanto si fermava e, voltatasi, faceva dei gesti all'inseguitore. Quando poi si vedeva quasi raggiunta riprendeva la corsa. La caccia durò così molto a lungo. Potevano essere le tre del mattino e le strade erano profondamente tranquille. Passando da un vicolo dietro alla Rue Morgue l'attenzione della bestia fu attirata dalla luce che usciva dalla finestra aperta della camera di Madame L'Espanaye, al quarto piano della sua casa. Correndo verso lo stabile, vide la corda del parafulmine, vi si arrampicò con un'agilità inconcepibile, afferrò la persiana che era spinta completamente verso il muro e tenendosi a quella si lanciò direttamente sulla spalliera del letto. Tutto questo in meno di un minuto. La persiana era stata riaperta

dal salto col quale l'Orang-utang si era gettato nella stanza.

Il marinaio, in questo mentre, era felice e perplesso nello stesso tempo. Aveva buona speranza di catturare l'animale che difficilmente poteva scappare dalla trappola nella quale si era avventurato, poiché se fosse ridisceso per la corda del parafulmine gli si sarebbe potuto chiudere la strada là. Ma d'altra parte era molto inquieto, per quello che la bestia poteva fare nella casa. Quest'ultimo pensiero lo incitò ancora a seguire il fuggiasco. Per un marinaio è una cosa da nulla arrampicarsi lungo la corda d'un parafulmine; ma arrivato all'altezza della finestra, che era assai discosta sulla sua sinistra, egli non poté più andare avanti; non poté più fare altro che spenzolarsi in modo da gettare un'occhiata nell'interno della stanza. Quello che vide lo fece quasi venir meno dal terrore. Proprio allora suonarono nella notte le orribili grida che svegliarono di soprassalto gli abitanti della Rue Morgue. Madame L'Espanaye e sua figlia, in vesti da notte, erano apparentemente occupate a mettere a posto qualche carta nella cassaforte già mentovata che era stata trascinata nel mezzo della stanza. La cassaforte era aperta e il suo contenuto si trovava sparso pel pavimento. Le vittime dovevano essere sedute con le spalle alla finestra e, a giudicare dal tempo trascorso fra l'ingresso della bestia e le prime grida, è probabile che non si accorgessero subito di essa. Lo sbattere della persiana sarà stato da loro attribuito al vento.

Quando il marinaio guardò nella stanza, il gigantesco animale aveva afferrato Madame L'Espanaye per i capelli (che aveva disciolti perché se li era pettinati) e andava agitando il rasoio intorno alla sua faccia, imitando i movimenti di un barbiere. La figlia era prostrata a terra, immobile: era svenuta. Le grida e il dibattersi della vecchia signora (intanto le venivano strappati i capelli dal capo), ebbero l'effetto di cambiare in furore le disposizioni probabilmente pacifiche dell'Orang-utang. Con un colpo deciso del suo braccio muscoloso le staccò quasi la testa dal busto. La vista del sangue mutò la sua rabbia in frenesia. Digrignando i denti, e mandando fiamme dagli occhi, si gettò allora sul corpo della giovinetta, e affondò le terribili granfie nella sua gola senza allentare la stretta sino a quando non fu spirata. Fu allora che i suoi occhi spalancati e selvaggi si voltarono verso la spalliera del letto, sopra alla quale appariva la faccia del padrone, irrigidita dal terrore. La furia della bestia che, senza dubbio, si ricordava della temuta frusta, si cambiò immediatamente in paura. Sapendo bene di aver meritato un castigo, parve che volesse nascondere il suo sanguinoso operato; in un accesso d'agitazione nervosa si mise a saltare per la camera rovesciando e spezzando i mobili a ogni movimento, e asportando i materassi dal letto. In conclusione, prima afferrò il corpo della ragazza e lo spinse su per la canna del camino nella positura in cui venne ritrovato: poi quello della vecchia, e lo gettò a capo fitto dalla finestra.

Appena la scimmia s'avvicinò alla finestra col suo mutilato fardello, il marinaio esterrefatto si ritrasse alla corda lungo la quale si lasciò scivolare, e corse a rifugiarsi subito in casa sua, atterrito dalle conseguenze della carneficina senza più preoccuparsi, nel suo terrore, di cosa sarebbe avvenuto dell'Orang-utang. Le voci udite dalla gente per le scale, erano le sue esclamazioni d'orrore e di spavento mescolate agli urli diabolici della bestia.

Non mi resta quasi altro da aggiungere. L'Orang-utang deve essere fuggito dalla camera per mezzo della corda del parafulmine, proprio prima che la porta della

camera venisse sfondata. E nel passare attraverso alla finestra deve averla richiusa.

Fu poi catturato dallo stesso proprietario che ne ricavò una forte somma cedendolo al «Jardin des Plantes». Lebon fu immediatamente messo in libertà, non appena le circostanze (condite di qualche commentario da Dupin) furono da noi esposte al *bureau* del prefetto di polizia. Questo funzionario, per quanto benevolmente disposto verso il mio amico, non poteva però nascondere il suo dispiacere per la piega che aveva preso l'affare e si lasciò sfuggire qualche sarcastica osservazione su quanto sarebbe desiderabile che ognuno si occupasse delle proprie faccende.

— Lasciatelo dire, — concluse Dupin che non aveva giudicato opportuno ribattere quelle osservazioni — lasciatelo discorrere: si alleggerirà la coscienza. Mi basta di averlo battuto sul suo stesso terreno. Nondimeno, non c'è poi tanto da stupirsi che egli non abbia saputo risolvere questo mistero; è un uomo, a dire il vero, un po' troppo astuto per esser profondo. La sua scienza non ha *base*. E tutto testa e non ha corpo, come le immagini della dea Laverna o, se preferite, tutto testa e spalle come un merluzzo. Ma, dopo tutto, è un brav'uomo. Mi piace specialmente per un certo magistrale colpo di bernoccolo al quale deve la sua fama d'uomo d'ingegno. Voglio dire il modo che ha «*de nier ce qui est, et d'expliquer ce qui n'est pas*»².

² ROUSSEAU, *Nouvelle Héloïse*. (Nota di Poe)



LO SCARABEO D'ORO

«Ma guarda, ma guarda! Quel ragazzo ha la pazzia di ballare! È stato morsicato dalla Tarantola.

Tutto al contrario.»

Molti anni or sono mi legai di stretta amicizia con un tale William Legrand. Egli apparteneva a un'antica famiglia ugonotta e una volta era stato ricco; ma una serie di disgrazie l'aveva ridotto in miseria. Per sfuggirne la mortificazione, abbandonò New Orleans, città dei suoi avi, e si trasferì nell'isola di Sullivan, presso Charleston, nella Carolina meridionale.

Quest'isola è molto singolare. Consiste di poco altro che sabbia marina, e ha circa tre miglia di lunghezza. In larghezza non misura mai più di un quarto di miglio. È separata dalla terraferma da una gora appena visibile che filtra attraverso una macchia fangosa di canne, ritrovo favorito della gallina acquatica. La vegetazione, come è facile supporre, vi cresce misera e nana. Non vi si vedono alberi che possano dirsi propriamente tali. Verso l'estremità occidentale, dove si trova il forte Moultrie e qualche miserabile casuccia di legno, abitata, l'estate, da gente che fugge le febbri e la polvere di Charleston, s'incontra, è vero, il palmetto spinoso; ma, fatta eccezione di questo punto occidentale e di una striscia dura e biancastra sul mare, tutta l'isola è coperta da una fitta macchia di mirto odoroso, tanto apprezzato dagli orticoltori inglesi. I cespugli, qui, raggiungono spesso l'altezza di quindici o venti piedi e formano un folto quasi impenetrabile, che appesantisce l'aria della sua fragranza.

Nel più forte di questa macchia, non lontano dall'estremità orientale, la più remota, dell'isola, Legrand si era costruito una piccola capanna, nella quale viveva quando io, per puro caso, feci la sua conoscenza. Questa ben presto si cambiò in amicizia, poiché nel carattere di quel recluso vi era di che destare l'interesse e la stima. Egli era molto istruito, dotato di facoltà intellettuali non comuni ma affetto da misantropia e soggetto a morbose alternative di entusiasmo e di malinconia. Aveva con sé molti libri ma raramente leggeva. I suoi divertimenti principali erano la caccia e la pesca, o anche passeggiare sulla spiaggia o fra i mirti in cerca di conchiglie e di rarità entomologiche; la sua collezione avrebbe potuto fare invidia a un Swammerdam. In queste escursioni lo accompagnava di solito un vecchio negro di nome Jupiter, affrancato prima che cominciassero i rovesci della famiglia Legrand, ma che nessuno era riuscito né con minacce né con promesse a convincere di abbandonare quello che egli considerava diritto di sorveglianza sul suo giovane

«Massa Will». Non è improbabile che i parenti di Legrand, ritenendo quest'ultimo alquanto squilibrato di mente, fossero riusciti a suggerire questa ostinazione a Jupiter allo scopo di assistere e proteggere il vagabondo.

Nella latitudine dell'isola di Sullivan raramente gli inverni sono rigorosi; ed è eccezionale il caso che d'autunno sia indispensabile far fuoco. Verso la metà d'ottobre, 18..., capitò, comunque, una giornata di freddo intenso. Poco prima del tramonto mi andavo aprendo un passaggio attraverso i sempreverdi verso la capanna del mio amico che da varie settimane non avevo visto. Abitavo allora a Charleston, distante nove miglia dall'isola, e le possibilità di andare e venire erano assai minori di quelle di oggi. Arrivato alla capanna, secondo il solito, picchiai; non ricevendo risposta cercai la chiave là dove sapevo che veniva nascosta di solito, aprii la porta ed entrai. Un bel fuoco fiammeggiava nel camino. Era una novità, e tutt'altro che spiacevole. Mi sbarazzai del pastrano, tirai una poltrona vicino ai tronchi scoppiettanti, e mi misi pazientemente ad aspettare l'arrivo dei miei ospiti.

Essi arrivarono poco dopo l'imbrunire e mi fecero un'accoglienza molto cordiale. Jupiter, col viso tutto un sorriso, si mise in faccende per cucinare alcune galline d'acqua che dovevano servirci da cena. Legrand era in preda a una delle sue crisi - come chiamarla altrimenti? - d'entusiasmo. Aveva trovato una bivalva sconosciuta, che dava origine a una nuova specie, ma più di questo era contento d'esser riuscito, con l'aiuto di Jupiter, a impadronirsi di uno scarabeo che egli credeva di un genere assolutamente nuovo, e del quale desiderava di avere, la mattina dopo, la mia opinione.

— E perché no stasera? — domandai io con le mani tese alla fiamma, mandando al diavolo dentro di me l'intera genia degli scarabei.

— Ah, se avessi saputo che eravate qui! — fece Legrand. — Ma è tanto che non vi abbiamo visto; come avrei mai potuto immaginare che sareste venuto a farmi visita per l'appunto stasera? Tornando a casa ho incontrato il tenente G..., del forte, e, da vero stordito, gli ho prestato lo scarabeo e così non lo potrete vedere sino a domattina. Fermatevi qui stanotte, e domattina all'alba manderò Jup a riprenderlo. È la cosa più bella del creato!

— Cosa! l'alba?

— No, no! Lo scarabeo. È tutto color d'oro, grosso come una noce, con due macchie nerissime a una estremità del dorso, e una terza, un po' lunga, all'altra. Le antenne sono...

— Che antenne e non antenne! — interruppe Jupiter³ — È proprio un ronzon d'oro, tutto d'oro, di dentro e di fuori, meno le ali. Mai sentito un insetto che pesasse nemmeno la metà di quello lì.

— Va bene, Jup, diciamo che sia così — rispose Legrand, un poco più sul serio, mi parve, di quanto non fosse il caso — ma questa non è una buona ragione per lasciar bruciare la cena. Il colore — qui si rivolse a me — certo parrebbe render plausibile l'idea di Jupiter. Un luccichio più metallico, più brillante di quello delle sue

³ Vi è qui un gioco di parole, che sarebbe vana fatica cercar di tradurre. Tutt'al più si potrebbe sostituire con un altro, ciò che non mancherebbe di essere alquanto arbitrario. Parimenti è giocoforza rinunciare a rendere il gergo del negro che nessun dialetto renderebbe; tanto per averne un'idea, si può paragonarlo al modo di parlare dei bambini. (*N. d. T.*)

elitre, non l'avrete certamente mai visto; ma sino a domani non ne potete giudicare. Intanto, posso darvi un'idea della sua forma. — Nel dir questo, si mise a sedere a un tavolino sul quale si trovavano penna e calamaio. Ma non c'era carta. Egli guardò nel tiretto, ma non ce n'era nemmeno lì.

— Non importa, — disse finalmente — questo basterà — e tirò fuori dal taschino della sottoveste un pezzetto di carta molto sudicia che parve della pergamena, e vi abbozzò un disegno, a penna. Io intanto stavo sempre al fuoco; avevo ancora freddo. Quando egli ebbe terminato il suo disegno me lo porse, senza alzarsi. Nel mentre io lo prendevo, si udì un brontolio rumoroso, poi grattare alla porta. Jupiter aprì, e un grosso cane di Terranova, il cane di Legrand, si precipitò dentro, mi saltò alle spalle, facendomi gran festa; nelle mie precedenti visite io ne avevo fatto molto caso. Quando il cane ebbe smesso, guardai la carta, e, a dire il vero, non fui poco stupito da quel che il mio amico aveva disegnato.

— Dunque! — dissi, dopo di averlo contemplato per vari minuti — questo è davvero uno strano *scarabaeus*, lo confesso: nuovissimo per me: non ho mai visto nulla di simile; a meno che non sia un teschio, il cranio di un morto: somiglia più a un teschio che a qualsiasi altra cosa che mi sia mai capitato di osservare.

— Un teschio! — ripeté Legrand. — Ah, sì, sulla carta c'è una certa somiglianza, senza dubbio. Le due macchie nere superiori, gli occhi, eh?, e quella più lunga, sotto, la bocca; e la forma dell'insieme è ovale.

— Può darsi, — risposi io — ma temo, Legrand, che non siate un artista. Bisognerà che aspetti di vedere l'insetto stesso per farmene una vera idea.

— Come volete, — rispose lui, un po' seccato — eppure io so disegnare, o almeno *dovrei* saper disegnare: ho avuto buoni maestri e mi lusingo di non essere assolutamente un idiota.

— Ma allora, caro mio, voi volete scherzare — soggiunsi. — Come *teschio* è passabile, anzi direi che è un teschio *eccellente*, secondo le nozioni che si hanno volgarmente su questi esempi di fisiologia, e il vostro scarabeo deve essere il più strano scarabeo del mondo se gli somiglia. Anzi, ci si potrebbe fabbricar sopra la sua brava superstizione; raccapricciante addirittura. Suppongo che gli metterete nome *scarabaeus caput hominis*, o qualche cosa di simile: nelle Storie Naturali si trovano molti nomi del genere. Ma dove sono le antenne di cui mi avete parlato?

— Le antenne! — fece Legrand, che prendeva a riscaldarsi su quel soggetto in modo irragionevole. — Bisogna bene che vediate le antenne. Le ho fatte tali e quali sono nell'originale, mi pare che basti.

— Va bene, — dissi io — mettiamo pure che le abbiate fatte: il fatto è che io non le vedo; — e gli resi la carta senza altre osservazioni, non volendo farlo inquietare, ma ero molto sorpreso della piega che prendeva la faccenda; il suo cattivo umore mi dava da pensare, mentre il disegno dell'insetto non presentava traccia di antenne, ed era senza dubbio molto somigliante all'immagine solita di un teschio.

Legrand riprese la carta di malumore, e stava per spiegazzarla, apparentemente per buttarla nel fuoco, quando un'occhiata distratta al disegno parve improvvisamente richiamare su quello la sua attenzione. In un momento il suo viso diventò rosso di bragia, e subito dopo pallidissimo. Seguitò qualche minuto, senza muoversi di dove stava, a esaminare minutamente il disegno. Finalmente si alzò, prese di sulla tavola

una candela e andò a sedersi su un baule da marinaio nel canto più lontano della stanza. Là riprese con ansia a esaminare la carta, rigirandola in tutti i sensi. Però non diceva nulla, e il suo modo di fare mi stupiva estremamente; comunque io giudicai prudente di non esacerbare il suo crescente malumore con qualche commento. Poi dalla tasca della giacchetta egli prese il portafogli, vi mise accuratamente la carta, e lo ripose in una scrivania che chiuse a chiave. Cominciò allora a calmarsi; ma il suo entusiasmo di prima si era spento affatto. Tuttavia pareva piuttosto astratto che scontroso. Col protrarsi della serata, si assorbì sempre più nelle sue fantasticherie dalle quali i miei tratti di spirito non riuscivano a destarlo. Avevo avuto l'intenzione di passare la notte nella capanna, come m'era successo altre volte, ma visto l'umore del mio ospite, riputai conveniente prender congedo. Legrand non mi esortò a restare, tuttavia, quando partii, mi strinse la mano anche più cordialmente del solito.

Fu circa un mese dopo (e per tutto questo tempo non avevo saputo più nulla di Legrand) che ricevetti la visita, a Charleston, del negro Jupiter. Non avevo mai visto il buon vecchio così avvilito, ed ebbi paura che fosse avvenuta qualche grave disgrazia al mio amico.

— Dunque, Jup, — gli dissi — cosa c'è di nuovo? come sta il tuo padrone?

— Per dir la verità, massa, potrebbe stare anche meglio.

— Non sta bene? Me ne dispiace davvero. Ma che cos'ha, di cosa si lamenta?

— Eh, appunto...; non si lamenta di nulla... ma è malato lo stesso; malato grave.

— *Grave*, Jupiter!... perché non me l'hai detto subito? È a letto?

— Nemmeno per sogno! Non trova pace in nessun posto, questo è il male... io sto molto in pensiero per il povero massa Will.

— Spiegati chiaro, Jupiter, santo Dio! Dici che il tuo padrone è malato. Non ti ha detto che cosa ha?

— Ecco, massa, perché vi arrabbiate? Massa Will dice che lui non ha niente: ma allora cos'è che lo fa andare di qua e di là, a questo modo, con la testa giù e le spalle su, e bianco come un'oca? E poi quelle cifre, sempre...

— Cosa, Jupiter?

— Le cifre, sulla lavagna, le cifre più strambe che io abbia mai visto. Ve lo dico io: io comincio ad aver paura. Bisogna che non lo perda di vista un momento. L'altro giorno m'è scappato prima dell'alba ed è rimasto fuori tutto il giorno. Io avevo preparato un bel bastone per dargli una lezione quando sarebbe tornato... ma son tanto bestia che poi non ho avuto il cuore di dargliela: aveva tanto brutta cera.

— Come?... Ah... sì! Tutto considerato direi che sarebbe meglio non far troppo il severo con quel povero figliolo. Non bisogna bastonarlo, Jupiter, non potrebbe sopportarlo; ma non hai un'idea di cosa sia stata l'origine di questa malattia, o piuttosto di questo mutamento di condotta? È accaduto nulla di spiacevole da quando ci siamo visti?

— No, massa, *da allora* in poi nulla; è di *prima* che ho paura, fu il giorno che c'eravate voi.

— Cosa? Che vuoi dire?

— Ecco, massa, voglio dire lo scarabeo... ecco, ora l'ho detto.

— Lo...?

— ... scarabeo. Io son proprio sicuro che massa Will è stato morsicato in qualche

posto nel capo da quello scarabeo d'oro.

— E cos'è, Jupiter, che ti fa supporre...

— Le pinze non gli mancano, né la bocca. Non ho mai visto un insetto così dannato: urta, morsica tutto quel che gli viene vicino. Massa Will l'ha preso per il primo, ma lo dovette lasciare andare alla svelta. Ve lo dico io: è allora che è stato morsicato. Quella bocca non mi piaceva punto, a me; ma proprio punto; con le dita non l'avrei preso davvero, io lo presi con un pezzo di carta ch'era lì in terra. L'involtai nella carta e gliene ficcai un pezzo in bocca: quello era il modo.

— Dunque tu credi che il tuo padrone sia stato morsicato davvero dallo scarabeo e che sia stata la morsicatura a farlo ammalare?

— Io non credo nulla: lo so. Che cos'è che lo fa sognare sempre oro, se non perché è stato morsicato dallo scarabeo d'oro? Ne ho sentito dir tante di questi scarabei d'oro.

— Ma come fai a sapere che sogna sempre oro?

— Come lo so? Ne parla mentre dorme, ecco come lo so.

— Mettiamo che tu abbia ragione; ma a quale fortunata circostanza debbo attribuire l'onore della tua visita oggi?

— Cosa volete dire, massa?

— Hai forse da farmi un'ambasciata da parte di Mister Legrand?

— No, massa, vi porto questa lettera — e qui Jupiter mi porse un biglietto che diceva:

«Mio caro

«Per quale ragione non vi fate più vedere? Spero che non sarete stato tanto sciocco da prendervi a male i miei modi bruschi di quel giorno; ma questo non è possibile.

«Da quando vi ho veduto l'ultima volta, ho avuto di che esser molto preoccupato. Ho qualche cosa da dirvi, eppure non so come dirvelo, e nemmeno se ve lo debbo dire.

«Da qualche giorno non sto bene e il mio buon vecchio Jupiter mi secca in modo insopportabile con le sue benevoli attenzioni. Lo credereste? l'altro giorno aveva preparato un bel bastone per castigarmi di essere riuscito a scappargli e di aver passato tutta la giornata, *solus*, sulla terraferma, fra le colline. Credo in verità che soltanto la mia cattiva cera mi abbia risparmiato una bastonatura.

«Da quando ci siamo visti non ho aggiunto nulla alla mia collezione.

«Se vi è possibile, in un modo o nell'altro, tornate con Jupiter. *Venite*. Vorrei vedervi *stasera* per affari d'importanza. Vi assicuro che è cosa della *più alta* importanza.

«Sempre vostro

William Legrand.»

Nel tono di quel biglietto c'era qualche cosa che mi mise addosso un gran disagio. Il suo stile differiva assai dal solito di Legrand. Che cosa mai andava sognando? Quale nuova ubbia aveva preso possesso della sua mente eccitabile? Quale affare della più alta importanza poteva *egli* aver mai da trattare? Quel che di lui

raccontava Jupiter non dava nulla di buono da presagire. Temetti che il continuo peso delle disgrazie avesse, col tempo, scosso la ragione del mio amico. Senza più un momento di esitazione, mi preparai ad accompagnare il negro.

Giunti che fummo al molo, vidi una falce e tre vanghe, nuove in apparenza, sul fondo della barca nella quale stavamo per imbarcarci.

— E questo che vuol dire, Jup? — chiesi.

— Sono una falce, massa, e tre vanghe.

— Verissimo; ma che ci stanno a fare?

— Son la falce e le vanghe che massa Will ha voluto che gli comprassi in città; e quanti quattrini mi sono costate!

— Ma che cosa, in nome di Dio, vuol fare il tuo massa Will di una falce e di tre vanghe?

— Questo poi non lo so, e il diavolo mi porti se lo sa nemmeno lui. Ma è tutto lo scarabeo...

Vedendo che non c'era da ottenere molta soddisfazione da Jupiter, il cui intelletto sembrava essere interamente assorbito dallo «scarabeo», scesi nella barca e alzammo la vela. Con un buon vento in favore, presto entrammo nella piccola baia a nord del forte Moultrie, e una camminata di un paio di miglia ci portò alla capanna. Erano circa le tre del pomeriggio quando arrivammo. Legrand ci aspettava con viva impazienza. Egli mi strinse la mano con un'ansia nervosa che mi fece impressione e rinviatori i miei nascenti sospetti.

Era pallido di un pallore spettrale e i suoi occhi infossati brillavano di una fiamma non naturale. Dopo qualche domanda sulla salute, non trovando altro da dirgli, gli chiesi se il luogotenente G... gli avesse reso lo scarabeo.

— Oh, sì, — rispose, arrossendo improvvisamente — l'ho riavuto la mattina dopo. Per nulla al mondo mi separerò più da quello scarabeo. Jupiter ha ragione!

— In che cosa? — chiesi con un triste presentimento.

— A dire che è veramente d'oro.

Lo disse con tanta serietà da far pena ad ascoltarlo.

— Questo scarabeo è destinato a far la mia fortuna — continuò con un sorriso di trionfo — e a reintegrarmi nel patrimonio della mia famiglia. C'è quindi da stupirsi se lo apprezzo tanto? Poiché la fortuna ha pensato bene di farmelo cadere nelle mani, non ho da far altro che usarne convenientemente per giungere all'oro di cui è l'indizio. Jupiter, portamelo qui.

— Che? Lo scarabeo, massa? Io non voglio disturbarlo, io; è meglio che lo prendiate da voi.

Con aria grave e solenne Legrand si alzò e preso l'insetto di sotto a una campana di vetro, dove lo teneva, me lo porse.

Era uno scarabeo magnifico, sconosciuto allora ai naturalisti, e pertanto, dal punto di vista scientifico, di gran pregio. A una estremità del dorso, aveva due macchie nere e rotonde, e una terza macchia di forma allungata all'altra estremità. Le elitre erano durissime e lucenti, e sembravano di oro brunito. Il suo peso era molto notevole, e, tutto considerato, non c'era da far troppo carico a Jupiter della opinione che ne aveva, ma che Legrand la pensasse allo stesso modo, ecco quel che non potevo capire.

— Vi ho mandato a chiamare — disse Legrand con un tono enfatico quando ebbi finito l'esame dell'insetto — per domandarvi consiglio e aiuto nel compimento di ciò che vogliono il Fato e lo scarabeo...

— Mio caro Legrand, — esclamai interrompendolo — voi certo non state troppo bene, e fareste meglio a prendere qualche precauzione. Andate a letto, e io starò con voi qualche giorno fino a che non vi sarete rimesso. Ora avete la febbre e...

— Tastatemi il polso — egli disse.

Glielo tastai, e, a dire il vero, non trovai il più leggero sintomo di febbre.

— Ma potreste essere malato senza avere febbre. Permettetemi, una volta tanto, di farvi da medico. Prima di tutto, mettetevi a letto. Poi...

— V'ingannate, — egli interruppe — io sto come meglio non posso sperare di stare nelle condizioni d'eccitamento in cui mi trovo. Se veramente mi volete vedere guarito, curate la mia esaltazione.

— E come si può fare questo?

— È facilissimo. Jupiter e io partiamo per una spedizione nelle colline della terraferma ed abbiamo bisogno dell'aiuto di una persona della quale ci si possa fidare completamente. Il solo di cui abbiamo fiducia siete voi. Che la nostra impresa riesca o fallisca, l'eccitamento che ora vedete in me, cesserà.

— Desidero vivamente di servirvi in qualunque modo, — risposi — ma volete dire che quest'infernale scarabeo abbia qualche rapporto con la vostra spedizione nelle colline?

— Senza dubbio.

— E allora, Legrand, mi è impossibile di prender parte a un'impresa così assurda.

— Me ne dispiace, me ne dispiace molto... perché bisognerà provare da noi soli.

— Da soli! È impazzito di certo!... Ma vediamo... quanto tempo vi proponete di star via?

— Probabilmente tutta la notte. Partiamo subito e in ogni modo saremo di ritorno al levar del sole.

— E mi promettete sul vostro onore che, appagato questo capriccio e sistemato a vostra soddisfazione, buon Dio!, l'affare dello scarabeo, ritornerete a casa e seguirete esattamente il mio parere come se fosse quello del vostro medico?

— Sì, lo prometto; e ora andiamo perché non abbiamo tempo da perdere.

Accompagnai il mio amico col cuore grosso. Ci mettemmo in cammino alle quattro, Legrand, Jupiter, il cane e io. Jupiter prese la falce e le vanghe; insistendo a volerle portare lui più pel timore, mi parve, di lasciare qualcuno di quegli istrumenti nelle mani del suo padrone, che per eccesso di zelo e di compiacenza. Era di un umore infernale, e le parole «dannato scarabeo!» furono le sole che gli uscirono dalle labbra lungo la strada. Da parte mia io portavo due lanterne cieche, mentre Legrand si era contentato del solo scarabeo che portava attaccato all'estremità di un pezzo di spago facendolo girare intorno a sé con un'aria di magia. Quando osservai quest'ultimo, evidente sintomo dell'aberrazione mentale del mio amico, riuscii appena a rattenere le lagrime.

Tuttavia giudicai che, almeno pel momento, fosse meglio dargliela vinta, sino a quando non potessi adottare qualche misura più energica con probabilità di successo.

Intanto provavo, ma inutilmente, a interrogarlo sullo scopo della nostra spedizione.

Ora che era riuscito a persuadermi di accompagnarlo, sembrava poco disposto a intavolare discorso su soggetti di minore importanza e, ad ogni mia domanda, rispondeva invariabilmente: «Vedremo!».

Traversammo con una barchetta il canale alla punta dell'isola, e arrampicandoci sugli spalti della riva di terraferma, ci dirigemmo a nordovest attraverso una regione orribilmente selvaggia e desolata dove non era traccia di piede umano. Legrand procedeva per primo, con decisione, fermandosi solamente, di tempo in tempo, per consultare certi segni che parevano essere stati fatti da lui stesso in precedenti escursioni.

Andammo avanti così per circa due ore, e il sole era al tramonto quando entrammo in una regione infinitamente più sinistra di quante ne avevamo viste sino allora. Era una specie di altipiano in costa alla cima di una collina pressoché inaccessibile, coperta di boscaglie dalle falde alla vetta e cosparsa di enormi blocchi di pietra che sembravano giacere alla rinfusa sul suolo, e parecchi dei quali sarebbero certo precipitati nelle valli sottostanti se non fossero stati tratti in salvo dagli alberi a cui si appoggiavano. Profondi burroni si aprivano in varie direzioni dando alla scena una solennità ancora più tetra.

La piattaforma naturale sulla quale eravamo saliti era coperta di folti cespugli attraverso i quali ci accorgemmo ben presto che, senza l'aiuto della falce, non avremmo potuto aprirci un passaggio; e Jupiter, dietro ordine del suo padrone, cominciò a tracciare un sentiero fino al piede di un gigantesco tulipifero che, insieme a otto o dieci querci, si alzava sul ripiano sorpassando di molto le querci, come qualunque altro albero che io avessi mai veduto, per la bellezza delle sue forme e del suo fogliame, per l'imponente sviluppo de' suoi rami e per la maestà dell'aspetto. Arrivati a quell'albero, Legrand si voltò verso Jupiter e gli domandò se credeva di potercisi arrampicare. Il vecchio parve piuttosto stupito dalla domanda e rimase qualche momento senza rispondere. Finalmente si accostò al gran tronco, ne fece lentamente il giro e l'esaminò con minuziosa attenzione. Terminato il suo esame, disse soltanto:

— Sì, massa; Jup si arrampica su qualunque albero di questo mondo.

— Allora, sali, più presto che puoi; tra poco sarà troppo scuro per poterci vedere.

— Fino a dove bisogna salire, massa? — domandò Jupiter.

— Va' prima sul tronco, poi ti dirò io da che parte ti devi voltare... Ah! fermati! prendi con te lo scarabeo.

— Lo scarabeo, massa Will... lo scarabeo d'oro! — gridò il negro — su per l'albero? Che il diavolo mi porti se lo prendo!...

— Se tu hai paura, Jup, un negro grande e grosso come te, se hai paura di toccare un piccolo insetto morto e inoffensivo, ebbene lo puoi portar su con questo spago; ma se non lo porti su in qualche modo, io mi vedrò nella crudele necessità di spaccarti la testa con questa vanga.

— Che vi piglia ora, massa? — domandò Jup, reso più arrendevole dalla vergogna. — Volete sempre bisticciarvi col vostro vecchio negro! Ma se era soltanto uno scherzo. Io, aver paura dello scarabeo! Che me ne importa dello scarabeo?

Con grande cautela prese l'estremità dello spago, e, tenendo l'insetto quanto più poteva lontano dalla sua persona, cominciò ad arrampicarsi lungo il tronco dell'albero.

In gioventù, il tulipifero o liriodendro, il più splendido albero delle foreste americane, ha un tronco particolarmente liscio che spesso si eleva fino a grande altezza senza rami laterali: arrivato poi alla sua maturità, la scorza diventa rugosa e ineguale mentre molte corte rame germogliano dal tronco. Nel nostro caso, quindi, l'ascensione era più difficile in apparenza che in realtà. Abbracciando come meglio poteva con le braccia e le ginocchia l'enorme cilindro del tronco, afferrando con le mani qualche sporgenza e posando i piedi nudi su altre, Jupiter, dopo di essere stato sul punto di cadere un paio di volte, si spinse sino alla prima grande biforcazione, e parve ritenere l'ascensione come virtualmente compiuta. Infatti il *rischio* dell'impresa era finito, nonostante che il negro si trovasse a sessanta o settanta piedi dal suolo.

— E ora, massa Will — chiese — da che parte debbo andare?

— Prendi per il ramo più grosso, — rispose Legrand — quello da questa parte.

Il negro obbedì prontamente e, apparentemente, senza troppe difficoltà; saliva sempre e a un certo punto non fu più possibile vederlo attraverso il denso fogliame che lo avvolgeva. Poi s'intese la sua voce come attraverso una nebbia:

— Fino a dove bisogna salire?

— A che altezza sei? — chiese Legrand.

— Tanto in alto, — rispose il negro — da vedere il cielo sopra alla punta dell'albero.

— Non t'occupare del cielo, ma sta' attento a quel che ti dico. Guarda in giù lungo il tronco, e conta i rami sotto di te da questa parte. Quanti ne hai passati?

— Uno, due, tre, quattro, cinque... ho passato cinque rami grossi da questa parte, massa.

— Allora sali un ramo più in su.

Dopo qualche minuto si fece sentire di nuovo la voce del negro che annunciava di aver raggiunto il settimo ramo.

— Ora, Jup, — gridò Legrand in preda a una manifesta agitazione — bisogna che tu trovi il modo di avanzare più che puoi su quel ramo. Se vedi qualche cosa di strano, dimmelo.

Ormai quel po' di dubbio che mi poteva esser rimasto sulla pazzia del mio povero amico era sparito. Non rimaneva altra alternativa che di considerarlo come colpito da alienazione mentale, e cominciai a preoccuparmi seriamente sul da farsi per ricondurlo a casa. Mentre stavo pensando a quel che sarebbe stato meglio fare, la voce di Jupiter si fece sentire un'altra volta.

— Ho paura di spingermi troppo su questo ramo; è secco per quasi tutta la sua lunghezza.

— Hai detto proprio che è un ramo secco, Jupiter? — gridò Legrand con la voce tremante.

— Sì, secco come un chiodo, non c'è dubbio possibile: morto, partito...

— In nome di Dio, che cosa debbo fare? — chiese Legrand che pareva in preda alla disperazione.

— Che fare? — risposi, prendendo l'occasione di metterci una parola. —

Tornare a casa e andare a letto. Via da bravo, venite! Si fa tardi, e poi ricordatevi della vostra promessa.

— Jupiter, — gridò il mio amico senza darmi retta — mi senti?

— Sì, massa Will, vi sento perfettamente.

— Prova il legno col tuo coltello e dimmi se ti pare molto putrefatto.

— Putrefatto, massa, molto putrefatto, — rispose il negro dopo qualche momento — non tanto però quanto potrebbe esserlo. Potrei avanzare ancora un poco sul ramo... ma solo.

— Solo! che cosa vuoi dire?

— Voglio dire lo scarabeo. Lo scarabeo è molto pesante. Mettiamo che lo lasciassi cascar prima, il ramo non si spezza di certo col peso di un povero negro.

— Briccone infernale! — fece Legrand che parve molto sollevato — che sciocchezze son queste? Se lasci cader l'insetto bada che ti torco il collo. Hai inteso, Jupiter?

— Sì, massa, ma non vale la pena di trattare in questo modo un povero negro.

— Ebbene, ora ascolta: se ti spingerai su quel ramo più lontano che potrai senza pericolo e senza lasciar lo scarabeo, appena sarai disceso ti regalerò un dollaro d'argento.

— Vado, vado, massa Will, eccomi, — rispose sollecitamente il negro — son quasi alla fine.

— Alla fine? — urlò, quasi, Legrand — hai detto che sei alla fine del ramo?

— Ci sono quasi, massa, O-o-o-oh! Signore Iddio misericordia! Che cos'è questo sull'albero?

— Ebbene, — gridò Legrand al colmo della gioia — che c'è?

— Eh! non è altro che un teschio, qualcuno ha lasciato la sua testa sull'albero, e i corvi ne hanno mangiata tutta la carne.

— Un teschio, tu dici?... benissimo!... come è attaccato al ramo?... Cos'è che lo regge?

— Sicuro, massa; ora guardo. Ah, parola d'onore, questa è curiosa; c'è un chiodo, un gran chiodo che lo tiene fermo all'albero.

— Dunque, ora, Jupiter, fa' esattamente quel che ti dico: hai capito?

— Sì, massa.

— Sta' attento! trova l'occhio sinistro del teschio.

— Oh! ih! questa è buffa davvero!... non c'è occhio sinistro.

— Maledetto stupido! Lo sai qual è la mano destra e la sinistra?

— Sicuro che lo so: la mia mano sinistra è quella con la quale taglio la legna.

— Già; sei mancino: e il tuo occhio sinistro si trova dalla stessa parte della tua mano sinistra. Ora mi pare che dovresti riuscire a trovare l'occhio sinistro del teschio o il posto dove era. L'hai trovato?

Qui occorre una lunga pausa. Finalmente il negro domandò:

— L'occhio sinistro del teschio sta dalla stessa parte che la mano sinistra del teschio? Perché il teschio non ha punte mani, ma non fa nulla! Ho trovato l'occhio sinistro: ora... ecco qua l'occhio sinistro! e ora cosa ne devo fare?...

— Passaci lo scarabeo attraverso, fino a che ti basta lo spago, — ma sta' bene attento a non lasciarlo andare.

— Ecco fatto, massa Will; non era difficile far passare lo scarabeo dal buco; guardate, eccolo che scende.

Durante questo dialogo la persona del negro era rimasta invisibile; ma l'insetto che egli faceva scorrere appariva ora appeso all'estremità dello spago e scintillava come una sfera d'oro brunito agli ultimi raggi del sole morente che ancora illuminavano debolmente l'altura sulla quale eravamo. Lo scarabeo pendeva fuori dal viluppo dei rami, e se Jupiter lo avesse lasciato andare, sarebbe caduto ai nostri piedi. Legrand prese immediatamente la falce e si mise a liberare dai cespugli uno spazio circolare di tre o quattro metri di diametro, proprio sotto all'insetto appeso: poi, quando ebbe terminato, ordinò al negro di lasciare andare lo spago e di scendere dall'albero.

Con scrupolosa diligenza, il mio amico conficcò un piolo nel punto preciso dove lo scarabeo era caduto e si trasse quindi di tasca una misura a nastro. Ne fissò un'estremità al tronco dell'albero dalla parte più vicina al piolo, la srotolò sino a raggiungere quest'ultimo e poi ancora nella direzione già stabilita da questi due punti - il tronco e il piolo - per un cinquanta piedi, nel mentre Jupiter seguiva con la falce a pulire il terreno dai cespugli. Nel punto così raggiunto venne piantato un secondo piolo, intorno al quale fu descritto grossolanamente un circolo di circa quattro piedi di diametro.

Legrand prese allora una vanga, e dandone una a Jupiter e un'altra a me, ci pregò di metterci a scavare di tutta lena.

A dire il vero, io non ho mai trovato gran gusto in tale esercizio, e in quel momento ne avrei fatto molto volentieri a meno, perché la notte avanzava ed ero già stanco della fatica durata fin allora; ma non vedevo via d'uscita, e temevo di turbare con un rifiuto la calma del mio povero amico. Avessi potuto contare sull'aiuto di Jupiter, non avrei esitato a tentar di ricondurre con la forza quel pazzo a casa sua; ma conoscevo troppo bene il carattere del vecchio negro per poter contare su di lui se, in qualunque circostanza, si fosse reso necessario intraprendere una lotta personale col suo padrone. Non dubitavo che Legrand non fosse stato contagiato da una delle innumerevoli superstizioni che si hanno nel sud a proposito di tesori nascosti: e che tale idea avesse trovato conferma nella scoperta dello scarabeo, o fors'anche nella ostinazione di Jupiter a sostenere che si trattava d'uno scarabeo d'oro vero. Una mente propensa alla follia poteva facilmente lasciarsi dominare da simili suggestioni, specialmente se andavano d'accordo con altre proprie idee preconcepite; poi mi ricordai il discorso del povero giovane sullo scarabeo, «inizio della sua fortuna». In conclusione ero crudelmente tormentato e imbarazzato; ma risolvetti di far di necessità virtù e mi misi a scavare di lena e così convincere il visionario, con una dimostrazione oculare, della inanità delle sue illusioni.

Accendemmo le lanterne e ci mettemmo al lavoro con uno zelo degno di miglior causa; alla debole luce che rischiarava noi e i nostri utensili, non potevo rattenermi dal pensare che formavamo un gruppo assai pittoresco e che il nostro lavoro sarebbe parso assai strano e sospetto a chi per caso fosse passato di là.

Faticammo per due ore buone. Scambiammo ben poche parole fra di noi e il nostro imbarazzo principale era cagionato dall'abbaiare del cane che prendeva troppo interesse al nostro lavoro. Quell'abbaiare alla fine diventò talmente turbolento che

tememmo di dare l'allarme a qualche sbandato dei dintorni. Era Legrand, a dire il vero, che lo temeva; per conto mio, io sarei stato felice di qualsiasi interruzione che mi avesse permesso di ricondurre a casa il vagabondo. Finalmente il chiasso fu interrotto da Jupiter, il quale, uscendo dalla buca con un'aria di ostinata deliberazione, legò la bocca della bestia con una delle sue bretelle, e dato quindi in una risata grave e soddisfatta si rimise al lavoro.

In capo alle due ore, avevamo raggiunta una profondità di cinque piedi e non si era palesato ancora nessun segno di tesoro.

Segui una pausa generale e io cominciai a sperare che la farsa fosse per finire. Tuttavia Legrand, quantunque visibilmente sconcertato, si asciugò la fronte con aria pensosa, e riprese a scavare.

Avevamo già scavato tutto il circolo di quattro piedi di diametro; ora allargammo di qualche poco il limite e scavammo ancora per due piedi di profondità. Ma non apparve nulla.

Il cercatore d'oro, di cui avevamo sincera compassione, finalmente risalì dalla fossa col più amaro disinganno sul viso e lentamente e con riluttanza si mise a infilare la giacca che s'era levata nel cominciare il lavoro. Intanto io non facevo alcuna osservazione. A un segno del padrone Jupiter prese a radunare gli arnesi. Il che fatto e tolta la museruola al cane, prendemmo la via del ritorno in profondo silenzio.

Avevamo dato forse una dozzina di passi, quando Legrand con una grossa bestemmia saltò addosso a Jupiter e l'afferrò per il bavero. Il negro stupefatto spalancò quanto eran grandi gli occhi e la bocca, lasciò cadere gli arnesi e cadde in ginocchio.

— Scellerato! — gridò Legrand, fischando le sillabe fra i denti — negro dell'inferno, parla, ti dico! Rispondi subito e sta' bene attento a non sbagliare! Qual è il tuo occhio sinistro?

— Ah! misericordia! massa Will! Questo è il mio occhio sinistro di certo! — urlò terrorizzato Jupiter, ponendosi la mano sull'occhio destro e tenendovela ferma con l'ostinatezza della disperazione, come in timore che il suo padrone glielo volesse strappare.

— Me lo immaginavo! lo sapevo bene! evviva! — si mise a urlare Legrand lasciando libero il negro e abbandonandosi a una serie di sgambetti e di capriole, con grande stupore del suo domestico il quale, rialzatosi in piedi, senza una parola, girava lo sguardo dal suo padrone a me, e da me al suo padrone.

— Andiamo, bisogna tornare indietro, — fece questi — la partita non è perduta. — E ci ricondusse verso il tulipifero.

— Vieni qui, Jupiter! — disse quando giunse ai piedi dell'albero. — Il teschio inchiodato al ramo, stava con la faccia rivolta in fuori o verso il ramo?

— La faccia era rivolta in fuori, massa, così che i corvi potevano beccare gli occhi senza difficoltà.

— Dunque, è da quest'occhio o da quest'altro che hai fatto passare lo scarabeo? — e Legrand, così dicendo, toccò alternativamente gli occhi di Jupiter.

— Da questo qui, massa, l'occhio sinistro, proprio come mi dite — ed era l'occhio destro che il negro diceva.

— Andiamo, andiamo, bisogna riprovare.

Allora il mio amico nella cui follia io ora vedevo, o credevo di vedere, alcuni indizi di metodo, rimosse il piolo che indicava il punto dov'era caduto lo scarabeo, di un tre pollici verso ovest dal posto di prima. Svolgendo quindi nuovamente la sua misura dal punto più vicino del tronco al piolo, e continuando poi a svolgerla in linea dritta fino a una distanza di cinquanta piedi, ne risultò un nuovo punto distante varie yarde da quello scavato.

Intorno alla nuova posizione, venne ora tracciato un circolo un po' più largo del primo, e tutti ci rimettemmo a lavorare con le vanghe. Io ero terribilmente stanco; ma, senza capire perché, non sentivo più la grande avversione di prima per la fatica che mi veniva imposta. Vi prendevo un inesplicabile interesse; anzi ero addirittura eccitato. Forse nella condotta stravagante di Legrand c'era qualche cosa di deliberato, di previsto, che mi impressionava. Scavavo con ardore, e di tanto in tanto mi sorprendevo a spiare, con un curioso sentimento che somigliava all'aspettativa, se comparisse quell'immaginario tesoro che aveva fatto dar di volta al cervello del mio sventurato compagno.

In un momento in cui queste fantasie si erano più pienamente impadronite di me, dopo di aver già lavorato cioè forse per un'ora e mezzo, fummo di nuovo interrotti dai violenti latrati del cane. L'inquietudine dell'animale, la prima volta, non era evidentemente che il risultato di un capriccio o di voglia di ruzzare; ma questa volta aveva un tono grave e risentito. Essendosi Jupiter provato nuovamente a chiudergli la bocca, esso gli oppose una resistenza furiosa, e saltando dentro alla fossa, prese a grattar freneticamente la terra con le unghie. In pochi secondi aveva scoperto un mucchio d'ossa umane che formavano due scheletri completi, in mezzo ai quali si trovarono diversi bottoni di metallo e qualche cosa che ci parve essere polvere di vecchia lana putrefatta. Uno o due colpi di vanga fecero saltar fuori la lama di un grosso coltello spagnolo; e scavato più a fondo tre o quattro monete d'oro e d'argento vennero alla luce.

La gioia di Jupiter, a quella vista, poteva appena essere contenuta; ma la fisionomia del suo padrone prese l'espressione di estremo disinganno. Ci pregò tuttavia di continuare i nostri sforzi, e non aveva finito di parlare che io traballai e caddi bocconi; la punta del mio piede era stata presa in un grosso anello di ferro che giaceva sepolto a metà nella terra smossa.

Allora si che lavorammo sul serio; non ho mai passato in vita mia dieci minuti di così viva esaltazione. In questo spazio di tempo, mettemmo allo scoperto una cassa di legno, di forma oblunga che, a giudicar dalla sua perfetta conservazione e dalla sua meravigliosa durezza, aveva dovuto evidentemente subire qualche processo di mineralizzazione, forse quella del bicloruro di mercurio.

Questa cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre e profonda due e mezzo. Era solidamente fasciata di lamine in ferro battuto che le s'intrecciavano tutto intorno. Su ogni lato, vicino al coperchio si vedevano tre anelli di ferro - sei in tutto - per mezzo dei quali si poteva far buona presa in sei portatori. Riunendo le nostre forze non riuscimmo che a smuoverla lievemente fuori del suo letto. Ci avvedemmo subito dell'impossibilità di trasportare un tal peso. Per fortuna la chiusura del coperchio consisteva solo di due catenacci. Li facemmo scorrere, tremanti e frementi d'ansietà. Un momento dopo un tesoro di un valore incalcolabile giaceva luccicante ai nostri

piedi. Ai raggi della lanterna, sprizzarono i riflessi, i luccichii di un ammasso confuso d'oro e di gioielli che abbagliava la vista.

Non pretendo di descrivere il sentimento col quale osservavo il tesoro. Lo stupore, naturalmente, predominava. Legrand pareva esausto dal suo stesso eccitamento e non disse due parole. Il viso di Jupiter per qualche minuto fu di un pallore mortale, per quanto possa nella natura delle cose diventar pallida la faccia di un negro. Era stupefatto, fulminato. Poi cadde in ginocchio nella fossa e immergendo sino al gomito le braccia nude nell'oro ve le tenne a lungo come godendo la voluttà di un bagno. Finalmente, con un profondo sospiro, esclamò come in soliloquio:

— E tutto questo viene dallo scarabeo d'oro! Caro scarabeo d'oro! Povero scarabeo d'oro che ho tanto calunniato! Non ti vergogni, brutto negro?... Cosa mi puoi rispondere?...

Si rese tuttavia necessario alla fine che io richiamassi padrone e servitore all'urgenza di portar via il tesoro. Si faceva tardi e occorreva tutta la nostra attività se volevamo mettere ogni cosa al sicuro prima dello spuntar del giorno. Non sapevamo che partito prendere, le nostre idee erano così confuse che perdemmo un gran tempo a deliberare. Finalmente alleggerimmo la cassa togliendone due terzi del contenuto, e così potemmo, ma non senza fatica, trarla fuori della fossa. Gli oggetti che ne avevamo cavati furono deposti fra i cespugli e lasciati alla guardia del cane, a cui Jupiter ingiunse di non muoversi sotto nessun pretesto e di non aprir bocca fino al nostro ritorno. Poi ci mettemmo precipitosamente in cammino con la cassa e alla una del mattino raggiungemmo sani e salvi, epperò stanchi morti, la capanna. In quelle condizioni non era umanamente possibile di rimettersi subito all'opera. Ci riposammo fino alle due e cenammo per riprendere quindi la via delle colline, muniti di tre grossi sacchi, che, fortunatamente, si trovavano in casa. Poco prima delle quattro arrivammo alla fossa, dividemmo il rimanente del bottino in parti eguali fra noi e, lasciando le buche aperte, ritornammo alla capanna, dove, per la seconda volta depositammo il nostro prezioso fardello mentre il primo pallido chiarore dell'alba spuntava sopra le cime degli alberi a oriente.

Eravamo sfiniti; ma il nostro profondo eccitamento non ci permise di riposare. Dopo un inquieto assopimento di tre o quattr'ore, ci alzammo tutti e tre in un punto come se ci fossimo messi d'accordo per procedere all'esame del nostro tesoro.

Il baule era pieno fino all'orlo: e impiegammo tutta la giornata e la massima parte della nottata seguente a far l'inventario di ciò che conteneva. Non c'era nessun ordine: tutto era stato ammucchiato là dentro alla rinfusa. Quando ebbimo classificato accuratamente ogni cosa, ci trovammo in possesso di una fortuna che sorpassava le nostre previsioni. Vi erano quattrocentomila dollari in monete delle quali stimammo il valore il più approssimativamente possibile con le tavole del tempo. Non si trovò un grammo di argento. Era tutto oro antico e di una grande varietà: denaro francese, spagnolo e tedesco, qualche ghinea inglese e qualche gettone di cui non avevamo mai veduto esempio. Vi erano alcune monete grandissime e pesantissime, così logorate che fu impossibile decifrarne le iscrizioni. Non v'era nessuna moneta americana. Trovammo più difficile stimare i gioielli. I diamanti, - alcuni dei quali grossissimi e di una rara bellezza - erano centodieci, e non uno piccolo; diciotto i rubini di notevole lucentezza, trecentodieci gli smeraldi, tutti assai belli, ventuno zaffiri e un opale. Le

pietre erano state tutte divelte dalle loro legature e gettate alla rinfusa nel baule. Le legature che scegliemmo tra l'oro al quale erano mescolate, parevano essere state pestate a colpi di martello, come per impedirne il riconoscimento. Oltre a tutto questo v'era una gran quantità d'ornamenti in oro massiccio: quasi duecento anelli e orecchini; e belle catene - trenta, se ben mi rammento -; ottantatré crocifissi molto grandi e pesanti; cinque incensieri d'oro d'un gran valore; una gigantesca cogoma da punch, d'oro, adorna di foglie di vite e di baccanti finemente cesellate; due else di spada squisitamente lavorate e una quantità d'altri oggetti più piccoli che ora non mi vengono in mente. Il peso degli oggetti superava trecentocinquanta libbre; e in questa stima ho omesso centonovantasette orologi d'oro, tre dei quali valevano certo cinquecento dollari l'uno. Parecchi erano molto vecchi e di nessun valore, come orologi, avendo i meccanismi sofferto per l'azione corrosiva della terra; tutti però erano riccamente adorni di pietre e le casse erano di gran pregio. Quella notte valutammo il tutto a un milione e mezzo di dollari; e quando più tardi vendemmo i gioielli e le gemme (ritenendone alcuni per nostro uso personale) trovammo di esserci tenuti molto al disotto del vero.

Terminato il nostro inventario e rimessici alquanto dalla intensa eccitazione, in cui versavamo, Legrand, accorgendosi che morivo dalla voglia di conoscere la spiegazione di quel prodigioso enigma, mi fece un dettagliato racconto di tutte le circostanze che vi si riferivano.

— Vi ricordate — mi disse — la sera in cui vi mostrai lo schizzo che avevo fatto dello scarabeo? Ricorderete pure che rimasi piuttosto seccato per la vostra insistenza nel sostenere che il mio disegno somigliava a una testa di morto. La prima volta che faceste quell'asserzione, credevo che scherzaste, ma poi ricordai le strane macchie sul dorso dell'insetto e riconobbi fra me e me che la vostra osservazione aveva un certo fondamento di verità. Pure il vostro sarcasmo a riguardo della mia capacità di disegnare mi aveva irritato, perché io sono considerato un discreto artista: perciò quando mi restituiste il pezzo di pergamena feci per spiegazzarlo e buttarlo nel fuoco, arrabbiato.

— Parlate del pezzo di carta? — interruppi.

— Non si trattava di carta; ne aveva tutta l'apparenza e io stesso dapprima supponevo che lo fosse, ma quando mi provai a disegnarci mi accorsi che era un foglio sottilissimo di pergamena. Era molto sudicio, ve ne ricorderete. Dunque, proprio mentre stavo per spiegazzarlo, incontrai con gli occhi il disegno che avevate guardato. Immaginate il mio stupore, quando vidi infatti l'immagine di un teschio là dove avevo creduto di disegnare uno scarabeo. Per un momento rimasi troppo stordito per poter pensare con chiarezza. Sapevo che il mio disegno differiva da quello in tutti i particolari, sebbene vi fosse una certa analogia nel contorno generale. Presi allora una candela, e sedendomi all'altra estremità della stanza mi misi a esaminare più attentamente la pergamena. Voltandola, trovai il mio schizzo sul rovescio, precisamente come lo avevo fatto. La mia prima impressione fu semplicemente di sorpresa per quella veramente singolare analogia del contorno, e per la bizzarra coincidenza che, proprio sotto al mio disegno dello scarabeo, esistesse sull'altra facciata della pergamena quell'immagine di teschio, e che tale immagine rassomigliasse tanto al mio disegno, non solo nel contorno ma anche nella grandezza.

La singolarità di questa coincidenza mi tenne come istupidito per qualche istante. Tale è, di solito, l'effetto che producono questi casi. La mente si sforza di stabilire un rapporto, un seguito di causa ed effetto, e non essendone capace, subisce una specie di paralisi temporanea. Ma quando mi ripresi da codesto stupore, si formò in me, a grado a grado, una convinzione che mi colpì ben altrimenti della coincidenza. Cominciai a ricordarmi distintamente, con certezza, che sulla pergamena non vi era stato alcun disegno, quando avevo fatto il mio schizzo dello scarabeo. Ne acquistai la sicurezza assoluta, ricordandomi di averlo voltato e rivoltato per cercare il posto più pulito. Se il teschio fosse stato visibile, non avrei potuto fare a meno di notarlo. Ecco veramente un mistero che mi sentivo incapace di spiegare; ma anche in quel primo momento, parve che balenasse nei più profondi e segreti angoli del mio intelletto il lieve bagliore come di lucciola della concezione embrionale di quella verità, di cui la nostra avventura della scorsa notte ci ha condotto alla magnifica dimostrazione. Mi levai subito e, riposta la pergamena in un posto sicuro, rimandai ogni ulteriore riflessione a quando fossi rimasto solo.

«Appena voi ve ne foste andato e Jupiter si fu addormentato bene, mi misi ad esaminare la cosa con metodo. Prima di tutto considerai il modo col quale la pergamena era capitata fra le mie mani. Il punto dove avevamo scoperto lo scarabeo si trovava sulla costa di terraferma e a un miglio circa a occidente dell'isola, ma poco più sopra del livello dell'alta marea. Quando lo acchiappai, l'insetto mi morsicò crudelmente e io lo lasciai cadere. Jupiter con la sua cautela abituale, prima di prenderlo, essendo quello volato verso di lui, cercò intorno a sé una foglia o qualche cosa del genere da adoperare per impadronirsene. Fu in quel momento che i suoi occhi e anche i miei caddero sul pezzetto di pergamena, che presi allora per carta. Era mezzo sepolto nella sabbia, con un angolo fuori. Presso al luogo in cui lo trovammo, osservai i resti dello scafo di quel che sembrava la barca di salvataggio di una nave. Quei rottami di naufragio dovevano esser lì da gran tempo, perché a mala pena vi si poteva riconoscere la somiglianza con l'armatura di una barca.

«Jupiter dunque raccolse la pergamena, ci rinvoltò l'insetto e me la consegnò. Poco dopo prendemmo il cammino del ritorno e incontrammo il tenente G... Io gli mostrai l'insetto, e lui mi pregò di lasciarglielo portare al forte. Acconsentito che ebbi, egli se lo cacciò nel taschino del panciotto senza la pergamena nella quale era stato involtato e che io avevo continuato a tenere in mano nel mentre l'ufficiale esaminava lo scarabeo. Forse egli ebbe paura ch'io mutassi parere e giudicò prudente assicurarsi anzitutto della sua preda; voi conoscete il suo entusiasmo per tutti i soggetti che si riferiscono alla storia naturale. In quel momento, senza pensarci, devo essermi cacciato in tasca la pergamena.

«Vi ricordate che quando mi misi al tavolino per fare uno schizzo dello scarabeo non trovai carta. Guardai nel cassetto, non ce n'era neppure lì. Mi frugai nelle tasche, sperando di cavarne una vecchia lettera, e mi trovai la pergamena fra le dita. Vi narro minuziosamente il modo preciso nel quale la pergamena è caduta in mio possesso, perché le circostanze mi hanno singolarmente impressionato.

«Senza dubbio mi terrete per un sognatore, ma avevo già stabilito una specie di *connessione*. Avevo unito due anelli di una lunga catena. Una barca arenata sulla costa, e non lontano una pergamena, *non già una carta*, con l'immagine di un teschio.

Naturalmente voi domanderete: "dove sta il rapporto?" E io risponderò che il teschio è l'emblema ben noto dei pirati. In tutti i loro combattimenti inalberano sempre la bandiera col teschio.

«Ho detto che si trattava di un pezzo di pergamena e non di carta. La pergamena è durevole, quasi indistruttibile. È raro che si affidino alla pergamena cose di poca importanza, poiché risponde assai meno bene della carta agli scopi più consueti della scrittura e del disegno. Questa riflessione investiva di un senso singolare - non privo di un certo rilievo - quel teschio. Né mancai di osservare la *forma* della pergamena. Sebbene uno degli angoli fosse stato distrutto da qualche accidente, si poteva ancora vedere che la forma originale era bislunga. Era proprio una di quelle strisce che possono venire scelte per una memoria, per annotare qualche cosa da essere conservato a lungo e con cura.»

— Ma — interruppi io — voi dite che il teschio sulla pergamena non c'era quando disegnaste lo scarabeo. Come potevate dunque stabilire un rapporto fra la barca e il teschio, poiché questo, lo ammettete voi stesso, deve essere stato disegnato (Dio sa come e da chi) in un periodo di tempo susseguente al vostro disegno?

— Ecco, è proprio su questo punto che s'impernia tutto il mistero; quantunque abbia avuto una difficoltà relativa a risolverlo. I miei passi erano sicuri e non potevano condurmi che a un solo risultato. Ragionai press'a poco così: quando disegnai lo scarabeo, sopra alla pergamena non vi era traccia di teschio. Passato a voi il disegno stetti ad osservarvi senza perdervi un momento di vista fino a che non me lo rendeste. Non potevate dunque essere stato voi a disegnare il teschio, e nessun altro era presente. Non era opera di mano umana. Eppure era stato fatto.

«Giunto a questo punto delle mie riflessioni, sforzai la memoria e mi ricordai ben distintamente ogni più piccolo incidente avvenuto in quell'intervallo. La stagione - oh, raro e fortunato caso - era fredda, e la fiamma divampava nel caminetto. Io ero riscaldato dal moto e mi misi a sedere vicino alla tavola. Voi invece avevate portato la vostra sedia vicino al camino. Proprio nel momento in cui io misi la pergamena nelle vostre mani e voi eravate sul punto di esaminarla, Wolf, il mio cane di Terranova, entrò nella stanza e vi saltò alle spalle. Mentre lo accarezzavate con la mano sinistra e cercavate di scostarlo, lasciaste andare con noncuranza la mano destra, con la pergamena, fra le ginocchia, vicinissima al fuoco. Un momento credetti che l'avesse presa la fiamma e fui sul punto di dirvi di stare attento; ma prima che potessi parlare, l'avevate ritirata e vi eravate messo a esaminarla. Considerate tutte queste circostanze, non dubitai più per un solo istante che fosse stato il calore a causare l'apparizione del teschio sulla pergamena. Sapete bene che esistono e sono sempre esistite preparazioni chimiche per mezzo delle quali si può scrivere sulla carta o sulla pergamena in modo che i caratteri non risultino visibili se non quando vengono sottoposti all'azione del fuoco. Spesso si adopera il turchino di smalto disciolto in acquaragia e diluito in quattro volte il suo peso d'acqua pura: ne risulta una tinta verde. Il regolo di cobalto, sciolto nello spirito di nitro, dà un rosso. Questi colori spariscono non appena, dopo un intervallo di tempo più o meno lungo, la sostanza sulla quale si è con essi scritto si raffredda, ma ricompariscono riesponendo la carta al calore.

«Esaminai allora con cura il teschio. Il contorno esterno - e cioè quello più

prossimo all'orlo della pergamena - era molto più distinto dell'altro. Appariva chiaramente che l'azione del calorico era stata imperfetta o ineguale. Accesi immediatamente il fuoco e sottoposi ogni parte della pergamena a un calore ardente. Sulle prime il solo risultato fu di rinforzare le tenui linee del teschio; ma perseverando nell'esperimento, sull'angolo della striscia diagonalmente opposta al punto nel quale era tracciato il teschio, divenne visibile una figura che alla prima supposi essere quella di una capra. Ma un più attento esame mi convinse che si era voluto fare un capretto.»

— Ah! Ah! — dissi io — non ho certo il diritto di beffarmi di voi; un milione e mezzo di denaro è cosa troppo seria; ma certo non siete sul punto di aggiungere un terzo anello alla vostra catena; non troverete certo il rapporto tra i vostri pirati e una capra; i pirati, sapete bene, non hanno nulla a che vedere con le capre, che son cose di interesse agricolo.

— Ma vi ho detto che l'immagine *non* era quella d'una capra.

— Un capretto, allora; su per giù...

— Su per giù, ma non è la stessa cosa — disse Legrand. — Può darsi che abbiate udito parlare di un certo capitano Kidd⁴. Io considerai subito la figura di questo animale come una specie di firma geroglifica, giocando sulle parole. Dico firma, perché il posto che occupava sulla pergamena suggeriva naturalmente questa idea. E il teschio sull'angolo diagonalmente opposto, aveva nello stesso modo l'aria di uno stampo, un sigillo. Ma fui crudelmente deluso dall'assenza del resto, del corpo medesimo di quello che immaginavo fosse un documento.

— Suppongo che speravate di trovare una lettera fra lo stampo e la firma?

— Qualcosa del genere. Il fatto è che mi sentivo irresistibilmente invaso dal presentimento di una immensa fortuna. Il perché non lo saprei dire. Era forse, in fin dei conti, un desiderio piuttosto che una vera e propria credenza; ma lo credereste che le assurde parole di Jupiter, che lo scarabeo era d'oro massiccio, avevano avuto una grande influenza sulla mia immaginazione? E poi la serie di incidenti e coincidenze era veramente straordinaria. Avete osservato per quale fortuito caso tutti questi avvenimenti dovevano essere accaduti il *solo* giorno dell'annata che abbia fatto abbastanza freddo da accendere il fuoco, e che senza il fuoco e l'intervento del cane al momento preciso in cui avevate la pergamena in mano, non avrei mai preso conoscenza del teschio e così non avrei mai posseduto questo tesoro?

— Ma andate avanti... sono tutto impazienza.

— Bene; voi saprete, immagino, tutte le storie, i mille vaghi rumori diffusi sui tesori sotterrati da Kidd e i suoi compagni sulle coste dell'Atlantico? Quelle dicerie dovevano avere qualche fondamento nei fatti. Che siano durate con tanta persistenza da tanto tempo, secondo me, doveva derivare dalla circostanza che il tesoro si trovava ancora sotterrato. Se Kidd avesse celato il suo bottino per un certo tempo e poi lo avesse ripreso, quei rumori non sarebbero arrivati sino a noi nella forma invariabile che hanno oggi. Osservate che le storie sono sempre di cercatori e mai di ritrovatori di tesori. Se il pirata avesse recuperato il suo denaro, non se ne sarebbe parlato più. A me parve che una evenienza qualsiasi, - la perdita dell'appunto che indicava la

⁴ *Kid*, in inglese: capretto. (*N.d.T.*)

località, per esempio - lo dovesse aver privato della possibilità di recuperarlo e che questo fatto fosse venuto a conoscenza dei suoi compagni, i quali altrimenti non avrebbero mai saputo che il tesoro era stato nascosto, e con le loro infruttuose ricerche avevano dato origine a quelle storie che sono poi diventate così comuni. Avete mai udito parlare di un importante tesoro che sia stato dissotterrato sulla costa?

— Mai.

— Ma che Kidd aveva accumulate immense ricchezze è notorio. Io ero sicuro che la terra doveva ancora tenerle nel suo grembo; e non vi stupirete se vi dico che cominciai a provare una speranza la quale si andava a poco a poco mutando in certezza che la pergamena, così singolarmente capitata nelle mie mani, contenesse l'indicazione perduta del posto dove il tesoro era stato depositato.

— Ma come avete proceduto?

— Esposi di nuovo la pergamena alla fiamma, dopo averla ravvivata; ma nulla comparve. Allora credetti possibile che lo strato di sudicio che vi era depositato fosse la causa dell'insuccesso; perciò pulii accuratamente la pergamena versandovi sopra acqua calda e, fatto questo, la misi dentro a una casseruola di ferro, col cranio volto all'ingiù; quindi adagiai la casseruola sopra un braciere ardente. Dopo pochi minuti, il recipiente essendosi riscaldato bene, ne trassi la striscia di cartapeccora e, con gioia inesprimibile, mi accorsi che in parecchi punti era macchiata da segni che parevano cifre messe in fila. La rimisi nella casseruola e ve la lasciai ancora un minuto: quando la levai era come la vedete ora.

A questo punto Legrand, avendo ancora una volta riscaldata la pergamena, la sottopose al mio esame. I caratteri seguenti, segnati grossolanamente in rosso, erano tracciati fra il teschio ed il capretto:

53 ‡ ‡ ‡ 305))6*;4826)4 ‡ .4 ‡);8o6*;48†8¶(6o))85:
1‡ (;:‡ 8*†83(88)5 *†;46(;88*96*?;8)* ‡ (;485);5*
†2: * ‡ (;4956 *2 (5*-4) 8¶8 * ;4069285);)6†8)4 ‡‡;1
(‡ 9;48081;8:8 ‡ 1 ; 48 † 85;4)485 † 528805*81 (‡ 9;
48;(88;4 ‡ ?34;48)4 ‡ ; 161;:188; ‡ ?;

— Ma — feci, restituendogli la striscia — io sono nel buio più di prima. Se tutti i tesori di Golconda mi aspettassero alla soluzione di questo enigma, non sarei capace di guadagnarli.

— Eppure — rispose Legrand — la soluzione non è poi tanto difficile come può sembrare al primo esame affrettato. Questi caratteri, come ognuno potrebbe facilmente indovinare, formano una cifra, il che significa che hanno un senso nascosto: ma da quel tanto che si conosce di Kidd, non lo potevo certo supporre capace di comporre un saggio di crittografia molto astrusa. Decisi dunque subito che anche questo dovesse essere di un genere semplice, tale però da sembrare assolutamente insolubile, all'intelligenza grossolana del marinaio che non ne avesse la chiave.

— E voi l'avete risolto davvero?

— Molto facilmente: ne ho risolti altri diecimila volte più complicati di questo. Le circostanze e una certa inclinazione della mente mi hanno sempre spinto a

interessarmi a questo genere d'enigmi, ed è veramente da porre in dubbio che l'intelligenza umana possa creare un enigma di questa specie che poi l'ingegno umano con l'applicazione necessaria non riesca a spiegare. Infatti, una volta riuscito a stabilire una serie di caratteri leggibili, detti poco peso alla mera difficoltà di svilupparne il significato.

«Nel caso presente, - come in ogni caso di scrittura segreta, - il primo quesito da sciogliere è la *lingua* della cifra; giacché i principi di soluzione, segnatamente in quanto si tratti delle cifre più semplici, dipendono, e ne sono modificati, dal genio dell'idioma. In generale, non c'è altra strada che sperimentare successivamente (dirigendosi secondo le probabilità) tutte le lingue che si conoscono, fino a tanto che si sia trovata la buona. Ma nella cifra che abbiamo davanti a noi, ogni difficoltà in proposito era risolta dalla firma. Il gioco di parole sulla parola Kidd non si può fare che in inglese. Senza questa circostanza avrei incominciato i miei tentativi dallo spagnolo e dal francese, come le lingue nelle quali un pirata dei mari spagnoli avrebbe naturalmente scritto un segreto di tal natura. Ma, date le circostanze, era da presumere che il crittogramma fosse in inglese.

«Osservate come fra le varie parole non esiste divisione: se vi fossero state divisioni la soluzione sarebbe stata relativamente facile. In simile caso avrei cominciato con un confronto e un'analisi delle parole più brevi e se avessi trovato, come è più probabile, una parola d'una sola lettera ("a", per esempio, o "I")⁵ avrei ritenuto la soluzione assicurata. Ma non essendoci divisioni, il mio primo passo era di rilevare quali fossero le lettere predominanti, come anche quali fossero quelle che capitavano più raramente. Le contai tutte e potei stabilire la tavola seguente;

Il carattere	8	si trova	33	volte
»	;	»	26	»
»	4	»	19	»
»	‡	»	16	»
»)	»	16	»
»	*	»	13	»
»	5	»	12	»
»	6	»	11	»
»	†	»	8	»
»	1	»	8	»
»	0	»	6	»
»	9	»	5	»
»	2	»	5	»
»	:	»	4	»
»	3	»	4	»
»	?	»	3	»
»	¶	»	2	»
»	-	»	1	»
»	.	»	1	»

⁵ Parole che in inglese rispettivamente significano «uno» o «una», e «lo». (N. d. T.)

«Ora la lettera che in inglese ricorre più spesso è la "e". Le altre si succedono in quest'ordine: a, o, i, d, h, n, r, s, t, u, y, e, f, l, m, w, b, k, p, q, x, z. La "e" predomina così notevolmente che è raro trovare una sola frase di una certa lunghezza, nella quale essa non sia la lettera più frequente.

«Noi abbiamo dunque, fin dal principio, una base d'operazione che è qualche cosa di più d'una mera congettura. L'uso generale che può farsi di questa tavola è ovvio, ma per ciò che riguarda questa cifra particolare, noi non ce ne serviremo che parzialmente. Poiché il nostro carattere dominante è l'8, cominceremo a prenderlo per l'e dell'alfabeto naturale. Per verificare questa supposizione vediamo prima di tutto se il numero 8 si trova spesso raddoppiato, poiché l'e inglese si raddoppia molto di frequente, come, per esempio, nelle parole "meet, speed, seen, been, agree", ecc. Nel caso nostro, a dispetto della brevità del crittogramma, lo troviamo raddoppiato non meno di cinque volte.

«Prendiamo dunque l'8 per l'e. Ora di tutte le parole della nostra lingua, la parola "the"⁶ è la più comune: cerchiamo perciò se non ci siano ripetizioni di tre caratteri posti nello stesso ordine dei quali l'8 sia l'ultimo. Se ne troveremo, è probabile che rappresentino la parola "the". Infatti ne troviamo non meno di sette: i caratteri sono ;48. Possiamo quindi arguire che il punto e virgola rappresenta la t, e che il 4 rappresenta l'h, e l'8 l'e; il significato di quest'ultimo segno venendone confermato. Così abbiamo fatto un gran passo avanti.

«Ma, avendo spiegato una sola parola, siamo in grado di stabilire un punto molto più importante; e cioè il principio e la fine di altre parole.

«Prendiamo, per esempio, il penultimo caso in cui si presenta la combinazione:

;48

quasi alla fine del crittogramma. Sappiamo che il segno ";" che viene immediatamente dopo la formula ;48 è il principio d'una parola, e dei sei caratteri che seguono il "the", ne conosciamo già non meno di cinque. Mettiamo quindi al posto dei caratteri le lettere che sappiamo che rappresentano, lasciando vuoto lo spazio per quella che ancora non conosciamo:

t eeth

«Qui siamo subito in grado di scartare il "th" che non può esser parte della parola che comincia col primo "t", poiché, sostituendo alla lettera mancante tutte le lettere dell'alfabeto, troviamo che nessuna parola può esser formata in modo da terminare con th. I caratteri si riducono quindi a:

t ee

e riprendendo da capo, se occorra, tutto l'alfabeto, arriviamo alla parola "tree", albero,

⁶ «The» = articolo, «il», «la», «i», ecc. (*N. d. T.*)

come la sola versione possibile. Abbiamo così guadagnato una nuova lettera "r" rappresentata dal segno "(" e abbiamo anche due parole unite: "the tree": l'albero.

«Andando avanti, a poca distanza, ritroviamo la combinazione ;48 e ce ne serviamo come di termine per la parola che precede immediatamente: abbiamo quindi la formula seguente:

the tree ;4(‡? 34 the,

o, sostituendo, dove lo possiamo, le lettere naturali, abbiamo:

the tree thr ‡ ? 34 the.

«Ora se al posto dei caratteri che ci sono ancora ignoti mettiamo spazio e puntini, avremo:

the tree thr... h the

dove la parola "through" (attraverso) balza subito fuori. Ma questa scoperta ci dà altre lettere "o", "u", e "g" rispettivamente rappresentate dai caratteri:

‡ , ? e 3.

«Ora, se cerchiamo con molta attenzione nel crittogramma le varie combinazioni di caratteri conosciuti troviamo non lontano dal principio, questa combinazione:

83(88 ossia "egree"

che, senza alcun dubbio, è la desinenza della parola "degree", (grado), che ci offre ancora una nuova lettera "d" rappresentata dal segno f.

«Quattro lettere dopo la parola "degree", troviamo la combinazione:

;46(;88*

dalla quale, traducendo le lettere che conosciamo e rappresentando con un punto la sconosciuta, come prima, abbiamo:

th.rtee.

composizione che ci suggerisce subito la parola "thirteen", (tredici) e ci fornisce due nuove lettere "i" e "n" rappresentate dalle figure 6 e *.

«Risalendo ora al principio del crittogramma, troviamo la combinazione:

53 ‡‡‡.

«Traducendola, come sopra, abbiamo:

good,

ciò che ci prova che la prima lettera dev'essere "a" e che per conseguenza le due prime parole sono

"A good", (un buono).

«Ora, per evitar confusioni, è tempo di disporre in forma di tavola la chiave che abbiám trovato finora. Si presenterà così:

5 rappresenta a

†	»	d
8	»	e
3	»	g
4	»	h
6	»	i
*	»	n
‡	»	o
(»	r
;	»	t

«Abbiamo così non meno di dieci lettere delle più importanti, e mi sembra inutile di seguitare coi particolari della soluzione. Ho detto abbastanza per convincervi che caratteri cifrati di questa specie sono facilmente solvibili e per darvi un'idea dell'analisi ragionata del loro sviluppo. Ma siate pur sicuro che il saggio che abbiamo ora sotto gli occhi, appartiene alla categoria delle crittografie più semplici. Ora non mi resta che darvi la traduzione completa dei caratteri della cartapecora, come vennero decifrati. Eccola:

«"A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat forty-one degrees and thirteen minutes northeast and by north main branch seventh limb east side shoot from the left eye of the death's-head a bee-line from the tree through the shot fifty feet out."

«"Un buon vetro nell'albergo del vescovo nella seggiola del diavolo 41 gradi e 13 minuti nord-est quarto di nord fusto principale settimo ramo lato est, lascia cadere dall'occhio mancino del teschio una linea retta dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo."»

— Ma — dissi io — l'enigma mi pare peggio di prima. Come è possibile ricavare un significato da questo miscuglio di «seggiola del diavolo», «teschio», «albergo del vescovo»?...

— Convengo — rispose Legrand — che la faccenda, a prima vista, sembri ancora abbastanza seria. La mia prima prova fu di dividere il periodo nelle divisioni naturali intese dal crittografista.

— Volete dire, di punteggiarlo?

— Qualche cosa del genere.

— Ma come diamine era possibile farlo?

— Riflettei che colui che aveva scritto, s'era fatto un dovere di raggruppare le parole senza divisione fra loro, così da rendere più difficile la soluzione dello scritto. Ora, qualcuno che non sia eccessivamente astuto, in un tentativo di questo genere sarà sempre proclive a sorpassar la misura. Quando, nel corso della sua composizione, arrivi a una interruzione del senso che naturalmente richiederebbe una pausa o un punto, sarebbe talmente spinto ad avvicinare i caratteri più del consueto. Osservate il manoscritto e scoprirete con facilità cinque casi di questo insolito avvicinamento di caratteri. Seguendo questo indizio arrivai a stabilire le divisioni seguenti:

«Un buon vetro nell'albergo del vescovo nella seggiola del diavolo - 41 gradi e 13 minuti - nord-est quarto di nord - fusto principale settimo ramo lato est - lascia cadere dall'occhio mancino del teschio - una linea retta dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi al largo.»

— Malgrado la vostra divisione — dissi io — rimango sempre nel buio.

— Anch'io — rispose Legrand — vi rimasi per qualche giorno. E in questo tempo, feci diligenti ricerche nelle vicinanze dell'isola di Sullivan di una casa che portasse il nome di Albergo del vescovo; intendendo la vecchia voce «hostel» per «hotel». Non avendo ottenuto a questo riguardo nessuna informazione, ero sul punto di allargare la sfera delle mie ricerche e di procedere in maniera più sistematica, quando una mattina mi saltò in mente che le parole

bishop's hostel

potevano benissimo aver rapporto con un'antichissima famiglia a nome Bessop che da tempo immemorabile è in possesso di un'antica casa da signore a quattro miglia circa a nord dell'isola. Mi recaì dunque alla piantagione, e ricominciai le mie ricerche fra i negri più vecchi del posto. Finalmente una donna delle più vecchie mi disse d'aver inteso parlare di un posto detto «Bessop's castle», Castello di Bessop, e che credeva bene di potermici condurre: ma che non era né un castello, né un albergo, ma un'alta roccia.

«Le offrii di pagarla bene per il suo disturbo e, dopo qualche esitazione, acconsentì ad accompagnarmi fino al luogo preciso. Trovato il quale senza grandi difficoltà, accomiatai la donna, e presi a esaminare il luogo. Il castello consisteva in un cumulo irregolare di picchi e di rupi, una delle quali era assai notevole tanto per l'altezza quanto per il suo aspetto isolato e come artificiale. Mi arrampicai sulla cima, ma una volta lì, non sapevo proprio più quel che mi rimanesse da fare.

«Mentre ero assorto nelle riflessioni, i miei occhi caddero sopra una stretta sporgenza nella faccia orientale della rupe, circa un metro al di sotto della vetta sulla quale mi trovavo. Questa sporgenza si spingeva infuori per un 18 pollici e non aveva più d'un piede di larghezza. Una nicchia scavata nel picco sopra di essa le dava una certa somiglianza con le seggiole a schienale concavo di cui si servivano i nostri avi. Non dubitai che quella fosse la "seggiola del diavolo" a cui alludeva il manoscritto, e mi parve d'essere oramai padrone di tutto il segreto dell'enigma.

«Sapevo che il "buon vetro" non poteva significare altro che un buon

cannocchiale; i nostri marinai ben di rado adoperano la parola *glass* in altro senso. Capii quindi subito che bisognava servirsi d'un buon cannocchiale da un punto di vista ben definito *che non ammetteva variante alcuna*. Né ebbi la minima esitazione a credere che le frasi "41 gradi e 13 minuti" e "nord-est quarto di nord", dovevano dare la direzione per puntare il cannocchiale. Eccitatissimo da queste scoperte, volai a casa, mi procurai un cannocchiale e ritornai alla roccia.

«Mi lasciai scivolare sulla sporgenza, e trovai che era impossibile starvi seduti se non in una data posizione. Il fatto confermò la mia congettura. Mi misi allora a servirmi del cannocchiale. Naturalmente i "41 gradi e 13 minuti" non potevano riferirsi che alla elevazione sull'orizzonte visibile, poiché la direzione orizzontale era chiaramente indicata dalle parole "nord-est quarto di nord". Stabilii questa direzione per mezzo di una bussola tascabile; poi, appuntando il più esattamente possibile il cannocchiale ad un angolo di 41 gradi d'elevazione, lo feci muovere con cautela dall'alto in basso e dal basso in alto, fino a che la mia attenzione non si fermò su un'apertura, un vuoto circolare nel fogliame di un grand'albero che dominava tutti i suoi vicini nella distanza. Al centro del vuoto scorsi un punto bianco, ma sulle prime non potevo distinguere che cosa fosse. Mettendo a fuoco il cannocchiale, guardai di nuovo, e vidi allora che si trattava di un teschio umano.

«Dopo questa scoperta mi sentii così sicuro da credere sciolto l'enigma, poiché la frase: "fusto principale, settimo ramo, lato est", non poteva riferirsi che alla posizione del teschio sull'albero, mentre l'altra: "lascia cadere dall'occhio mancino del teschio", ammetteva anch'essa una sola interpretazione, nel caso della ricerca di un tesoro sepolto. Capii che si doveva lasciar cadere una palla dall'occhio mancino del teschio, e che una linea retta, partendo dal punto più vicino al tronco e passando attraverso "la palla" (vale a dire attraverso il punto in cui la palla sarebbe caduta), avrebbe indicato un punto definito; e sotto questo punto mi pareva almeno *possibile* che si trovasse nascosto un deposito di valore.»

— Tutto ciò — dissi — è chiarissimo, e per quanto ingegnoso tuttavia semplice ed esplicito. Allora, lasciato «l'albergo del vescovo»...?

— Dopo di aver preso nota accuratamente della posizione dell'albero, tornai verso casa. Però appena ebbi lasciato la "seggiola del diavolo", il vano circolare disparve, e da qualunque parte mi volgessi, mi fu impossibile ritrovarlo. Quel che mi sembra la cosa più ingegnosa in tutta questa faccenda è il fatto (perché ripetendo l'esperimento mi convinsi che era un fatto) che l'apertura circolare in questione non è visibile da altro punto che dalla stretta sporgenza sul fianco della rupe.

«In quella spedizione all'"albergo del vescovo" ero stato accompagnato da Jupiter il quale, senza dubbio, da qualche settimana andava osservando la mia aria preoccupata e astratta, e metteva una cura particolare a non lasciarmi mai solo. Ma il giorno seguente alzandomi di buonissima ora riuscii a sfuggirgli e mi recai sulle colline in cerca dell'albero. Con molto sforzo lo ritrovai. La notte, quando tornai a casa, il mio domestico era sul punto di bastonarmi. Il resto dell'avventura lo conoscete bene come me.»

— Suppongo — dissi — che nel primo tentativo di scavo avete sbagliato il posto in seguito alla stupidità di Jupiter che lasciò cadere lo scarabeo dall'occhio destro anzi che dal sinistro.

— Precisamente. L'errore fece una differenza di due pollici circa rispetto alla palla (vale a dire rispetto alla posizione del piolo conficcato vicino all'albero); se il tesoro fosse stato nascosto nel punto segnato dalla palla, l'errore sarebbe stato di poco momento; ma la «palla» e il punto più vicino dell'albero, erano soltanto due punti per stabilire la linea di direzione; naturalmente l'errore, per quanto trascurabile al principio, aumentava proporzionatamente alla lunghezza della linea; arrivati a cinquanta piedi di distanza ci aveva fatto perdere del tutto la traccia. Non fosse stato per l'idea fissa che mi possedeva, che vi doveva essere un tesoro nascosto da quelle parti, potremmo aver perso tutte le nostre fatiche.

— Ma la vostra enfasi, il vostro atteggiamento nel dondolare lo scarabeo! Che bizzarria! Io ero sicuro che foste pazzo. E perché avete insistito per far calare il vostro insetto dall'occhio del teschio, invece di una palla?

— Ecco, per essere franco, ero piuttosto seccato dei vostri sospetti sullo stato della mia mente, e così risolvetti di punirvene tranquillamente, a modo mio, con un pochino di fredda mistificazione. Ecco perché dondolavo lo scarabeo, ecco perché volli farlo cadere dall'alto dell'albero. La vostra osservazione sul suo peso me ne dette l'idea.

— Sì, vedo; e ora non c'è più che un punto che mi dà da pensare. Che spiegazione dare agli scheletri trovati nella fossa?

— Ah! questa è una domanda alla quale non so rispondere meglio di voi. Comunque mi pare che ci sia solo un modo plausibile di spiegarla, ma la mia ipotesi implica un'atrocità difficile a credersi. È evidente che Kidd — se, come io non dubito, è stato Kidd a nascondere il tesoro — ha dovuto farsi aiutare nel suo lavoro. Finito il lavoro, può darsi che abbia giudicato conveniente far sparire quanti si trovavano a conoscenza del segreto. Forse bastarono un paio di buoni colpi di zappa: nel mentre gli aiutanti erano ancora occupati nella fossa; forse ne occorsero una dozzina; chi può dirlo?



L'INCOMPARABILE AVVENTURA DI UN CERTO HANS PFAALL

Con nell'animo mille ardite fantasie,
Delle quali sono comandante,
Con lancia di fuoco su un cavallo d'aria,
Per le desolazioni vado errante.

TOM O'BEDLAM'S SONG

Secondo le ultime notizie arrivate da Rotterdam pare che quella città si trovi in uno stato di grande effervescenza filosofica. In realtà, vi si sono verificati dei fenomeni di un genere talmente inaspettato, talmente nuovo, talmente in contrasto con tutte le opinioni preconcepite, da non lasciarmi alcun dubbio che fra non molto l'Europa intera sarà sottosopra, la fisica in subbuglio, e che la ragione e l'astronomia si accapiglieranno.

Sembrerebbe che il... del mese di... (della data non sono esattamente informato) una folla immensa si fosse radunata, per uno scopo che non è specificato, sulla grande piazza della Borsa nella ricca città di Rotterdam. Faceva caldo, un caldo eccezionale data la stagione; l'aria era ferma, e la gente si assoggettava con piacere alla doccia di un benigno acquazzone largito a tratti dai grossi cumuli di nuvole bianche che si espandevano per l'azzurra volta del cielo. Verso mezzogiorno, tuttavia, si poté notare che la folla era presa da una leggera ma evidente agitazione. Diecimila voci si fecero sentire e, l'istante appresso, diecimila facce si volgevano verso il cielo, diecimila pipe venivano tolte di bocca, e un grido, a niente altro paragonabile che al rumore delle cascate del Niagara, risuonava lungo, alto, formidabile per tutta la città e i dintorni.

La causa di quel tumulto fu ben presto manifesta. Di dietro alla vasta mole di uno di quei nuvoloni nitidamente profilati, si vide spuntare in un aperto spazio d'azzurro una strana cosa eterogenea, solida in apparenza, e così curiosa di forma, così fantasticamente configurata, che la folla di quei ben piantati cittadini i quali di sotto l'osservavano a bocca aperta, non si stancava, pur senza capirne nulla, di ammirarla. Che poteva essere mai? In nome di tutti i diavoli di Rotterdam, che poteva mai significare? Nessuno lo sapeva, nessuno riusciva a indovinarlo; nessuno, nemmeno il borgomastro Mynheer Superbus Von Underduk, si trovava in possesso del più piccolo indizio per chiarire il mistero; dimodoché, non avendo nulla di meglio da fare, si rimisero tutti, non uno eccettuato, la pipa in bocca, e, senza lasciare di tener d'occhio il fenomeno, buttarono fuori una boccata di fumo, si fermarono, si dondolarono da destra a sinistra, poi da sinistra a destra, borbottaron qualcosa, e

tornarono a buttare una boccata di fumo.

L'oggetto di tanta curiosità e di tanto fumo scendeva frattanto sempre più, e in pochi minuti si trovò vicino abbastanza per esser distinto con precisione. Sembrava, anzi certamente era, una specie di pallone, ma un pallone come non se n'erano mai visti di uguali fino allora a Rotterdam. Perché, domando e dico, chi ha mai sentito parlare di un pallone interamente confezionato di vecchi giornali sporchi? In Olanda, nessuno di certo. Eppure, sotto al naso di quella folla, o meglio a una certa distanza sopra quel naso, c'era proprio la cosa in questione fatta per l'appunto della suddetta materia, di cui nessuno aveva mai sentito dire che potesse venire adoperata per un simile scopo. Era un vero e proprio insulto al buon senso dei cittadini di Rotterdam. E la forma del fenomeno era ancor più repressibile, in quanto somigliava a un berretto da giullare rovesciato. Somiglianza che divenne più concreta allorché, essendosi fatto ancor più vicino, si vide che dalla punta di esso pendeva un fiocco e che tutto in giro alla base portava dei piccoli affari che si sarebbero detti campane da pecore e che tintinnavano incessantemente sull'aria di Batty Martin. Ma c'era di peggio. Appeso per mezzo di nastri azzurri all'estremità dello straordinario ordigno si dondolava, a guisa di navicella, un enorme cappello di feltro dalle larghe tese e dalla cupola rotonda circondata da un nastro nero con la fibbia d'argento. È interessante rilevare che parecchi cittadini di Rotterdam avrebbero giurato di aver già visto quel cappello. Tutti difatti avevano l'aria di considerarlo come una cosa familiare, e madama Grettel Pfaall dichiarava, al vederlo, tra soddisfatte espressioni di meraviglia, ch'era il cappello del suo consorte. Ora, questa era una circostanza ancor più degna di nota, in quanto Pfaall era scomparso con tre compagni da Rotterdam, circa quattro anni prima, in modo inesplicabile e improvviso, e non s'era potuto, sino al momento in cui ha inizio la presente storia, avere nessuna traccia di lui. Solo di recente si erano trovate, in un solitario luogo ad est della città, delle ossa che sembravano umane sotto un mucchio di rottami d'ogni genere, e qualcuno aveva supposto che un atroce assassinio fosse stato commesso in quel luogo nelle persone di Hans Pfaall e dei suoi compagni. Ma torniamo al nostro racconto.

Il pallone (poiché si trattava innegabilmente di un pallone) si trovava, adesso, a circa cento piedi dalla terra, e la folla poteva esaminare a suo agio colui che lo abitava. Il quale era un essere piuttosto singolare davvero. Sebbene fosse alto non più di due piedi egli avrebbe potuto facilmente perdere l'equilibrio e precipitare fuori della sua minuscola navicella, se a proteggerlo non avesse avuto tutto intorno una ringhiera, fissata alle corde dell'aerostato, che gli arrivava all'altezza del petto. Il corpo dell'omino era sproporzionatamente voluminoso e aveva un aspetto rotondo che riusciva assurdo quanto mai. Naturalmente dei piedi non si vedeva nulla, ma le mani apparivano enormi. Egli aveva dei capelli grigi raccolti, di dietro, in un codino; un naso eccezionalmente lungo, adunco e rosso come fuoco; grandi occhi lucidi e penetranti; mento e guance, benché resi grinzosi dall'età, larghi, grassi e cascanti. Di orecchie, per tutta la superficie della testa, nessuna traccia. Il bizzarro omuncolo indossava un ampio soprabito di raso celeste, degli attillati calzoncini d'ugual colore fermati ai ginocchi con fibbie d'argento, e un panciotto d'una lucida stoffa gialla. In capo portava, sulle ventitré, un berrettino di taffetà bianco, e, annodato intorno al collo, un fazzoletto di seta rosso sangue che gli ricadeva con grazia sul petto in un

fiocco di straordinarie dimensioni.

Disceso, come ho detto, a cento piedi circa dalla terra, il vecchietto venne improvvisamente colto da una grande agitazione, e non parve disposto ad avvicinarsi di più. Per cui, buttata giù una certa quantità di sabbia, da un sacco che sollevò a fatica, si fermò dov'era. Sempre agitatissimo si affrettò quindi a tirar fuori dalla tasca del soprabito un portafoglio di pelle, che soppesò nella mano con fare sospettoso e, come stupito del suo peso, esaminò con aria di sorpresa estrema. Infine si decise ad aprirlo e ne estrasse una grande lettera sigillata in rosso e legata con nastro rosso che lasciò cadere esattamente ai piedi del borgomastro Superbus von Underduk. Sua Eccellenza si chinò a raccoglierla. Ma l'aeronauta, sempre molto inquieto, e non avendo, a quanto pareva, da sbrigare altro a Rotterdam, già si apparecchiava alla partenza; e siccome, per tornare ad innalzarsi, bisognava scaricasse ancora della zavorra, buttò giù l'uno dopo l'altro, senza darsi la pena di vuotarli, una mezza dozzina di sacchi che caddero tutti sulla schiena del povero borgomastro facendogli fare una mezza dozzina di capriole al cospetto dell'intera cittadinanza di Rotterdam. Non è da supporre che il grande Underduk lasciasse impunita l'impertinenza del vecchietto. Si dice, anzi, che ad ognuna delle sei capriole egli emettesse non meno di sei ben visibili ed energiche boccate di fumo dalla pipa che teneva, con tutta la propria forza, stretta fra i denti, intenzionatissimo a tenersela stretta così, a Dio piacendo, sino al giorno della sua morte.

Frattanto il pallone s'era innalzato come un'allodola, e sempre più allontanandosi dalla città scomparve infine tranquillamente dietro una nuvola in tutto simile a quella dalla quale era venuto fuori in modo tanto singolare; così gli occhi meravigliati dei buoni cittadini di Rotterdam lo persero di vista per sempre. L'attenzione generale si rivolse allora sulla lettera la cui trasmissione era stata così terribilmente rivoluzionaria ai danni della persona e della personale dignità di Sua Eccellenza Von Underduk. Questo personaggio, però, nonostante le sue giravolte, non aveva trascurato di impadronirsi della lettera, la quale veniva, in tal modo, a cadere in legittime mani, essendo per l'appunto indirizzata a lui e al prof. Rubadub, nelle loro rispettive qualità di Presidente e di Vice-Presidente del Collegio astronomico di Rotterdam. I due illustri dignitari si affrettarono dunque ad aprirla e vi trovarono la seguente, straordinaria invero, e seriissima, comunicazione:

Alle Loro Eccellenze Von Underduk e Rubadub, Presidente e Vice-Presidente del Collegio nazionale degli Astronomi della città di Rotterdam.

Le Eccellenze Vostre si ricorderanno di un umile artigiano, certo Hans Pfaall, di professione riparatore di soffietti, che scomparve da Rotterdam circa cinque anni sono insieme a tre compagni, in condizioni che saranno certo sembrate molto misteriose. Ora, col beneplacito delle Eccellenze Vostre, sono io, Hans Pfaall in persona, a scrivervi la presente comunicazione. La maggior parte dei miei concittadini sa che quarant'anni di seguito ho abitato la piccola casa quadrata di mattoni sita in cima al viale detto dei Sauerkraut, ed ivi appunto risiedevo ancora al momento della mia sparizione. I miei antenati avevano anch'essi abitato quella casa da tempo immemorabile, al pari di me attendendo alla decorosa e redditizia

professione di accomodare soffietti; dappoiché, a dire il vero, fino a questi ultimi anni nei quali la politica ha fatto girare la testa a parecchia gente, nessun onesto cittadino di Rotterdam avrebbe potuto desiderare né meritarsi di meglio della mia professione. Si aveva un ottimo credito, il lavoro non mancava mai, e c'era denaro e buona volontà in abbondanza. Ma, come dicevo, si cominciò ad un tratto a sentire gli effetti della libertà, dei lunghi discorsi, del radicalismo, e di tutte le altre belle cose del genere. Chi prima era il nostro miglior cliente non ebbe più un momento per ricordarsi di noi. Il tempo gli bastava appena per leggere la storia delle rivoluzioni e per tenersi al corrente dei progressi spirituali e intellettuali dell'universo. Quanto a soffiare nel fuoco si trovò che si poteva farlo benissimo con un giornale; e mentre il governo si indeboliva, la pelle e il ferro pareva diventassero sempre più solidi perché, in breve, non ci fu in tutta Rotterdam un soffietto che avesse bisogno di un punto o di una martellata. Questo stato di cose non era sopportabile. Io mi ridussi in breve alla miseria, e siccome avevo una moglie e dei bambini da mantenere mi trovai nell'incapacità di far fronte ai miei impegni, e cominciai a passare le giornate riflettendo intorno al modo più conveniente di porre fine alla mia vita. Ma i creditori non mi davano tregua. Da mattina a sera assediavano letteralmente la mia casa. C'erano tre tipi in ispecie che facevano l'impossibile per tormentarmi, e continuamente montavano di guardia alla porta e minacciavano di ricorrere alla legge.

Giurai che se mi fosse riuscito di averli tra le mani mi sarei crudelmente vendicato di questi tre, e credo sia stato per la speranza d'un simile piacere se mi trattenni dal porre subito in esecuzione il mio progetto di suicidio e dal farmi saltare le cervella. Pensai perciò di dissimulare la mia rabbia e di tenerli buoni a furia di promesse e di belle parole sino a che, per qualche fortunata combinazione, non mi fossi trovato in grado di vendicarmi.

Un giorno ch'ero riuscito a sfuggir loro mi misi, pur sentendomi più depresso del solito, a vagare senza meta per le strade più buie della città, e infine mi accadde di imbattermi nel banco di un libraio. C'era là vicino una seggiola ad uso e consumo dei clienti, e io mi ci lasciai cadere, e quasi senza sapere cosa facessi aprii il primo volume che mi venne sottomano. Era un trattato di Astronomia Speculativa, scritto, mi sembra, dal professor Encke di Berlino, o da un francese il cui nome suonava press'a poco lo stesso. Avevo qualche nozione di quella scienza e ben presto mi trovai talmente interessato al contenuto del libro che lo lessi due volte, dal principio alla fine, prima di tornare ad accorgermi di quanto accadeva intorno a me. Nel frattempo si era fatto buio e me ne tornai verso casa. Ma la lettura di quel libretto (in coincidenza con una scoperta in materia pneumatica di cui mi aveva recentemente informato come di un segreto un mio cugino di Nantes) mi aveva impressionato profondamente, e mentre camminavo lungo le strade semibuie, riesaminavo con cura, entro di me, le strane e, a tratti, astruse teorie del suo autore. Certi punti avevano colpito in special modo la mia immaginazione, e più ci pensavo sopra più il mio interesse per essi si faceva profondo. La mia istruzione piuttosto limitata, e tanto più la mia specifica ignoranza di questioni di filosofia naturale, anziché indurmi a dubitare della possibilità di aver capito quanto avevo letto, e a non fidarmi delle vaghe nozioni acquistate durante quella lettura, valsero ad accendere ancor più la mia immaginazione; e non so se fu per vanagloria o piuttosto per buonsenso che mi chiesi

se certe idee, proprie delle menti disordinate, non abbiano sul serio tutta l'efficacia e le altre doti inerenti all'istinto e all'intuizione che sembrano avere.

Giunsi tardi a casa e subito mi misi a letto. Ero troppo agitato però perché potessi dormire, e trascorsi la notte in profonda meditazione. La mattina dopo mi alzai prestissimo e, corso dal libraio, spesi i pochi soldi di cui disponevo nell'acquisto di alcuni volumi di meccanica e di astronomia pratica che mi portai a casa come un tesoro e mi misi a studiare consacrando loro tutti i miei momenti di libertà. Così mi trovai in breve tanto addentro in questo genere di scienze, che ritenni fosse giunto il momento di mettere in esecuzione un certo progetto che doveva avermi ispirato, se non il mio buon genio, il Diavolo. Nel frattempo avevo in tutti i modi possibili cercato di tener buoni i tre fastidiosissimi creditori. E vi ero riuscito col vendere un tanto del mio mobilio bastevole per soddisfare un minimo delle loro pretese, e promettendo di pagare il resto appena avessi condotto a termine un certo disegno per la buona riuscita del quale domandavo il loro aiuto. In tal modo, siccome erano degli ignoranti, non mi era stato difficile convincerli.

Sistemato che ebbi così la faccenda, m'industriai, con l'aiuto di mia moglie e le più grandi precauzioni, e nella massima segretezza, di vendere il resto di quanto possedevo e di realizzare, a forza di piccoli prestiti, della possibilità avvenire di soddisfare i quali, confesso con vergogna, non mi curavo affatto, una non indifferente somma di denaro contante che impiegai tutta a procurarmi, in più riprese, diverse pezze di sottilissima batista da dodici yarde l'una, dello spago, della vernice di caucciù, una larga e profonda panierina di vimini ordinata a bella posta, ed altri oggetti indispensabili alla costruzione e all'equipaggiamento di un pallone di eccezionali dimensioni. Incaricai mia moglie di cucirlo quanto più presto poteva, dandole all'uopo le istruzioni opportune. E io mi misi con lo spago a intrecciare una rete grande quanto occorreva, le adattai un cerchio e delle corde, e provvidi all'acquisto di numerosi strumenti e di materiale vario per fare degli esperimenti nelle regioni superiori dell'atmosfera. Pensai poi a trasportare di nottetempo in un luogo isolato a est della città cinque barili cerchiati di ferro della capacità ciascuno di circa cinquanta galloni, e un sesto più grande; sei tubi di stagno del diametro di tre pollici e della lunghezza di tre piedi; una certa quantità di una speciale sostanza metallica della quale taccio il nome; e mezza dozzina di damigiane piene d'un acido comunissimo. Il gas che doveva risultare dalla combinazione di codesti ingredienti non era mai stato prodotto da nessuno e certo non mai adoperato per uno scopo quale il mio. Tutto quello che qui posso dirne è che si tratta di un costituente dell'azoto, dell'azoto, dico, che finora si è considerato irriducibile. La sua densità è di trentasette volte e quattro decimi inferiore a quella dell'idrogeno. È insapore ma non inodore. Arde, quando è puro, producendo una fiamma verdastra, ed ha conseguenze immediatamente letali per la vita animale. Non avrei nessuna difficoltà a svelarne per intero il segreto se, come ho accennato più sopra, questo non appartenesse di diritto a un cittadino di Nantes in Francia, dal quale mi venne rivelato *sub conditione*. Senza nulla sospettare delle mie intenzioni, costui ebbe a spiegarmi come costruire palloni aerostatici con la membrana di un certo animale, assolutamente refrattaria alle fughe di gas. Io trovai il sistema, però, troppo dispendioso, e d'altra parte mi immaginavo che la batista rivestita di caucciù dovesse risultare altrettanto efficace. Rilevo la circostanza

unicamente perché credo probabile che l'individuo in parola voglia tentare un'ascensione in pallone servendosi del nuovo gas e della materia cui ho accennato, e non mi piacerebbe privarlo della gloria di un'invenzione tanto originale.

In tutta segretezza scavai una buca in ognuno dei posti dove intendevo collocare i barili durante la gonfiatura del pallone, e queste buche formarono un circolo del diametro di venticinque piedi, al centro del quale scavai una buca più profonda delle altre per il barile più grosso. Dentro ognuna delle buche minori collocai una latta contenente cinquanta libbre di polvere da cannone, e una che ne conteneva centocinquanta libbre dentro alla buca del centro, con un apposito drenaggio coperto le misi tutte in comunicazione, e introdotta in una la cima di una miccia lunga quattro piedi colmai la buca e vi apposi su il suo barile avendo cura di lasciar fuori appena visibile l'altra cima della miccia. Riempii quindi tutte le altre buche e le sistemai, come predisposto, coi barili. Tra le tante cose che trasportai al «deposito» c'era anche un apparecchio di Grimm, perfezionato, per la condensazione dell'aria atmosferica, ma scoprii che esso aveva bisogno di svariate modifiche per essere adatto allo scopo cui lo destinavo. Con un ostinato lavoro e un'instancabile perseveranza pervenni, in ogni modo, a condurre a termine tutti i miei preparativi. In breve il pallone fu pronto. Aveva una capacità di più di quarantamila piedi cubi di gas, sicché contavo che avrebbe facilmente potuto portarmi con tutti i miei strumenti e centosettantacinque libbre di zavorra. L'involucro era stato ricoperto d'un triplice strato di vernice, e trovai che la batista sostituiva perfettamente la seta: era altrettanto forte e costava meno.

Quando ogni cosa fu pronta feci giurare a mia moglie di tenere il segreto su tutto quello ch'io avevo fatto dal giorno in cui m'ero seduto dal libraio. Da parte mia le promisi di ritornare non appena mi fosse stato possibile, e, lasciatole il poco denaro che mi era rimasto, la salutai. Partivo senza nessun timore per lei. È una donna di grandi risorse e può benissimo fare a meno di me. Credo anzi, per dire la verità, che mi abbia sempre considerato come una specie di buono a nulla capace soltanto di fabbricare castelli in aria, e che fosse quindi piuttosto contenta di sbarazzarsi di me. Era notte fonda quando la lasciai, e fu con l'aiuto dei tre creditori che portai pallone e navicella e tutti gli accessori, per una strada poco frequentata, al luogo di cui m'ero fatto deposito. Trovai là ogni cosa in ordine perfetto e immediatamente mi misi all'opera.

Era il primo aprile. La notte, come ho detto, era buia senza neanche una stella, e una leggera pioggia intermittente ci infastidiva parecchio. La cosa mi inquietava specialmente per il pallone che, malgrado la vernice di cui era rivestito, cominciava a risentire l'umidità e ad appesantirsi. Inoltre, la polvere poteva guastarsi. Incitai dunque i miei tre zimbelli a lavorare con alacrità e ordinai loro di ammucchiare ghiaccio intorno al barile del centro e di mescolare l'acido negli altri. Essi intanto non cessavano di importunarmi con mille domande per sapere che cosa intendessi fare con tutto quell'armamentario, e si dimostravano assai poco soddisfatti della fatica che li obbligavo a durare. Dicevano di non capire quale utilità potesse venirmene dal costringerli a bagnarsi e a farsi complici di un'abbominevole stregoneria. Alla lunga i loro discorsi cominciarono ad inquietarmi e mi sforzai di allestire quanto più presto potevo il mio lavoro perché certo quei tre idioti credevano ch'io avessi stretto qualche patto col Diavolo e attendessi a qualcosa di riprovevole. Temevo perciò che mi

abbandonassero e mi sforzai di tranquillizzarli con la promessa di saldare quanto ancora dovevo loro non appena avessi condotto a termine la faccenda. Naturalmente essi interpretarono le mie parole a modo loro pensando certo, che, nella peggiore delle ipotesi, stavo per venire in possesso di qualche grossa somma di denaro sonante; e purché li avessi pagati di quanto loro dovevo, oltre una piccola aggiunta per l'aiuto che mi prestavano, importava loro ben poco di quanto avrebbe potuto succedere della mia anima e della mia carcassa.

In capo a quattro ore e mezzo all'incirca giudicai che il pallone era gonfio abbastanza. Passai dunque ad attaccare la navicella, dentro alla quale riposi tutti i miei strumenti: un telescopio, un barometro cui avevo apportato delle rilevanti modifiche, un termometro, un elettrometro, un compasso, una bussola, un orologio che segnava i secondi, una campana, un portavoce e via di seguito, compreso un globo di vetro dal quale avevo estratto l'aria; né avevo dimenticato l'apparecchio condensatore, della calce viva, una bacchetta di ceralacca, una provvista d'acqua e di viveri, in considerevole quantità gli uni e l'altra, e tra i viveri il *pemmican* che in piccolo volume contiene tanta sostanza nutritiva. Infine introdussi nella navicella un paio di piccioni e una gatta.

S'era intanto fatto quasi giorno e giudicai ch'era il momento di partire. Lasciai dunque cadere a terra, come per caso, un sigaro acceso e, chinatomi per raccoglierlo, con esso diedi fuoco, di sfuggita, alla miccia. La manovra passò completamente inosservata. E io saltai nella navicella, tagliai l'unica corda che mi tratteneva al suolo, e vidi con gioia che mi innalzavo rapidamente portando a bordo, come niente fosse, centosettantacinque libbre di zavorra, e dimostrando di poterne portare centosettantacinque ancora. Nel momento che mi staccai da terra il barometro segnava trenta pollici e il termometro diciannove gradi centigradi.

Avevo appena raggiunto una cinquantina di yarde di altezza quand'ecco, con uno spaventevole muggito si levò dietro a me una massiccia tromba di fuoco e sassi, legname, metallo rovente e membra umane, e, sentitomi mancare, mi lasciai cadere, tremante di terrore, in fondo alla navicella. Avevo caricata la mina oltremisura, e dovevo subire le conseguenze della scossa. In meno di un secondo sentii difatti affluirmi tutto il sangue alle tempie mentre un'esplosione che mai potrò dimenticare sembrava squarciare, nell'oscurità, il firmamento. Quando più tardi fui in grado di riflettere non mancai di attribuire la violenta ripercussione dello scoppio nel mio apparecchio alla sua causa vera, e cioè al fatto di trovarmi proprio sopra la mina e nel raggio della sua massima forza d'azione. Ma sul momento non pensai che alla mia salvezza. Il pallone dapprincípio si afflosciò, poi si gonfiò a dismisura, poi si mise a girare vertiginosamente a una velocità pazzesca e, infine, vacillando e ripiegandosi come un ubriaco, mi scagliò fuori dalla navicella a restare appeso con la testa in giù - nella spaventosa altezza - a un gomito di corda lungo circa tre piedi che per caso spenzolava da una fessura al fondo della cesta, e nel quale, mentre cadevo, si era providenzialmente impigliato il mio piede sinistro.

Non è possibile farsi un'idea, seppure approssimativa, di tutto l'orrore della mia posizione. Respiravo convulsamente, un tremito nervoso mi scuoteva tutto, sentivo gli occhi uscirmi dalle orbite. Poi mi prese una nausea atroce e persi i sensi. Quanto tempo sia rimasto in tale stato mi è impossibile dirlo. Non fu certo, però, una cosa

passaggera perché, quando ritornai in me, si era fatto giorno. Il pallone si trovava a un'altezza prodigiosa sopra un deserto oceano, entro il quale orizzonte non si scorgeva alcun segno di terra. Ma di questo io non fui per nulla angosciato. Certo c'era dell'incoscienza nella calma con la quale considerai la stazione. Osservandomi l'una dopo l'altra le mani mi chiesi meravigliato che cosa mai avesse potuto produrre il gonfiore delle vene e il macabro color nero delle unghie. Passai allora a tastarmi con la massima attenzione la testa e più volte la scossi finché non mi convinsi che, come quasi quasi mi aspettavo, non m'era diventata più grossa del pallone. Mi cercai quindi nelle tasche dei calzoni, e non trovandovi più un libretto di appunti e un astuccio per gli stuzzicadenti, mi sforzai di rendermi conto della loro scomparsa, e non potendo riuscirci provai un inesprimibile cruccio. Ma in quella mi parve di sentire che qualcosa mi dava molto noia alla caviglia sinistra, e una vaga coscienza della mia situazione reale cominciò allora a farsi luce nel mio spirito.

Ma, strano a dirsi! non ne fui per nulla meravigliato né terrificato. Non provai altro che una specie di piacevole soddisfazione per la destrezza e l'accortezza che avrei dovuto esplicitare a tirarmi fuori d'impiccio, e neanche un secondo dubitai che avrei finito per salvarmi. Alcuni minuti rimasi assorto in meditazione, e ricordo benissimo di avermi stretto spesso le labbra, portato la punta dell'indice al naso e, insomma, di aver compiuto tutti quei gesti e quelle smorfie proprie di chi, comodamente seduto in una poltrona, va studiando il modo di risolvere qualche importante e complicata questione. Quando mi parve di aver meditato abbastanza mi posi le mani dietro la schiena e con risolutezza e attenzione insieme strappai via la fibbia di ferro che serve a stringere i pantaloni. La fibbia aveva tre denti, che, essendo un po' arrugginiti, giravano con difficoltà sul loro asse. Ma con qualche sforzo riuscii ad aprirli in modo da fare angolo retto con la fibbia stessa, ed ebbi la soddisfazione di vedere che restavano fermi così. Tenendo tra i denti l'arnese in tal modo ottenuto, mi diedi a sciogliermi il nodo della cravatta. Dovetti riposarmi parecchie volte prima di condurre a termine codesta operazione, ma alla fine ci riuscii. Assicurai allora la fibbia ad una estremità della cravatta, l'altra estremità della quale, per maggior sicurezza, mi legai al polso. Mettendo poi a dura prova tutti i miei muscoli feci in modo di sollevarmi un po' e così riuscii a lanciare la fibbia sulla navicella e ad affondarla, come mi proponevo, nel bordo di vimini.

Il mio corpo venne a trovarsi a circa quarantacinque gradi d'inclinazione contro il fianco della cesta, ma non però a quarantacinque gradi dalla perpendicolare. Mi trovavo su un piano quasi parallelo al livello dell'orizzonte. La mia nuova posizione aveva avuto per effetto di spingere lontano da me il fondo della navicella, ed era quindi una posizione pericolosissima. Ma si supponga ch'io fossi caduto dalla navicella con la faccia rivolta verso il pallone, anziché verso l'esterno, o che la corda alla quale ero rimasto appeso si fosse trovata a spenzolare, anziché da una fessura del fondo, dal bordo della cesta. È chiaro che allora non avrei potuto compiere il miracolo descritto, e la posterità avrebbe perduto le presenti rivelazioni. Avevo dunque tutte le ragioni di essere riconoscente al caso, per quanto in realtà non fossi che stupefatto, e per un pezzo rimanessi sospeso a quello straordinario modo senza essere capace di fare il minimo sforzo, smarrito nella tranquillità di una beatitudine idiota. Ma questo stato d'animo non mancò di dissiparsi rapidamente per lasciare il

posto a un'indicibile angoscia e alla più completa disperazione. Il sangue che, in tanto tempo passato colla testa all'ingiù, mi si era ammassato nei vasi della testa e della gola mettendomi in uno stato di salutare delirio, andava adesso ripigliando la sua normale circolazione. La chiaroveggenza che io acquistavo da questo fatto, venendo ad accrescere la percezione del pericolo, non ad altro mi serviva che a privarmi della presenza di spirito e del coraggio di cui avevo bisogno per trarmi d'imbarazzo. Ma tale mia debolezza per fortuna non durò a lungo. L'energia della disperazione mi prese, e, gridando, mi accanii con frenesia a cercare di tirarmi su sino a che, a furia di spinte, non ci riuscii e non mi afferrai con artigli di ferro all'orlo bramato, e, contorcendomi su di esso, non caddi a testa sotto e tutto palpitante sul fondo della navicella.

Fu solo dopo un certo tempo che mi riebbi abbastanza per tornare ad occuparmi del pallone. Lo esaminai attentamente e constatai con grandissima gioia che non aveva subito alcuna avaria. I miei strumenti erano tutti in ottimo stato, e non avevo perso, per fortuna, né zavorra, né vettovaglie. Ma avevo legato così bene ogni cosa al suo posto che non sarebbe stato possibile che qualche oggetto si perdesse. Guardai l'orologio e vidi che segnava le sei. Il pallone continuava intanto a innalzarsi rapidamente, e il barometro mi dava un'altezza di tre miglia e tre quarti. Come mi sporsi fuori, vidi proprio sotto di me sull'oceano una piccola cosa nera di forma leggermente oblunga in tutto simile, anche nella sua apparente grandezza, a un *domino*. Portato su di essa il telescopio, vidi distintamente che si trattava di una nave inglese da novantaquattro cannoni che, con la prua ad ovest-sud-ovest, era in preda a un continuo e profondo moto di beccheggio. A parte quella nave, null'altro scorgevo che l'oceano, il cielo e il sole già alto.

È adesso tempo ch'io spieghi alle Eccellenze Vostre lo scopo del mio viaggio. Le Vostre Eccellenze ricorderanno che ho detto come le penose condizioni in cui mi trovavo, a Rotterdam, mi avessero indotto nella risoluzione di uccidermi. Non già ch'io fossi propriamente disgustato della vita, ma ero avvilito da non poterne ormai più, per tutte le miserie accidentali della mia situazione. In tale disposizione di spirito, col desiderio cioè di vivere ma stanco di lottare, una risorsa fu offerta alla mia immaginazione dal trattato letto presso il libraio e dall'opportuna scoperta del mio cugino di Nantes. Dunque mi decisi. Partire, ma vivere. Lasciare il mondo ma non la vita. Mi decisi insomma, non importa quello che potesse succedere, a cercare di raggiungere la luna. Ora, perché non mi crediate più pazzo di quello che sono, vi esporrò una per una le considerazioni che mi portarono a ritenere l'impresa, per quanto difficile e piena di pericoli, non assolutamente, per uno spirito audace, al di là dei limiti del possibile.

La prima cosa da considerare era la distanza effettiva che divide la terra dalla luna. La distanza media o approssimativa fra i centri dei due pianeti è all'incirca centocinquantanove volte il raggio equatoriale della terra, e cioè soltanto duecentotrentasettemila miglia. Dico la distanza media, ma si deve osservare che l'orbita lunare è di forma ellittica con una eccentricità di almeno 0,05484 del suo maggior semiasse, e che il centro della terra si trova situato nel suo fuoco, per cui, se mi fosse riuscito di incontrare la luna al perigeo, la distanza di cui sopra sarebbe stata alquanto ridotta. A parte, comunque, questa possibilità, era certo che dalle

duecentotrentasettemila miglia bisognava dedurre il raggio della terra ossia quattromila miglia, nonché quello della luna, ossia milleottanta miglia, cinquemila e ottanta miglia in tutto, e che quindi restava da superare una distanza approssimativa di duecentotrentunmilanovecentoventi miglia. Questa distanza, pensavo io, non era poi straordinaria. Si è tante volte viaggiato, sopra la terra, a una velocità di sessanta miglia all'ora, e non è escluso che si possa raggiungere una velocità maggiore. Ma anche con la velocità di sessanta miglia non mi sarebbero occorsi più di centosessantun giorni per toccare la superficie della luna. Diversi particolari, d'altra parte, mi inducevano a credere che avrei tenuto una velocità media notevolmente superiore alle sessanta miglia l'ora. Di tali particolari, che produssero in me un'impressione profonda, parlerò distesamente più innanzi.

Il secondo punto da considerare era di maggiore importanza. Le indicazioni del barometro ci insegnano che quando ci si innalza a mille piedi di altezza sopra la superficie della terra ci si lascia dietro circa un trentesimo della intera massa atmosferica, che a diecimila e seicento piedi si arriva a superarne un terzo, e a diciottomila piedi, ossia quasi all'altezza del Cotopaxi, una metà della massa fluida o, in ogni caso, ponderabile dell'aria che pesa sulla terra. Si è anche calcolato che ad un'altezza non eccedente la centesima parte del diametro terrestre, cioè all'altezza di ottanta miglia, la rarefazione sia tale che non può esistere vita animale e che i più delicati mezzi di cui disponiamo per constatare la presenza dell'atmosfera diventano insufficienti. Ma io notai che questi ultimi calcoli si basavano unicamente sulla nostra conoscenza sperimentale delle proprietà dell'aria e delle leggi meccaniche che governano la sua dilatazione e la sua compressione in quella che, comparativamente parlando, si può chiamare l'immediata vicinanza della terra. Allo stesso modo si dà per certo che la vita animale non possa, a una data inaccessibile distanza dal globo terrestre, andare soggetta a modificazioni. Ora, ogni ragionamento del genere deve, per forza, essere analogico. La massima altezza raggiunta dall'uomo era sinora di venticinquemila piedi, toccata nella spedizione aeronautica di Gay-Lussac e Biot. Tale altezza, anche solo in rapporto alle ottanta miglia in questione, è alquanto mediocre; e io non potevo fare a meno di pensare che l'argomento lasciava posto al dubbio e parecchio spazio alla discussione.

Nell'ascendere una qualsiasi altezza data, la quantità d'aria ponderabile attraversata in ogni ulteriore periodo dell'ascensione non è affatto proporzionale, come si può vedere da quanto si è precedentemente enunciato, all'altezza costantemente decrescente. È dunque chiaro che, per quanto alto si possa salire, non si può mai raggiungere un limite al di là del quale non si trovi atmosfera. E io ne conclusi che, non importa in quale stato di rarefazione infinita, *deve* pur sempre esistere.

Sapevo bene, d'altra parte, che non mancano argomenti in favore di un vero e proprio limite dell'atmosfera. Ma una circostanza trascurata da quanti sostengono l'esistenza di codesto limite, mi sembrava tale da dare ancora un serio appiglio alla discussione, se non proprio da confutare la loro dottrina. Confrontando gli intervalli fra i successivi ritorni della cometa di Encke al suo perielio (tenuto conto, si capisce, di tutte le perturbazioni dovute all'attrazione dei pianeti), sembra che essi vadano gradualmente diminuendo, e che cioè l'asse maggiore dell'ellisse della cometa, con

lentezza ma con regolarità, si accorci sempre di più. Ora, è proprio così che deve succedere se la cometa subisce l'effetto di un ambiente etero estremamente rarefatto il quale pervada le regioni della sua orbita. Poiché in un tale ambiente la cometa acquista in forza centripeta e perde in forza centrifuga, diminuendo di velocità. L'attrazione del sole si fa cioè più potente, e la cometa gli si va sempre più avvicinando ad ogni nuova rivoluzione. Non c'è altro modo, mi sembra, di spiegarsi la variazione in questione. Ma ancora resta da osservare che il vero diametro della parte nebulosa di quella cometa si contrae rapidamente nell'avvicinarsi al sole, e con ugual rapidità si dilata nel ripartire verso l'afelio. Non ho dunque ragione di supporre, d'accordo con Valtz, che l'apparente contrazione di volume trae origine dalla pressione dell'ambiente etero di cui ho parlato e la cui densità è proporzionale alla vicinanza del sole? Il fenomeno, che assume forma lenticolare, e che vien chiamato luce zodiacale, costituiva anch'esso, per me, un fatto degno di attenzione. Questa luce, tanto visibile nei tropici, e che non si può prendere per una luce meteorica qualunque, si estende in senso obliquo all'orizzonte e segue in genere la direzione dell'equatore solare. A me parve chiaro che fosse prodotta da un'atmosfera rarefatta che dal sole arrivasse al di là dell'orbita di Venere e andasse anche infinitamente più lontano⁷. Io non potevo ammettere che quell'ambiente esistesse soltanto entro l'orbita della cometa e nella vicinanza immediata del sole, mentre era tanto più semplice immaginare che invadesse tutte le regioni del nostro sistema interplanetario, condensato nella cosiddetta atmosfera intorno ad ognuno dei pianeti e forse intorno a certuni modificato per via di circostanze geologiche, modificato, voglio dire, nelle sue proporzioni o nella sua natura intrinseca, dalle sostanze volatilizzate emananti dai singoli globi.

Giudicando le cose da questo punto di vista, non mi restava da esitare. Qualora nel mio viaggio avessi trovato un'atmosfera della natura stessa di quella che avvolge la superficie della terra, mediante l'ingegnosissimo apparecchio di Grimm mi sarebbe stato facile condensarla prontamente nella quantità che mi occorreva per respirare. In questo modo avrei superato il principale ostacolo che mi si poneva dinnanzi per raggiungere la luna. Con un po' di denaro e parecchia fatica avevo dunque adattato l'apparecchio allo scopo propostomi e mi ripromettevo di adoperarlo con successo se, beninteso, mi fosse stato possibile compiere il viaggio in un periodo di tempo abbastanza breve. Rieccomi, dunque, alla questione della velocità.

Tutti sanno che i palloni, al primo innalzarsi dalla terra, tengono una velocità piuttosto moderata. Ora, la forza di ascensione non è data altro che dal peso dell'aria in rapporto al peso del gas del pallone; per cui non sembrerebbe affatto probabile né verosimile che quanto più il pallone si innalza e raggiunge strati atmosferici di decrescente densità tanto più acceleri d'andatura. D'altra parte non si è mai constatata, in nessuno dei vari esperimenti, una diminuzione apparente nella velocità ascensionale, quantunque un tal caso avrebbe potuto verificarsi benissimo, in un pallone mal costruito e verniciato al modo usuale, per una qualche fuga di gas. È perciò da pensare che le eventuali fughe abbiano servito a neutralizzare l'effetto

⁷ La luce zodiacale è probabilmente quella che gli antichi chiamavano *Trabes*. *Emicant Trabes quos àocos vocant*, - PLINIO, lib. 2, pag. 26. (Nota di Poe)

dell'accelerazione acquistata dal pallone nell'allontanarsi dal centro di gravità.

Giudicai quindi che, purché avessi trovato l'ambiente da me presupposto, e purché questo fosse stato della stessa essenza di ciò che chiamiamo aria atmosferica, importava pochissimo, nei riguardi della mia forza ascensionale, la minore o maggiore rarefazione di esso, in quanto il gas del pallone non solo avrebbe subito quella rarefazione (e per impedire uno scoppio io avrei allora prodotto una adeguata fuga di gas) ma, in ragione della sua natura, sarebbe sempre rimasto d'un peso specifico più leggero di quello d'un qualsiasi composto di azoto ed ossigeno. Ma c'era il caso, ed era una forte probabilità, che, *a un certo punto della mia ascensione io mi sarei trovato, coi diversi pesi riuniti del mio enorme pallone, del gas ch'esso conteneva estremamente rarefatto, della navicella e del contenuto della navicella, ad eguagliare il peso della massa atmosferica spostata.* Era questa l'unica circostanza che avrebbe potuto arrestare la mia ascensione. Ma quand'io avessi raggiunto un tal punto, avrei sempre potuto sbarazzarmi della zavorra e di altri pesi che formavano un totale di trecento libbre. La forza di gravità sarebbe intanto andata diminuendo in ragione del quadrato delle distanze, sicché, con una velocità sempre in prodigioso aumento, sarei riuscito infine a passare dal raggio di attrazione della terra a quello della luna.

Restava un'ultima difficoltà, che mi procurava una certa inquietudine. Si è osservato che quando si raggiungono in pallone delle altezze considerevoli, si prova, oltre alla mancanza di respiro, un malessere generale spesso accompagnato da emorragie nasali e da altri sintomi allarmanti che vanno aumentando quanto più si sale⁸. Non era probabile che tali sintomi aumentassero sino a causare la morte? In seguito a matura riflessione io mi convinsi di no. Essi dipendevano certamente dalla progressiva diminuzione della pressione atmosferica alla quale è assuefatta la superficie del nostro corpo, e dalla conseguente dilatazione dei vasi sanguigni periferici, non già una vera e propria disorganizzazione del sistema animale, come nei casi di difficoltà di respiro nei quali la densità atmosferica è chimicamente insufficiente al regolare rinnovo del sangue. A parte questi ultimi casi, io non riuscivo a vedere una ragione per la quale la vita non potesse continuare anche nel *vuoto*. L'espansione e la compressione toracica, ad esempio, ciò che si dice respiro, costituiscono un'azione puramente muscolare, e sono la causa, non già l'effetto, della respirazione. E io mi immaginai che, col progressivo assuefarsi del corpo alla mancanza della pressione atmosferica, le sensazioni dolorose di affanno eccetera avrebbero dovuto gradualmente diminuire. Finché fossero durate io contavo di sopportarle grazie alla ferrea costituzione del mio organismo.

Ecco così esposte, Eccellenze, alcune delle considerazioni, se non tutte, che mi indussero a progettare un viaggio nella luna. Col beneplacito delle Eccellenze Vostre esporrò adesso il risultato di un tentativo che appare tanto audace e che, ad ogni modo, non ha precedenti negli annali del genere umano.

Raggiunta l'altezza indicata più sopra, cioè tre miglia e tre quarti, gettai fuori

⁸ Dopo la prima edizione di Hans Pfaall ho potuto sapere che Mister Green ed altri aeronauti di questi ultimi tempi negano l'osservazione di Humboldt al riguardo e parlano di un malessere *decreciente* come qui sopra ho sostenuto. (Nota di Poe)

dalla navicella alcune penne di piccione e così vidi che continuavo a salire con notevole rapidità, per cui non si rendeva necessario scaricare zavorra. Ne fui soddisfatto. Io desideravo mantenere il maggior peso possibile per la ovvia ragione che non avevo alcun dato sicuro sulla forza d'attrazione e sulla densità atmosferica della luna. Non avvertivo ancora alcun malessere; respiravo regolarmente e non provavo il più leggero mal di capo. La gatta se ne stava pacificamente raggomitolata sopra il mio soprabito, che mi ero tolto, e adocchiava i piccioni con *nonchalance*. Questi ultimi, legati per una zampa affinché non volassero via, s'industriavano a beccar grani di riso sparsi per loro sul fondo della navicella.

Alle sei e venti il barometro segnò un'elevazione di ventiseimila e quattrocento piedi, ossia di circa cinque miglia. L'orizzonte appariva illimitato. Si può, del resto, calcolare facilmente, per mezzo della geometria sferica, l'estensione della superficie terrestre abbracciata dal mio sguardo. La superficie convessa di un qualunque segmento di sfera sta all'intera superficie della sfera come il seno inverso del segmento sta al diametro della sfera stessa. Nel caso mio il seno inverso, cioè lo spessore del segmento situato sotto di me, era press'a poco uguale all'altezza in cui mi trovavo, o per meglio dire all'altezza del punto di vista. Si trattava dunque di un'estensione da cinque a ottomila miglia di terra che io abbracciavo collo sguardo. Io scorgevo cioè la millesedicesima parte dell'intera superficie del globo. Il mare appariva liscio come uno specchio sebbene poi al telescopio si vedesse ch'era invece agitatissimo. La nave non si scorgeva più, doveva essersi allontanata verso levante. Intanto, ad intervalli, cominciavo ad avvertire dei forti dolori al capo, specie vicino alle orecchie, ma continuavo a respirare lo stesso con facilità. La gatta e i piccioni non davano alcun segno di malessere.

Alle sette meno venti il pallone entrò nella densa massa di una nuvola che mi arrecò parecchio fastidio, danneggiando l'apparecchio condensatore e bagnandomi sino alle ossa. Fu certo un incontro singolare. Io non avrei mai supposto la presenza di una nuvola così grossa ad una così grande altezza. Credetti perciò di far bene a gettare due pezzi di zavorra del peso ciascuno di cinque libbre. In tal modo rimanevo con un peso di ancora centosettantacinque libbre. L'operazione mi consentì di oltrepassare rapidamente l'ostacolo e subito mi accorsi di avere ottenuto un notevole aumento nella mia velocità ascensionale. Alcuni secondi dopo essere uscito dalla nuvola vidi che un fulmine l'attraversava da un capo all'altro incendiandola tutta e riducendola come una massa di carbone incandescente. Non bisogna dimenticare che ciò accadeva in pieno giorno. Non c'è fantasia al mondo che possa raffigurarsi quale sublime spettacolo sarebbe stato se fosse accaduto nella oscurità della notte. L'inferno vi avrebbe trovato la propria immagine. Pure i capelli mi si rizzarono sul capo come guardai in quegli spalancati abissi e con l'immaginazione mi inoltrai pei roventi golfi e le orride voragini purpuree dell'imperscrutabile, spaventevole fuoco. L'avevo scampata bella! Se il pallone fosse rimasto un attimo di più nella nuvola - se cioè la noia di bagnarmi non mi avesse indotto a scaricare zavorra - la mia distruzione sarebbe stata sicura. Sono siffatti pericoli, che mai si pigliano in considerazione, quelli cui maggiormente si è esposti viaggiando in aerostato. Io intanto avevo toccato un'altezza tale da non aver più ragione di temere incidenti analoghi.

Continuavo a salire con rapidità e alle sette il barometro indicò nove miglia e

mezzo di altitudine. Provavo ora una grande difficoltà di respiro. La testa mi faceva terribilmente male. Da un pezzo, inoltre, avvertivo dell'umidità sulle guance, e finii per accorgermi che si trattava di sangue il quale mi veniva incessantemente fuori dalle orecchie. Anche gli occhi mi davano parecchio fastidio, e come portai ad essi la mano mi parve che mi fossero usciti dalle orbite, mentre tutti gli oggetti della navicella e il sovrastante pallone si offrivano alla mia vista completamente deformati. Tali sintomi erano più gravi di quanto avessi previsto e mi misero in vivo allarme, tanto che, senza badare a quello che facevo, gettai imprudentemente fuori tre pezzi di zavorra da cinque libbre ciascuno. L'aumentata velocità di ascensione mi fece allora salire, troppo rapidamente e senza sufficiente gradazione, ad uno strato di atmosfera estremamente rarefatta, e per poco non ebbe un risultato fatale per la spedizione e per me stesso. All'improvviso io venni assalito da uno spasimo che durò più di cinque minuti. Poi lo spasimo cessò in parte, ma per lasciarmi nell'incapacità di respirare se non a intervalli e con affanno, mentre dalle orecchie, dal naso e persino un po' dagli occhi continuavo a sanguinare copiosamente. I piccioni apparivano agitati da una terribile angoscia, e si dibattevano per cercar di scappare. La gatta miagolava lamentosamente, con la lingua fuori, e sbatteva di qua e di là per la navicella come sotto l'influsso di un veleno. Capii allora, ma era ormai troppo tardi, quale grande imprudenza avessi commesso a scaricare zavorra, e il mio turbamento divenne estremo. Non mi aspettavo più altro che la morte, e fra pochi minuti. Le sofferenze fisiche mi impedivano di tentare qualcosa per salvarmi. Era appena se riuscivo in qualche modo a pensare. Il mal di capo diventava sempre più violento, e in breve mi accorsi di essere sul punto di perdere i sensi. Avevo perciò già afferrato la corda di una valvola per cercare la salvezza nella discesa quando il ricordo del brutto tiro giocato ai miei tre creditori e il timore delle conseguenze che potevano aspettarmi a terra mi persuasero a continuare l'ascensione. Mi buttai dunque sul fondo della navicella e mi sforzai di raccogliere le idee. Mi venne allora in mente di tentare un salasso. Non avevo lametta però, e dovetti procedere all'operazione come fu possibile, aprendomi una vena del braccio sinistro col mio temperino. Non appena il sangue ebbe cominciato a scorrere cominciai a sentirmi considerevolmente sollevato, e appena ebbi perso tanto sangue da riempire a metà una catinella di normali dimensioni i più gravi sintomi del mio malessere erano già scomparsi. Trovando che non era prudente rialzarmi subito, mi lasciai il braccio alla meglio e me ne stetti tranquillo per un buon quarto d'ora. Trascorso il quale mi alzai e mi sentii libero da ogni genere di dolore e di disturbo più di quanto non lo fossi un'ora e un quarto prima. La difficoltà di respiro non era però scomparsa, e giudicai venuto il momento di servirmi del condensatore. Portato, in quel mentre, lo sguardo sulla gatta che di nuovo se ne stava placidamente distesa sul mio soprabito, vidi con sorpresa che aveva approfittato della mia indisposizione per dare alla luce cinque gattini. Quell'aumento di passeggeri non era stato previsto, ma io ne ebbi piacere. La circostanza, difatti, mi forniva il modo di sperimentare una supposizione che più di ogni altra mi aveva persuaso a intraprendere il mio viaggio. Io aveva supposto che l'abitudine alla pressione atmosferica che grava sulla superficie terrestre fosse la causa, o perlomeno la causa principale, dei disturbi avvertiti dalla vita animale ad una certa distanza dalla superficie stessa. Ora, se i gattini avessero sofferto come la loro madre, voleva dire

che mi ero sbagliato, mentre il caso contrario sarebbe stato una eccellente conferma per la mia ipotesi.

Alle otto avevo raggiunto un'altezza di diciassette miglia. Era chiaro, dunque, che la mia velocità era in aumento, e in un aumento tale che anche se non avessi scaricato zavorra sarebbe stato sensibile lo stesso. Ogni tanto i dolori al capo e alle orecchie tornavano a farsi sentire con una certa violenza e buttavo sangue dal naso, ma nel complesso soffrivo assai meno di quanto avrei potuto aspettarmi. Respiravo però con una difficoltà sempre crescente, e ad ogni inspirazione avevo il petto scosso da uno spasimo che mi stancava terribilmente. Tirai perciò fuori il condensatore e mi disposi a metterlo subito in funzione.

La vista della terra era in quel punto di una bellezza meravigliosa. Ad ovest, a nord, a sud, lontano fin dove potevo spingere lo sguardo, scorgevo una sterminata distesa di mare, calmissimo in apparenza, che ad ogni momento diventava di un turchino sempre più cupo. Lontanissimo poi verso est si allungavano perfettamente distinguibili le isole britanniche, le coste atlantiche della Francia e della Spagna e persino parte di quelle africane. Non trapelava traccia alcuna di edifici, e le più orgogliose città degli uomini erano completamente scomparse dalla superficie della terra.

Quello che più mi sorprese, nell'aspetto delle cose situate sotto di me, fu l'apparente concavità della superficie del globo. Io m'aspettavo, e non ero poco stupido in ciò, di vedere apparirmi la terra nella sua effettiva convessità quanto più mi fossi innalzato; ma pochi minuti di riflessione mi bastarono a capire come stavano le cose. Una linea abbassata perpendicolarmente alla terra dal punto in cui mi trovavo avrebbe costituito la perpendicolare di un triangolo rettangolo la cui base andava dalla perpendicolare all'orizzonte, e la cui ipotenusa collegava l'orizzonte al pallone. Ma l'altezza alla quale mi trovavo era quasi nulla in paragone alla vastità del mio campo visivo. La base, cioè, e l'ipotenusa del triangolo immaginario erano così lunghe in confronto alla perpendicolare che avrebbero potuto considerarsi parallele. È in tal modo che l'orizzonte dell'aeronaauta appare sempre come a livello della navicella. Ma c'è un punto immediatamente sottostante che sembra ad una distanza enorme, e di conseguenza enormemente disotto al livello dell'orizzonte. Da ciò l'impressione di concavità, la quale dura sino a che non si raggiunga un'altezza tale, rispetto al campo visivo, da far scomparire l'apparente parallelismo della base e dell'ipotenusa.

Intanto, siccome mi pareva che i piccioni soffrissero molto, m'ero deciso a metterli in libertà. Ne slegai uno, bellissimo, dalle penne grige a riflessi rossastri, e lo posai sull'orlo della navicella. Esso si guardò intorno con aria sconcertata, come ansiosamente cercando, e sbatteva le ali e tubava senza decidersi a volar via. Allora lo presi e lo lanciai a una mezza dozzina di yarde dal pallone. Ma invece di scendere, come mi aspettavo, la bestiola si sforzò di tornare indietro, emettendo grida acute e penetranti, e riuscì difatti a ritoccare l'orlo della cesta senonché l'attimo dopo piegava la testa sul petto e cadeva morto in fondo alla navicella. Ad impedire che l'altro facesse lo stesso e avesse la medesima sorte io lo scagliai in basso con tutta la mia forza, ed ebbi il piacere di vedere che continuava a discendere rapidamente muovendo le ali con facilità e naturalezza. In pochi minuti lo persi di vista, e non

dubito che sia tornato a casa sano e salvo. La gatta che pareva si fosse rimessa completamente, fece un lauto pasto con l'uccello morto, quindi si addormentò, in apparenza molto soddisfatta. I gattini era vivaci e non davano ancora nessun segno di malessere.

Alle otto e un quarto, non essendomi più possibile respirare senza risentire un dolore intollerabile, misi in opera il condensatore. Bisogna ora che spieghi il funzionamento di quest'apparecchio. Le Eccellenze Vostre si renderanno conto che si trattava, anzitutto, di elevare tutto intorno alla navicella una barricata contro l'aria troppo rarefatta in mezzo alla quale mi trovavo, e in questo recinto introdurre, grazie al condensatore, dell'aria sufficientemente condensata per le necessità della respirazione. Avevo a tal uopo preparato un gran sacco di gomma elastica solido, impermeabile e flessibilissimo. Questo sacco, di dimensioni opportunamente calcolate, doveva adattarsi alla navicella in modo da rivestirla per intero. Si doveva, cioè, farlo passare sotto il fondo della navicella e poi tenderlo ai lati in modo che salisse all'esterno delle corde fino al cerchio a cui era attaccata la rete. Spiegato ch'io ebbi il sacco, e adattatolo ermeticamente da ogni parte alla navicella, mi restava da chiuderlo in cima facendolo passare fra il cerchio e la rete. Ma se, per compiere codesta operazione, staccavo la rete dal cerchio, che cosa avrebbe sostenuto la navicella? Ora la rete non era fissata al cerchio in modo permanente ma grazie a una serie di anelli o ganci scorrevoli. Mi misi dunque a sganciare a volta a volta alcuni di questi anelli, e la navicella restava intanto sospesa agli altri. Fatta passare una parte del sacco riattaccavo i ganci, non al cerchio, che sarebbe stato ormai, con la gomma di mezzo, impossibile, ma ad una serie di grossi bottoni fissati sulla gomma a tre piedi circa dalla bocca del sacco. Gli intervalli tra i bottoni corrispondevano agli intervalli tra i ganci. In questo modo sganciando e riattaccando in più riprese riuscii a far passare tutta la parte superiore del sacco tra la rete e il cerchio. Evidentemente il cerchio doveva cadere adesso nell'interno della navicella, mentre tutto il peso della navicella stessa sarebbe stato sostenuto dai bottoni. Un tal sistema a prima vista può non apparire abbastanza sicuro, ma non c'era invece da diffidarne, perché i bottoni, oltre ad essere solidamente fissati, si trovavano così vicini l'uno all'altro che ognuno di essi sosteneva in realtà un peso piccolissimo. Io, per me, anche se la navicella e il suo contenuto avessero pesato tre volte di più, non sarei stato inquieto per nulla. Risollevei dunque il cerchio e per mezzo di tre leggerissime pertiche all'uopo preparate lo fissai al posto di prima: questo nell'intenzione di mantenere il sacco ben teso dall'alto in basso e la parte inferiore della rete nella sua positura normale. Ora mi restava da chiudere la bocca del sacco e mi fu agevole farlo raccogliendo la gomma e strettamente attorcigliandola e fissandola a mezzo di uno speciale *tourniquet*.

Alle pareti dell'involucro avevo fatto adattare tre lastre circolari di vetro, spessissime ma trasparenti, attraverso le quali potevo senza difficoltà alcuna vedere intorno a me in ogni direzione orizzontale. Anche sul fondo c'era una quarta finestra dello stesso genere, e corrispondeva a una piccola apertura praticata nel fondo della navicella, cosicché potevo del pari guardare di sotto a me. Solo al di sopra mi era stato impossibile praticare una qualsiasi apertura a causa delle pieghe derivanti dal modo di chiudere il sacco, e avevo dunque dovuto rinunciare a vedere verso lo zenith, cosa che aveva ben poca importanza poiché il pallone mi avrebbe pur sempre

impedito quella visuale.

Circa un piede sotto a una delle finestre laterali c'era un foro del diametro di tre pollici con l'orlo di ottone interamente scannellato a vite. Ad esso appunto si avvitava il grosso tubo del condensatore collocato, naturalmente, entro la camera di caucciù. Producendo il vuoto nell'apparecchio il tubo aspirava una certa quantità dell'aria rarefatta esterna che veniva poi a mescolarsi, in istato di condensazione, con l'aria già esistente nella camera. Ripetuta parecchie volte, tale operazione finiva per riempire la camera di una atmosfera sufficiente ai bisogni della respirazione. Ma in uno spazio tanto angusto essa doveva necessariamente viziarsi in breve tempo. Occorreva dunque eliminarla a volta a volta, e c'era all'uopo una piccola valvola praticata sul fondo della navicella. Per evitare che ad un certo momento si potesse produrre un vuoto assoluto dentro la camera, la purificazione doveva esser fatta gradualmente alternando a delle aperture di valvola di pochi secondi alcune pompate di condensatore che rifornissero tanta aria nuova quanta se n'era eliminata di vecchia. Per un gusto sperimentale avevo messo la gatta e i gattini in un cestello e sospeso questo ad un bottone sotto il fondo della navicella, vicino alla valvola, attraverso la quale potevo passar loro del cibo in qualunque momento avessi voluto. Fu un'operazione difficilissima in quanto dovetti servirmi, per appendere il cestello, di una delle pertiche cui ho già accennato, munendola di un uncino. Si capisce che feci la cosa prima di chiudere il sacco.

Appena l'aria condensata riempì la camera il cerchio e i pali si resero superflui, giacché l'aria stessa tendeva benissimo l'involucro di caucciù. Erano allora le nove meno dieci. Durante le operazioni che ho descritto avevo sofferto non poco per la difficoltà di respiro, amaramente rammaricandomi della negligenza o per dir meglio della temerità di cui mi ero reso colpevole rimettendo all'ultimo momento una cosa di tale importanza. Ma ora che avevo tutto sistemato cominciavo a godere il beneficio della mia invenzione. Non provavo più nessuna difficoltà a respirare, e i forti dolori che mi avevano torturato sino allora erano d'un tratto quasi completamente scomparsi. Ormai non potevo lagnarmi d'altro che di un lievissimo mal di capo e di un senso di congestione ai polsi, alle caviglie e alla gola. Era dunque chiaro che il più del malessere prodotto dalla diminuita pressione atmosferica se n'era andato, e che quanto avevo sofferto nelle ultime due ore si doveva attribuire soltanto alla respirazione insufficiente.

Alle nove meno venti, cioè subito dopo ch'ebbi chiuso il sacco, il mercurio del barometro aveva toccato il suo limite massimo, ch'era, come ho già detto, assai più elevato di quello dei barometri usuali. L'altezza che esso mi dava era di centotrentaduemila piedi, ossia di venticinque miglia, per cui il mio campo visivo abbracciava in quel momento nientemeno che la trecentovesima parte della superficie terrestre. Alle nove avevo perso di vista le terre ad est, ma non prima di essermi accorto che il pallone derivava velocemente verso nord-nord-ovest. Sotto di me l'oceano manteneva sempre il suo aspetto concavo, ma grandi masse di nuvole vaganti da ogni parte mi impedivano spesso la vista.

Alle nove e mezzo rifeci l'esperimento delle piume gettandone una manciata dall'apertura della valvola. Esse non si misero, come mi aspettavo, a volteggiar nell'aria, ma precipitarono a perpendicolo come una palla di piombo, *en masse*, e ad

una tale velocità che in pochi secondi scomparvero. Dapprincipio non seppi cosa pensare dello stranissimo fenomeno. Non potevo credere che la velocità d'ascesa del pallone fosse d'un tratto aumentata tanto. Ma presto mi resi conto che l'atmosfera era ormai troppo rarefatta per poter sostenere anche solo delle piume, che perciò esse cadevano davvero come mi era parso, e che la velocità di cui mi ero stupito era data dalla combinazione delle due velocità, quella mia di ascesa e quella delle piume di caduta.

Alle dieci non vi fu più nulla che reclamasse la mia attenzione. Tutto procedeva nel miglior modo possibile, ed io ero convinto che il pallone saliva ad una velocità sempre maggiore, per quanto non avessi più mezzo per constatare tale aumento. Non provavo disturbi di nessun genere, ed ero di ottimo umore, come ancora non lo ero stato dal momento della partenza: ed ora mi occupavo di verificare le condizioni dei miei apparecchi, ora di rinnovare l'atmosfera nella camera. Di questo decisi occuparmi regolarmente ogni quaranta minuti, e più per riguardo alla mia salute che per assoluta necessità. Frattanto non potevo fare a meno di pensare a quello che mi sarebbe avvenuto. Spaziavo con l'immaginazione per le vaghe, desolate regioni della luna. Senza più freno la fantasia mi portava attraverso i multiformi misteri del pianeta dalle mutevoli ombre. E ora vedevo foreste secolari, paurosi precipizi e tonanti cascate che scrosciavano giù per abissi senza fondo; ora mi trovavo d'improvviso in una tranquilla solitudine meridiana dove non soffiava un alito di vento, e praterie di papaveri e di esili fiori come gigli, muti ed immobili, si stendevano a perdita di vista; poi arrivavo ad un lago oscuro limitato da una cerchia di nuvole. Ma anche spettacoli d'orrore si presentavano spesso alla mia mente e ne scuotevano le più intime fibre con la semplice supposizione della loro possibilità. Senonché io non mi lasciavo andare a soffermarmi troppo su queste ultime visioni, siccome pensavo giustamente che i veri e propri pericoli del viaggio potevano per il momento bastare ad assorbire la mia attenzione.

Alle cinque del pomeriggio, nel rinnovare l'atmosfera della camera, volli approfittare dell'occasione per osservare la gatta e i suoi piccoli attraverso la valvola. La gatta sembrava di nuovo assai sofferente e io ne attribuii il malessere alla difficoltà di respiro, ma quanto ai piccoli il mio esperimento aveva avuto un risultato eccezionale. M'ero aspettato di vederli dar qualche segno di sofferenza, per quanto in grado minore della madre. Il fatto solo di vederli soffrir meno della madre sarebbe stato sufficiente a confermare la mia opinione nei riguardi dell'abitudine alla pressione atmosferica. E invece trovai, dopo averli attentamente esaminati, che godevano ottima salute, respiravano liberamente e regolarmente e non davano il minimo segno di malessere. La cosa mi permise di allargare la mia teoria sino al punto di supporre che anche un'atmosfera molto rarefatta poteva benissimo, contrariamente a quanto avevo creduto *a priori*, non essere chimicamente inadatta alle funzioni vitali, e che una creatura nata in un simile ambiente poteva non provare nessuna difficoltà di respiro mentre, se condotta negli strati più densi, avrebbe probabilmente sofferto le stesse torture da me di recente sperimentate. Ebbi quindi a dolermi moltissimo di uno stupido incidente che causò, in quel punto, la perdita della mia famigliola di gatti e mi tolse la possibilità di approfondire la questione con un esperimento continuato. Nel far passare attraverso la valvola una ciotola d'acqua per

la gatta, accadde che la manica della mia camicia si impigliasse nel gancio a cui era sospeso il cestello, così che questo si staccava e precipitava. Se cestello e gatti si fossero d'un tratto evaporati nell'aria non avrebbero certo potuto scomparire in modo più improvviso e istantaneo. Fra il momento in cui il cestello si staccò e quello in cui scomparve non trascorse neanche la decima parte di un secondo. I miei migliori auguri lo accompagnarono nel suo viaggio verso la terra, ma avevo naturalmente ben poco da sperare che gatta e gattini sopravvivessero e potessero raccontare la loro avventura.

Alle sei vidi che gran parte della superficie terrestre era invasa, verso est, da una fitta oscurità, la quale rapidamente e incessantemente cresceva sino a che, alle sette meno cinque, la superficie visibile ne fu tutta ricoperta. Fu solo qualche tempo dopo, però, che i raggi del sole cessarono di illuminare il pallone; e di tale circostanza, che pur avevo perfettamente prevista, mi rallegrai non poco. Era chiaro che al mattino avrei rivisto l'astro lucente diverse ore prima dei miei concittadini di Rotterdam, nonostante la loro posizione assai più orientale della mia; e che ogni giorno più, a mano a mano che fossi andato più in alto, avrei goduto la luce del sole per un periodo sempre più lungo. Per cui mi decisi a tenere un diario del mio viaggio calcolando le giornate in base alle ore, senza curarmi degli intervalli di oscurità.

Alle dieci di sera cominciai ad aver sonno e pensai di coricarmi. Ma ecco presentarmisi una difficoltà che, per quanto prevedibilissima, era sino allora sfuggita alla mia attenzione. Se mi fossi messo a dormire come avrei potuto rinnovare ogni quaranta minuti l'atmosfera della camera? Respirare la stessa aria per più di un'ora era assolutamente impossibile, e se anche avessi potuto resistere per un'ora e un quarto sarei rimasto pur sempre esposto alle conseguenze più terribili. Dinanzi a questa alternativa non sapevo cosa decidere, e pochi riusciranno a credere che, dopo aver affrontato tanti pericoli, io trovassi la nuova difficoltà tanto grave da perdere la speranza di condurre al fine la mia impresa e da considerare necessaria la discesa. Fu però un'esitazione momentanea. L'uomo, pensai alla fine, è schiavo dell'abitudine e giudica essenziali tanti punti della *routine* della sua esistenza che sono invece soltanto abituali. Per certo non potevo fare a meno di dormire, ma avrei potuto benissimo svegliarmi senza inconvenienti ad ogni ora nel corso del mio riposo. Quanto a rinnovare l'atmosfera non occorre più di cinque minuti. Restava dunque solo da trovare il modo di svegliarmi al momento opportuno. Ma era un problema, debbo confessarlo che mi ci volle parecchio a risolvere. Avevo sentito parlare anch'io di quello studente che, per non addormentarsi sui libri, teneva in una mano una palla di rame la cui fragorosa caduta in un bacile dello stesso metallo, posato accanto alla sua seggiola per terra, serviva a riscuoterlo tutte le volte che si lasciava vincere dalla sonnolenza. Il mio caso era però alquanto differente e non mi permetteva di adottare una trovata simile, in quanto io non mi proponevo di rimanere sveglio, sibbene di essere svegliato a regolari intervalli. Dovevo dunque immaginare qualcosa di diverso, ed ecco quale fu l'espedito che, per quanto semplice possa apparire, a me fece l'effetto, quando lo scoprii, di un'invenzione per nulla inferiore a quella del telescopio, della macchina a vapore, e dell'arte della stampa addirittura.

Bisogna che anzitutto rilevi come il pallone, all'altezza in cui allora si trovava, procedesse nella sua ascesa con un movimento uguale e senza scosse cosicché la

navicella lo seguiva senza la minima oscillazione. Questa circostanza mi era di grandissimo vantaggio per l'esecuzione del mio disegno. La mia provvista d'acqua era contenuta in latte di cinque galloni ciascuna solidamente fissate, per mezzo di corde, alle pareti della navicella. Ne sciolsi una, e prese due funi le fissai da un punto a un altro, tra loro distanti un piede, dell'orlo della cesta in modo da formare una specie di mensola sopra la quale coricai e legai la latta. Otto pollici al disotto delle due funi, e a quattro piedi dal fondo della navicella, fissai un'asse sottile ch'era l'unico pezzo di legno di cui disponessi a bordo, e sulla quale posai in direzione della latta un piccolo recipiente di coccio. Quindi praticai un foro nella latta sulla faccia che sovrastava al recipiente, e con un pezzetto di legno lo turai in modo, dopo prove successive, che l'acqua potesse riempire il recipiente, venendo giù a goccia a goccia, nello spazio di sessanta minuti. Per stabilire ciò mi bastò osservare fino a qual punto la ciotola si riempiva in un tempo dato. Il resto del mio piano è facile a indovinarsi. Il mio giaciglio era situato sul fondo della navicella con la testa proprio sotto alla bocca del recipiente. Questo, trascorsa un'ora, avrebbe traboccato e l'acqua, cadendo da un'altezza di quattro piedi, doveva per forza bagnarmi il volto e destarmi subito anche se fossi stato immerso nel sonno più profondo.

Erano le undici quando terminai di preparare ogni cosa. Per cui senz'altro indugio mi misi a letto pieno di fiducia nell'efficacia della mia invenzione. Difatti non andai deluso. Ogni sessanta minuti venivo puntualmente svegliato da quel mio fido cronometro, e, una volta vuotata la ciotola nella latta e fatto agire il condensatore, mi rimettevo a dormire. Quelle interruzioni non mi impedirono per nulla di riposare. Quando mi alzai l'ultima volta erano le sette e il sole splendeva già alto sull'orizzonte.

3 aprile. - Il pallone aveva raggiunto un'altezza straordinaria, e la convessità della terra era alfine manifesta. Sull'oceano c'era come un grappolo di punti neri, senza dubbio isole. Il cielo era nero come il carbone e le stelle brillavano visibilissime, come del resto fin dal primo giorno della mia ascensione. Lontano nel nord si scorgeva una sottile striscia bianca lungo il limite dell'orizzonte, e io non esitai a supporre che si trattasse del circolo meridionale dei ghiacci polari. Quella vista mi eccitò moltissimo, e concepii la speranza di essere portato più verso nord e di passare sopra il polo stesso. Mi rammaricai allora di trovarmi già a quell'enorme altezza che mi impediva di osservare come avrei voluto la terra sottostante. Ad ogni modo avrei potuto lo stesso fare delle constatazioni interessanti.

Null'altro si verificò di straordinario durante la giornata. Il condensatore continuava a funzionare con regolarità e il pallone saliva sempre, senza oscillazioni di sorta. Il freddo era intenso e fui costretto ad avvolgermi in un mantello. Quando l'oscurità ricoprì la terra, sebbene tutto intorno fosse chiaro e avrebbe continuato ad esser chiaro per parecchie ore ancora, mi misi a letto. Il mio orologio idraulico compiva puntualmente il suo dovere e io dormii d'un sonno profondo, eccettuate le periodiche interruzioni, sino al mattino.

4 aprile. - Mi alzai in buona salute e di ottimo umore, e subito provai una vivissima sorpresa per lo strano mutamento prodottosi nell'aspetto del mare. Esso aveva perduto l'intenso colore azzurro di prima e appariva grigio d'un grigio biancastro e lucente da abbagliare. La convessità della sua superficie era così evidente adesso che tutta la massa d'acqua sembrava sprofondare in lontananza

nell'orizzonte, e io tesi, senza volerlo, l'orecchio come per afferrar l'eco dell'enorme cateratta. Le isole non si vedevano più; forse le avevo passate via lasciandole a sud-est, o forse l'aumentata elevazione le aveva sottratte alla mia vista. Non potevo avere nessuna certezza in proposito, ma propendevo per l'ultima delle due supposizioni. La striscia di ghiaccio a nord diventava sempre più distinta. Il freddo non era più tanto forte. Non essendosi verificato nulla di importante trascorsi la giornata a leggere dei libri che avevo avuto cura di portarmi dietro.

5 aprile. - Ho assistito al fenomeno singolare del levar del sole mentre quasi tutta la superficie visibile della terra era immersa nell'oscurità. Ma la luce fece presto a invadere ogni cosa, e di nuovo apparve al mio sguardo la linea di ghiacci verso nord. Era distintissima, ora, e sembrava più scura di quanto non lo fosse l'acqua dell'oceano. Era chiaro che mi avvicinavo ad essa con grande rapidità. Inoltre mi parve di intravedere ad est una striscia di terra, e un'altra anche ad ovest, ma non potevo essere certo. Temperatura moderata. La giornata trascorse senza che si fosse verificato nulla di straordinario, e io andai a letto presto.

6 aprile. - Fui sorpreso di vedere che la striscia di ghiaccio era ormai vicina e che tutto un campo di ghiaccio si stendeva nel nord sino al limite dell'orizzonte. Era chiaro che se il pallone avesse continuato a procedere nella direzione in cui procedeva sarebbe in breve passato sopra all'oceano glaciale. Avevo perciò quasi la certezza di vedere il polo. E tutto il giorno mi avvicinai ai ghiacci sempre più, sinché, verso sera, il mio orizzonte si fu notevolmente allargato d'improvviso. Questo, siccome la terra è schiacciata ai poli, significava che io stavo entrando sopra la zona schiacciata del circolo artico. Poi tutto fu buio e mi coricai nell'ansioso timore di passare nottetempo sull'oggetto della mia curiosità senza poterlo osservare.

7 aprile. - Mi alzai prestissimo e con grandissima gioia vidi quello che non esitai a considerare come il polo. Non c'era dubbio ch'esso fosse proprio sotto ai miei piedi, ma, ahimé, avevo raggiunta ormai una tale altezza da non distinguere nulla con precisione. A giudicare dalle cifre progressive che avevano indicato le varie altitudini da me raggiunte durante la giornata del due aprile dalle sei antimeridiane sino alle nove meno venti in cui il mercurio del barometro era ricaduto nella sua vaschetta, avevo da supporre che il pallone si trovasse in quel momento, voglio dire alle quattro di mattina del 7 aprile, ad una altezza di almeno settemiladuecentocinquantaquattro miglia sopra la superficie del mare. Tale altezza potrà sembrare enorme, ma la base su cui l'avevo calcolata dava, con ogni probabilità, un risultato inferiore al vero. Ad ogni modo il mio campo visivo abbracciava la totalità del massimo diametro terrestre: tutto l'emisfero settentrionale si estendeva sotto di me come una carta in proiezione ortografica, e l'equatore stesso segnava il limite del mio orizzonte. Ma le Eccellenze Vostre comprenderanno che, per quanto si trovassero direttamente sotto di me, le finora inesplorate regioni chiuse dal circolo artico erano troppo rimpicciolite dalla distanza enorme per consentirmi un'osservazione minuziosa. Pur nondimeno quello che si scorgeva era, nella sua singolarità, interessantissimo. A nord dell'orlo immenso cui ho ripetutamente accennato, e che si può bene chiamare il limite dell'esplorazione umana in quelle regioni, corre, quasi ininterrotta, una distesa di ghiaccio che fin dall'inizio va sempre più sensibilmente appiattendosi e digradando per diventare addirittura concava e terminare, appunto al polo, in un centro concavo

circolare dagli orli ben definiti il cui diametro, rispetto al pallone, pareva contenesse un angolo di circa sessantacinque secondi. D'un oscuro colore che variava d'intensità, quel punto era più oscuro di ogni altro punto dell'emisfero visibile e, a tratti, d'un nero assoluto. Oltre questo non si distingueva nulla. A mezzogiorno la circonferenza del centro circolare divenne meno visibile, e alle sette di sera la persi completamente di vista. Il pallone aveva allora oltrepassato il limite occidentale dei ghiacci e procedeva rapido in direzione dell'equatore.

8 aprile. - Notai una sensibile diminuzione dell'apparente diametro terrestre nonché un'alterazione nel suo colore e aspetto generale. Tutta la superficie visibile era di un giallo pallido nelle più diverse gradazioni, e in certi punti di una lucentezza che faceva male agli occhi. Vasti ammassi di nuvole e la stessa densità dell'atmosfera ostacolavano la vista, ed era solo ad intervalli che riuscivo a scorgere la terra. Già da quarantotto ore questa difficoltà mi disturbava nelle mie osservazioni, ma l'enorme altezza che avevo ormai raggiunta rendeva al mio sguardo i vari gruppi di nuvole e di vapori come tutta una cosa; inconveniente che aumentava a mano a mano che salivo. Nondimeno potei rendermi conto che il pallone sorvolava adesso i grandi laghi dell'America del Nord e si dirigeva verso il sud in modo che presto mi sarei trovato sopra i tropici. Questa circostanza fu per me di grandissima soddisfazione, e la salutai come un felice presagio del successo finale. La direzione che avevo tenuto fino allora non aveva mancato negli ultimi giorni di rendermi inquieto perché, continuando in essa, mi sarebbe stato impossibile raggiungere la luna la cui orbita è inclinata sull'ellittica a un angolo di soli cinque gradi, otto primi e quarantotto secondi. Sembrerà strano, ma soltanto in viaggio, e quando ormai era troppo tardi per rimediare, io m'ero accorto dell'errore commesso a non lasciare la terra da un punto situato entro il piano dell'ellissi lunare.

9 aprile. - Il diametro della terra appariva di molto diminuito mentre la superficie andava da un'ora all'altra assumendo un colore sempre più cupo. Il pallone procedette tutto il giorno verso il sud, e alle nove di sera sorvolava le coste del Golfo del Messico.

10 aprile. - Fui d'improvviso destato, intorno alle cinque, da un terribile rumore, quasi uno schianto, che non seppi spiegarmi in nessun modo. Durò pochissimo, ma fu un rumore tale che mai credevo di aver udito sulla terra. È inutile dire che mi spaventò parecchio, anche perché in principio mi aveva fatto pensare a uno squarcio prodottosi nel pallone. Ma, minuziosamente esaminata ogni cosa, non trovai nessuna traccia di avaria. Trascorsi quasi tutta la giornata a meditare sullo stranissimo incidente senza giungere a una qualunque spiegazione. Mi misi a letto di cattivo umore, in uno stato di ansiosa agitazione.

11 aprile. - Il diametro della terra appariva diminuito in modo impressionante mentre risultava, per la prima volta, aumentato quello della luna cui mancavano solo pochi giorni per essere piena. Riempir la camera della quantità di aria condensata sufficiente per respirare era diventata una lunga ed estenuante fatica.

12 aprile. - Quel giorno si verificò uno strano, benché nient'affatto inatteso mutamento nella direzione del pallone, che mi fu causa di gioia grandissima. Raggiunto il ventesimo parallelo di latitudine sud esso si girò bruscamente ad est, ad angolo acuto, e nella nuova direzione proseguì per tutto il giorno, tenendosi press'a

poco sul piano dell'ellissi lunare. È da notare che questo mutamento di rotta fu accompagnato da sensibilissime oscillazioni della navicella, oscillazioni che durarono diverse ore.

13 aprile. - Ancora una volta fui spaventato dal medesimo rumore come di schianto prodottosi, con mio grande terrore, il giorno dieci. A lungo meditai sulla sua possibile causa, ma senza giungere a nessuna conclusione soddisfacente. Il diametro terrestre era diminuito di tanto che oltrepassava quello del pallone solo di un venticinque gradi circa da ogni parte. La luna si trovava quasi al mio zenit e mi era dunque impossibile vederla. Procedevo sempre sul piano della sua ellissi ma senza spingermi troppo verso est.

14 aprile. - La superficie terrestre diminuiva a vista d'occhio. Fui vivamente colpito dall'idea che il pallone stesse risalendo la linea degli apsidi verso il perigeo, e cioè la rotta che doveva condurlo sulla luna in quella parte dell'orbita lunare che è più vicina alla terra. La luna si trovava sempre al mio zenit e non potevo, di conseguenza, vederla. Più che mai lunga e incessante era la fatica per condensare l'atmosfera.

15 aprile. - Ormai non si distinguevano più, della terra, i contorni dei mari e dei continenti. Verso mezzogiorno si produsse per la terza volta il terribile rumore che mi aveva già tanto spaventato, e fu anche più intenso e di maggior durata delle altre volte. Stupefatto, atterrito, già stavo aspettandomi non so più quale spaventevole distruzione, quand'ecco la navicella vibrò con straordinaria violenza, e una immane massa infuocata, di una materia che non riuscii a precisare, passò rasente al pallone ruggendo come mille tuoni insieme. Come in certo qual modo mi fui riavuto dal terrore pensai che doveva trattarsi, naturalmente, di qualche grosso frammento vulcanico proiettato dal pianeta cui mi andavo avvicinando, costituito, con molta probabilità, di quella sostanza singolare di cui si raccolgono a volte dei pezzi sulla terra, che vengono chiamati, in mancanza di un termine più adatto, aeroliti.

16 aprile. - Studiandomi, quel giorno, di guardare in su come meglio potevo ora dall'una ora dall'altra delle tre finestre laterali, vidi, con grandissima gioia, che tutto intorno alla vasta circonferenza del pallone sporgeva un po' di disco lunare. Ormai non avevo più dubbi circa la possibilità di raggiungere la meta del mio periglioso viaggio, e versavo dunque in grandissima agitazione. La fatica che mi richiedeva il funzionamento del condensatore era divenuta ossessionante e non mi lasciava più neanche tempo di riposare. Mi era impossibile pensare a dormire. Tremavo tutto per l'esaurimento. Non era possibile che la natura umana potesse resistere oltre. Quella notte, voglio dire durante l'ormai brevissimo periodo di buio, una nuova meteora passò rasente al mio pallone. La frequenza di tali fenomeni mi procurò una vivissima inquietudine.

17 aprile. - Data memorabile. Si ricorderà che il 13 la terra si presentava con un angolo di venticinque gradi rispetto alla mia posizione. Il 14 tale angolo era ancora diminuito. E la sera avanti, prima di coricarmi, avevo osservato che doveva segnare non più di sette gradi e quindici secondi. È facile quindi immaginarsi quale fu, quella mattina, il mio stupore nel constatare come la superficie planetaria che si stendeva sotto di me, fosse d'improvviso spaventevolmente aumentata di volume al punto di presentare un diametro angolare di trentanove gradi perlomeno. Non c'è parola che possa dare un'adequata idea dello stupefatto terrore che mi sconvolse. Mi tremavano

le ginocchia, mi battevano i denti, i capelli mi si rizzarono in testa... Era dunque scoppiato il pallone?... Tale fu il primo pensiero che mi si affacciò alla mente. Certo, doveva essere scoppiato il pallone, e cadevo, cadevo, ad una pazzesca, eccezionale velocità. A giudicare dall'immenso spazio già tanto rapidamente percorso, in dieci minuti al più avrei raggiunto la superficie terrestre per restarvi annientato! Ma a poco a poco cercai di riflettere. Mi calmai, e, considerata la situazione, trovai impossibile che, per una qualunque ragione, fossi disceso con tanta rapidità. E d'altra parte, sebbene fosse chiaro che mi avvicinavo alla superficie a me sottostante, la mia velocità effettiva non rispondeva per niente a quella che mi ero immaginato. Questa considerazione bastò a calmare il tumulto dei miei pensieri e a mettermi in grado di giudicare il fenomeno nel suo vero aspetto. La sorpresa, a dire il vero, aveva dovuto offuscarci i sensi, perché non mi fossi accorto della differenza enorme che presentava la superficie sotto di me rispetto alla superficie della mia madre terra. La quale si trovava al disopra della mia testa, completamente nascosta dal pallone, mentre la luna, la luna in tutta la sua gloria si stendeva ai miei piedi!

Lo stupore, lo sbalordimento che tale capovolgersi della situazione aveva prodotto in me, costituivano il lato meno comprensibile dell'avventura. Quel *bouleversement* doveva avvenire, era naturale, inevitabile che avvenisse, e io lo avevo da un pezzo previsto come la più semplice delle circostanze, che avrebbe dovuto manifestarsi appena fossi arrivato a quel punto del mio viaggio nel quale all'attrazione del pianeta sarebbe subentrata quella del satellite; quando, cioè, la gravitazione del pallone verso la terra sarebbe stata meno forte della sua gravitazione verso la luna. Ma uscivo da un sonno profondo, e trovarmi, con tutti i sensi ancora intorpiditi, dinanzi a un fenomeno così sorprendente, che mi aspettavo sì ma non in quel momento, mi aveva sconvolto le idee. La rivoluzione doveva essere avvenuta pianamente e gradualmente, e non è per nulla da presumersi che se fossi stato sveglio mentre avveniva, me ne sarei accorto per qualche spostamento interno.

È certo inutile dire che quando mi fui reso conto della situazione e rimesso dal terrore che mi aveva paralizzato rivolsi tutta la mia attenzione all'aspetto della luna. Si stendeva sotto di me come una carta, e, per quanto dovesse ancora essere piuttosto lontana, le asperità della sua superficie risaltavano con una chiarezza, una precisione di cui non sapevo rendermi conto. La mancanza assoluta di un mare, di un oceano, nonché di ogni specie di lago o fiume mi colpì, al primo sguardo, come il tratto più caratteristico della sua struttura geologica. Pure, strano a dirsi, si notavano vaste regioni pianeggianti di carattere indubbiamente alluvionale, tra le innumerevoli montagne vulcaniche, d'una forma conica dall'aspetto artificiale, che ricoprivano la maggior parte dell'emisfero visibile. La più elevata di quelle montagne pareva raggiungere tre miglia e tre quarti in perpendicolare. Una carta della regione vulcanica dei Campi Flegrei darebbe alle Eccellenze Vostre, meglio di ogni mia descrizione, un'idea dell'aspetto complessivo presentato da quella superficie. Quasi tutte le montagne erano in eruzione e continuamente scagliavano nell'aria, con una furia e una violenza incredibili, molte di quelle rombanti pietre meteoriche il cui passaggio vicino al mio pallone mi aveva già tanto impressionato.

18 aprile. - L'apparente volume della luna era aumentato in modo enorme. Scendevo a una velocità allarmante. Si ricorderà come nel mio primo considerare la

possibilità di un viaggio nella luna avessi basato i miei calcoli soprattutto sulla presunzione dell'esistenza di un'atmosfera lunare la cui densità fosse in rapporto al volume del pianeta. Questo a dispetto dell'universale pregiudizio che nega l'esistenza di una qualsiasi atmosfera lunare. Oltre le già enunciate idee a proposito della cometa di Encke e della luce zodiacale, c'erano certe osservazioni del signor Schroeter da Lilienthal a confortarmi nella mia ipotesi. Una sera egli aveva esaminato la luna, una luna di due giorni, subito dopo il tramonto, da prima che la parte oscura fosse visibile sino a che quella parte stessa non fu divenuta visibile. Notò che le due corna parvero prolungarsi in acutissime punte di luce indistinta, debolmente illuminate cioè dalla luce solare, e che subito dopo tutto il cerchio divenne visibile. Codesto prolungamento delle due corna oltre il semicerchio doveva esser prodotto, secondo me, dalla rarefazione dei raggi del sole attraverso l'atmosfera lunare. E avevo calcolato che l'altezza di tale atmosfera (capace di rifrangere sull'emisfero oscuro tanta luce da produrre un crepuscolo più luminoso di quello prodotto dalla luce riflessa della terra quando la luna manca di circa trentadue gradi dall'esser piena) doveva essere di milletrecentocinquantasei piedi, e mi ero spinto sino a supporre che, di conseguenza, l'altezza massima capace di rifrangere i raggi del sole doveva essere di cinquemilatrecentocinquantasei piedi. Le mie idee in proposito erano state confermate da un passo dell'ottantaduesimo volume delle *Transazioni filosofiche*, dove è detto che durante un'eclissi dei satelliti di Giove il terzo scomparve dopo essere rimasto in una luce indistinta per circa un paio di secondi, e il quarto divenne invisibile non appena si fu avvicinato al cerchio⁹.

Naturalmente io avevo fondato la mia speranza di discendere sano e salvo, al termine del mio viaggio, sul fatto della resistenza o, per dir meglio, del sostegno di un'atmosfera d'una certa densità. Se poi dovevo accorgermi di essermi sbagliato non potevo aspettarmi altro che di precipitare in polvere sull'aspra superficie del satellite. Ed ecco che adesso avevo tutte le ragioni di spaventarmi. La distanza che mi separava ancora dalla luna era relativamente trascurabile, mentre lo sforzo che mi ci voleva a mantenere nella camera un'atmosfera respirabile non era per nulla diminuito, né scorgevo il minimo indizio di un aumento esterno di densità.

19 aprile. - Verso le nove, mentre constatavo con spavento di essermi avvicinato in modo allarmante alla superficie lunare, il condensatore diede infine dei sintomi, con mia grandissima gioia, di un'alterazione dell'atmosfera. Alle dieci tali sintomi erano aumentati e non potevo più dubitare di un'aumentata densità. Alle undici il funzionamento dell'apparecchio non richiedeva sforzo alcuno, e alle dodici, dopo un momento appena di esitazione, mi arrischiai a svitare il *tourniquet* che fermava il

⁹ Hevelius scrive di avere parecchie volte osservato, nel cielo perfettamente sereno, quando anche le stelle di sesta settima grandezza sono visibili, che certe macchie della luna non appaiono, pur alla stessa distanza ogni volta dalla terra e con lo stesso ottimo telescopio, sempre egualmente chiare. Evidentemente, date le circostanze dell'osservazione, le cause del fenomeno non devono essere ricercate nella nostra atmosfera, o nel cannocchiale, o nella luna, o nell'occhio dell'osservatore, ma in qualcosa (un'atmosfera?) che circonda la luna. Cassini ha spesso osservato che Saturno, Giove e le stelle fisse nell'avvicinarsi a un'eclissi lunare mutano la loro forma circolare in una ovale mentre in altre eclissi conservano la loro forma. Questo può far supporre che, a volte sì a volte no, ci sia una materia densa intorno alla luna che rifrangano i raggi delle dette stelle. (*Nota di Poe*)

sacco. Siccome non ne risultò nessuna specie di inconveniente, aprii la camera di gomma e ne liberai la navicella. Un violento mal di capo accompagnato da spasimi fu, come avrei dovuto aspettarmi, la conseguenza di codesto precipitoso esperimento. Ma tale disturbo e la difficoltà di respiro che del pari provavo, non erano tanto gravi da farmi temere qualche pericolo per la mia esistenza, e io mi rassegnai a sopportarli nella speranza che sarebbero andati scomparendo a mano a mano che mi fossi avvicinato agli strati più densi dell'atmosfera lunare. Intanto la mia discesa procedeva ancora con un impeto straordinario; e in breve acquistai l'inquietante certezza che, se non m'ero ingannato nel supporre l'esistenza di un'atmosfera di una densità proporzionale al volume del satellite, avevo sbagliato nell'immaginare che tale densità, pur negli strati più vicini alla superficie, potesse offrire un sostegno adeguato al peso della navicella. Certo avrebbe dovuto essere così se la gravità dei corpi varia, come si suppone, a seconda della densità atmosferica; epperò la violenza della mia discesa dimostrava che *non era così*; e a spiegarci *perché* non lo fosse non abbiamo che da riferirci alle possibili variazioni geologiche di cui ho enunciata l'ipotesi più sopra. Ad ogni modo io mi trovavo già vicinissimo al pianeta e continuavo a precipitare con una rapidità paurosa. Per cui non aspettai oltre per sbarazzarmi anzitutto della mia zavorra, quindi della mia provvista d'acqua, poi del condensatore, poi dell'involucro di gomma e infine d'ogni più piccola cosa contenuta nella navicella. Ma non servì a niente. Continuai a precipitare con la stessa rapidità di prima, tanto che mi trovai in breve a solo mezzo miglio dalla superficie. M'ero sbarazzato anche del soprabito, del cappello e delle scarpe e non mi rimaneva più altra risorsa che staccare e lasciar cadere *la navicella* la quale non rappresentava certo un peso indifferente. Fu dunque tenendomi con ambo le mani alla rete ch'ebbi appena il tempo di notare come tutto il paese fin dove l'occhio giungeva fosse popolato di minuscole abitazioni, e precipitai a capofitto nel cuore di una città dal fantastico aspetto, frammezzo a una folla di mostruosi omiciattoli i quali rimasero tutti, senza che nessuno pronunziasse una sillaba né si degnasse di aiutarmi, a guardarmi ironicamente, di sbieco, me col mio pallone, tenendosi le mani ai fianchi e ridendo, gli idioti. Con disdegno volsi loro le spalle e, alzati gli occhi al cielo verso la terra che avevo da così poco lasciata, e lasciata forse per sempre, la vidi come un largo disco opaco di rame, d'un diametro di circa due gradi, immobile al di sopra di me e contornato, da una parte, d'una scintillante falce d'oro. Non vi si distingueva nessuna traccia di terra o d'acqua. Si notavano solo delle macchie mobili che l'oscuravano qua e là, e le cinture delle zone tropicali ed equatoriali.

Così, col beneplacito delle Eccellenze Vostre, dopo tante ansie, dopo essere scampato a tanti pericoli inauditi, ero arrivato, al diciannovesimo giorno della mia partenza da Rotterdam, a compiere un viaggio che senza dubbio è il più straordinario e strabiliante che sia mai stato realizzato, o intrapreso o concepito da un abitante della terra. Ma ancora mi resta da raccontare le mie avventure. E in verità le Eccellenze Vostre immagineranno bene che, dopo cinque anni trascorsi su un pianeta interessantissimo, oltre che in se stesso, per le sue relazioni, in quanto ne è satellite, col mondo abitato dall'uomo, io possa trovarmi in grado di rivelare al Collegio Statale degli Astronomi cose di assai maggiore importanza che i semplici particolari, sia pure meravigliosi, del viaggio da me felicemente compiuto. Ho molto, molto, difatti, da

dire, molto che mi darebbe il più grande piacere a comunicarvi. Riguardo al clima del pianeta, alle sue straordinarie alternative di caldo e di freddo, di implacabile e ardente luce solare per quindici giorni successivi; al continuo trapasso di umidità, per distillazione come nel vuoto, dal punto sotto il sole al punto più lontano dal sole; a una variabile zona di acqua corrente; ai suoi abitanti, e loro usi, costumi, e organizzazione politica; alla loro singolare struttura fisica, la loro bruttezza, la loro mancanza di orecchie inutili in un'atmosfera così diversa dalla nostra, e la conseguente loro ignoranza dell'uso e proprietà della parola, nonché al modo singolare per cui comunicano tra loro; all'incomprensibile rapporto che corre tra un dato abitante della luna e un dato abitante della terra; rapporto (analogo a quello, e da esso dipendente, che regola i movimenti del nostro pianeta e del suo satellite) per effetto del quale esistenza e destino degli abitanti dell'uno sono collegati ad esistenza e destino degli abitanti dell'altro; e soprattutto, col beneplacito delle Eccellenze Vostre, riguardo agli oscuri, terribili misteri che si svolgono in quelle regioni della luna che mai, per la concordanza quasi miracolosa della rotazione del satellite con la sua rivoluzione siderale intorno alla terra, si sono esposte e mai, grazie a Dio, si esporranno all'osservazione del telescopio umano. Riguardo a tutto questo ed altro ancora sarei pronto a precisare i più piccoli particolari. Ma voglio essere ricompensato. Bramo di ritornare in seno alla mia famiglia, nella mia casa; e come premio di ogni mia ulteriore comunicazione, dato che posso fare molta luce su infiniti rami delle scienze fisiche e metafisiche, domando che, per intercessione di codesto onorevole Collegio, mi sia perdonato il delitto di cui mi resi colpevole, sopprimendo i miei creditori, nel partire da Rotterdam. Tale è l'oggetto di questa mia missiva, il latore della quale, un abitante della luna da me istruito a servirmi da messaggero sulla terra, aspetterà la risposta delle Eccellenze Vostre e mi porterà, se mi viene concesso, il perdono che domando. Ho l'onore di dirmi servitore umilissimo delle Eccellenze Vostre.

HANS PFAALL

Si dice che, a lettura finita di questo straordinario documento, il professor Rubadub lasciasse cadere la pipa a terra per la sorpresa e Mynheer Superbus Von Underduk, toltisi, ripuliti e messisi in tasca gli occhiali, si dimenticasse di sé e della propria dignità al punto di roteare tre volte sui tacchi, nel parossismo dello stupore e dell'ammirazione. La grazia sarebbe stata accordata; non c'era da dubitarne. Lo giurò, almeno, e con una solenne bestemmia, il professor Rubadub, e tale fu anche l'opinione dell'illustre Von Underduk che, a braccetto del suo confratello scienziato, si diresse in silenzio verso casa per decidere intorno al da farsi. Ma giunti sulla porta di casa del borgomastro il professore rilevò che data la scomparsa del messaggero, per certo atterrito dal selvaggio aspetto dei borghesi di Rotterdam, il perdono non avrebbe servito a nulla poiché nessuno che non fosse un abitante della luna poteva intraprendere un viaggio tanto lungo. Il borgomastro si arrese all'evidenza di tale osservazione, e la faccenda restò lì. Ma il chiasso e le supposizioni non ebbero fine. La pubblicazione della lettera diede origine a pettegolezzi e dicerie di ogni genere. I troppo savii si resero ridicoli col sostenere che tutta la cosa era soltanto una mistificazione. Ma per certa gente tutto ciò che non rientra nei limiti della loro

capacità di capire è mistificazione. Io, per me, non vedo su quali dati di fatto si siano basati per parlare così. Ecco ad ogni modo i punti da essi portati nella loro accusa:

Primo. - Che certi burloni di Rotterdam hanno delle speciali antipatie per certi astronomi e borgomastri.

Secondo. - Che un buffo nanerottolo giocatore di prestigio, a cui erano state una volta tagliate le orecchie per qualche mala azione, era da alcuni giorni scomparso dalla vicina città di Bruges.

Terzo. - Che i giornali incollati sul minuscolo pallone erano olandesi e non potevano quindi essere usciti da una stamperia della luna. Che erano sudici, sudicissimi, e che il tipografo Gluk era disposto a giurare sulla Bibbia che si trattava di giornali stampati a Rotterdam.

Quarto. - Che quell'ubbriacone di Hans Pfaall era stato visto, in compagnia dei tre vagabondi indicati nel memoriale come suoi creditori, in un'osteria dei sobborghi tornato d'oltremare con del denaro in tasca.

Quinto ed ultimo. - Che, secondo un'opinione molto diffusa o degna, ad ogni modo, di esser molto diffusa, il Collegio degli Astronomi di Rotterdam, al pari di tutti gli altri collegi di tutte le altre parti del mondo, non è, per non dir altro, migliore, né più grande, né più illuminato di quello che dovrebbe essere.



METZENGERSTEIN

Pestis eram vivus - moriens tua mors ero.

MARTIN LUTERO

L'orrore e la fatalità regnarono in tutti i tempi. Perché dunque darei una data alla storia che sto per narrare? Mi basterà dire che all'epoca di cui parlo, nell'interno dell'Ungheria si credeva, segretamente ma con ferma convinzione, nelle dottrine della Metempsicosi. Delle dottrine per se stesse - e di quanto di falso o di attendibile possano avere - io non dirò nulla. Affermo, tuttavia, che gran parte della nostra incredulità (come la Bruyère dice per tutte le nostre sventure) *«vient de ne pouvoir être seuls»*.

Ma vi erano alcuni punti nella superstizione ungherese che quasi toccavano l'assurdo. Vi erano delle differenze sostanziali da quanto professano le autorità orientali in materia. Per esempio. «L'anima» dice l'ungherese - lo do nelle parole di un acuto e intelligente critico parigino - *«ne demeure qu'une seule fois dans un corps sensible: au reste un cheval, un chien, un homme même, n'est que la ressemblance peu tangible de ces animaux.»*

Le famiglie Berlifitzing e Metzengerstein erano state rivali per secoli. Mai si erano viste due case tanto illustri inasprirsi a vicenda in un'ostilità così mortale. L'origine dell'inimicizia sembra sia da ricercarsi nelle parole di un'antica profezia. «Un alto nome subirà una spaventosa caduta, quando, come il cavaliere sul proprio cavallo, la mortalità di Metzengerstein trionferà sull'immortalità di Berlifitzing.»

Certo, in sé, queste parole avevano ben poco senso. Ma cause tanto più volgari hanno portato - e ciò non è molto - a conseguenze ugualmente cariche di avvenimenti. D'altronde, le due proprietà, ch'erano contigue, avevano per lungo tempo esercitato un'influenza rivale negli affari di un caotico governo. Vicini tanto prossimi di rado sono amici, e, dalle loro elevate piattaforme, gli abitanti del castello di Berlifitzing potevan guardare dentro alle finestre di palazzo Metzengerstein. Meno che mai la magnificenza più che feudale ch'essi così avevan sott'occhio poteva calmare gli irritabili sentimenti dei meno antichi e meno ricchi Berlifitzing. Perché dunque stupirsi se le parole, comunque bizzarre, della vecchia predizione, avevano potuto determinare e mantenere la discordia fra due famiglie già predisposte all'inimicizia per tutte le istigazioni della gelosia ereditaria? La profezia sembrava implicare - se pur qualcosa implicava - un trionfo finale da parte della casa più cospicua; e naturalmente era ricordata con amara animosità dalla più debole e meno influente delle due.

Wilhelm, conte di Berlifitzing, malgrado il suo alto lignaggio, era, all'epoca di

questo racconto, un vecchio infermo mezzo rimbambito, che non per altro si distingueva se non per una inveterata antipatia personale senza limiti verso la famiglia rivale, e un amore così appassionato dei cavalli e del cacciare che nulla, né le infermità fisiche, né l'età avanzata, né la mentale debolezza, poteva impedirgli dal correre ogni giorno i pericoli della caccia.

D'altro canto, Frederick, barone di Metzengerstein, non era ancora maggiorenne. Suo padre, il ministro G..., era morto giovane. Sua madre, Lady Mary, aveva seguito a breve distanza il marito. Frederick era allora nel suo diciottesimo anno. Diciotto anni in una città non sono un lungo periodo di tempo; ma nella solitudine, nella solitaria solennità di un posto come quello, il pendolo vibra con un più profondo significato.

Per alcune particolari circostanze amministrative, il giovane barone, immediatamente dopo la morte del padre, entrò in possesso dei suoi vasti dominii. Di rado s'era visto tanta proprietà in mano di un nobile d'Ungheria, prima d'allora. I castelli non si contavano. E il più splendido e vasto di tutti era il Palazzo Metzengerstein: il limite della terra intorno al quale non era stato mai nettamente definito; il parco principale aveva ad ogni modo un giro di cinquanta miglia.

La successione di una persona così giovane, dal carattere così ben conosciuto, al possesso di quella enorme fortuna, non lasciava molto a supporre circa la probabile linea di condotta ch'egli avrebbe tenuta. E, in verità, nello spazio di tre giorni, la condotta dell'erede oscurò la fama di Erode e superò magnificamente le speranze dei suoi ammiratori più entusiasti. Orge vergognose, tradimenti, inganni, atrocità inaudite, fecero tosto capire ai trepidanti vassalli che nessuna servile sottomissione da parte loro, né alcuno scrupolo di coscienza da parte di lui, avrebbero potuto metterli in qualche modo al sicuro dagli spietati artigli del piccolo Caligola. La notte del quarto giorno si videro bruciare le scuderie del castello di Berlifitzing; e nell'unanime opinione del vicinato il delitto dell'incendio andò ad aggiungersi alla già terribile lista dei misfatti e delle atrocità del barone.

Ma durante il tumulto fomentato da quell'evento, il giovane gentiluomo se ne stava, apparentemente assorto in meditazione, seduto in una vasta camera solitaria su nella parte più elevata del palazzo avito dei Metzengerstein. La ricca ancorché sbiadita tappezzeria che oscillava lugubrementemente alle pareti, raffigurava immagini tetre e maestose di migliaia d'illustri antenati. Lì preti in ermellino, dignitari pontifici che trattavano familiarmente con l'autocrate e il sovrano, o si opponevano ai capricci di qualche re temporale, e, grazie al potere della supremazia papale, rattenevano lo scettro ribelle dell'arcinemico. Qui le cupe, alte stature dei Principi di Metzengerstein, i cui muscolosi cavalli da guerra calpestavano i cadaveri dei nemici caduti, riuscivano a scuotere, per la loro forte espressione, anche i nervi più solidi; e lì ancora, le voluttuose figure come di cigni delle dame d'altri tempi strisciavano via negli intrecci d'una danza irreale al suono di una immaginaria melodia.

Ma mentre il barone ascoltava, od ostentava di ascoltare, il rumore che veniva ogni momento più forte dalle scuderie di Berlifitzing - o forse rifletteva intorno a qualche nuovo e più deciso atto di audacia -, involontariamente i suoi occhi si posarono sulla figura di un enorme cavallo, d'un colore non naturale, che nella tappezzeria era rappresentato appartenente a un antenato saraceno della famiglia

rivale. Il cavallo stava immobile come una statua in primo piano, mentre poco più indietro il suo cavaliere periva, sconfitto, sotto il pugnale di un Metzengerstein.

Sulle labbra di Federico apparve un'espressione diabolica, come egli si accorse della direzione che, involontariamente, aveva presa il suo sguardo. Epperò non distolse gli occhi. Al contrario, non potè in alcun modo sottrarsi all'opprimente ansietà che pareva cadesse come un manto sopra i suoi sensi. Difficile gli riusciva unire le sue incoerenti sensazioni da sogno alla certezza di essere sveglio. E più s'indugiava a contemplare, più sentiva l'incanto far presa in lui; più gli pareva impossibile sottrarre lo sguardo al fascino di quella tappezzeria. Ma come il tumulto di fuori s'era d'improvviso fatto più violento, con uno sforzo egli portò la propria attenzione sul rosso riverbero di luce che le scuderie in fiamme mandavano alle finestre della stanza.

L'atto fu però momentaneo; e di nuovo il suo sguardo tornò automaticamente a posarsi sul muro. Con sbalordito terrore egli s'accorse allora che la testa del gigantesco destriero aveva cambiato posizione. Il collo dell'animale, dapprima piegato come in compassione sull'atterrato suo signore, s'era teso adesso in tutta la sua lunghezza verso il barone. Gli occhi, che prima non si vedevano, avevano preso adesso un'energica espressione umana e brillavano rossi d'ardore; mentre le labbra con tratte mettevano in piena mostra i sepolcrali e ripugnanti denti dell'infuriato destriero.

Invaso dal terrore, il giovane signore corse, vacillando, alla porta. Mentre l'apriva, uno sprazzo rosso di luce irruppe nella sala riflettendosi in perfetto disegno sulla tremolante tappezzeria; ed egli fremette - mentre varcava barcollante la soglia - vedendo che quel riflesso andava a coincidere, riempiendone tutto il contorno, con l'implacabile trionfatore del saraceno Berlifitzing.

Per liberarsi dall'oppressione il barone si precipitò all'aperto. Sull'ingresso principale del palazzo incontrò tre scudieri, i quali, con grande difficoltà e a rischio della loro vita, cercavano di frenare i balzi convulsi di un gigantesco cavallo color di fuoco.

— Di chi è questo cavallo? Dove lo avete preso? — domandò il giovane con rauca voce irata, vedendo subito che il furibondo animale era la copia perfetta del destriero misterioso disegnato sulla tappezzeria.

— È vostro, signore, — rispose uno degli scudieri — non c'è altri almeno che lo reclami per suo. L'abbiamo preso mentre scappava, tutto fumante e schiumando di rabbia, dalle scuderie incendiate del Castello dei Berlifitzing. Pensavamo fosse uno dei cavalli stranieri allevati dal vecchio Conte e lo abbiamo condotto da lui. Ma li ci hanno detto di non aver mai visto quest'animale; e questo è strano, perché ha tracce addosso che indicano come sia scampato a stento alle fiamme.

— Eppoi ci sono queste lettere W.V.B. impresse distintamente sulla sua fronte — continuò il secondo scudiero.

— Io pensavo che fossero le iniziali di Wilhelm von Berlifitzing, è naturale; ma lì tutti sostengono di non aver mai visto questo cavallo.

— Che strana faccenda! — disse il giovane barone, sopra pensiero, con l'aria di non sapere quello che diceva. — Difatti, è un cavallo magnifico, eccezionale, benché, come avete giustamente osservato, di ombroso e intrattabile carattere. Ma lasciate che

sia mio, — soggiunse dopo una pausa — forse a un cavaliere come Frederick von Metzengerstein riuscirà di domare anche il diavolo delle scuderie di Berlifitzing.

— V'ingannate, signore, a credere che il cavallo sia del conte, ve lo abbiamo già detto. Se provenisse di là non lo avremmo portato alla presenza di una persona della vostra nobile famiglia.

— Già! — osservò il barone, seccamente; e in questo mentre ecco giungere un paggio di camera dall'interno del palazzo, a passi precipitati e tutto rosso in viso. Sussurrò all'orecchio del padrone come fosse improvvisamente scomparso un pezzo di tappezzeria da una stanza che indicò adducendo minuziosi e circostanziati particolari; ma tutto così a bassa voce che non una parola poté giungere a soddisfare l'eccitata curiosità degli scudieri.

Frederick, nell'atto che il paggio gli parlava, parve agitato da una certa emozione. Ma ritrovò presto la calma e la sua faccia prese un'espressione di malvagia risolutezza nel dare ordini perentori perché si chiudesse quella camera sull'istante, e se ne rimettesse la chiave nelle sue mani.

— Avete udito della brutta morte che ha fatto il vecchio cacciatore Berlifitzing? — disse al barone uno dei vassalli, quando il paggio se ne fu andato. E intanto il gigantesco destriero, che il gentiluomo aveva adottato per suo, faceva balzi e tuffi, con rinnovato furore, lungo il viale che dal palazzo portava alle scuderie dei Metzengerstein.

— No! — disse il barone, volgendosi bruscamente. — È morto?

— Sicuro, signore; e credo che per voi non sia una cattiva notizia. Un sorriso balenò sul volto del barone. — E com'è morto? — egli chiese.

— Mentre si affannava a cercar di salvare certi suoi favoriti cavalli da caccia, è miseramente perito tra le fiamme.

— Ah, co...s...i? — esclamò il barone, come se lentamente andasse convincendosi della verità di una qualche straordinaria supposizione.

— Proprio! — disse il vassallo.

— Che orrore! — concluse il barone con calma, tranquillamente ritornando al palazzo.

Da quel giorno si verificò un forte mutamento nella condotta del giovane dissoluto Frederick von Metzengerstein. Invero egli s'era comportato in modo da sconcertare qualsivoglia speranza, e da mandare all'aria i disegni di molte intriganti mamme; e i suoi costumi adesso finirono per concordare in tutto con quelli dell'aristocrazia dei dintorni. Non lo si vide più fuori dei suoi domini, e nell'ampio mondo della società si trovò completamente privo di amici; ammenoché quel sovrannaturale e impetuoso cavallo color di fuoco ch'egli ormai montava continuamente non potesse, per qualche misteriosa ragione, chiamarsi suo amico.

Purnondimeno continuarono ad arrivarli dai suoi vicini, per un pezzo, numerosi inviti. «Vorrà il barone onorare la nostra festa della sua presenza?» «Vorrà il barone prendere parte alla nostra caccia al cinghiale?» «Metzengerstein non va a caccia», «Metzengerstein non accetta» erano le sue laconiche altere risposte.

Tali ripetuti insulti non potevano alla lunga esser sopportati dall'orgogliosa nobiltà. Gli inviti si fecero meno cordiali, meno frequenti, e poco alla volta cessarono del tutto. La vedova del disgraziato conte di Berlifitzing espresse il desiderio «che il

barone, giacché disprezzava la compagnia dei suoi eguali, fosse costretto a stare in casa quando avrebbe desiderato di non esserci, e a cavalcare, giacché preferiva la compagnia di un cavallo, quando non avrebbe voluto cavalcare». Il che non era, di certo, che una sciocca esplosione del rancore ereditario; e dimostrava soltanto come le nostre parole possano perdere ogni significato a forza di voler dar loro una forma di estrema energia.

Le persone d'animo benigno, tuttavia, attribuivano il mutamento di condotta del giovane gentiluomo al suo naturale dolore di figlio troppo presto rimasto privo dei genitori; dimenticando, però, il suo atroce e strafottente contegno dei giorni che avevano immediatamente seguito a quella duplice perdita. Alcuni lo accusarono di essersi fatta un'idea esagerata della propria importanza e della propria dignità. Altri (e fra questi il medico della famiglia) non esitarono a parlare di malinconia morbosa e di mali ereditari; mentre oscure insinuazioni, di più equivoca natura, correivano sulle bocche della moltitudine.

L'attaccamento morboso del barone per la sua nuova cavalcatura - attaccamento che pareva rafforzarsi ad ogni nuovo esempio che l'animale dava delle sue feroci e demoniache tendenze - finì per essere giudicato, da tutta la gente ragionevole, come una passione contro natura. Al riverbero meridiano, nelle ore morte della notte, col bel tempo o con la tempesta, e fosse malato o in buona salute, il giovane Metzengerstein era sempre inchiodato alla sella del suo colossale destriero, la cui irrefrenabile audacia si accordava così bene al carattere di lui.

Si verificarono inoltre delle circostanze che, rapportate agli ultimi avvenimenti, circonfusero di una atmosfera di prodigio e di sovrannaturalezza la mania del cavaliere e le qualità dell'animale. Si misurò accuratamente lo spazio che questo superava con un salto, e si trovò ch'era assai più grande di quanto dai più esagerati fosse stato supposto. Il barone, poi, non aveva dato nessun nome alla bestia, laddove tutti gli altri cavalli della sua scuderia erano distinti da appellativi caratteristici. La stalla per il nuovo destriero era stata adattata ad una certa distanza dalle altre; e nessuno, eccettuato il barone, aveva osato varcarne la soglia per la cura e la pulizia dell'animale. Si notò pure che nessuno dei tre inservienti, i quali erano riusciti per mezzo di una corda a nodo scorsoio ad impadronirsi del destriero in fuga dal disastro di Berlifitzing, poteva affermare con certezza di aver posto le mani, nel corso della pericolosa lotta o in alcun altro momento successivo, sopra il corpo della bestia. Che un nobile e focoso destriero dia prove di una speciale intelligenza non è cosa che possa destare in modo eccezionale l'interesse della gente, ma nel caso in questione c'erano circostanze tali da impressionare anche i più scettici e indifferenti; tanto che si diceva di volte in cui l'animale aveva fatto retrocedere inorridita la folla che gli stava intorno ad ammirarlo, per l'impressionante profondità di significato del suo terribile pestar di zampa, e di volte in cui il giovane Metzengerstein s'era voltato altrove tutto pallido per sfuggire a un improvviso sguardo indagante del suo occhio serio e quasi umano.

Nessuno tra la servitù del barone pose mai in dubbio l'eccezionale affezione che il giovane nobiluomo portava al cavallo per le sue focose qualità; nessuno, tranne un insignificante paggetto le cui deformità erano sempre tra i piedi alla gente e alle cui opinioni non si poteva attribuire molta importanza. Egli (se la cosa vale la pena

d'esser ricordata) aveva la sfrontatezza di affermare che il suo padrone non era mai salito in sella senza un inesplicabile fremito, impercettibile quasi; e che al ritorno da ognuna delle sue lunghe cavalcate quotidiane un'espressione di malvagità trionfante tendeva tutti i muscoli della sua faccia.

Una tempestosa notte, Metzengerstein, destatosi da un sonno pesante, uscì come pazzo dalla sua camera, salì in gran furia a cavallo e scomparve d'un balzo nei labirinti della foresta. L'avvenimento era tanto comune che nessuno vi fece caso, però i domestici attesero il ritorno del barone con viva ansietà dacché gli stupendi, meravigliosi edifici di Palazzo Metzengerstein avevano cominciato, qualche ora dopo quella partenza, a scricchiolare e a vacillar sulle fondamenta per la livida intensità d'un indomabile incendio.

Come le fiamme, quando la gente se ne avvide, avevano già progredito di tanto che ogni sforzo per salvare una parte qualunque degli edifici appariva chiaramente inutile, gli accorsi se ne stavano attoniti là intorno in ozioso se non apatico silenzio. Ma ecco che qualcosa di nuovo e terribile richiamò su di sé l'attenzione della moltitudine, e dimostrò quanto più intenso sia l'interesse che può fomentare in una folla la contemplazione della sofferenza umana, a paragone di quello suscitato anche dai più spaventevoli spettacoli della materia inanimata.

Sul lungo viale di antiche querce che dalla foresta conduceva all'ingresso del Palazzo Metzengerstein, fu scorto un destriero, montato da un cavaliere senza cappello e con gli abiti tutti scompigliati, che spiccava salti tali da vincere in impeto l'impetuoso demone della Tempesta.

Il cavaliere, era indiscutibilmente chiaro, non riusciva a frenare la corsa. Che stesse sostenendo uno sforzo sovrumano si vedeva dall'aspetto angosciato della sua faccia, e dal convulso agitarsi del corpo; epperò, tranne un grido isolato, dalle lacere labbra ch'egli si mordeva sempre più nella crescente intensità del terrore, non gli sfuggiva alcun suono. Ancora un attimo, e lo scalpito degli zoccoli risuonava più acuto ed alto che il ruggir delle fiamme e lo stridere del vento; e l'attimo dopo, superati il fossato e la soglia con un salto solo, il cavallo si slanciava su per le vacillanti scale del palazzo e scompariva, insieme al suo cavaliere, tra i turbini del fuoco.

D'improvviso cadde allora la furia della tempesta, e sopravvenne una tetra calma di morte. Una fiamma bianca salì ad avviluppare come in un sudario tutto il palazzo, e divampando nell'aria ferma riverberò in lontananza una luce sovranaturale, mentre una nuvola di fumo si addensava pesante sopra gli edifici prendendo la forma di un colossale cavallo.



MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

Qui n'a plus qu'un moment à vivre
N'a plus rien à dissimuler.

QUINAULT: *Atys*

Non ho molto da dire del mio paese e della mia famiglia. I cattivi trattamenti, e il passar degli anni, mi hanno cacciato da quello e reso estraneo all'altra.

Il mio patrimonio ereditario mi permise di procacciarmi un'educazione non comune, e il mio spirito contemplativo di classificare con metodo il materiale che lo studio precoce aveva diligentemente raccolto. Più di ogni altra cosa le opere dei filosofi tedeschi mi procurarono grandi delizie; non per una sconsigliata ammirazione della loro follia eloquente, ma per la facilità che mi davano le mie abitudini di pensiero rigoroso, di scoprire le loro falsità. Sono stato spesso rimproverato dell'aridità del mio ingegno; la mancanza di fantasia mi è stata imputata come un delitto, e il pirronismo delle mie opinioni mi ha sempre dato notorietà. Temo invero che una forte inclinazione per la filosofia fisica abbia comunicato alla mia mente uno degli errori più comuni del secolo, voglio dire quello di riportare ai principi di questa scienza anche le circostanze meno suscettibili di tale rapporto. In fondo nessuno poteva essere meno soggetto di me a lasciarsi trascinare oltre i severi recinti del vero dagli *ignes fatui* della superstizione. Ho creduto bene premettere tutto questo, perché il racconto incredibile che sto per fare non venga attribuito all'esaltazione di una cruda fantasia piuttosto che all'esperienza positiva di una mente per la quale gli abbagli dell'immaginazione non sono mai esistiti.

Dopo di aver passati molti anni in lontani viaggi, m'imbarcai, nel 18..., a Batavia, capitale della ricca e popolosa isola di Giava, per un viaggio nell'arcipelago della Sonda. Avevo posto a bordo in qualità di passeggero, e non ero mosso da altro che da una irrequietezza nervosa che mi perseguitava come uno spirito maligno.

Il nostro bastimento era una bella nave di circa 400 tonnellate, rinforzato in rame, costruito a Bombay in legno di teck del Malabar. Portava un carico di cotone e d'olio delle isole Laccadive. Avevamo a bordo anche copra, vino di palma, spezie varie, noci di cocco e qualche cassa d'oppio. Lo stivaggio era stato fatto male e di conseguenza la nave inclinava.

Partimmo con un soffio di vento e per vari giorni rasentammo la costa orientale di Giava, senza che la monotonia della nostra rotta venisse turbata da nessun incidente, all'infuori dell'incontro con alcuni dei piccoli battelli dell'arcipelago verso il quale eravamo diretti.

Una sera mentre stavo appoggiato alle bastinghe del cassero osservai una nuvola singolarissima, isolata, dalla parte di nord-ovest. Era degna di nota tanto per il colore, quanto perché era la prima che avessimo visto dalla nostra partenza da Batavia. La osservai attentamente sino al tramonto quando, tutto a un tratto, si allargò dall'est all'ovest circondando l'orizzonte di una stretta cintura di vapore che sembrava una lunga linea di costa bassa. Poco dopo la mia attenzione fu attratta dal colore rosso-cupo della luna e dal carattere singolare del mare. Questo andava subendo un rapido cambiamento, l'acqua appariva più trasparente del consueto. Benché discernessi chiaramente il fondo, pure, gettato lo scandaglio, trovai quindici tese d'acqua. L'aria era diventata insopportabilmente calda ed era impregnata di esalazioni acute simili a quelle che manda il ferro riscaldato. Col calar della notte il vento cessò del tutto. La calma divenne totale, assoluta. La fiamma di una candela ardeva a poppa senza la minima vibrazione, si poteva tenere un lungo capello fra il pollice e l'indice senza avvertire la più piccola oscillazione. Ciò nonostante, il capitano, asserendo di non scorgere alcun segno di pericolo e che si andava in deriva verso terra, comandò di ammainare le vele e di gettare l'ancora. Non furono messe vedette e gli uomini dell'equipaggio, malesi in massima parte, si stesero senz'altro sopra coperta.

Scesi sotto coperta, non senza il pieno presentimento di una disgrazia. In realtà tutti quei segni mi davano ragione di temere un simun. Feci cenno al capitano delle mie paure, ma egli non badò menomamente a quello che dicevo e se ne andò senza degnarsi di rispondermi. Tuttavia la mia preoccupazione m'impedì di dormire e verso la mezzanotte salii sul ponte. Come mettevo il piede sull'ultimo gradino, fui colpito da un rombo cupo, profondo, simile a quello prodotto dalla rapida rivoluzione di una macina di mulino, e prima che ne potessi accertare la ragione, sentii che la nave tremava sul suo centro. Il momento dopo un turbine di schiuma ci piegò sul fianco e investendoci davanti e di dietro spazzò interamente il ponte da poppa a prua.

Alla furia estrema del vento si dovette, in gran parte, la salvezza della nave. Per quanto sommersa dall'acqua, un momento dopo, schiantatisi gli alberi, essa si sollevò lentamente dal mare, e, vacillando alcuni minuti sotto l'enorme pressione della tempesta, finì per raddrizzarsi.

Per qual miracolo sfuggissi alla morte è impossibile a dirsi. Stordito dal colpo dell'onda, mi trovai, quando rinvenni, preso fra le ruote di poppa e il timone. Con grande fatica mi rialzai, e girando lo sguardo vertiginosamente intorno, fui anzitutto colpito dall'idea che ci trovassimo tra i frangenti di qualche scogliera, tanto appariva, oltre ogni immaginazione, spaventevole lo schiumante turbine dell'oceano nel quale eravamo ingolfati. Dopo un poco udii la voce di un vecchio svedese che si era imbarcato proprio quando stavamo per uscire dal porto. Lo chiamai con tutte le mie forze e subito egli mi raggiunse, barcolloni. Ben presto ci rendemmo conto che eravamo i soli superstiti del disastro. Tutti in coperta, eccettuati noi, erano stati spazzati via dal ponte; il capitano e gli ufficiali dovevano esser periti nel sonno, poiché le cabine erano state inondate dall'acqua. Non potevamo sperare, senza aiuto, di fare gran che per la sicurezza della nave; d'altra parte la persuasione che avevamo di colare a picco da un momento all'altro paralizzava ogni nostra velleità. La corda dell'ancora si era spezzata come uno spago da involti al primo soffio dell'uragano; altrimenti saremmo stati travolti nell'istante. Fuggivamo davanti al mare con una

velocità spaventevole, l'acqua apriva falle visibili al disopra di noi. L'armatura della poppa era danneggiata gravemente; sotto quasi tutti i rapporti avevamo sofferto avarie; ma con nostra estrema gioia trovammo che le pompe funzionavano ancora, e che il carico non s'era spostato di troppo. La maggior furia della tempesta era ormai passata e poco restava da temere dalla violenza del vento; ma anticipavamo con terrore il caso che cessasse del tutto, convinti che, nella nostra condizione, non avremmo potuto resistere alla marea formidabile che ne sarebbe risultata. Ma questo giusto timore non sembrava davvero doversi verificare tanto presto. Per cinque notti e cinque giorni - durante i quali ci nutrimmo esclusivamente di alcuni pezzi di zucchero di palma, presi con gran fatica a prua - la nave filò con una velocità incalcolabile, davanti a riprese di vento che si succedevano rapidamente e che, pur non essendo uguali alla prima violenza del simun, erano sempre più forti di qualunque tempesta che avessi vista sino allora. Nei primi quattro giorni la nostra rotta fu, salvo leggerissime variazioni, al sud-sud-est; tanto che abbiamo dovuto passare vicino alle coste della Nuova Olanda. Il quinto giorno il freddo divenne estremo quantunque il vento avesse girato d'un punto al nord. Il sole si levò con un malinconico riflesso giallo e si alzò appena di qualche grado sull'orizzonte, senza emanare una luce decisa. Non vi erano nuvole in vista, eppure il vento infrescava soffiando con furia irregolare. Verso mezzogiorno, per quanto potemmo giudicare, la nostra attenzione fu di nuovo attratta dall'aspetto del sole. Non dava luce, quel che si chiama luce, ma un bagliore cupo e triste senza alcun riflesso, come se tutti i suoi raggi fossero polarizzati. Un momento prima d'immergersi nel mare che andava ingrossando, il suo fuoco centrale si estinse di un tratto come spento da una forza inesplicabile, e quando scomparve nell'oceano incommensurabile non era più che un esile anellino d'argento. Invano attendemmo l'alba del sesto giorno - questo giorno per me non è ancora giunto - per lo svedese non arrivò mai. Da allora in poi fummo avvolti di fittissime tenebre, tali che non avremmo potuto scorgere un oggetto a venti passi dalla nave. La notte eterna seguì ad avvilupparci, non rischiarata nemmeno dalla brillante fosforescenza del mare, a cui eravamo abituati sotto i tropici. Osservammo pure che, sebbene la tempesta continuasse furiosa senza un momento di tregua, non si scopriva più alcun segno della schiuma che ci aveva accompagnati sino allora. Tutto intorno era orrore, fitta oscurità, un nero deserto di liquido ebano. Un terrore superstizioso s'infiltrava a mano a mano nello spirito del vecchio svedese, e l'anima mia era invasa da un muto stupore. Avevamo abbandonato ogni cura della nave come cosa più che inutile e, aggrappandoci come meglio potevamo al moncone dell'albero di mezzana, volgevamo amaramente gli sguardi sull'immensità dell'oceano. Non avevamo alcun mezzo di calcolare il tempo, né potevamo far congetture sulla nostra situazione. Eravamo tuttavia ben certi d'essere arrivati più al sud di qualunque altro navigatore, e ci stupiva molto di non incontrare le solite barriere di ghiaccio. Frattanto ogni minuto minacciava di essere l'ultimo. L'altezza delle onde superava ogni immaginazione, era un miracolo continuo di non essere inghiottiti. Il mio compagno parlò della leggerezza del carico e mi rammentò le buone qualità della nave; ma io non potevo fare a meno di sentirmi assolutamente privo di speranza, e mi preparavo così tristemente a quella morte che nulla mi pareva potesse protrarre oltre un'ora, poiché a ogni nodo che la nave avanzava, l'altezza di quel prodigioso mare nero diventava

sempre più spaventevole. A volte, sollevati sino alle altezze nelle quali vola l'albatro, ci mancava il respiro, e a volte eravamo presi da vertigine per la velocità della nostra discesa in un inferno liquido, dove l'aria diventava stagnante e nessun suono disturbava i sonni del kraken.

Fu dal fondo di uno di questi abissi, che un urlo improvviso del mio compagno ruppe lugubrementemente la notte: «Guardate! guardate!» mi gridò nelle orecchie; «Onnipossente Iddio! guardate! guardate!». Scorsi allora una luce rossa, di un cupo e triste bagliore che si muoveva lungo le pareti dell'immenso abisso nel quale eravamo, inondandoci di un vacillante riflesso. Alzando gli occhi vidi uno spettacolo che mi agghiacciò il sangue. Proprio sopra di noi, a una terribile altezza, sull'ultimo orlo del precipizio, era una nave gigantesca di forse quattromila tonnellate. Benché inerpicata sulla cresta di un'onda cento volte più grande di lei, pure essa appariva di dimensioni maggiori di qualsiasi vascello da guerra, o della "Compagnia delle Indie Orientali". Il suo enorme scafo era di un nero cupo, non rotto dai soliti intagli delle navi. Una unica fila di cannoni sporgeva dai contrasportelli aperti riflettendo sulle loro superfici lucide le fiaccole d'innunerevoli fanali di battaglia che dondolavano sull'attrezzatura. Ma quello che soprattutto ci riempì di orrore e di stupore fu che andava con tutte le vele spiegate, incontro a quel mare soprannaturale, a quel furioso uragano. Al primo vederla non ci fu possibile scorgerne la prua, poiché si alzava lentamente dallo scuro e orribile baratro che s'era lasciato dietro. Per un istante, intenso di terrore, si fermò sulla cima vertiginosa, quasi in contemplazione della propria altitudine, poi tremò, si scosse, e scivolò sulla china.

A quel momento non so quale improvvisa padronanza di sé prese il mio spirito. Barcollando verso la poppa quanto più potei, attesi senza paura la catastrofe che ci doveva sopraffare. Il nostro bastimento, alla fine, smetteva di lottare col mare e affondava da prua. L'urto della massa precipitante lo colpì, di conseguenza, nella parte dello scafo che era quasi sommersa con l'inevitabile risultato di lanciarmi nell'attrezzatura della nave straniera.

Nel mentre cadevo, questa si sollevò, poi virò di bordo; e io attribuisco alla confusione che seguì, se non attrassi l'attenzione dell'equipaggio. Non visto potei giungere senza molta fatica sino al boccaporto principale che era socchiuso e trovare così una occasione propizia per nascondermi nella cala. Perché facessi così non saprei ben dire. Forse vi fui spinto da un vago sentimento di terrore che si era impossessato di me all'aspetto degli uomini di bordo. Non ero disposto a fidarmi di persone che, alla occhiata sommaria che avevo gettato su di loro, mi avevano presentato tanti caratteri d'una indefinibile novità e motivi di dubbio e di timore. Procurai perciò di trovarmi un nascondiglio nella cala, ciò che ottenni spostando una piccola parte del tavolato mobile, così da trovare un ricovero conveniente fra le enormi travi della nave. Avevo appena finito il mio lavoro che un rumore di passi nella cala mi costrinse ad approfittarne. Un uomo rasentò il mio nascondiglio con passo incerto e vacillante. Non potei vederlo in viso, ma ebbi modo di osservare il suo aspetto generale, che presentava tutti i caratteri della vecchiaia e della infermità. I ginocchi gli barcollavano sotto il peso degli anni, e tutto il suo corpo tremava. Borbottava fra sé, a voce bassa e tronca, parole di una lingua che non comprendevo, e cercava a tastoni in un angolo dove erano ammassati strumenti di aspetto singolare e logore

carte di navigazione. I suoi modi erano uno strano miscuglio della malagrazia di una seconda infanzia e della dignità solenne di un Dio. Poco dopo risali sul ponte e non lo rividi più.

Un sentimento che non so come nominare si è impossessato dell'anima mia; una sensazione che non ammette analisi, per la quale sono inadeguate le lezioni del passato e della quale temo che nemmeno l'avvenire mi darà la chiave. Per una mente costituita come la mia, quest'ultima considerazione è un male. Non potrò mai - so che non potrò mai - essere appagato relativamente alla natura dei miei concetti. Però non c'è da meravigliarsi se questi concetti sono indefinibili, dal momento che provengono da sorgenti così interamente nuove. Un nuovo sentimento, una nuova entità si è aggiunta all'anima mia.

È passato molto tempo da quando posi per la prima volta piede sul ponte di questa terribile nave; i raggi del mio destino, mi sembra, vanno concentrandosi in foco. Che gente incomprensibile! Sprofondati in meditazioni delle quali non arrivo a comprendere la natura, mi passano accanto senza accorgersi di me. Nascondersi è veramente da matti; questa gente *non vuol vedere*. Un momento fa, passavo sotto gli occhi del secondo; poco tempo prima mi ero avventurato sino nella cabina dello stesso comandante e fu là che presi il necessario per scrivere di cui mi son servito e mi servo. Di tempo in tempo continuerò questo giornale. È vero che può non offrirsi alcuna occasione per trasmetterlo al mondo; ma non mancherò di tentare. All'ultimo momento chiuderò il manoscritto in una bottiglia e lo getterò in mare.

È avvenuto un incidente che mi ha dato molto da riflettere. Possono simili cose essere opera del caso non disciplinato? Mi ero avventurato sul ponte e, senza attrarre l'attenzione di alcuno, mi ero buttato su un mucchio di corde e di vecchie vele nel fondo del canotto. Nel mentre riflettevo sulla singolarità del mio destino, inavvertitamente imbrattavo con una spazzola da catrame la punta di una vela che stava ripiegata con cura sopra un barile accanto a me. Adesso la vela è spiegata sulla nave, e i tocchi involontari della spazzola formano la parola «SCOPERTA».

Ultimamente ho fatto le mie osservazioni sulla struttura del vascello. Quantunque ben armato, non è, mi sembra, una nave da guerra. La sua attrezzatura, costruzione ed equipaggiamento generale non ammettono tale ipotesi. Quello che *non* è, lo vedo facilmente, ma quello che è temo che sia impossibile dirlo. Non so come sia, ma osservando il bizzarro modello e la forma strana delle sue chiglie, le sue proporzioni gigantesche, la sua prodigiosa velatura, la severa semplicità della prua e lo stile antiquato della poppa, talora mi passa attraverso la mente una sensazione di cose che mi sono familiari e sempre a queste ombre indistinte di ricordi si mescola l'inesplicabile memoria di vecchie cronache straniere e di età antichissime.

Ho osservato l'armatura della nave. È fatta di materiale che mi è sconosciuto. Vi è una caratteristica del legno, che mi sembra doverlo rendere improprio all'uso a cui è destinato. Voglio dire la sua estrema porosità, considerata indipendentemente dall'essere così tarlata, ciò che è conseguenza della navigazione in questi mari e della putrefazione cagionata dalla sua età. La mia osservazione parrà forse un po' troppo

sottile, ma mi sembra che questo legno avrebbe ogni caratteristica della quercia di Spagna, se questa si potesse dilatare con mezzi artificiali.

Rileggendo questa ultima frase mi ritorna alla memoria un curioso apoftegma di un vecchio lupo di mare olandese: «Questo è altrettanto vero» diceva, quando veniva manifestato qualche dubbio sulla veracità delle sue parole, «come è vero che vi è un mare, dove la nave stessa ingrassa come il corpo vivente del marinaio ».

Circa un'ora fa ho avuto l'ardire di mescolarmi a un gruppo di uomini dell'equipaggio. Non hanno fatto nessuna attenzione a me e, benché stessi proprio nel mezzo di loro, tutti, pareva che non avessero coscienza alcuna della mia presenza. Come quello che avevo veduto prima nella stiva, portavano tutti i segni d'una grande vecchiaia. I loro ginocchi vacillavano di debolezza, avevano le spalle curve sotto il peso degli anni, la loro pelle raggrinzita fremeva al vento, la loro voce era bassa, tremula, tronca; dai loro occhi stillavano lagrime di vecchiaia; i loro capelli grigi erano orribilmente sbattuti dalla tempesta. Intorno a loro, per ogni parte del ponte, giacevano sparsi strumenti matematici di costruzione curiosissima e disusata.

Ho parlato, poco fa, di una vela che avevano spiegato. Da allora, la nave, messa tutta nel vento, ha continuato la sua terribile corsa diritto al sud carica di tutte le vele disponibili, dalle punte degli alberi fino ai più bassi buttafuori, immergendo le cime nel più spaventevole inferno liquido che sia concepibile a mente umana. Ho lasciato or ora il ponte, dove non mi è possibile reggermi, mentre l'equipaggio non ha l'aria di risentirne molto scomodo. Mi sembra il miracolo dei miracoli che la nostra enorme massa non venga inghiottita subito e per sempre. Siamo certamente condannati a costeggiare per sempre l'orlo dell'eternità senza far mai il tuffo definitivo nell'abisso. Scivoliamo con la velocità di freccia del gabbiano su ondate mille volte più prodigiose della più prodigiosa che abbia mai veduta; altre gigantesche elevano le loro creste sopra di noi come demoni dell'abisso, ma come demoni che possano solo minacciare guardandosi bene dal distruggere. Sono condotto ad attribuire questi continui salvamenti alla sola causa naturale capace di spiegarli. Bisogna supporre che la nave sia portata da una forte corrente sottomarina, o da un risucchio impetuoso.

Ho veduto il capitano faccia a faccia e nella sua stessa cabina; ma, come prevedevo, egli non ha dato segno d'essersi accorto di me. Per quanto nel suo aspetto non vi sia nulla che riveli all'osservatore casuale alcun che di superiore o d'inferiore ad un altro, pure un sentimento d'irreprimibile riverenza si mescolò alla sensazione di stupore ispiratami dalla sua vista. Egli è presso a poco della mia statura, misura cioè circa cinque piedi e otto pollici. Di costituzione è ben fatto e ben proporzionato, né particolarmente robusto, né notevole per altro verso; è la singolarità dell'espressione che regna sul suo viso, è l'intesa, stupenda, impressionante evidenza di una vecchiaia così assoluta, così estrema, che suscita nel mio spirito un senso, un sentimento ineffabile. La sua fronte, sebbene non molto solcata da rughe, sembra portare il suggello di miriadi di anni. I suoi capelli grigi sono documenti del passato e i suoi occhi anche più grigi sono sibille dell'avvenire. L'impiantito della sua cabina era ingombro di curiosi in folio a fermagli di ferro, di logori strumenti scientifici e di

antiche carte geografiche di specie da lungo tempo dimenticata. Teneva il capo reclino nelle mani, e divorava con occhio ardente e irrequieto, un foglio che io presi per un ordine, e che, ad ogni modo, portava la firma di un monarca. Mormorava tra sé - come il primo marinaio che avevo visto nella stiva - sillabe cupe e tristi di una lingua straniera; e sebbene mi trovassi al suo gomito, la sua voce sembrava giungermi da un miglio di distanza.

La nave, e tutto ciò che contiene, è imbevuta dello spirito di Eld. I marinai dell'equipaggio scivolano qua e là come le ombre dei secoli sepolti; nei loro occhi è un significato ansioso e inquieto; e quando le loro dita passano sulla mia strada nello strano riflesso dei fanali, provo qualche cosa che finora non ho mai provato, quantunque io abbia trascorso l'esistenza fra le antichità e mi sia immerso nell'ombra delle colonne dirute di Balbec, di Tadmor e di Persepoli, al punto che anche la mia anima è diventata una rovina.

Quando giro intorno lo sguardo, mi vergogno delle mie prime paure. Se tremavo all'uragano che ci ha perseguitati sinora, non dovrei ora allibire d'orrore davanti a un lottare di venti e d'oceano, per dare la minima idea del quale le parole turbine e simun sono banali e inefficaci? Attorno alla nave è la tenebra della notte eterna e un caos d'acqua senza spuma; ma alla distanza di circa una lega, da ciascun lato si possono distinguere, confusamente e a intervalli, prodigiosi bastioni di ghiaccio torreggianti nel cielo desolato; e sembrano le mura dell'universo.

Come l'avevo immaginato, la nave si trova in una corrente, se si può dar questo nome a una marea che, muggendo e urlando spaventosamente lungo il candido ghiaccio, scroscia verso il sud con la velocità del precipitoso cadere a picco di una cateratta.

Suppongo che sia assolutamente impossibile concepire l'orrore delle mie sensazioni; tuttavia la curiosità di penetrare i misteri di queste regioni spaventose vince anche la mia disperazione e mi riconcilierà col più orribile aspetto della morte. È evidente che si va precipitosamente verso qualche scoperta di grande interesse, qualche segreto da non potersi mai trasmettere, la cui conoscenza porta alla morte. Forse questa corrente ci trascina allo stesso polo sud. Bisogna confessare che questa supposizione, per strana che possa sembrare, ha ogni probabilità dalla sua.

Gli uomini dell'equipaggio percorrono il ponte con passo inquieto e trepido; ma sulle loro fisionomie si legge piuttosto l'ardore della speranza che l'apatia della disperazione.

Abbiamo sempre il vento in poppa, e poiché corriamo con tutte le vele spiegate, a volte la nave emerge quasi interamente dal mare! Oh! orrore degli orrori! Il ghiaccio si apre improvvisamente a destra e a sinistra e noi giriamo vertiginosamente su immensi circoli concentrici torno torno all'orlo di un gigantesco anfiteatro, il sommo delle cui pareti si perde nelle tenebre e nella distanza. Ma poco più tempo mi

è lasciato per riflettere al mio destino! I cerchi si restringono, rapidamente, c'immergiamo vertiginosamente nella stretta del vortice, e in mezzo all'urlo, allo scroscio, al tuonare dell'oceano e della tempesta, la nave trema, oh! Dio! e... affonda!...

Nota. — Il «Manoscritto trovato nella bottiglia» fu pubblicato per la prima volta nel 1831, e fu solo molti anni dopo che venni a conoscenza delle carte di Mercatore, nelle quali l'oceano è rappresentato come precipitantesi da quattro bocche nel Golfo polare (del Nord), per essere assorbito nelle viscere della terra; il Polo stesso essendovi rappresentato da una roccia nera, torreggiante a una prodigiosa altezza.

L'APPUNTAMENTO

Aspettami! Io non mancherò
D'incontrarti nel profondo...

*Exequatur di HENRY KING, vescovo
di Chichester, per la morte della moglie.*

Oh misterioso e sventurato! sperso nello splendore della tua stessa immaginazione! nel fuoco della tua stessa gioventù caduto! Io ti rivedo! Ancora una volta rivedo il tuo viso, e non quale tu sei ora nelle fredde vallate dell'ombra, ma quale saresti, spendendo la vita in magnifica meditazione nella tua tenebrosa città, la tua Venezia, regale stella del mare, le ampie finestre dei cui palladiani palazzi guardano profonde d'amarezza sulle segrete acque silenziose. Sì, ripeto, quale tu saresti! Certo esistono ben altri universi, ben altri pensieri che i pensieri della moltitudine, ben altre speculazioni che le speculazioni del sofista. Chi dunque vorrebbe chiamarti a rispondere della tua condotta? Chi rimproverarti le tue ore di visionario? accusarti di aver sprecato l'esistenza in occupazioni cui ti spingeva il traboccare della tua sempiterna energia?

Fu a Venezia, sotto il Ponte dei Sospiri, che per la terza o la quarta volta incontrai la persona di cui parlo. Delle circostanze di quell'incontro non ho che un ricordo confuso. Ma rammento bene - e come potrei dimenticarlo? - che l'oscurità era profonda, che la donna era bellissima, e che il Genio del Romanzesco sorvolava l'angusto canale.

Era una notte più buia del solito. Al grande orologio della piazza era già suonata l'ora del coprifuoco. E la piazza era silenziosa e deserta, con le luci dell'antico Palazzo Ducale che si spegnevano rapidamente l'una dopo l'altra. Su per il Canal Grande io me ne tornavo a casa in gondola, dalla Piazzetta. Ma mentre passavo dinanzi all'entrata del Canale di San Marco una voce di donna si alzò improvvisa nella notte, lanciando un selvaggio prolungato grido isterico. Io trasalii e scattai in piedi mentre il gondoliere si lasciava sfuggire di mano il suo unico remo e lo perdeva, in quel buio pesto, senza speranza di ritrovarlo; per cui ci trovammo in balia della corrente che dal Canal Grande metteva, in quel punto, dentro al piccolo. Discendevamo così, come un enorme condor nero, verso il Ponte dei Sospiri, quando d'un tratto migliaia di fiaccole fiammeggiarono alle finestre e giù per la scalinata del Palazzo Ducale trasformando quella notte profonda in un livido chiarore sovrannaturale.

Un bambino, scivolato dalle braccia della madre, era caduto da un'alta finestra dell'edificio nell'oscurità del canale. Le quiete acque s'erano placidamente richiuse sulla loro vittima, e benché non si vedesse in giro altra gondola che la mia parecchi robusti nuotatori esploravano già la superficie del canale cercando il tesoro che, purtroppo, doveva aver toccato il fondo dell'abisso. Sulla larga lastra di marmo nero per la quale si accedeva al palazzo aspettava ferma, a pochi passi dall'acqua, una figura che nessuno di quanti la videro riuscirà mai a dimenticare. Era la marchesa Afrodite - l'idolo di tutta Venezia -, la più gaia, la più bella tra le belle; e pur nondimento la giovane sposa del vecchio intrigante Mentoni e madre del bimbo, il suo primo ed unico, che adesso, sotto l'acqua nera, ne ricordava amaramente le dolci carezze consumando la propria fragile esistenza a sforzarsi di gridarne il nome.

Era sola. I suoi piccoli piedi nudi splendevano come d'argento sul nero specchio di marmo sottostante. I suoi capelli, disciolti a metà per la notte dall'acconciatura di ballo, ricadevano, tre le gemme, tutto intorno alla classica testa, in riccioli simili a quelli del giovane Giacinto. Una tunica di velo bianca come neve pareva fosse l'unico indumento che ricopriva le sue forme delicate, ma quella notte di mezza estate l'aria era calda, ferma e greve, e le pieghe del vaporoso tessuto cadevano attorno alla statuaria figura come quelle scolpite nel marmo della Niobe. I suoi grandi occhi luminosi nondimento - strano a dirsi - non erano abbassati sulla tomba che racchiudeva la sua più alta speranza, ma fissavano un punto lontano in tutt'altra direzione. La prigione della vecchia Repubblica è certo, a mio parere, l'edificio più imponente di tutta Venezia; ma come mai la marchesa poteva contemplarlo, e così fissamente, mentre sotto i suoi piedi affogava il suo bimbo? E cosa poteva esserci nell'oscura tetra nicchia che si apriva giusto dirimpetto alla finestra della sua camera; cosa poteva esserci in quell'ombra; in quell'architettura; in quelle solenni cornici inghirlandate d'edera, ch'ella non avesse ammirato già mille volte? Sciocchezze! chi non sa che in simili momenti l'occhio, come uno specchio infranto, moltiplica le immagini dell'interno dolore e vede in innumerevoli punti lontani la sventura che ha accanto?

Qualche passo più in là della marchesa, sotto l'arco della porta, c'era Mentoni in abito di gala, con la sua faccia di satiro. Sembrava, intento a grattare una chitarra, annoiarsi a morte mentre dava istruzioni, a intervalli, per il recupero del suo bambino. Pieno di stupore e di spavento io ero rimasto in piedi nella posizione che avevo presa nel sentire il grido, e agli occhi di quel gruppo agitato dovevo certo apparire come un fantasma di malaugurio scivolando tra loro, pallido in viso e rigido nelle membra, su quella gondola funerea.

Ogni sforzo fu vano. I più volenterosi, sfiniti nelle ricerche, si abbandonarono a un tetro sconforto. Sembrava non restasse più speranza per il bambino, e meno ancora per la madre! Ma d'un tratto, dall'interno dell'oscura nicchia di cui abbiamo già detto che faceva parte dell'antica prigione repubblicana e fronteggiava la camera della marchesa, una figura avviluppata in un mantello si avanzò nella luce e, sostato un attimo sull'orlo del vertiginoso abisso, si gettò a capofitto nel canale. Quando, un minuto dopo, salì sulla piattaforma di marmo, e, col bambino che respirava ancora nelle braccia, si fermò dinanzi alla marchesa, il mantello imbevuto d'acqua gli si sciolse di dosso e cadde intorno ai suoi piedi svelando agli spettatori attoniti la

graziosa persona d'un uomo giovanissimo, il nome del quale correva, famoso, tutta l'Europa.

Egli non disse una parola. E la marchesa?

Prese il suo bambino? Se lo strinse al cuore? Si attaccò a quel minuscolo corpo confondendolo di carezze? Ahimè, no! Altre braccia raccolsero il bimbo dalle mani del salvatore, altre braccia lo portarono via, nell'interno del palazzo, non veduto. E la marchesa? Le sue labbra, le sue dolci labbra tremavano, e gli occhi, quei suoi occhi soavi, liquidi quasi, come l'acanto di Plinio, si riempivano di lagrime. Sì, essa aveva pieni di lagrime gli occhi, e un fremito la percorreva tutta sin dentro all'anima, la statua si era animata. Il marmo del suo pallido viso, del suo petto ansimante, dei suoi piedi purissimi si coloriva di un'incontenibile onda di rossore, e il suo corpo delicato si agitava all'interno tremito come tra l'erba i gigli d'argento alla morbida brezza di Napoli.

Che cosa la faceva arrossire? Certo non poteva essere altro che per aver trascurato, nel precipitarsi spaventata fuori dal suo *boudoir*, d'infilare i suoi piedini in un paio di pantofole e di buttare sulle sue spalle veneziane qualche indumento che la coprisse meglio. Per cosa d'altro avrebbe potuto arrossire? Forse per lo sguardo dei suoi occhi invocanti? Per il tumulto del suo seno? Per la stretta convulsa della sua mano, che per caso incontrò, appena Mentoni si volse a rientrar nel palazzo, la mano dello straniero? E per qualche ragione le incomprensibili parole ch'ella a precipizio rivolse, nel congedarsi, allo sconosciuto, furono pronunciate sottovoce, così misteriosamente sottovoce? «Hai vinto» ella disse, se non m'ingannò il mormorio dell'acqua, «hai vinto, c'incontreremo un'ora dopo la levata del sole, e così sia!»

.

Il tumulto si era placato, le luci si erano spente, e lo straniero, ch'io avevo riconosciuto, era rimasto solo sulla piattaforma. In preda a un'inconcepibile agitazione si scuoteva tutto, e gettava occhiate intorno a sé in cerca di una gondola. Io non avevo da far altro che offrirgli ospitalità sulla mia; ed egli accettò la gentilezza. Si fece dare un remo alla porta del palazzo, e così ci dirigemmo alla volta della sua dimora, mentre, ripreso in breve il dominio di sé, egli mi parlava, in termini che parevano ispirati a grande cordialità, dei nostri precedenti rapporti di conoscenza.

Vi sono cose che mi piace descrivere minutamente. Una di queste è la persona dello straniero, che mi si permetterà di chiamare così e basta. Di statura egli poteva essere piuttosto al di sotto che al di sopra della media; sebbene in certi momenti di intensa passione paresse diventare più alto e smentire la comune opinione. La leggera, snella struttura del suo corpo lo faceva apparire capace piuttosto della prontezza di cui aveva data prova al Ponte dei Sospiri, che di quella forza erculeale della quale si era senza sforzo giovato in parecchie occasioni pericolose. Con la bocca e il mento di un dio; dei grandi, limpidi occhi fieri che cangiavano colore dal nocciola puro al nero più brillante ed intenso, e una profusione di riccioli neri che incorniciavano una fronte di non comune ampiezza rilucente a tratti come avorio; la sua testa era d'una classica regolarità che ai miei occhi non trovava riscontro se non nel marmo dell'imperatore Commodo. E nondimeno il suo viso era di quelli che

ognuno ha visto una volta nella propria vita, e non ritrova più. Non aveva nessuna caratteristica né particolare espressione predominante per cui potesse imprimersi nella memoria; vederlo e dimenticarlo era tutt'uno, ma quando lo si era dimenticato si restava con un desiderio vago e incessante di ricordarlo. Eppure non si poteva dire che le interne passioni del giovane mancassero di riflettersi, a volta a volta, nello specchio di quel viso; la questione è che tale specchio, appunto come uno specchio, non riteneva nessuna traccia della passione appena quella si era calmata.

Nel lasciarci, la sera della nostra avventura, egli mi pregò, con sollecitudine mi parve, di passare da lui di prima mattina l'indomani. Poco dopo la levata del sole io mi recai dunque al suo palazzo, uno di quei vasti edifici di tetra, anche se fantastica, magnificenza, che torreggiano sopra le acque del Canal Grande in prossimità di Rialto. Mi si indicò di salire una larga scala in mosaico che metteva, svolgendosi a spirale, in una stanza di così incomparabile splendore che già da quello che ne intravidi attraverso la porta aperta rimasi stordito, per l'abbaglio del fasto.

Sapevo che il mio conoscente era ricco. Delle sue ricchezze si parlava in termini che mi erano parsi ridicolmente esagerati. Ma guardando adesso intorno a me io non riuscivo a credere che ci fosse persona in Europa così ricca da poter provvedere a una principesca magnificenza quale quella che risplendeva là dentro.

Sebbene, come ho detto, il sole fosse già levato, la stanza era ancora sfarzosamente illuminata, dal che giudicai, come pure dall'aria esausta del mio amico, ch'egli non era andato a letto quella notte. L'architettura e la decorazione della stanza erano ispirate all'intenzione di abbagliare, di stordire e basta. Non rivelavano nessuna preoccupazione di armonia e tanto meno di fedeltà alle caratteristiche dello stile locale. Si andava con gli occhi da un oggetto all'altro senza fermarsi su nessuno: né sulle grottesche pitture greche, né sulle statue della migliore arte italiana, né sulle enormi sculture dell'Egitto primitivo. Ricche tappezzerie ondulavano tutto in giro alla stanza alle vibrazioni d'una musica mestamente sommessa, che non si sapeva di dove venisse. Profumi diversi e contrastanti esalavano frammisti da strani e complicati incensieri opprimendo i sensi, mentre in gran numero fiammeggiavano, palpitavano lingue di fuoco smeraldino e violetto. I raggi dell'appena sorto sole si riversavano in quell'interno attraverso finestre dall'unico vetro colorato in cremisi. Di tra le tende che venivano giù dall'alto in cascate come di argento fuso, qua e là sfavillavano in mille riflessi i raggi del naturale fulgore mischiandosi a tratti alla luce artificiale e voltolandosi soggiogati sopra un fastoso tappeto, che sembrava liquido, di drappo d'oro del Cile.

— Ah, ah, ah! ah, ah, ah! — scoppiò a ridere il proprietario indicandomi da sedere e stendendosi in tutta la sua lunghezza sopra un'ottomana, quando fui entrato. — Vedo, — disse, notando come non riuscivo a riavermi subito dalla sorpresa di una così singolare accoglienza — vedo che siete rimasto ammirato del mio appartamento, delle statue, delle pitture, dell'originalità di concezione nell'architettura e nell'ammobiliamento, che insomma tanta magnificenza vi ha ubriacato, no? Ma scusatemi, caro signore — e qui la sua voce prese un tono di assoluta cordialità — scusatemi per il riso spietato col quale vi ho accolto. Sembravate così stupefatto! Che volete, ci sono cose tanto comiche a questo mondo, che non si può fare a meno di ridere, se non si vuol morire. Deve essere una splendida morte morire ridendo! Sir

Thomas More - che uomo delizioso Sir Thomas More! - è morto appunto ridendo, ricorderete. Nelle *Assurdità* di Ravisius Textor c'è tutta una lista di personaggi che fecero la stessa magnifica fine. Del resto saprete che a Sparta, la contemporanea Paleochori, tra le rovine appena visibili che si trovano ad ovest della cittadella, c'è una specie di zoccolo sul quale si possono leggere ancora le lettere ΛΑΞΜ. Senza dubbio esse facevano parte della parola ΓΕΛΑΞΜ. Ora, a Sparta, esistevano migliaia di templi e santuari delle più diverse divinità. E non vi par strano che solo l'altare del riso sia sopravvissuto a tutti gli altri? Ma nel caso in questione — e a questo punto mutò stranamente di voce e di maniere — io non ho nessun diritto di divertirmi a vostre spese. Era naturale che foste sorpreso. L'Europa non può mettere insieme nulla di bello come questo mio piccolo ritiro regale. Le mie altre stanze sono insipidamente alla moda! E questo è tanto al di sopra della moda, non vi pare? Certo se la gente venisse qua dentro, tutti vorrebbero avere qualcosa di simile a costo di spendere il loro intero patrimonio; tutti quelli che potessero permetterselo. Ma io mi son guardato dal permettere una tale profanazione. Eccettuati una certa persona, me e il mio valletto, voi siete il primo essere umano che sia stato ammesso ai misteri di questo ambiente imperiale dal giorno in cui è diventato quale lo vedete!

M'inchinai in segno di riconoscenza, dappoiché, sotto l'impressione del fasto e l'influenza dei profumi e della musica, nonché dell'inattesa eccentricità di quel discorso e di quelle maniere, non mi fu possibile di esprimere in parole la mia gratitudine per il suo complimento.

Alzatosi in piedi e appoggiatosi al mio braccio a portarmi in giro per la stanza, egli riprese: — Ecco delle pitture che vanno dal tempo dei greci sino a Cimabue, e da Cimabue ai nostri giorni. Molti sono stati scelti, come vedete, senza tanti riguardi per le opinioni che corrono sulla virtù. E nondimeno sono adatti benissimo a tappezzare le pareti di una stanza come questa. Ecco qui dei *chef d'oeuvres* di grandi maestri sconosciuti; ed ecco degli abbozzi di pittori celeberrimi ai loro tempi il nome dei quali è sfuggito alla perspicacia degli accademici. Che ne pensate — fece, voltandosi bruscamente — di questa Madonna della Pietà?

— È una Madonna di Guido! — risposi io, che avevo attentamente esaminato l'impareggiabile bellezza della tela, col mio naturale entusiasmo. — È una Madonna di Guido! Come siete riuscito ad averla? senza dubbio vale in pittura quello che è la Venere dei Medici nella scultura.

— Ah! — diss'egli sopra pensiero — la Venere? la bella Venere?... la Venere dei Medici, eh?... quella dalla minuscola testa e dai capelli ondulati? Parte del braccio sinistro — e a questo punto abbassò la voce in modo da non lasciarsi quasi più sentire — e tutto il destro sono restaurati; e c'è una civetteria in quel braccio destro che mi pare la quintessenza dell'affettazione. Del Canova! Anche l'Apollo è una copia, non ci può esser dubbio, o io sono un pazzo e un cieco a non vederne la tanto vantata aria d'ispirazione. Compiangetemi pure, - che posso farci? - io per me preferisco l'Antinoo. Non è stato Socrate a dire che lo scultore scopre la sua statua nel blocco di marmo? Così Michelangelo non fu per nulla originale a scrivere che:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sé non circoscriva.

È stato rilevato come nelle maniere del vero gentiluomo si nota sempre una differenza da quelle del volgo, senza che si riesca a stabilire in che cosa poi questa differenza consista. Considerando la condotta esteriore del mio amico al lume di codesta osservazione, io mi accorsi, quella mattina così piena di eventi, ch'essa era più che mai applicabile al suo temperamento morale e al suo carattere. Né io posso meglio definire tale particolarità del suo spirito che sembrava porlo tanto a parte dagli altri esseri umani, se non come un'intensa e costante abitudine di pensare che penetrasse ogni sua minima azione, pervadendo anche i suoi momenti più frivoli e le sue ore di svago alla stregua di quelle serpi che, nei fregi dei templi di Persepoli, si contorcono fuori dagli occhi delle maschere che sogghignano.

Non potei, tuttavia, fare a meno di osservare, attraverso il tono di leggerezza e solennità insieme col quale egli dissertava, rapidamente passando dall'una all'altra, di cose quasi prive d'importanza, una certa trepidazione, una specie di nervosismo nei gesti e nelle parole, un'inquietudine, un'eccitabilità che non sapevo come spiegarmi e che a tratti mi allarmava addirittura. Spesso, inoltre, egli si fermava a mezzo d'una frase di cui pareva avesse dimenticato il principio, e stava attentissimo come in ascolto, quasi fosse in attesa di qualcuno o avesse avvertito dei rumori che esistevano soltanto nella sua immaginazione.

Fu durante una di queste pause che, voltando una pagina *dell'Orfeo*, la bella tragedia (la prima italiana) del poeta e letterato Poliziano, venutami sottomano, notai un lungo passo sottolineato a matita. Era verso la fine del terzo atto, un punto dei più entusiasmati che, nonostante le impurità di cui è cosparso, nessun uomo leggerà mai senza un brivido di emozione, nessuna donna senza un sospiro. La pagina era tutta macchiata di lagrime recenti, e sull'interfoglio a fronte, in una scrittura così diversa da quella caratteristica del mio amico ch'io stentai a riconoscerla per sua, portava le seguenti righe in inglese:

Tu eri tutto per me, amore,
Per la mia anima che languiva,
Tu eri un'isola verde nel mare,
Eri una fontana, un santuario,
Con ghirlande di frutti e di fiori,
E fiorivi tutta per me.

Oh, troppo splendido sogno per durare!
Ah stellata speranza che spuntò solo,
Per tramontare!
E una voce dall'avvenire invita,
Ma ecco che sopra il passato,
Oscuro vortice, io resto aleggiante,
Muto, immobile, spaventato!

Perché, ah, per me la luce
Della vita si è estinta.

«Mai più, mai più, mai più,
(Dice il mare solenne
Alle sabbie della spiaggia)
Mai più fioriranno gli alberi
Che la folgore ha colpito,
Né si alzerà a volo l'aquila ferita.»

Le mie ore sono estasi adesso,
E tutte le notti i miei sogni
Mi portano dove va l'occhio oscuro,
Dove in eteree danze
In riva a qualche fiume d'Italia
L'orma del tuo piede scintilla.

Ahimè, a quest'ora maledetta,
Sopra i flutti ti portano via,
Dall'amore verso una quieta età,
Verso la colpa d'un letto profano!
Via da me e dalle nostre nebbie,
Tra le quali piange il salice d'argento.

Ch'egli avesse scritto quei versi in inglese - lingua ch'io non credevo gli fosse nota - mi sorprese ben poco, invero. Conoscevo troppo bene la portata della sua cultura, e sapevo del singolare piacere ch'egli provava a dissimularla, per meravigliarmi di una simile scoperta; ma debbo confessare che mi stupii alquanto a leggere il nome del luogo dove li aveva scritti: Londra, era, ed era stato cancellato in seguito, ma non abbastanza perché un occhio scrutatore non lo decifrasse. Dico che rimasi alquanto stupito poiché ricordavo bene come, in una precedente conversazione, io gli avessi domandato se qualche volta non aveva incontrato a Londra la marchesa di Mentoni ch'era stata in quella città alcuni anni prima di sposarsi, e come in risposta egli mi avesse, se non m'inganno, dato ad intendere che mai aveva visitato la metropoli della Gran Bretagna. Debbo ad ogni modo notare che più volte m'era venuto all'orecchio, senza mai, naturalmente, trovarmi credulo, come la persona di cui parlo fosse, di nascita e di educazione, un inglese.

.

— C'è un dipinto, — diss'egli, senza essersi accorto della mia scoperta in margine alla tragedia — c'è ancora un dipinto che non avete visto. — E rimosso un pannello mise allo scoperto un ritratto a grandezza naturale della marchesa Afrodite.

L'arte umana non avrebbe potuto fare di più per raffigurare la sua sovrumana bellezza. La stessa figura celeste che avevo vista la decorsa notte ferma sui gradini del Palazzo Ducale mi stava di nuovo innanzi. Ma nell'espressione del volto, che riluceva d'un sorriso, era adombrata (incomprensibile anomalia!) quell'incerta aria di

mestizia che sempre accompagna la perfezione della bellezza. Ella aveva il braccio destro ripiegato sul seno, e col sinistro indicava a terra un vaso curiosamente modellato. Toccava il suolo con un solo piccolo piede di fata, e sfumanti nella luminosa atmosfera che sembrava racchiudere la sua bellezza affioravano due ali, le più delicate che fantasia umana abbia mai immaginato. Dal dipinto gli occhi mi caddero sul viso del mio amico, e le forti parole del *Bussy d'Amboise* di Chapman mi vennero istintivamente alle labbra:

«Egli sta su
Come una statua romana! E così resta
Sinché la morte non l'ha reso marmo.»

— Venite! — diss'egli infine, muovendo verso una tavola di massiccio argento smaltato sulla quale si trovavano dei bicchieri di fantastica fattura e due grandi vasi etruschi, della stessa strana foggia di quello che figurava nel ritratto, pieni, a quanto mi parve, di *Johannisberger*.

— Venite, — disse bruscamente — beviamo! E ancora presto, ma beviamo! Sicuro, è presto, — continuò soprappensiero, mentre una specie di cherubino faceva risuonare la stanza, con un pesante martello d'oro, del rintocco della prima ora dopo la levata del sole — è presto, ma non importa. Beviamo! Leviamo i calici in un'offerta alla solennità di quel sole che ha tanta smania di vincere con le sue fiaccole lussureggianti! — E, avendomi esortato ad imitarlo, mandò giù rapidamente l'uno dietro l'altro parecchi bicchieri di quel vino.

— Sognare, — continuò, ripigliando a discorrere nel tono divagato di prima, mentre sollevava contro la luce di un incensiere uno dei due magnifici vasi — sognare è stato lo scopo della mia esistenza che per l'appunto ho trascorso a sognare. Come vedete mi sono creato un ritiro apposito. Avrei potuto fabbricarne uno migliore, nel cuore di Venezia? Intorno a voi non vedete altro che un miscuglio, è vero, di abbellimenti architettonici. La purezza ionica qui è offesa da simboli di età antidiluviane, e le sfingi d'Egitto si allungano su dei tappeti d'oro. Epperò soltanto chi entri qui con timidezza d'estraneo trova assurdo l'effetto che ne deriva. I pregiudizi dell'armonia di luogo e, specie, di tempo, sono gli spauracchi che distolgono l'umanità dalla contemplazione del magnifico. Una volta anch'io la pensavo così; ma una siffatta follia non ha più senso per la mia anima. Tutto questo, ormai, mi conviene e soddisfa. Come questi involuti incensieri, il mio spirito si torce in fuoco, e il delirio di questa scena mi prepara alle ben più fantastiche visioni della terra di sogni reali per la quale, in questo momento, sono sul punto di partire. — E interrompendosi di colpo egli piegò la testa sul petto e parve restare in ascolto di un suono che io non potevo sentire. Ergendo infine la persona, egli guardò in alto e pronunciò questi versi del vescovo di Chichester:

Aspettami! Io non mancherò
D'incontrarti nel profondo.

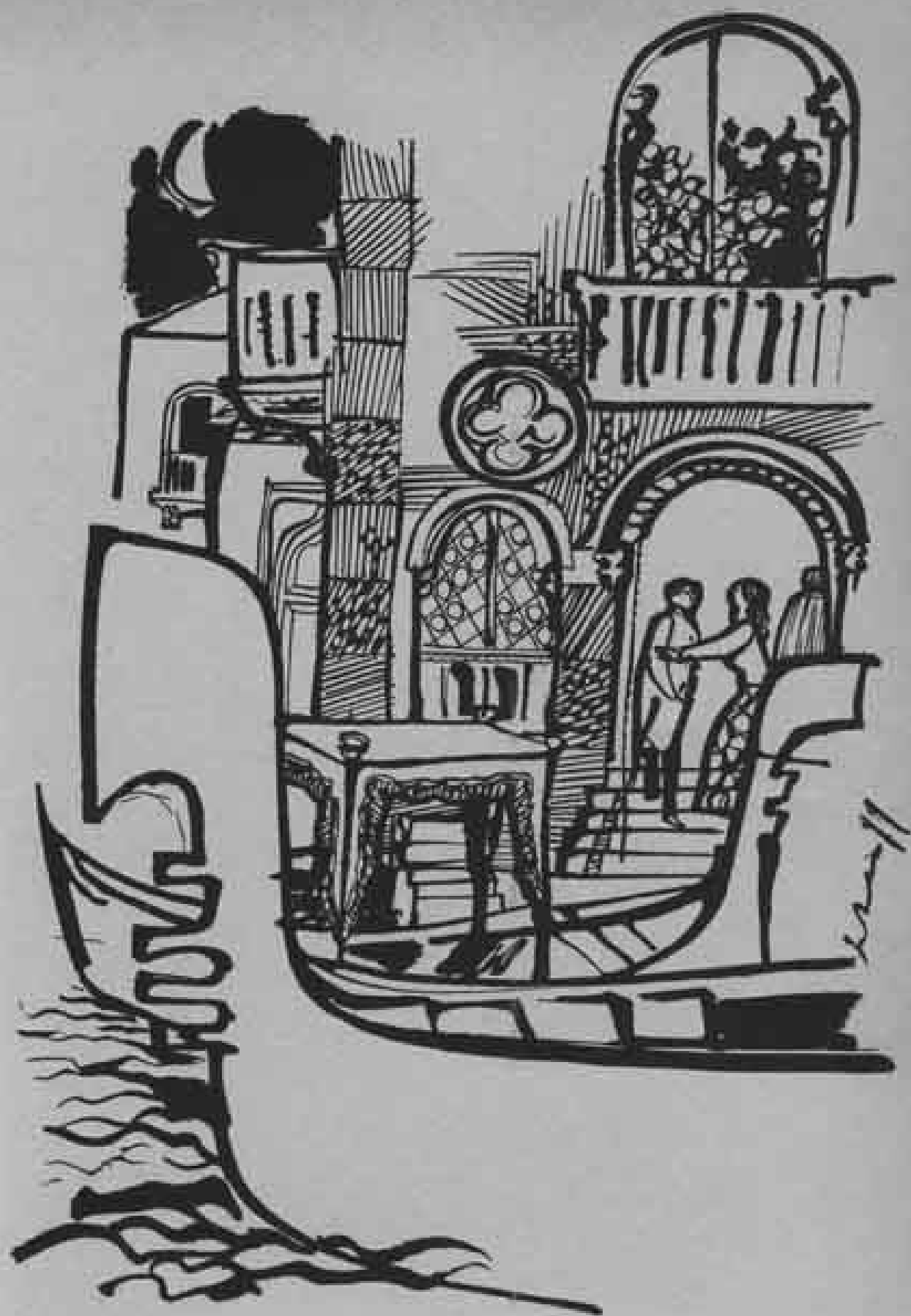
L'istante appresso, cedendo al potere del vino, si gettava disteso quant'era lungo

sopra un'ottomana.

Si sentì allora un passo affrettato per la scala, e fu tosto battuto un forte colpo alla porta. Io mi precipitai ad impedire che qualcuno entrasse, ma un paggio della casa dei Mentoni si slanciò nella stanza e balbettò, con voce soffocata dall'emozione, queste incoerenti parole:

— La mia padrona!... la mia padrona!... Avvelenata!... Oh, bella, bella Afrodite!... Avvelenata!

Io corsi, tutto stravolto, all'ottomana e cercai di svegliare il dormiente, per fargli intendere la spaventevole notizia. Ma le sue membra erano rigide, le sue labbra livide, e i suoi occhi che un momento prima rilucevano si erano serrati nella morte. Barcollai sino al tavolo, e con la mano urtai in un bicchiere infranto. Ne vidi annerito il fondo, e la terribile verità si fece luce, intera, nel mio spirito.



BERENICE

Dicebant mihi sodales, si sepulchrum
amicae visitarem, curas meas aliquan-
tulum fore levatas.

EBN ZAIAT

Molteplice è la miseria. E la sventura sulla terra è multiforme. Dominando l'ampio orizzonte come l'arcobaleno, come quello è di colori diversi e distinti, eppur tra loro intimamente fusi. Come l'arcobaleno dominando l'ampio orizzonte! Così, da un esempio di bellezza avrei tratto un tipo di bruttura? Dal simbolo della pace, una similitudine del dolore? Ma allo stesso modo che nell'etica il male è una conseguenza del bene, nella realtà è dalla gioia che nasce il dolore. O la memoria della felicità passata forma l'angoscia presente, o le agonie *esistenti* originano da estasi che *avrebbero potuto* esistere.

Il mio nome di battesimo è Egaeus; quello di famiglia lo tacerò. Non v'è castello più ricco di gloria o vecchio d'anni della malinconica ed antica dimora dei miei padri. La nostra famiglia passava per una razza di visionari; e certo in molti rilevanti particolari: nel carattere della casa, negli affreschi del salone principale, nelle tappezzerie delle camere da letto, nei lavori d'intarsio di alcuni sostegni della sala d'armi, ma in specie nella galleria degli antichi dipinti, nella biblioteca e nella natura tutta speciale degli oggetti contenuti in questa, c'è più di quanto occorra per giustificare una cosiffatta credenza.

I ricordi dei miei primi anni sono intimamente legati a quella sala e ai suoi volumi, dei quali non dirò nulla di più. È là che morì mia madre; è là che nacqui io stesso. Ma è del tutto ozioso affermare che non ho già vissuto un'altra vita; che la mia anima non ha avuto un'esistenza anteriore. Lo negate? Bene, non c'è da discutere su una simile materia. Convinto io, non cerco di convincere. Vi sono, ad ogni modo, dei ricordi di aeree forme, di parlanti occhi spirituali, di melodiosi e mesti suoni; ricordi che non si lasceranno cancellare; memorie come ombre, vaghe, variabili, infinite, non ferme; come un'ombra di cui mi sarà impossibile liberarmi finché risplenderà luce nella mia ragione.

In quella camera sono nato. Destandomi dalla lunga notte di ciò che pareva ma non era la non esistenza, per trovarmi d'un tratto in un paese fatato, in un palazzo di fantasia, negli strani domini del pensiero e dell'erudizione monastica, non è molto singolare che mi sia guardato attorno con occhio spaventato ed ardente; e poi abbia logorato la mia infanzia sui libri e consumato nei sogni la mia giovinezza; ma è

singolare che, trascorsi quegli anni, e nel fiore della mia virilità trovandomi ancora nella dimora dei miei padri; è singolare e straordinario come l'inazione investì le sorgenti della mia vita, come si operò una totale inversione nei miei più comuni pensieri. Le realtà del mondo m'impressionavano come visioni e niente più che visioni, mentre le folli idee della regione dei sogni erano divenute, più che la materia della mia esistenza quotidiana, la mia esistenza per se stessa in assoluto.

.

Berenice ed io eravamo cugini, e insieme s'era cresciuti nei miei saloni paterni. Eppure crescemmo diversi; io cagionevole di salute e sempre di mesto umore; lei, agile, piena di grazia e rigogliosa di energia; a lei era dato scorazzare sui pendii della collina; per me non c'era che lo studio del chiostro; io, senza vivere se non nell'intimo del mio cuore, dedito anima e corpo alla più intensa e macerante meditazione; lei spensieratamente errante per la vita senza preoccuparsi se calavano le ombre sul suo cammino, o se le ore dalle ali di corvo volavano via silenziose. Berenice! Io invoco il suo nome. Berenice! e dalle grigie rovine della memoria mille ricordi si destano in tumulto al suono! Oh, vivida è la sua immagine ancora dinanzi ai miei occhi come nei sereni giorni della sua gioia e della sua fedeltà! O magnifica eppur fantastica bellezza! O silfide fra le prunaie di Arnheim! Naiade tra le sue acque! E poi, poi non c'è altro che mistero e terrore, ed ecco, una novella da non raccontarsi. Un male, un male fatale si abbatté come il simun su di lei; e mentre ancora la stavo guardando, lo spirito della trasformazione scorreva su di lei e pervadeva il suo essere, le sue abitudini, il suo carattere, e alterava, nel più sottile e tremendo dei modi, anche l'identità della sua persona. Ahimè! il distruttore venne e andò! - e la vittima - dov'era lei? Io non la conoscevo, voglio dire non la conoscevo più per Berenice.

Tra i mali numerosi che seguirono a quel male primo e fatale che operò un così orribile cambiamento nel morale e nel fisico di mia cugina, è da ricordare come il più penoso e ostinato una specie di epilessia che non di rado terminava in uno stato di *trance*, perfettamente simile allo stato di morte, dal quale essa si riaveva talvolta di soprassalto. Nel frattempo il mio male personale, che ho detto non chiamerò diversamente, cresceva con rapidità e finì per prendere il carattere di una monomania di nuova e straordinaria forma, che acquistava di ora in ora, di momento in momento, sempre più vigore, rafforzando su di me la più inesplicabile influenza. Questa monomania, se così devo definirla, consisteva in una irritabilità morbosa di quelle facoltà psichiche che la scienza chiama facoltà d'attenzione. È probabile che non mi si capisca, o mi si capisca poco; epperò io temo sul serio di trovarmi nell'assoluta impossibilità di dare alla media dei lettori un'idea esatta di questa nervosa *intensità d'interesse* grazie alla quale, nel mio caso, la capacità di riflettere, per non parlare in linguaggio tecnico, si fissava e approfondiva nella contemplazione dei più volgari oggetti della vita.

Meditare per lunghe ore indefesse, con l'attenzione tutta concentrata intorno a qualche puerile artificio circa il margine o la composizione tipografica di un libro; restare interamente assorto, la maggior parte del giorno, per un'ombra bizzarra obliquamente proiettata sui damaschi polverosi, sul pavimento tarlato; perdersi per

un'intera notte a fissare la fiamma palpitante di una lampada o le rosseggianti braci del camino; e per giorni e giorni fantasticare sul profumo dei fiori; ripetere con monotonia qualche banalissima parola, ripeterla tanto e tanto, che il suono di essa finisce per non avere più un significato; perdere ogni sentimento di moto e di esistenza fisica in un ozio assoluto, ostinatamente protratto; ecco alcune delle più comuni e delle meno dannose aberrazioni delle mie facoltà mentali, certamente non proprio eccezionali ma che si sottraggono ad ogni spiegazione ed analisi.

Ma voglio essere compreso bene. L'anormale, ardente attenzione morbosa che in tal modo eccitavano in me oggetti di futile natura, non dev'esser confusa con quella inclinazione per l'andar ruminando, che è comune a tutto il genere umano, e più specialmente alle persone dotate di immaginazione vivace. Non era, come si potrebbe credere, una condizione estrema, un'esagerazione di quella tendenza; da essa anzi si distingueva per origine e per essenza, assolutamente diversa. Nel primo caso il sognatore, o esaltato che dir si voglia, venendo d'ordinario interessato da un oggetto solitamente non di futile natura, a poco a poco lo perde di vista attraverso un'immensità di deduzioni e di supposizioni che da quello scaturiscono sino a che, giungendo alla conclusione d'una giornata di sogno *piena spesso di voluttà*, egli trova *Vincitamentum*, causa prima di tutte le sue divagazioni, completamente svanito e dimenticato. Nel caso mio, il punto di partenza era invariabilmente frivolo, per quanto assumesse, attraverso la mia fantasia alterata, un'irreale importanza riflessa. Poche deduzioni facevo, se pur ne facevo; e quelle poche sempre ostinatamente volte a tornare sull'oggetto di partenza come su un centro. Le meditazioni non erano mai piacevoli; e al dileguarsi delle chimere la causa prima di esse, invece di essere svanita, aveva raggiunto quell'interesse soprannaturalmente esagerato ch'era la caratteristica principale del mio male. In una parola, le facoltà che più specialmente venivano eccitate in me erano quelle dell'attenzione, mentre nel comune sognatore ad occhi aperti sono quelle speculative.

A quell'epoca i miei libri, se non irritavano il male direttamente, partecipavano, è facile capirlo, nella maniera più ampia, per la loro natura immaginaria e inconsequente, a svilupparne le qualità caratteristiche. Tra gli altri ricordo bene il trattato, del nobile italiano Coelius Secundus Curio, *De Amplitudine Beati Regni Dei*, il capolavoro di Sant'Agostino *La Città di Dio*, e quello di Tertulliano *De Carne Christi*, il cui paradossale pensiero, «*Mortuus est Dei filius; credibile est quia ineptum est; et sepultus resurrexit; certum est quia impossibile est*», per più settimane assorbì tutto il mio tempo in inutili investigazioni laboriose.

Così appare evidente che, scossa nel suo equilibrio dalle più futili cose, la mia ragione poteva benissimo esser paragonata a quella rupe, di cui fa parola Tolomeo Efestione, la quale come una torre resisteva ad ogni umana violenza ed al furore più terribile delle acque e dei venti, epperò tremava appena toccata dal fiore che si chiama asfodelo. A un filosofo superficiale potrà sembrare fuori di dubbio che la terribile alterazione prodottasi, per la sua malattia, nelle condizioni morali di Berenice, fornisse non pochi oggetti di intensa meditazione alla mia mania di cui tanto difficile mi è stato spiegare la natura. Invece non era così. Nei lucidi intervalli della mia infermità, la sua sventura, è vero, mi riempiva di pena, e, prendendo profondamente a cuore la totale rovina della sua bella e dolce esistenza, non

mancavo, spesso, di riflettere amaramente sul modo misterioso per cui una così strana rivoluzione era avvenuta in lei. Ma queste riflessioni non partecipavano dell'idiosincrasia del mio male, erano le stesse che, in analoghe circostanze, avrebbe fatto la media dell'umanità. Fedele alla propria natura, la mia malattia si attaccava ai meno importanti ma più improvvisi mutamenti che si manifestavano nel fisico di Berenice, voglio dire alla singolare, spaventosa alterazione della sua identità personale.

Nei giorni più radiosi dell'incomparabile sua bellezza, io ero certissimo di non averla mai amata. Nella strana anomalia della mia esistenza posso affermare che i sentimenti non mi vennero mai dal cuore, e che le passioni mi si accesero sempre nel cervello. Nel grigiore dell'alba, attraverso i tralicci d'ombre della foresta nel pomeriggio, e nel silenzio della mia biblioteca la sera, essa mi era balenata dinanzi agli occhi e io l'avevo vista non già quale Berenice viva e col respiro sulle labbra, ma come una Berenice di sogno; non un essere terrestre fatto di carne, ma l'astrazione di tale essere; e non cosa da ammirarsi, ma da studiarsi in ogni sua parte; non oggetto d'amore, ma tema di astrusa e strampalata speculazione. Ed ora, ecco che tremavo convulso dinanzi a lei, impallidivo al suo accostarsi; eppure, amaramente dolendomi della desolante condizione nella quale era caduta, mi ricordai che mi aveva lungamente amato e, in un cattivo momento, le parlai di matrimonio.

L'epoca fissata per le nostre nozze si avvicinava, ed ecco, un pomeriggio d'inverno, una di quelle rare giornate calde di calma nebbia che sono dilette ad Alcione, io me ne stavo seduto, e credevo d'esser solo, nel gabinetto della biblioteca. Ma, sollevati gli occhi, vidi Berenice in piedi dinanzi a me.

Era la mia immaginazione esaltata, o l'effetto dell'atmosfera nebbiosa, o la penombra incerta che regnava nella stanza, o erano i drappi grigi che avviluppavano la sua persona, a rendere così incerto e indefinito il suo profilo? Io non so dire. Non pronunciò una parola; e io per tutto l'oro del mondo non le avrei rivolto una sillaba. Un brivido diaccio mi corse la schiena; una sensazione d'insopportabile ansia mi opprimeva; una curiosità divorante mi penetrava l'anima; e, abbattendomi sulla mia seggiola, per qualche tempo rimasi senza respiro, immobile, sbarrando gli occhi su di lei. Ahimè! la sua magrezza era estrema, e nessun segno di ciò ch'ella era stata una volta appariva in qualche linea della sua figura. Il mio sguardo ardente cadde infine sul suo volto.

La fronte aveva alta, pallidissima e singolarmente piena di calma; e i capelli, un tempo neri come l'ebano, che le coprivano, ombreggiandole, le scarne tempie d'innunerevoli anella, adesso tendevano ad un color biondo rossiccio la cui fantastica apparenza contrastava chiassosamente con la predominante mestizia di tutta la fisionomia. Privi di vita e di splendore i suoi occhi apparivano come senza pupille; ond'io involontariamente distolsi lo sguardo da quella vitrea fissità e lo portai sulle sottili labbra contratte. Queste allora si aprirono; e in un sorriso particolarmente significativo i denti della nuova Berenice si rivelarono lentamente alla mia vista. Volesse Iddio che non li avessi mai veduti, o che almeno, vedutili, fossi morto!

.

Il rumore di una porta che si chiudeva mi scosse e, guardandomi attorno, vidi che mia cugina aveva lasciato la stanza. Ma dalla sconvolta stanza del mio cervello, non se n'era andato, ahimè, e non se ne sarebbe andato, il bianco spettro sinistro di quei denti. Non una screpolatura sulla loro superficie, non un'ombra sul loro smalto, non un intacco sul loro filo! Quel suo pur breve sorriso era bastato a fissarmene l'immagine nella memoria. Io li vedevo, ora che lei se n'era andata, anche più nitidamente di come li avevo visti in realtà. Quei denti, quei denti, erano in ogni dove, visibili e palpabili dinanzi a me; lunghi, stretti, straordinariamente bianchi con le pallide labbra contratte su di essi, come al momento preciso della loro prima terribile rivelazione. E la furia della mia monomania mi riprese, e lottai invano per sottrarmi al suo strano, irresistibile influsso. Non avevo più un pensiero, dinanzi agli innumerevoli oggetti del mondo esterno, se non per quei denti. Per essi provavo un frenetico desiderio. Ogni altra materia di interesse scomparve assorbita da questa contemplazione particolare. Essi, essi soli erano presenti al mio spirito, e nella loro singola individualità divennero l'essenza della mia vita mentale. Io li sospendevo ad ogni luce. Li consideravo in ogni aspetto. Studiavo le loro caratteristiche. M'indugiavo sulle loro peculiarità. Riflettevo sulla loro conformazione. Meditavo sulle alterazioni della loro natura. E rabbrivivo all'idea che potessero esser dotati di un potere sensibile e di una facoltà di sentimento, nonché, pur privati delle labbra, di una capacità d'espressione morale. Molto a proposito s'era detto di Mademoiselle Salle, «*que tous ses pas étaient des sentiments*», e di Berenice più seriamente io credevo «*que tous ses dents étaient des idées*». *Des idées*; ecco l'idiota pensiero che mi annientava! *Des idées*; per questo era che li idolatravo tanto! E sentivo che solo a possederli avrei potuto riacquistare la pace, ritornare sulla via della ragione.

E la sera si chiuse su di me, e le tenebre vennero, soggiornarono, e se ne andarono, e un altro giorno spuntò, e le ombre di una nuova notte si raccolsero ed addensarono ancora, ma io restavo seduto senza muovermi nella mia stanza solitaria, seduto, sepolto nella meditazione, e il fantasma dei denti manteneva su di me la sua terribile influenza, siccome, nella più vivida e ripugnante nitidezza, volteggiava nel variare delle ombre e delle luci. Irruppe infine tra questi sogni un grido come di orrore e spavento; e ad esso, dopo una pausa, tenne dietro un suono di voci afflitte, miste di sordi lamenti per dolore ed affanno. Mi levai allora in piedi e, spalancata una delle porte della biblioteca, scorsi nell'anticamera una fante tutta in lagrime che mi narrò come Berenice non fosse più! Colpita all'alba da un attacco di epilessia, adesso ch'era scesa la sera la tomba aspettava la sua ospite, e tutti i preparativi per il seppellimento erano fatti.

.

Mi trovai di nuovo seduto nella mia biblioteca, e solo. Mi pareva di essermi destato da un sogno confuso e conturbante. Sapevo che si era alla metà della notte, e che Berenice era stata inumata al calar del sole. Ma degli spaventosi momenti ch'eran seguiti non avevo nessuna reale, nessuna deliberata persuasione. Avevo la memoria satura di orrore; di un tanto più orribile orrore in quanto era vago, e di un terrore tanto più terribile in quanto era ambiguo. Una pagina spaventosa della mia esistenza era

stata scritta con oscure e inintelligibili rimembranze di ribrezzo. Ogni mio sforzo per decifrarla restò vano; mentre ancora di tanto in tanto, come lo spirito di un suono svanito, l'urlo penetrante di una voce femminile sembrava mi risuonasse alle orecchie. Io avevo fatto qualcosa, ma che? Me lo chiedevo ad alta voce, e l'eco bisbigliante della stanza mi rispondeva: «Che cosa?».

Sulla tavola accanto a me ardeva una lampada, e vicino alla lampada c'era una piccola scatola. Non era di foggia molto notevole, e io l'avevo già vista spesso prima d'allora, siccome apparteneva al nostro medico di famiglia; ma come si trovava là, sulla mia tavola, e perché rabbrivivo a guardarla? Certo erano cose cui non valeva la pena far caso, e alla fine gli occhi mi caddero sulla pagina aperta di un libro, e giusto sopra una frase in essa sottolineata. Erano le parole semplici e singolari del poeta Ebn Zaiat: «*Dicebant mihi sodales, si sepulchrum amicae visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas*». O come mai, mentre le scorrevo, i capelli mi si rizzarono sul capo, e il sangue mi si agghiacciò nelle vene?

Ed ecco s'udì un lieve bussare alla porta della biblioteca, e, pallido come l'ospite d'una tomba, un famiglio si fece innanzi sulla punta dei piedi. Il suo sguardo era stravolto dal terrore, e parlava con voce tremante, rauca, bassissima. Che disse? udii delle frasi rotte. Narrò di un urlo selvaggio che aveva turbato il silenzio della notte; di tutta la servitù raccolta e messasi in ricerca nella direzione donde era venuto il grido; e qui la sua voce si fece chiara e penetrante sussurrando di una tomba violata, di un corpo spogliato del suo sudario e sfigurato, e che pur ancora respirava, ancora palpitante, ancora vivo!

Indicò i miei abiti; tutti sporchi di fango e di sangue. Senza parlare, mi prese dolcemente per la mano; nella quale c'erano impressi segni di unghie umane. Richiamò la mia attenzione su un oggetto posato contro il muro. Lo guardai un attimo; era una vanga. Con un urlo allora balzai verso la tavola, e afferrai la scatola posata su di essa. Ma non riuscii ad aprirla; e, come tremavo tutto, mi scivolò dalle mani, e pesantemente cadde a terra rompendosi in pezzi; ed ecco, da essa, con un risonante strepito, rotolarono fuori degli strumenti di chirurgia dentaria, e trentadue piccole bianche cose come d'avorio che si sparpagliarono qua e là per il pavimento.

MORELLA

«Se stesso, soltanto da se stesso,
UNO eternamente e singolo.»

PLATONE: *Sympos*

Per la mia amica Morella, provavo un'affezione profonda, ma singolarissima. Capitato per caso, molti anni or sono, a contatto di lei, l'anima mia, dal primo momento, arse di ardori che non aveva mai conosciuto; ma non erano quelli di Eros, e amara e tormentosa riusciva al mio spirito la crescente convinzione di non potere in alcun modo definire il loro insolito significato o regolare la loro vaga intensità. Tuttavia c'incontrammo; il destino ci unì davanti all'altare; e io non le parlai mai di passione, né ebbi pensieri d'amore. Lei però sfuggiva la società; e, attaccandosi soltanto a me, mi rendeva felice. È felicità lo stupore, felicità sognare.

Morella era profondamente erudita. Come spero dimostrare, i suoi talenti non erano di ordine comune, la potenza della sua mente era formidabile. Io me ne accorsi e in molte materie divenni il suo scolaro. Tuttavia ben presto mi avvidi che Morella, forse perché educata a Presburgo, mi poneva davanti molti di quegli scritti mistici che vengono in generale considerati come la zavorra della più antica letteratura tedesca. Questi, per ragioni che non potevo immaginare, formavano il suo studio costante e favorito; e se col tempo divennero anche il mio, deve venire attribuito alla semplice ma efficace influenza dell'abitudine e dell'esempio.

In tutto questo, se non sbaglio, la mia ragione non entrava per nulla. Le mie convinzioni, se ben ricordo, non erano affatto basate sull'ideale, e ammenoché non m'inganni di molto non si sarebbe potuto scoprire nelle mie azioni e nei miei pensieri alcun riflesso del misticismo delle mie letture. Persuaso di ciò, mi abbandonai implicitamente alla guida di mia moglie ed entrai con cuore imperturbato nel labirinto dei suoi studi. E allora - allora, quando, immergendomi nella lettura di pagine proibite, io sentivo uno spirito proibito destarsi in me, Morella veniva a porre la sua gelida mano sulla mia, e raccoglieva dalle ceneri di una filosofia morta qualche grave e singolare parola, il cui strano significato si scolpiva nella mia memoria. E allora, per ore e ore, mi trattenevo accanto a lei ascoltando la musica della sua voce, sino a quando quella melodia si coloriva di terrore, e un'ombra cadeva sull'anima mia, e io diventavo pallido, e interiormente rabbrivivo a quegli accenti ultraterreni. E così la gioia all'improvviso svaniva nell'orrore, e il più bello si cambiava nel più orribile, allo stesso modo che Hinnon diventò la Gehenna.

Non è necessario stabilire il carattere preciso dei temi, che, sorgendo dai volumi

di cui ho parlato, costituirono per tanto tempo l'unico terreno di conversazione fra Morella e me. Quanti sono addentro in quella che potrebbe chiamarsi la morale teologica riusciranno a immaginarseli facilmente; gli ignoranti non arriverebbero a capirne mai abbastanza, in ogni caso. Lo strano panteismo di Fichte, la palingenesi modificata dei Pitagorici, e soprattutto la dottrina *dell'identità* come ci viene presentata da Schelling, erano generalmente i punti che presentavano maggiore attrattiva alla immaginativa Morella. Locke qui sembra, con giusto criterio, asserire che codesta identità, così detta personale, consiste nella permanenza dell'essere razionale. Dato che per persona intendiamo una essenza intelligente che possiede la ragione, e dato che esiste una coscienza che accompagna sempre il pensiero, è questo appunto che ci fa essere tutti quello che chiamiamo *noi stessi*, e che ci mette in grado di distinguerci dagli altri esseri pensanti, che ci dà, insomma, la nostra identità personale. Ma il *principium individuationis*, la cognizione di quella identità *che alla morte è o non è perduta per sempre*, fu per me in ogni tempo un problema del più intenso interesse; non tanto per la natura inquietante e allettante delle sue conseguenze, quanto per il modo singolare e agitato col quale ne parlava Morella.

Ma, in verità, era giunto il tempo in cui il mistero dei modi di mia moglie mi opprimeva come un incantesimo. Non potevo più sopportare il contatto delle sue dita diafane, né il timbro profondo della sua parola musicale, né il lume dei suoi occhi malinconici. Ella capiva tutto ciò, ma non me ne faceva rimprovero; sembrava conscia della mia debolezza o pazzia e, sorridente, la chiamava destino. Sembrava anche conscia della causa, a me ignota, della graduale alienazione del mio affetto; ma non ne dava segno, né alludeva alla sua natura. Tuttavia era donna, e deperiva di giorno in giorno. Col tempo una macchia rossa si fissò sulla sua guancia, e le vene azzurre della sua candida fronte si fecero più pronunciate; e per un istante la mia natura fu vinta dalla pietà, ma il momento dopo, incontrando lo sguardo dei suoi occhi pieni di significato, la mia anima si riempiva di malessere ed era presa dalla vertigine come colui che fissa lo sguardo in qualche lugubre e insondabile abisso.

Debbo dire che desideravo intensamente e ardentemente l'ora della morte di Morella? Così era; ma il suo spirito fragile restò attaccato al suo involucro mortale per lunghi giorni, per settimane e mesi penosi, finché i miei nervi torturati presero il sopravvento sulla ragione, e io, impaziente di ogni ritardo, mi lasciai andare, con un cuore di demone, a maledire i giorni, le ore e i minuti amari, che sembravano diventare più lunghi a mano a mano che la mite esistenza di lei declinava come le ombre al morire del giorno.

Ma una sera d'autunno, in cui i venti tacevano nei cieli, Morella mi volle al suo capezzale. Sulla terra si stendeva un velo di nebbia, un caldo riflesso sulle acque; dal firmamento doveva certo esser caduto un arcobaleno frammezzo all'opulento fogliame ottobrino della foresta.

— È il giorno dei giorni, — ella disse nel mentre mi avvicinavo — il giorno dei giorni per vivere o per morire. È un giorno di bellezza per i figli della terra e della vita, oh! ma anche più bello per le figlie del cielo e della morte!

Io la baciai sulla fronte ed essa continuò:

— Sto per morire, tuttavia vivrò.

— Morella!

— I giorni nei quali tu avresti potuto amarmi, non sono mai stati; ma colei che abborristi in vita, adorerai morta.

— Morella!

— Ti ripeto che muoio.. Ma ho meco un pegno di quell'affetto - ah! così poco! - che tu hai provato per me, per Morella. E quando il mio spirito s'involerà, vivrà la creatura - tua e mia - di Morella. Ma i giorni della tua vita saranno giorni d'affanno, quell'affanno che è la più duratura delle impressioni, come il cipresso è il più resistente degli alberi. Le ore della tua felicità sono passate; la gioia non si raccoglie due volte nella vita, come le rose di Pesto che fioriscono due volte all'anno. Tu non giocherai più col tempo il gioco dell'eroe di Teo; ma, poiché ignori il mirto e la vite, porterai dovunque con te sulla terra il tuo sudario, come il musulmano alla Mecca.

— Morella! — gridai — Morella! come sai tu questo? — Ma ella voltò via il viso sul guanciaie, un tremito leggero le corse le membra e io non udii più la sua voce.

Però, com'ella aveva predetto, la sua creatura, - alla quale aveva dato la vita morendo, - e che non respirò sinché la madre non ebbe finito di respirare - la sua creatura, una bambina, visse. E crebbe meravigliosa di persona e d'intelletto, rassomigliando perfettamente a colei che era dipartita, e io l'amai di un amore più fervido di quel che non avrei creduto mai possibile provare per alcuna creatura terrestre.

Ma non trascorse molto tempo e l'orizzonte di quel puro affetto si oscurò e le nuvole dell'angoscia, dell'orrore e del dolore, lo percorsero. Ho già detto che la bambina cresceva meravigliosa di persona e d'intelligenza. Strano in verità era il rapido sviluppo del suo corpo, ma terribili, terribili erano i tumultuosi pensieri che si affollavano in me nell'assistere allo sviluppo del suo intelletto. E come poteva essere altrimenti quando giornalmente scoprivo, nelle concezioni della bambina, i poteri e le facoltà già adulte della donna? Quando lezioni di esperienza cadevano dalle sue labbra infantili? Quando di ora in ora vedevo rilucere nella sua ampia pupilla speculativa la saggezza e le passioni della maturità? Quando, dico, tutto questo divenne palese ai miei sensi atterriti, - quando mi fu impossibile nascondere più a lungo all'anima mia, e negarlo alle mie facoltà che fremevano di doverlo accettare - v'è da meravigliarsi, se sospetti di una natura terribile e inquietante si siano infiltrati nel mio spirito e se il mio pensiero sia ritornato con orrore agli strani racconti ed alle eccitanti teorie della sepolta Morella? Io toglievo alla curiosità del mondo un essere che il destino mi comandava di adorare, e nella severa clausura di casa mia vegliavo con ansia mortale su tutto ciò che riguardava la mia adorata.

Passavano gli anni, e nel contemplare giorno per giorno il suo volto santo, dolce ed eloquente, nel ponderare sullo svolgersi della sua forma, andavo scoprendo nuovi punti di rassomiglianza tra la figlia e la madre, la malinconica morta. E queste ombre prendevano sempre più consistenza e diventavano sempre più piene, definite, inquietanti e più orridamente terribili nel loro aspetto. Potevo sopportare che il sorriso di mia figlia rassomigliasse al sorriso di Morella; ma rabbrivivo alla troppo perfetta identità; potevo tollerare che gli occhi di mia figlia fossero uguali a quelli di Morella: ma troppo spesso penetravano negl'intimi recessi dell'anima mia con la stessa intensità e lo stesso significato inquietante di quelli di Morella. E nel contorno della

sua fronte alta, nelle ondulazioni della sua capigliatura di seta e nelle dita diafane che vi si immergevano, nel tono grave e armonioso della sua parola e soprattutto - oh, soprattutto - nelle espressioni e nelle frasi proprie alla morta che rinascevano sulle labbra della vivente e adorata, io trovavo alimento per un pensiero e un orrore divorante; un verme che non voleva morire.

Passarono così due lustri della sua vita e mia figlia era ancora senza nome sulla terra. «Figlia mia» e «amore mio» erano gli appellativi che mi suggeriva il mio affetto di padre, e la rigida reclusione della sua esistenza escludeva ogni altra relazione. Il nome di Morella era morto con Morella al momento della sua morte. Alla figlia non avevo mai parlato della madre: sarebbe stato impossibile. In realtà nel breve periodo della sua esistenza non aveva ricevuto nessuna impressione del mondo esterno, all'infuori di quelle che avevano potuto presentarsi negli angusti limiti del suo ritiro. Col tempo, però, la cerimonia del battesimo apparve al mio spirito snervato e agitato, come un mezzo di liberazione dai terrori della mia sorte. Ma al fonte battesimale esitai sulla scelta di un nome. E sulle mie labbra vennero ad affollarsi epiteti di saggezza e di beltà, nomi dell'epoca antica e moderna, del mio paese e stranieri, nomi belli di buoni, di gentili e di felici. Chi fu a suggerirmi di disturbare la memoria della morta e sepolta? Qual demonio mi spinse a emettere il suono il cui solo ricordo bastava a far rifluire a torrenti il mio sangue dalle tempie al cuore? Quale spirito malvagio parlò dagli abissi dell'anima mia, quando, sotto le volte oscure nel silenzio della notte, io mormorai alle orecchie del ministro di Dio le sillabe: Morella? E quale essere più che demoniaco agitò convulsamente le fattezze della mia creatura e le coprì del pallore della morte, allorquando, trasalendo a quel suono appena audibile, essa alzò i suoi occhi vitrei dalla terra al cielo e cadendo riversa sulle pietre annerite della nostra tomba di famiglia, rispose: «Eccomi»?

Distinte, freddamente, tranquillamente distinte, penetrarono quelle sillabe nel mio orecchio, e, come piombo fuso, s'insinuarono sibilando nel mio cervello. Gli anni; gli anni possono passare, ma il ricordo di quell'ora, non passerà mai! No, io non ignoravo i fiori e la vite, ma l'aconito e il cipresso stendevano le loro ombre su di me giorno e notte. E io perdetti la conoscenza del tempo e dei luoghi, e le stelle del mio destino disparvero dal cielo; e da allora la terra divenne tenebrosa e le sue immagini mi passarono accanto come ombre fuggevoli, e fra di loro non vedevo che Morella. I venti del cielo non sospiravano che un suono alle mie orecchie, e i flutti del mare sussurravano in eterno: Morella! Ma ella morì; la portai con le mie proprie mani alla tomba; e risi a lungo e amaramente quando non ritrovai più alcuna traccia della prima, nella fossa in cui deposi la seconda: Morella.

OMBRA PARABOLA

In verità! sebbene io cammini per la
valle dell'Ombra...

Salmi di DAVIDE

Tu che mi leggi, tu sei ancora del numero dei vivi; ma io che scrivo sarò da tempo partito verso la regione delle ombre. Poiché invero accadranno strane cose, segrete cose si conosceranno, ma prima che gli uomini le vedano, dovranno passare secoli e secoli. E quando le avranno vedute, molti non crederanno, altri dubiteranno, e solo alcuni troveranno da meditare sulle lettere che qui incido con uno stilo di ferro.

L'anno era stato pieno di terrore, e di sentimenti più forti del terrore che non c'è nome a dirli, sulla terra. Prima si erano avuti prodigi e segni, e da ogni parte, sulla terra e sulle acque, le ali nere della peste si erano spiegate in immensità. Quelli che leggevano negli astri sapevano che i cieli annunciavano sventura; ed io, il greco Oinos, fra gli altri, vedevo come si era di nuovo giunti a quel settecentonovantaquattresimo anno nel quale, all'entrar dell'Ariete, il pianeta Giove tocca l'anello del terribile Saturno. Né credo d'ingannarmi se dico che lo spirito dei cieli si manifesta non solo sulla massa fisica della terra, ma sulle anime anche, e le fantasie e le meditazioni umane.

Intorno a coppe colme di rosso vino di Chio eravamo sette una notte entro le mura d'una nobile sala, in una tetra città chiamata Tolemaide. E alla nostra stanza non v'era altro ingresso che un'alta porta di bronzo; una porta di rara fattura dell'artigiano Corinnos, che si serrava di dentro. Drappi neri tesi tutto intorno nella malinconica stanza tagliavano fuori dalla nostra vista la luna, le stelle lugubri e le vie spopolate; allo stesso modo, però, non restavano esclusi il presagio e il ricordo del Flagello. Accanto a noi, intorno a noi esistevano cose di cui non so dire: materiali e spirituali, pesantezza nell'aria, e il senso di soffocare, un'ansietà; soprattutto era quel terribile stato in cui vivono le persone nervose, quando, a pensiero assopito, i sensi son desti, e acutamente vivi. Un peso mortale ci opprimeva. Scendeva sulle nostre membra, si posava sui mobili della stanza, sui bicchieri nei quali bevevamo e tutto ne restava schiacciato, eccetto le fiamme delle sette lampade di ferro che ardevano sul nostro simposio. Affilandosi in esili steli di luce le sette fiamme bruciavano pallide e ferme; e noi seduti contemplavamo nell'ebano della tavola, da quella luce reso uno specchio, contemplavamo ognuno il proprio pallore e l'inquieto sguardo che balenava dagli occhi dei compagni. Purnondimeno ridevano, allegri a modo nostro, da isterici; e

cantavamo cose di Anacreonte, che sono fatte di pazzia; bevevamo pure, senza fine, sebbene il vino facesse pensare al sangue. Poiché nella stanza c'era un altro ancora, nella persona del giovane Zoilo. Morto e chiuso nell'urna, disteso quant'era lungo; egli era il genio, il demone della scena. Ahimè! egli non prendeva parte al nostro diletto, e solo il suo viso devastato dalla peste, solo i suoi occhi, dentro ai quali la morte non aveva spento che a metà il fuoco della febbre, sembrava avessero per la nostra gioia tutto l'interesse che sanno avere i morti per la gioia di chi è sul punto di morire. Epperò io, Oinos, nonostante mi sentissi quegli occhi addosso, mi ostinavo a non intendere l'amarezza, e sprofondavo lo sguardo nello specchio dell'ebano, e con voce alta e sonora cantavo i canti del poeta di Teos. Pur il mio canto a poco a poco ebbe fine, e l'eco che se ne portò lontano le parole tra le cupe tappezzerie divenne debole, indistinta, svanì anch'essa. Dalle tette profondità di quei drappi dove la canzone si perdeva, si avanzò allora un'ombra, una oscura forma indefinita, ch'era come un'ombra di luna, di quelle ombre che la luna disegna di un uomo quando è assai bassa nel cielo; ma non era d'uomo o di un Dio, né di alcun essere conosciuto. Passò in un fremito tra le stoffe, infine si eresse in piena vista contro la porta di bronzo. Era un'ombra vaga, informe, un'ombra indefinita; né d'uomo, né di Dio; di nessun Dio della Grecia, né di Caldea, e nemmeno di un Dio egiziano. Stava contro la grande porta di bronzo, di sotto all'arcuata cornice, senza muoversi, né pronunciar parola, e sempre più si assestava nella sua immobilità. E alla porta contro la quale stava l'ombra erano, se ben ricordo, rivolti i piedi del giovane Zoilo nell'urna. Ma noi sette che avevamo vista l'ombra sgusciar fuori dai drappi, non osavamo più guardarla e gli occhi tenevamo fissi nella profondità dello specchio d'ebano. Solo io, Oinos, trovai alla fine il coraggio di mormorare piano alcune parole, e all'ombra domandai d'onde venisse, e quale nome avesse. E l'ombra mi rispose: «Io sono OMBRA, e vicino alle Catacombe di Tolemaide ho la mia dimora, vicinissimo agli oscuri campi dell'Eliso che si stendono in riva alle torbide acque d'Acheronte». E allora noi sette scattammo dai nostri posti, pieni d'orrore, e restammo tremanti, presi da un fremito di sgomento; dappoiché il timbro di quella voce non era di un solo ma di una moltitudine di esseri; ed era una voce che riconduceva alle nostre orecchie, da sillaba a sillaba, cangiando di suono, i bei noti e familiari accenti di amici e amici scomparsi.

LIGEIA

«E in quello è la volontà che non muore.
Chi mai conosce i misteri della volontà
col suo vigore? Poiché Dio è solo una
grande volontà che riempie tutte le cose
in ragione del suo proposito. L'uomo
non cede agli angeli, né interamente alla
morte, se non per la debolezza della sua
minuscola volontà.»

JOSEPH GLANVILL

Sul mio onore, non mi riesce di ricordarmi come quando e persino dove feci la conoscenza di Lady Ligeia. Da allora sono passati molti anni, e il molto soffrire mi ha indebolito la memoria. O, forse, non posso più rievocare *ora* quei momenti perché, in verità, l'indole della mia amata, il suo raro sapere, il tipo singolare eppure calmo della sua bellezza, e la vibrante, penetrante eloquenza del suo parlare profondo e musicale, si fecero strada nel mio cuore in modo così costante e furtivo ch'io non vi badai e non ne ebbi conoscenza. Credo tuttavia di averla incontrata per la prima volta e molto spesso di poi in un'antica grande città che cadeva in rovina sulle rive del Reno. Certamente l'ho sentita parlare della sua famiglia: non si può mettere in dubbio che risalisse a un'epoca antichissima. Ligeia! Ligeia! Sepolto in istudi di un genere più di ogni altro adatto a smorzare le impressioni del mondo esteriore, è soltanto pronunciando quella dolce parola - Ligeia - che posso riportare agli occhi della fantasia l'immagine di lei che non è più. E ora, mentre scrivo, mi balena il ricordo che non ho *mai saputo* il nome della sua famiglia, di lei che fu la mia amica e la mia promessa e diventò la compagna dei miei studi e finalmente la sposa del mio cuore. Fu forse per qualche bizzarro capriccio, oppure per mettere a prova la forza del mio affetto, che Ligeia mi ingiunse di non far alcuna ricerca su questo punto? O non fu piuttosto un mio capriccio, un'offerta disperatamente romantica sull'altare del culto più appassionato? Non ricordo la cosa che confusamente; c'è dunque da stupirsi se ho dimenticato completamente le circostanze che la determinarono o l'accompagnarono? E veramente, se mai lo spirito romantico, se mai il pallido Ashtophet dalle ali tenebrose dell'idolatra Egitto, ha presieduto, come dicono, ai matrimoni nati sotto una sinistra stella, senza alcun dubbio egli ha presieduto al mio.

Nondimeno vi è un caro soggetto sul quale la memoria non mi fallisce. È la *persona* di Ligeia. Essa era alta, alquanto snella, e negli ultimi giorni persino

emaciata. Invano mi proverei a ritrarre la maestà e la tranquilla naturalezza dei suoi modi, la misteriosa leggerezza e l'elasticità del suo passo. Andava e veniva come un'ombra. Non mi accorgevo del suo ingresso nel mio studio chiuso se non dalla musica della sua dolce voce profonda e dal contatto della sua mano marmorea che si posava sulla mia spalla. Mai giovine donna ha uguagliato la bellezza del suo viso. Era la irradiazione di un sogno d'oppio, una visione aerea che sollevava lo spirito, una visione più stranamente celeste dei sogni che volteggiano nelle anime assopite delle fanciulle di Delos. Pure le sue fattezze non erano plasmate in quel modello regolare che ci è stato falsamente insegnato ad ammirare nelle opere classiche del paganesimo.

«Non vi ha squisita beltà» dice Bacon, lord Verulam, parlando con molto acume di tutte le forme e tipi di belle, «senza qualche *stranezza* nelle proporzioni.»

Tuttavia, quantunque io vedessi che le fattezze di Ligeia non erano di una regolarità classica, quantunque sentissi che la sua bellezza era veramente «squisita» e che vi era non poca di quella «stranezza», ho sempre provato invano a rintracciare quella irregolarità e a individuare la mia stessa percezione dello «strano». Esaminavo il contorno della fronte alta e pallida, ed era perfetto; ma come è fredda questa parola applicata a così divina maestà! Esaminavo la pelle rivaleggiante con l'avorio più puro, la imponente larghezza e la calma, la dolce prominente delle parti sopra alle tempie, e poi la capigliatura di un nero corvino, lucida, lussureggiante, naturalmente ondulata, che dimostrava tutta la forza della espressione omerica: «capigliatura iacintea»! Guardavo il profilo delicato del naso, e non trovavo simile perfezione se non nella grazia dei medaglioni fenici. Era la stessa squisita sofficietà di superficie, la stessa quasi impercettibile tendenza all'aquilino, quelle stesse narici che si incurvavano armoniosamente rivelando la libertà dello spirito. Guardavo la bocca. Ecco veramente il trionfo di tutte le cose celesti: la curva armoniosa del labbro superiore piuttosto breve, il riposo soffice e voluttuoso del labbro inferiore, le fossette che giocavano e il colore che parlava, i denti che rimandavano con una intensa luminosità quasi ogni raggio della luce benedetta che cadeva su di loro, nei sorrisi placidi e sereni ma sempre trionfalmente radiosi. Scrutavo la formazione del mento, e anche lì trovavo la grazia della leggerezza, la dolcezza e la maestà, la pienezza e la spiritualità dei greci, quel contorno che il dio Apollo rivelò soltanto in sogno a Cleomene figlio dell'Ateniese. Poi guardavo nei grandi occhi di Ligeia.

Per gli occhi non vi sono modelli nella remota antichità. Può darsi che fosse negli occhi della mia adorata che si celava il mistero di cui parla lord Verulam. Erano - io devo credere - molto più grandi dei soliti occhi della nostra razza. Erano più pieni dei più begli occhi di gazzella della tribù della vallata di Nurjahad. Ma era soltanto a momenti, quando si animava intensamente, che questa particolarità diventava notevole.

In quei momenti la sua bellezza era - o almeno appariva alla mia accesa fantasia - la bellezza di un essere supremo o comunque non terreno, la bellezza della favolosa uri dei turchi. Le pupille erano del nero più brillante, difese da lunghissime ciglia nere. Anche le sopracciglia, di disegno lievemente irregolare, erano nere. Tuttavia la «stranezza» che trovavo in quegli occhi non dipendeva dalla forma, dal colore o dalla vivacità, e non poteva, dopo tutto, essere ad altro attribuita che alla espressione. Ah, parole senza senso, dietro la cui vasta latitudine di vuoto suono si trincerava la nostra

ignoranza delle cose dello spirito! La espressione degli occhi di Ligeia! Quanto mi ha fatto meditare! Quante volte, per un'intera notte d'estate, mi sono sforzato di penetrarne il significato! Che cosa era dunque questo non so che - più profondo del pozzo di Democrito - che giaceva nelle pupille della mia adorata? Che *cosa* era? Ero invaso dalla passione di scoprirlo. Quegli occhi! quelle larghe, brillanti, divine pupille! esse eran diventate per me le stelle gemelle di Leda e io il loro fervido astrologo!

Fra le numerose incomprensibili anomalie della scienza psicologica, non ve ne è certo una più straordinariamente interessante di quella - che non credo sia mai stata osservata nelle scuole - per la quale, nei nostri sforzi di richiamare alla mente una cosa da lungo tempo dimenticata, spesso veniamo a trovarci sul *limite del ricordo* senza poter riuscire a ricordare. E così infinite volte, nella mia intensa analisi degli occhi di Ligeia, mi sono sentito sul punto di avere la completa conoscenza della loro espressione; l'ho sentita avvicinarsi in me, tale conoscenza - non ancora interamente mia - per poi vederla allontanarsi!

E (strano, anzi il più strano dei misteri!) negli oggetti più comuni di questo mondo ho trovato una serie di analogie con quella espressione. Voglio dire che successivamente al periodo di quando la bellezza di Ligeia passò nel mio spirito e vi prese stanza come in un reliquario, io attinsi in parecchi esseri del mondo materiale un sentimento simile a quello che provavo intorno a me e dentro di me, vicino alle sue grandi e luminose pupille. Non per questo sono meno incapace di definire quel sentimento, di analizzarlo o anche di affermarlo tutto. Qualche volta lo riconoscevo, ripeto, all'aspetto di un rampicante dalla rigogliosa vitalità, nella contemplazione d'una falena, d'una farfalla, d'una crisalide o di un corso d'acqua corrente. L'ho avvertito nell'oceano, nella caduta d'una meteora. L'ho sentito negli sguardi di persone molto vecchie. E vi sono nel firmamento due o tre stelle, e più specialmente una di sesta grandezza, doppia e cangiante, che si trova vicino alla grande stella della Lira; che, vedute al telescopio, mi hanno ispirato quel sentimento. Ne sono stato anche riempito da certi suoni di strumenti a corda, e di frequente da qualche brano delle mie lettere.

Fra innumerevoli altri esempi, ricordo benissimo qualche cosa di un volume di Joseph Glanvill che (forse soltanto per motivo della sua bizzarria - chi può dirlo? -) non ha mai mancato d'ispirarmelo. «E in quello è la volontà che non muore. Chi mai conosce i misteri della volontà, col suo vigore? Poiché Dio è solo una grande volontà, che penetra tutte le cose in ragione del suo proposito. L'uomo non cede agli angeli né interamente alla morte se non per la debolezza della sua minuscola volontà.»

Gli anni e la riflessione mi hanno permesso di rintracciare un certo lontano rapporto fra il brano del filosofo inglese e una parte del carattere di Ligeia. Una *intensità* singolare del pensiero, nell'azione, nella parola, era forse in lei il risultato o almeno l'indizio di questa potentissima volontà che, durante le nostre lunghe relazioni, non dette altre e più positive prove della sua esistenza. Di tutte le donne da me conosciute, essa, così calma esteriormente, la sempre serena Ligeia, era la più violentata dai tumultuosi avvoltoi della crudele passione. E io non potevo misurare tale passione se non dalla miracolosa espressione di quegli occhi che m'incantavano e mi spaventavano a un tempo, dalla quasi magica melodia, dalla modulazione, dalla

chiarezza, dalla serenità della sua voce profonda, e dalla fiera energia (il cui effetto era raddoppiato dal contrasto con la maniera onde venivano dette) delle parole stranissime ch'era solita adoperare.

Ho accennato al sapere di Ligeia; era immenso, quale non ho mai trovato in una donna. Conosceva a fondo le lingue classiche e, per quanto vasta fosse la mia conoscenza delle lingue moderne d'Europa, non ho mai potuto prenderla in fallo. Ma, in verità, ho io *mai* preso in fallo Ligeia su di un tema qualsiasi di quell'accademica erudizione, che tanto è vantata perché è la più astrusa? E non è stupefacente, non è singolare che questa caratteristica della natura della mia donna soltanto nell'ultimo periodo avesse soggiogato la mia attenzione? Ho detto che il suo sapere era tale che non ne ho conosciuto l'uguale in altra donna, ma dov'è l'uomo che abbia conquistato con pieno successo i vasti campi delle scienze morali, fisiche e matematiche? Allora non capivo quello che vedo ora chiaramente, e cioè che le conoscenze di Ligeia erano gigantesche, sbalorditive: ero tuttavia abbastanza conscio della sua infinita superiorità per rassegnarmi con la fiducia di un bambino a lasciarmi guidare da lei attraverso il mondo caotico delle investigazioni metafisiche di cui mi occupavo attivamente durante i primi anni del nostro matrimonio. E con quale immenso trionfo, con quale viva delizia, con quale eterna speranza, *sentivo*, mentre essa si chinava su di me immerso in istudi così poco comuni, ma anche meno noti, sentivo espandersi gradatamente il campo di quella deliziosa prospettiva, sulle cui strade, lunghe, magnifiche e non battute, sarei dovuto finalmente arrivare alla mèta d'una sapienza troppo preziosa e troppo divina per non essere proibita!

Con quale intenso dolore perciò non vidi, dopo qualche anno, tutte le mie fondate speranze prendere il volo e fuggire! Senza Ligeia io non ero che un bambino brancolante nel buio. Solo la sua presenza e le sue lezioni potevano rischiarare di viva luce i misteri del trascendentalismo, nei quali eravamo immersi. Privata della raggiante luminosità del suo sguardo, quella letteratura, prima alata e dorata, diventava pesante più del piombo di Saturno. E ora i suoi occhi rischiaravano sempre più raramente le pagine sulle quali mi chinavo. Ligeia cadde ammalata. Gli strani occhi lampeggiarono di una luce troppo, troppo fulgente; le pallide dita presero la cerea trasparenza della morte; le vene azzurre della ampia sua fronte palparono nell'impeto della più dolce emozione. Vidi che doveva morire, e disperatamente lottai in ispirito contro il cupo Asraele. Con mio grande stupore, i suoi sforzi di moglie appassionata furono anche più violenti dei miei. Nella sua grave natura vi era di che farmi credere che la morte per lei sarebbe venuta senza terrori; ma non fu così. Le parole sono impotenti a dare un'idea della fiera resistenza che essa spiegò nella sua lotta con l'Ombra. Io gemevo d'angoscia al pietoso spettacolo. Avrei voluto calmarla, avrei voluto ragionare; ma nell'intensità del suo selvaggio desiderio di vivere, di vivere, nient'altro che di vivere, ogni consolazione e ogni ragionamento era il colmo della follia. Nondimeno, sino all'ultimo momento, in mezzo alle torture e alle convulsioni del suo fiero spirito, la serenità esteriore delle sue maniere non si smentì mai. La sua voce diventava sempre più dolce e profonda; ma io non vorrei trattenermi sul senso terribile di quelle sue parole dette con tanta calma. Mi si annebbiava il cervello mentre ascoltavo, estasiato, quella sovrumana melodia, quelle ambizioni e quelle ispirazioni che mai l'umanità aveva sin allora conosciute.

Che ella mi amasse non potevo mettere in dubbio; e mi era facile capire che, in un petto come il suo, l'amore non doveva certo regnare come una passione comune. Ma soltanto nella morte compresi tutta la forza del suo affetto. Per lunghe ore, tenendomi la mano, dava sfogo davanti a me alla piena di un cuore, la cui più che appassionata devozione toccava l'idolatria. Come potevo io aver meritato la beatitudine d'ascoltare simili confessioni? E come avevo meritato la maledizione di vedere la mia adorata sparire al momento stesso in cui essa me lo offriva? Ma su questo non posso sopportare di dilungarmi. Dirò soltanto che nell'abbandono più che femminile di Ligeia a un amore ahimè immeritato, prodigato senza ragione, finalmente riconobbi l'essenza del suo ardente, del suo selvaggio rimpianto della vita che oramai con tanta rapidità le sfuggiva. E questo selvaggio ardore, questo veemente desiderio di vita, soltanto di vita, che non ho il potere di descrivere: le parole non sono capaci di esprimerlo.

A mezzo della notte nella quale spirò, essa volle, imperiosamente chiamandomi al suo capezzale, che le ripetessi alcuni versi da lei stessa composti pochi giorni prima.

La obbedii. Erano questi:

Guardate! è sera di gala
Dopo questi ultimi anni di desolazione!
Una folla di angeli alati,
Di veli avvolti e immersi nelle lagrime
Siedono in un teatro per assistere
A un dramma di speranze e di paure
Mentre l'orchestra a soprassalti sospira
La musica delle sfere.

I mimi, a immagine dell'Iddio supremo,
Brontolano e sussurrano sottovoce,
E volteggiano in ogni senso;
Poveri burattini che vanno e vengono
Al comando dei grandi esseri senza forma
Che muovono la scena in su e in giù
Scuotendo dalle loro ali di Condor
La invisibile sventura!

Quel dramma così scomposto, - oh! siate certi -
Non sarà mai dimenticato!
Col suo Fantasma eternamente inseguito
Da una folla che non lo raggiunge mai,
Attraverso un circolo che di continuo torna
Sempre allo stesso punto!
È molta Follia e ancor più Peccato
E Orrore ad animar la vicenda!

Ma guardate: nella confusione dei mimi
S'insinua una forma rampante!
È rossa di sangue e viene giù svolgendosi
dalla solitudine scenica!
Si svolge! si svolge!
In angosce mortali
I mimi le sono di pasto,
E i serafini singhiozzano ai denti del mostro
Che s'imbevono di sangue umano!
Si spengono, si spengono i lumi
E sopra alle forme tremanti
Con la furia di una raffica cala,
Drappo mortuario, il sipario.
E gli angeli, pallidi e disfatti,
Alzandosi e svelandosi, affermano
Che quella è la tragedia dell'Uomo
E il Verme conquistatore, l'eroe.

— O Dio! — urlò quasi Ligeia saltando in piedi e tendendo le braccia al cielo con un movimento spasmodico, non appena ebbi finito di recitare quei versi; — O Dio! O Padre celeste! Queste cose si debbono compire irremissibilmente? Questo conquistatore non sarà mai vinto? Non siamo noi forse parte di Te? Chi, chi conosce i misteri e la forza della volontà? L'uomo non cede agli angeli *né interamente alla morte* se non per la debolezza della sua minuscola volontà!

E allora, come esausta dall'emozione, essa lasciò ricadere le bianche braccia e solennemente ritornò al suo letto di morte. E mentre emetteva i suoi ultimi aneliti, venne sulle sue labbra a mescolarsi con essi un indistinto mormorio. Tesi l'orecchio e riconobbi ancora una volta le ultime parole del brano di Glanvill: «... l'uomo non cede agli angeli né interamente alla morte se non per la debolezza della sua minuscola volontà.»

Essa morì, e io, annientato dal dolore, non potei più a lungo sopportare la derelitta solitudine della mia dimora in quell'antica città che cadeva in rovina sulle rive del Reno.

Non mancavo di ciò che il mondo suol chiamare ricchezza: e Ligeia me ne aveva portata assai più di quanta ne accordi di solito il destino ai mortali. Così, dopo qualche mese di vagabondaggio annoiato e senza scopo acquistai e restaurai alla meglio un'abbazia, della quale non dirò il nome, situata in una delle parti più incolte e meno frequentate della bella Inghilterra. La cupa e triste grandezza del fabbricato, l'aspetto quasi selvaggio del dominio, i malinconici e venerandi ricordi ch'erano al luogo legati, tornavano consoni al sentimento di completo abbandono che mi aveva condotto in quel remoto e solitario paese. Tuttavia, pur lasciando all'esterno dell'abbazia quasi intatti il primitivo carattere e la verde desolazione che l'attornia, mi misi con infantile accanimento, e forse con una debole speranza di alleviare le mie pene, a spiegare nell'interno una magnificenza più che regale. Sino dall'infanzia avevo covato un'inclinazione per quelle follie e ora esse rinascevano in me come

nell'idiozia del dolore.

Ahimè, sento bene come si sarebbe potuto scoprire un principio di pazzia negli splendidi e fantastici drappaggi, nelle solenni sculture egiziane, nelle cornici e nei mobili bizzarri, negli strani arabeschi dei tappeti tessuti in oro! Ero diventato uno schiavo dell'oppio che mi teneva nelle sue catene; e tutti i miei lavori e i miei ordini prendevano il colore dei miei sogni. Ma non mi fermerò a descrivere i particolari di queste assurdità. Parlerò solamente di quella camera per sempre maledetta, nella quale in un momento di alienazione mentale, dopo la non dimenticata Ligeia, condussi sposa Lady Rowena Trevanion de Tremaine dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri.

Non vi è particolare dell'architettura o dell'adornamento di quella camera nuziale che non sia ora presente ai miei occhi. Dove mai l'altera famiglia della sposa aveva la mente quando, mossa dalla sete dell'oro, permise che una fanciulla, una figlia così teneramente amata, passasse la soglia di una stanza così stranamente addobbata? Ho detto che ne ricordavo minutamente i particolari, quantunque purtroppo mi dimentichi spesso cose di molta importanza; eppure in quel lusso fantastico non vi era nessun ordine o sistema che potesse imporsi alla memoria. La stanza, molto vasta e di forma pentagonale, si trovava in un'alta torre di quell'abbazia fortificata come un castello. Tutto il lato sud del pentagono era occupato da una sola finestra, un immenso cristallo di Venezia di un unico pezzo, di intonazione plumbea, passando attraverso il quale i raggi del sole e della luna gettavano sulle cose della stanza un sinistro riflesso. Di sopra all'enorme finestra si prolungava l'intreccio di una vecchia vite che si arrampicava lungo le mura massicce della torre. Il soffitto di quercia oscura e tetra era altissimo, a volta, e lavorato di complicati bizzarri fantastici ornati di stile per metà gotico e per metà druidico. Dal centro di quella lugubre volta pendeva, per mezzo di una catena d'oro formata di lunghi anelli, un grande incensiere dello stesso metallo, di disegno saraceno, tutto a capricciosi trafori, entro i quali correva attorcigliata con la vitalità di un serpente la fiamma continua di un fuoco multicolore.

Sparsi qua e là erano divani e candelabri di forma orientale, e c'era anche il letto, il letto nuziale, di modello indiano, basso e scolpito in ebano massiccio, sormontato da un baldacchino arieggiante a drappo mortuario. Agli angoli della stanza si alzavano giganteschi sarcofaghi di granito nero, provenienti dalle tombe dei re di Luxor, con gli antichi coperchi ricoperti di immemorabili sculture. Ma dove ahimè rifulgeva la maggior fantasia era nei drappaggi della stanza.

Le pareti, prodigiosamente alte, anzi oltre ogni proporzione, erano coperte, dall'alto al basso, dalle grosse pieghe di una pesante tappezzeria, dello stesso tipo di quella che faceva da tappeto sul pavimento, da coperta sui divani e sul letto d'ebano, nonché, per questo, da baldacchino, che avvolgeva di tende sontuose la finestra. Era un ricchissimo tessuto d'oro, a intervalli irregolari pezzato di figure in arabeschi di un piede circa di diametro, che spiccavano nel più lucido nero sull'oro del fondo.

Ma quei disegni non davano l'idea d'arabeschi se non da un solo punto di vista. Per mezzo di un processo oggi comune e di cui si ritrovano tracce nelle più remote antichità, quegli arabeschi eran fatti in modo da cambiare di aspetto. Per chi entrava nella camera avevano l'aspetto di semplici disegni mostruosi; ma, avanzando, quel

carattere gradatamente spariva, e come a passo a passo si cambiava posto nella stanza, ci si vedeva attornati da una processione continua di quelle forme spaventose la cui invenzione si deve alle superstizioni dei Normanni, o ai colpevoli sogni dei monaci. L'effetto fantasmagorico era alquanto accresciuto da una forte corrente d'aria artificialmente introdotta sotto la stoffa che dava al tutto una paurosa e inquietante animazione.

Tale era la dimora, tale era la camera nuziale dove, con la signora di Tremaine, passai le lunghe ore del primo mese del nostro matrimonio; le passai senza troppa inquietudine. Non potevo dissimularmi che mia moglie temeva il mio terribile umore, che cercava di evitarmi e non mi voleva molto bene; ma ciò mi faceva piuttosto piacere. Io la odiavo di un odio più infernale che umano. Oh, con quale intensità di dolore! La mia mente tornava sempre a Ligeia, l'adorata, l'augusta, la bella, la morta. Mi inebriavo dei ricordi della sua purezza, della sua sapienza, della sua eterea natura, del suo amore appassionato, idolatra. Ora il mio spirito ardeva interamente e liberamente di una fiamma più ardente di quanto non fosse stata la sua. Nell'eccitamento dei miei sogni d'oppio (poiché ero abitualmente sotto l'impero di quella droga) chiamavo ad alta voce il suo nome nel silenzio della notte, e negli ombrosi recessi delle valli di giorno, come se col selvaggio desiderio, con la solenne passione, con l'ardore divorante della mia nostalgia, avessi potuto risuscitarla alle vie che essa aveva abbandonate, come *poteva* essere per sempre, sulla nostra terra?

Verso il principio del secondo mese del nostro matrimonio, Lady Rowena fu presa da un male improvviso dal quale non si riebbe che molto lentamente. La febbre che la consumava, rendeva penose le sue notti, e, nel turbamento del dormiveglia, essa parlava di suoni e di movimenti che avvenivano qua e là nella stanza della torre che io finii per attribuire all'eccitamento della sua fantasia o forse alle fantasmagoriche influenze della stanza. Poi entrò in convalescenza e finalmente si ristabilì.

Tuttavia non passò molto tempo, che un nuovo e più violento attacco la fece ricadere sul suo letto di dolore; e da questo la sua costituzione, che era stata sempre debole, non si risollevò più completamente. Da quell'epoca le sue malattie furono di natura allarmante, con ricadute anche più allarmanti, che sfidavano parimenti la scienza e gli sforzi dei medici. Durante l'aggravarsi del cronico male che apparentemente si era impadronito della sua persona al punto da non poterne essere sradicato coi mezzi umani, non potevo fare a meno di osservare come del pari crescevano l'irritazione nervosa e l'eccitabilità del suo temperamento alle più piccole cause di paura. Riprese a parlare, e sempre con più frequenza e maggiore pertinacia, di rumori - rumori leggeri - e di quegli insoliti movimenti delle tappezzerie ai quali aveva alluso un tempo.

Una notte, verso l'ultimo scorcio di settembre, essa attirò con più enfasi del solito la mia attenzione su quel soggetto desolante. Si era svegliata proprio allora da un sonno inquieto mentre io, diviso fra l'ansietà e un vago terrore, stavo spiando i moti del suo volto emaciato. Mi trovavo seduto su uno dei divani indiani, accanto al letto d'ebano. Essa si levò a metà, e in un ansioso balbettio parlò a voce bassa e grave di suoni che aveva udito, ma che io non potevo udire, di certi movimenti che aveva visto, ma che io non potevo vedere. Il vento correva veloce dietro alle tappezzerie, e

io (sebbene, Io confesso, non lo credessi completamente) volevo dimostrarle che quei sospiri appena articolati e quei dolci e lenti cambiamenti delle figure delle pareti non erano che l'effetto naturale della solita corrente d'aria.

Ma il pallore mortale che invase il suo viso bastò a provarmi che i miei sforzi per rassicurarla sarebbero stati inutili. Essa pareva venir meno e nessun domestico si trovava nelle vicinanze. Mi rammentai allora del posto dove era stata messa una bottiglia di vino che le era stato ordinato dai medici, e attraversai in fretta la stanza per andarla a prendere.

Ma, passando sotto la luce dell'incensiere, due circostanze straordinarie attirarono la mia attenzione. Io avevo sentito che una cosa palpabile, e quantunque invisibile, era passata leggermente accanto alla mia persona; e vidi sul tappeto d'oro, nel centro, del riflesso proiettato dall'incensiere, un'ombra, un'ombra debole, indefinita, dall'aspetto angelico, quale avrebbe potuto essere l'ombra d'un'ombra. Ma trovandomi in preda all'effetto di una dose esagerata d'oppio, non detti grande importanza a queste cose, e non ne parlai a Rowena.

Trovai il vino, e, traversata nuovamente la camera, ne colmai un bicchiere che accostai alle labbra esauste di mia moglie. Essa si era intanto un po' riavuta e prese il bicchiere da sé, mentre io mi lasciavo andare sul divano con gli occhi fissi su di lei.

Fu allora che intesi distintamente un lieve rumore di passi sul tappeto e vicino al letto; e un secondo dopo, mentre Rowena portava il vino alle labbra, vidi, se non ho sognato di vederlo, cadere nel bicchiere, come da un'invisibile sorgente sospesa nell'atmosfera della stanza, tre o quattro grosse goccioline di un fluido brillante, color di rubino. Se io lo vidi, Rowena non lo vide. Essa bevve il vino senza esitare e io mi guardai bene di parlarle d'una circostanza, che, dopo tutto, doveva essere soltanto la suggestione di una vivida immaginazione resa morbosamente attiva dai terrori di mia moglie, dall'azione dell'oppio e dall'ora.

Non posso tuttavia nascondere a me stesso che, subito dopo la caduta di quelle goccioline di rubino, un rapido peggioramento si dimostrò nelle condizioni di mia moglie, al punto che, la terza notte appresso, le mani dei servi preparavano il suo corpo per la tomba, e la quarta notte io vegliavo, solo, la sua salma avviluppata nel lenzuolo mortuario, nella fantastica stanza che l'aveva accolta giovane sposa. Bizzarre visioni prodotte dall'oppio si agitavano come ombre davanti a me. Posavo lo sguardo inquieto sui sarcofaghi agli angoli della stanza, sulle mobili figure del parato e sul serpeggiamento delle fiamme multicolori della lampada. Poi, nel richiamare alla mente le circostanze di un'altra notte, il mio sguardo cadde sul punto sotto il riflesso dell'incensiere dove avevo viste le lievi tracce di un'ombra.

L'ombra, comunque, non c'era più, e respirando con maggior libertà portai gli occhi sulla pallida e rigida figura distesa sul letto. Allora si affollarono in me mille ricordi di Ligeia, e affluì al mio cuore, con la tumultuosa violenza di una cascata, la piena del dolore ineffabile col quale avevo contemplato *lei*, chiusa nel suo sudario. La notte avanzava e col cuore sempre pieno dei più amari pensieri, di cui *lei*, mio unico e supremo amore, era l'oggetto, rimanevo con gli occhi fissi sul corpo di Rowena.

Poteva essere la mezzanotte, forse prima o forse un po' dopo, poiché non avevo badato allo scoccar dell'ora, quando un singhiozzo basso e leggero, ma molto chiaro, mi trasse di soprassalto dal mio fantasticare. Sentii che veniva dal letto d'ebano; dal

letto di morte. Tesi l'orecchio in un'agonia di terrore superstizioso, ma il suono non si ripeté. Forzai la vista a scoprire un movimento qualsiasi nel cadavere, ma non vidi nulla. Pure era impossibile che mi fossi ingannato. Avevo inteso il suono, per quanto debolissimo, e il mio spirito era ben desto. Allora tenni risolutamente e con perseveranza l'attenzione fissa sul corpo. Passarono molti minuti prima che si producesse qualche circostanza che potesse gettare la luce sul mistero. Finalmente apparve evidente che una leggera colorazione, appena sensibile, era salita alle gote e filtrava lungo le piccole vene depresse delle palpebre. In preda a un orrore e a un terrore indicibili, che nessuna parola dell'umano linguaggio potrebbe rappresentare, sentii arrestarsi le pulsazioni del mio cuore e irrigidirmi le membra. Epperò il sentimento del dovere mi rese infine il mio sangue freddo. Non potevo più a lungo dubitare che avevamo fatto troppo precipitosamente i preparativi funerari; Rowena viveva ancora. Era necessario tentar subito qualcosa; ma la torre era completamente isolata dalla parte dell'abbazia dove abitavano i domestici; nessuno di essi era alla portata della mia voce, né io avevo il modo di chiamarli in mio aiuto, senza abbandonare per vari minuti la camera, e a questo non mi potevo azzardare. Mi sforzai dunque di richiamare da solo alla vita quell'anima ancora alitante. Dopo un breve periodo fu però evidente che era avvenuta una ricaduta: il colore disparve dalle gote e dalle palpebre lasciandovi un pallore più diaccio del marmo: le labbra si richiusero e strinsero nella spettrale espressione della morte: un freddo viscido e ripulsivo si distese rapidamente su tutta la superficie del corpo e sopravvenne l'abituale rigidità cadaverica. Con un brivido ricaddi sul divano dal quale ero stato così stranamente tratto e di nuovo m'abbandonai alle mie appassionate contemplazioni di Ligeia.

Così passò un'ora, quando (come può essere possibile?) per la seconda volta ebbi la percezione di un vago rumore dalla parte del letto. Al colmo del terrore, ascoltai. Il suono si ripeté ancora una volta: era un sospiro. Mi precipitai verso il cadavere e vidi - vidi distintamente - un tremito muovere le labbra. Un minuto dopo esse si schiusero, scoprendo la linea brillante dei denti. Ora era stupore che prese a lottare nel mio petto col terrore profondo che vi aveva sin allora regnato. Mi sentivo offuscare la vista e oscurare la ragione: e fu con uno sforzo violento che alla fine trovai ancora il coraggio di rimettermi all'opera che il dovere m'imponeva. Ora un incarnato parziale appariva sulla fronte, sulle gote e sulla gola: un tepore sensibile aveva pervaso tutto il corpo, c'era anche una lieve pulsazione al cuore. Mia moglie viveva: e con un raddoppiamento d'ardore mi sforzai di riportarla alla vita. Fregai e bagnai le tempie e le mani, e misi in atto quanto l'esperienza e le mie non poche letture di scienza medica potevano suggerirmi. Ma invano. A un tratto il colore disparve, le pulsazioni cessarono, ritornò alle labbra l'espressione della morte e tutto il corpo ritrovava un momento dopo il suo gelo glaciale, il suo colore livido, la sua intensa rigidità, il suo aspetto appiattito e tutte le orribili caratteristiche di chi già da vari giorni abita nella tomba.

Ricaddi così nelle mie visioni di Ligeia, e di nuovo (come stupirsi se nel mentre scrivo rabbrivisco?), *di nuovo* un singhiozzo soffocato dal letto d'ebano mi colpì l'orecchio. Ma a che scopo rendere uno per uno gli orrori inconcepibili di quella notte? Perché fermarsi a raccontare come, una volta dopo l'altra, sin quasi al grigiore

dell'alba si ripeté questo spaventoso dramma di risurrezione; come ogni terrificante ricaduta sembrava una morte più rigida e più irrevocabile e ogni nuova agonia una lotta contro un nemico invisibile; e come ogni lotta era seguita da non so quale strana alterazione della fisionomia? Affrettiamoci a concludere.

La maggior parte della terribile notte era passata, quando colei che era stata morta, si mosse di nuovo, e questa volta con maggiore energia, benché si destasse da una dissoluzione più spaventosa nella sua irreparabilità. Avevo ormai da un pezzo tralasciato ogni sforzo e ogni movimento, e rimasi inchiodato rigidamente sul divano, in preda a un turbine di emozioni violente, di cui forse la meno terribile e la meno divorante era quella di uno spavento supremo. Il cadavere, ripeto, si mosse e con molto più vigore di prima. I colori della vita risalivano al suo viso con una singolare energia, le membra si lasciavano andare, e se non fossero state le palpebre pesantemente chiuse e i drappi funerari che davano ancora alla figura il carattere sepolcrale, potrei aver sognato che Rowena avesse veramente spezzate del tutto le catene della Morte. Ma se anche allora non accolsi interamente quella idea, non potei più dubitarne quando alzatosi dal letto, a deboli passi vacillanti, con gli occhi chiusi, e il fare di uno perso nel sogno, quell'essere avvolto nel sudario si avanzò palpabilmente sino in mezzo alla stanza.

Non tremai, - non mi mossi, - poiché una folla di immagini inesprimibili connesse con l'aspetto, la statura e l'andamento della figura, passando furiosamente attraverso il mio cervello, mi avevano paralizzato, mi avevano agghiacciato come una pietra. Non mi mossi, ma contemplai l'apparizione. Nei miei pensieri era un disordine pazzo, un tumulto implacabile. Era davvero Rowena *vivente* che mi stava dinanzi? Davvero Rowena, Lady Rowena Trevanion di Tremaine, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri? Perché, *perché* ne dubitavo? La benda funerea le serrava pesante la bocca; come poteva, dunque, non essere la bocca della rediviva signora Tremaine? E le gote avevano proprio le rose di quando la sua vita era in pieno fiore; erano veramente le gote rosee della vivente signora di Tremaine. E il mento, con la fossetta, come quando era in salute, perché non poteva essere il suo? Ma *era dunque diventata più alta durante la sua malattia?* Quale pazzia inesprimibile s'impadronì di me a quell'idea? Un balzo, ed ero ai suoi piedi. Ritraendosi dal mio contatto essa lasciò cadere dal capo il lugubre lenzuolo che l'avviluppava; e nell'aria agitata della camera si svolse una enorme massa di lunghi capelli in disordine: *erano più neri dell'ali corvine della mezzanotte*. Allora lentamente si aprirono gli occhi della figura che mi stava dinanzi.

— Eccoli dunque finalmente! — gridai ad alta voce — potrei mai ingannarmi? Questi sono gli occhi, gli occhi neri, gli occhi selvaggi, gli occhi del mio amore perduto... di Lady... di Lady Ligeia.

SILENZIO FAVOLA

Dormono le cime delle montagne
E le valli, le rupi, le caverne sono mute.

ALCMAN

— Ascoltami — disse il Demonio, posandomi la mano sulla testa. — Il luogo di cui ti parlo è una lugubre regione della Libia, sulle rive del fiume Zaira, e non conosce riposo, né silenzio.

«Le acque del fiume sono d'un malato color zafferano; e non scorrono verso il mare ma in eterno si muovono sotto l'occhio rosso del sole, in un tumultuoso, convulso gorgoglio. Su entrambi i lati di questo fiume, dal fondo melmoso, si estendono miglia e miglia d'un pallido deserto di gigantesche ninfee. Sospirano queste ninfee, in tanta solitudine, ed alzano al cielo i loro esili colli di spettri, scuotendo di qua e di là le teste sempiterne. Fanno un confuso mormorio che sembra quello di un torrente sotterraneo. E l'una sospira verso l'altra.

«Ma c'è un limite dove il loro regno finisce, e un'orrida foresta comincia, alta e oscura. Come le onde intorno alle Ebridi, gli arboscelli sono, là, perennemente sconvolti. Eppure non soffia vento nel cielo. E gli immensi alberi primordiali oscillano senza tregua con uno scroscio possente. E dalle loro eccelse cime viene giù, goccia a goccia, una perenne rugiada. Strani fiori velenosi si torcono in un sonno inquieto alle loro radici. E le nuvole passano grige con un sordo fragore sopra le loro cime, correndo verso ovest a scaricarsi in cateratta dietro l'igneo orizzonte. Non soffia vento nel cielo. Ma sulle rive dello Zaira non c'è riposo né silenzio.

«Era notte, e la pioggia cadeva. Una pioggia che mentre cadeva era pioggia, ma quand'era caduta era sangue. Mi trovavo in quella palude fra le alte ninfee, e la pioggia cadeva su di me, e le ninfee sospiravano l'una verso l'altra, solenni nella loro desolazione.

«D'un tratto, traverso al velo sinistro della nebbia, apparve la luna, ed era cremisi di colore. E i miei occhi si posarono su un'enorme roccia grigiastra che sorgeva in riva al fiume, illuminata dalla luna. Era grigia ed altissima, sinistra. Su di essa c'erano incise delle lettere; e attraverso la palude delle ninfee mi avanzai sino alla riva per leggere le lettere incise sulla pietra. Ma non potei decifrarle. Ritornai allora sui miei passi, attraverso il pantano, e tutto a un tratto la luna brillò di un rosso più vivo; e, voltomi indietro a guardare di nuovo la roccia coi suoi caratteri incisi, lessi: DESOLAZIONE.

«Alzai gli occhi a guardare in alto e vidi che c'era un uomo sulla sommità della

roccia; mi nascosi tra le ninfee a spiare quel che facesse. Egli era grande, di maestosa statura, e avviluppato, dalle spalle ai piedi, in una toga d'antico romano. Il profilo della sua faccia riusciva indistinto, ma aveva i lineamenti di una divinità, i quali splendevano di luce, nonostante la notte e la nebbia, la luna, la rugiada... Aveva una fronte alta e pensosa, l'occhio preoccupato, e le guance solcate di rughe, che narravano dolore, fatica, disgusto degli uomini, e una grande aspirazione alla solitudine.

«L'uomo sedeva sulla roccia, teneva il capo reclinato sulla mano, e con lo sguardo percorreva tutta quella desolazione. Guardava gli arboscelli irrequieti e gli alti alberi primordiali, poi, più in alto, il cielo fruscianti di nubi, e la luna cremisi. E io me ne stavo appiattato tra le ninfee, ad osservarlo. Egli tremava nella solitudine e frattanto la notte inoltrava, né lui si muoveva dalla roccia.

«Distolse lo sguardo dal cielo e lo portò sul lugubre fiume, lo Zaira, sulle sue sinistre acque gialle, sulle pallide falangi delle ninfee. Ascoltava i sospiri delle ninfee, e il loro mormorio. E io me ne stavo appiattato tra le ninfee, ad osservarlo. Egli tremava nella solitudine, e frattanto la notte inoltrava, né lui si muoveva dalla roccia.

«Mi addentravi allora nelle lontananze della palude, attraverso la distesa selvaggia delle ninfee, e chiamavi a me gli ippopotami dagli estremi acquitrini. Mi sentirono quelli e vennero, con la gran bestia, appiè della roccia, e levarono spaventevoli ruggiti, sotto la luna. Ed io ripresi dal mio nascondiglio ad osservar l'uomo. Tremava egli nella solitudine, ma, per quanto la notte inoltrasse, non si muoveva dalla roccia.

«Allora maledissi gli elementi, con la maledizione del furore; e una tempesta spaventosa s'adunò nel cielo dove pur dianzi non spirava un soffio. Il cielo si fece livido per la violenza della tempesta, e la pioggia si abbatté sull'uomo, e le onde del fiume strariparono e tutto il fiume ribollì di schiuma, stridettero le ninfee, la foresta si sconvolse al vento, e rotolò il tuono e scoppiò la folgore, e la roccia fu scossa nelle sue fondamenta. Io appiattato nel mio nascondiglio spiavo l'uomo, che tremava nella solitudine ma, per quanto la notte inoltrasse, non si muoveva dalla roccia.

«Allora mi adirai e maledissi con la maledizione del *silenzio* il fiume e le ninfee, il vento, la foresta e il cielo, il tuono e i sospiri delle ninfee. E tutto fu colpito dalla maledizione e divenne muto. La luna si fermò, nel suo penoso avanzare per il cielo; si spense il tuono, né più lampeggiò la folgore, e le nuvole restaron sospese, immobili, le acque rientrarono nelle rive e vi stagnarono, gli alberi smisero di oscillare, le ninfee non mandarono più sospiri, né più si udì il minimo mormorio, l'ombra di un suono per lo sterminato deserto. E io guardai i caratteri incisi sulla roccia, e vidi che formavano una nuova parola: SILENZIO.

«Gli occhi mi caddero sulla faccia dell'uomo, che era sbiancata dal terrore. Con furia improvvisa egli sollevò la testa dalla mano, e si levò in piedi e tese l'orecchio. Ma non c'era voce alcuna per tutto lo sterminato deserto, e le lettere incise sulla roccia dicevano: SILENZIO. E l'uomo fu scosso da un fremito, e voltatosi scappò via, lontano, a precipizio, né io lo vidi più.»

.

Ci sono dei bei racconti nei libri dei Magi, nei melanconici libri, dalle rilegature in ferro, dei Magi. Ci sono, dico, gloriose storie del Cielo, e della Terra, e del Mare possente, nonché dei Geni che hanno dominato in mare e in terra, e nell'eccelso cielo. E le parole pronunciate dalle Sibille erano piene di scienza; e sante, sante cose furono udite dalle foglie oscure che frusciavano attorno a Dodonax; ma, com'è vero che Allah è Allah, codesta favole che il demonio mi narrò sedendomisi accanto nell'ombra della tomba, io la trovo la più straordinaria fra tutte. Come egli ebbe finito di raccontarla si buttò giù nel cavo della tomba e rise. E io non seppi ridere con lui, ed egli mi maledisse che non seppi ridere con lui. E la lince, abitatrice in eterno dei sepolcri, venne fuori di là, e si stese ai piedi del demonio, a guardarlo fermamente nel viso.

LA ROVINA DELLA CASA DEGLI USHER

Son coeur est un luth suspendu,
sitôt qu'on le touche il résonne.

DE BERANGER

Per tutta una fosca giornata, oscura e sorda, d'autunno, col cielo greve e basso di nuvole, avevo cavalcato da solo traverso a una campagna singolarmente lugubre fino a che mi trovai, mentre già cadeva l'ombra della sera, in vista della malinconica casa degli Usher. Non so come, ma appena l'ebbi guardata una sensazione d'insopportabile tristezza mi prese l'anima. Insopportabile, dico, già che non le si univa il sentimento poetico e perciò quasi piacevole che accompagna in genere le immagini naturali anche quando siano le più cupe della desolazione e del terrore. Guardavo la scena che mi stava davanti: e lo spettacolo della casa e del paesaggio all'intorno, le fredde mura, le finestre come vuote orbite, i radi filari di giunchi e alcuni bianchi tronchi risecchiti, mi davano un avvillimento così estremo che potrei paragonarlo soltanto allo stato del mangiatore d'oppio durante l'amaro ritorno alla realtà quotidiana, l'orribile momento in cui il velo dilegua. Era un gelo nel cuore; e una oppressione, un malessere, e nella mente un invincibile orrore, che la rendeva inerte ad ogni stimolo della fantasia. Che cosa, dunque, mi soffermai a pensare, rendeva tanto penosa la contemplazione della casa degli Usher? Ma rimaneva un mistero insolubile; né io riuscivo ad aver ragione delle ubbie tenebrose che mi si affollavano dentro mentre riflettevo. E fui costretto a ritrarmi sulla conclusione poco soddisfacente che esistono combinazioni di oggetti naturali e semplicissimi che hanno potere di rattristarci fino a un tal punto, ancorché l'analisi di questo potere dipenda da considerazioni troppo profonde rispetto a noi. Pensavo che forse una qualsiasi differenza nella disposizione degli elementi della scena, dei particolari del quadro, sarebbe bastata a modificare o persino forse a distruggere tanta forza di dolorosa impressione; spinto da questo pensiero, condussi il cavallo sulla riva scoscesa d'un lugubre stagno d'acque morte che si stendeva, nel suo nero luccicare, presso la dimora; e guardai, ma ne ebbi un tremito ancora più profondo; guardai, riflesse, capovolte, le immagini dei giunchi di cenere, dei tronchi sinistri e delle finestre simili ad occhi vuoti.

Era in questo soggiorno di malinconia, che io mi disponevo nondimeno a vivere per qualche tempo. Il proprietario, Roderick Usher, era stato fra i più cari compagni della mia infanzia, sebbene parecchi anni fossero trascorsi dall'ultimo nostro incontro. E tuttavia, una lettera mi aveva ultimamente raggiunto in una lontana regione del paese, una lettera di lui, il disperato tono della quale non ammetteva altra risposta che

la mia presenza. La calligrafia palesava un'agitazione nervosa. Ed Usher mi parlava di una acuta malattia fisica, d'uno squilibrio mentale che l'opprimeva, e d'un ardente desiderio di vedermi, chiamandomi il suo migliore ed anzi unico amico; nella gioia della mia presenza, sperava trovare qualche sollievo al suo male. Fu il tono di queste parole e di molte altre ancora, fu la profusione di *cuore* che accompagnava questa preghiera, a non concedermi modo di esitare; e senz'altro obbedii, pur meravigliandomene, come d'un ordine singolare.

Nonostante l'intimità che ci aveva uniti da ragazzi io sapevo ben poco del mio amico. Egli aveva mantenuto, d'abitudine, un eccessivo riserbo. Mi era noto tuttavia che la sua famiglia antichissima si era distinta da tempo immemorabile, per il temperamento d'una speciale sensibilità dispiegato, attraverso i secoli, in opere d'arte elevata, e, da ultimo, in ripetuti atti d'una generosa quanto discreta carità, come nella vocazione appassionata per i labirinti della scienza musicale (più, forse, che per le sue ortodosse e facilmente riconoscibili bellezze). Avevo appreso anche che dal tronco tanto glorioso dell'antica razza degli Usher non erano sorti mai durevoli rami; che, in altre parole, a parte qualche effimera eccezione, l'intera famiglia si era perpetuata nella pura sua discendenza diretta. Era stata questa mancanza, pensavo, e intanto fantasticavo sul perfetto combaciare del carattere del luogo con quello ben noto della razza, e riflettevo sull'influenza che in tanti secoli l'uno poteva aver esercitato sull'altro; era stata forse questa mancanza di deviazione collaterale e la conseguente trasmissione continua di padre in figlio dell'eredità del patrimonio e del nome, a identificarli l'uno nell'altro fino a trasformare il titolo originario della proprietà nell'equivoco e strano appellativo di «casa degli Usher», l'appellativo che, per la rustica gente del luogo, sembrava comprendere insieme la famiglia e la sua dimora.

Ho detto che il mio atto abbastanza infantile, di guardare giù nello stagno, aveva avuto per sola conseguenza d'approfondire la prima, singolare impressione. E certo la coscienza del rapido intensificarsi della mia superstizione - perché la chiamerei altrimenti? - ne era stata in qualche modo l'agente principale. Questa, lo sapevo da tempo, è la regola paradossale di tutti i sentimenti che hanno alla loro base il terrore. E forse soltanto per questo, quando sollevai di nuovo lo sguardo dal riflesso nello stagno verso la casa, subii una bizzarra immaginazione, così ridicola, davvero, che ne parlavo soltanto per mostrar l'impeto delle sensazioni che m'opprimevano. La mia fantasia era così eccitata che credetti di notare intorno alla proprietà un'atmosfera particolare, "sua" e degli immediati dintorni, un'atmosfera diversa da quella del cielo, ma che esalavano gli alberi intristiti, e la muraglia grigia e la silenziosa palude, una vaporosità pestilenziale e mistica, appena visibile ma fosca, inerte e color di piombo.

Respingendo da me quel che *doveva* essere stato un sogno, cercai d'esaminar meglio l'aspetto reale dell'edificio. Carattere principale ne pareva un'eccessiva antichità. I secoli l'avevano profondamente scolorito al tetto, come un delicato intreccio di tessuto. Ma tutto questo non aveva provocato deperimenti straordinari; la fabbrica era intatta, e c'era una contraddizione violenta fra il consistere ancora perfetto delle sue parti e il deperimento delle singole pietre, che mi faceva pensare all'integrità speciosa di qualche vecchia tavola di legno rimasta lungamente a marcire in una cantina dimenticata, lontano dall'aria esterna. Ma, a parte questa corrosione di tutta la superficie, la casa pareva ancora abbastanza salda; forse l'occhio d'un puntuale

osservatore avrebbe scoperto una quasi impercettibile fessura, che, partendo dall'alto della facciata, percorreva il muro a zig-zag perdendosi infine nelle acque malsane della palude.

Sempre osservando queste cose, avevo cavalcato lungo il rialzo che portava alla casa. Qui il guardiano mi prese il cavallo; e passai sotto l'arco gotico dell'androne. Un servo dal passo furtivo mi guidò allora, in silenzio, per corridoi bui e intricati verso lo studio del padrone. Molto di quel che incontravo per via valeva, non so come, a rafforzare le oscure impressioni di prima; sebbene le cose fra cui passavo - i foschi arazzi alle pareti, i pavimenti color d'ebano, e gli intarsi dei soffitti, e i trofei fantasmagorici le cui armature rumoreggiavano dietro i miei passi - fossero ancora quelle, o simili a quelle cui io ero abituato dall'infanzia; sebbene non esitassi a riconoscerle per tali, esse destavano in me immagini che non mi erano affatto familiari, e io me ne stupivo. Lungo una scala, incontrai il medico di casa; mi parve che la sua fisionomia esprimesse un misto di bassa malignità e di timore. M'incrociò con evidente trepidazione, e passò oltre; il domestico, in quel punto, aprì una porta e mi introdusse.

Mi trovai in una stanza dall'alto soffitto e ampissima. Le lunghe finestre gotiche erano così alte, sul nero pavimento di quercia, da divenir assolutamente inaccessibili. E la debole luce cremisi che traversava i vetri ingraticciati bastava appena a lasciar distinguere gli oggetti principali; gli occhi si sarebbero sforzati invano di raggiungere i lontani angoli della stanza, o i recessi della volta intagliata. Oscuri arazzi ricoprivano le pareti; c'era una profusione di mobilio, antico, ingombrante, logoro e sparsi ovunque libri e strumenti musicali che non riuscivano ad animare la scena. Mi accorgevo di respirare un'aria di pena: un'aria di buia malinconia, profonda e irredimibile che sovrastava, e pervadeva tutto.

Usher, al mio ingresso, lasciò il sofà sul quale era sdraiato, e mi venne incontro con una calda vivacità che mi parve, al primo momento, fatta d'enfasi esagerata con qualche sforzo, per adempiere i noiosi doveri d'un uomo di mondo. Ma bastò che guardassi il suo volto, per convincermi della sua completa sincerità. Ci sedemmo; e, per qualche istante, siccome egli taceva, lo contemplai con un senso di spavento e di pietà. Certo, in un periodo tanto breve, nessun uomo aveva subito mai cambiamento terribile come questo di Roderick Usher! Potevo a stento persuadermi dell'identità di questo spettro che stava davanti a me, con il compagno della mia infanzia; pure, il suo viso aveva sempre avuto caratteristiche singolari. Il pallore eccezionale, gli occhi ampi e liquidi, pieni di luce, le labbra esangui e piuttosto sottili, ma meravigliosamente disegnate; il naso affilato e lievemente ricurvo, dalle narici stranamente larghe per la sua forma; il mento modellato con delicatezza, e che tradiva, con la sua scarsa prominenza, un difetto di volontà; i capelli morbidi e fini, tutto questo, cui si aggiungeva l'enorme ampiezza della fronte, formava una fisionomia che non era facile dimenticare.

Ma, ora, un cambiamento così intenso vi era stato portato dall'accentuarsi eccessivo di quelle caratteristiche, che io non sapevo quasi a quale persona parlassi. Ora, la pallidezza da fantasma del volto, e il sorprendente splendore dello sguardo mi colpivano in modo speciale; e mi mettevano paura. Inoltre egli aveva lasciato che i suoi capelli sottili crescessero a piacer loro; vedendoli spumeggiare intorno al suo

viso in mille fili selvaggi io non potevo, nonostante ogni sforzo, riferire questa strana immagine d'arabesco a una qualunque idea di semplice umanità.

Avvertii subito nel contegno del mio amico qualche cosa d'incoerente, ossia d'inconsistente e mi accorsi presto come provenisse dal continuo tentativo, debole e senza speranza, di sormontare un'abituale trepidazione, un eccesso d'agitazione nervosa. Mi ci aveva del resto preparato, non solo la sua lettera, ma anche il ricordo di certi momenti della sua infanzia; e tutto quanto si poteva dedurre dalla sua peculiare conformazione fisica e dal temperamento. Nel contegno di Usher si erano sempre alternate vivacità e debolezza; la voce che si perdeva sovente in un tremito d'indecisione (e, allora, pareva che gli spiriti vitali fossero del tutto scomparsi), saliva rapidamente a un tono di concisione energica, a una pronuncia acuta e dura, compatta e insieme vuota, a quell'articolazione gutturale ma perfettamente modulata, che si osserva nei più disperati bevitori e negli oppiomanici incorreggibili durante i loro più intensi periodi d'eccitazione.

Fu dunque così che egli m'intrattenne intorno alle ragioni della mia visita, il desiderio ardente che aveva di vedermi, e il conforto che sperava di trovare in me. Abbastanza a lungo, parlò di quel che costituiva secondo lui la natura del suo male. Si trattava, secondo le sue parole, d'una ancestrale irrimediabile malattia; no, d'una semplice affezione nervosa, egli aggiunse immediatamente; che sarebbe certo scomparsa tra poco. Essa si manifestava con una moltitudine di sensazioni anormali; mentre me le citava, più d'una riuscì a interessarmi e a turbarmi; ma forse c'entrò molto il tono delle parole. Lo tormentava una morbosa acutezza dei sensi. Soltanto i cibi privi quasi di sapore gli riusciva di tollerare; soltanto di certe stoffe, si poteva vestire; il profumo dei fiori lo soffocava; gli occhi si sentiva torturati dalla più debole luce; ed ogni musica, salvo certi suoni degli strumenti a corda, gli dava orrore.

Capii che era lo schiavo impotente d'una strana forma di terrore. — Finirò per morire — mi disse; e io *devo* morire, di questa maledetta pazzia. Finirò così, così e non altrimenti. Se ho paura di quel che sta per venire, non è altro che per i suoi effetti su di me. Mi dà i brividi, pensare alle conseguenze che un qualsiasi incidente, anche il più banale, può avere su questa agitazione tremenda della mia anima. Davvero, non provo orrore del pericolo che per la sua conseguenza sicura: il terrore. Sento che in questo mio triste stato, in questo stato d'impotenza, vado incontro presto o tardi al momento che la vita e la ragione mi abbandoneranno allo stesso tempo, nel mentre si dibattono contro il sinistro spettro, la PAURA!

Appresi anche, per intervalli, e traverso confidenze rotte ed ambigue, un altro strano aspetto della sua situazione morale. Si sentiva incatenato a impressioni superstiziose - riguardanti la sua dimora, dalla quale non osava uscire da molti anni - riguardanti un influsso della cui presunta potenza egli parlò con parole troppo tenebrose perché io le possa riportare qui; un influsso ch'erano riusciti ad ottenere su di lui, per via di lunghe sofferenze, talune caratteristiche della forma e della materia stessa della dimora avita; un influsso esercitato a poco a poco, sulla sua esistenza *morale*, dal *fisico* delle torri e dei muri grigi e della nera palude che li rifletteva.

Esitando, egli ammetteva tuttavia che gran parte della sua singolare tristezza proveniva da un'origine più naturale e molto più semplice; dalla malattia lunga ed aspra, anzi, dall'evidente avvicinarsi della morte di una sorella adorata, sua sola

compagna per molti anni, sua sola parente ormai sulla terra. — La morte di lei — egli proseguì con un'amarezza che non dimenticherò più — mi farà l'ultimo dell'antica razza degli Usher: resterò solo io, così fragile e disperato! — Mentre parlava, lady Madeline (poiché questo era il suo nome) lentamente passò per il fondo della stanza e sparì senza darmi segno d'essersi accorta di me. Mi suscitò uno stupore estremo, e paura: non riuscii però nemmeno a rendermi conto di queste sensazioni. Un'atmosfera di sbalordimento m'opprimeva intanto che i suoi passi si allontanavano. Allorché, infine, una porta si fu richiusa dietro di lei, il mio sguardo cercò con ansia istintiva lo sguardo del fratello; ma egli aveva seppellito il viso tra le mani, e potei soltanto vedere che una bianchezza anormale gli aveva preso le dita smagrite ed umide di lagrime.

La malattia di lady Madeline si faceva gioco da tempo della scienza dei medici. Le strane sue caratteristiche consistevano nell'ostinata apatia, nel progressivo sfinimento del fisico, rotti da crisi rapide e frequenti di semicatalessi. Fin allora ella aveva portato il suo peso con fermezza, e neppur si era rassegnata a restare a letto; ma, sulla fine della mia prima serata nella casa, bisognò che cedesse (così m'informò durante la notte e con immensa agitazione il fratello) alla potenza del male; seppi che probabilmente non sarebbe più apparsa al mio sguardo, che, almeno vivente, non l'avrei più riveduta.

Né Usher né io per alcuni giorni pronunciammo il suo nome; in questo periodo non risparmiavo sforzi per confortare il mio amico; e leggevamo o dipingevamo, e ascoltavo talvolta, come dentro un sogno, le sfrenate e suggestive sue improvvisazioni colla chitarra.

Meglio la nostra crescente intimità mi permetteva d'entrare nel fondo della sua anima, e meglio potevo comprendere quanto amaramente inutili fossero tutti gli sforzi per risanare uno spirito dal quale il buio, come una qualità sua particolare e positiva, si riversava in un'incessante irradiazione luttuosa sopra tutti gli oggetti dell'universo.

Peserà sempre su di me il ricordo delle molte ore gravi che trascorsi così, io solo, col padrone della casa degli Usher. Ma tenterei invano di riferire con esattezza il carattere degli studi ed occupazioni nei quali egli mi implicava. Una spiritualità morbosa illuminava le cose col suo splendore di zolfo. Le lunghe nenie che Usher improvvisava risuoneranno eternamente nella mia mente; e rammento, in modo speciale, una perversa e sconcertante deformazione dell'ultimo valzer, del selvaggio ultimo valzer di Weber. Quanto alla pittura che nasceva dal calore della tormentata immaginazione, e che io vedevo concretarsi, pennellata per pennellata, in misteriose forme che più non riuscivo a comprendere e più mi facevano rabbrivire; quanto alla sua pittura, benché ne abbia tuttora l'immagine viva davanti agli occhi, non saprei ridurne che una parte minima dentro al compasso della parola scritta. Il pittore afferrava, teneva stretta l'attenzione attraverso un'estrema semplicità e quasi nudità di mezzi. Se riuscì mai, un mortale, a dipingere *un'idea*, questo mortale fu Usher. Certo, per me - nelle circostanze in cui mi trovavo - dalle astrazioni che il mio malinconico compagno s'infervorava a dipingere sorgeva una irresistibile impressione di terrore; impressione che non ho nemmeno per ombra provato a contemplare le pur incandescenti ma troppo concrete fantasmagorie di Fuseli.

Forse una tra queste rappresentazioni fantasmagoriche del mio amico, perché meno rigidamente astratta, può venir lievemente adombrata dalle parole. Si trattava di una piccola tela con un interno di cantina o di sotterraneo rettangolare, immensamente lungo, dalle pareti basse; bianco, liscio, senza interruzione né ornamento. Alcuni particolari del disegno servivano a lasciar comprendere come ci si trovasse ad una enorme profondità sotto la superficie della terra. Nell'ampia distesa del sotterraneo non si scorgevano uscite, e non si scorgevano torcie né altre sorgenti di luce, ma un incomprensibile fiume di raggi lo riempiva d'uno splendore intenso, squallido e solitario...

Ho accennato come il nervo acustico dell'infelice non tollerasse nessuna musica all'infuori che certi suoni degli istrumenti a corda. Era stata forse la ristrettezza dei limiti dentro i quali, per questa affezione morbosa, egli era costretto a suonare la chitarra, che aveva in gran parte provocato la bizzarria delle sue composizioni. Ma non si poteva pensare così della fremente *facilità* dei suoi *impromptus*. Sia le note sia le parole delle sue sfrenate fantasie (egli accompagnava spesso la propria musica con dei versi) dovevano essere, ed erano infatti, il risultato di quell'intensa concentrazione di forze spirituali che, come ho detto più sopra, si produce in momenti specialissimi della più acuta eccitazione artificiale. Ho potuto ricostruire facilmente nella mia memoria le parole d'una delle rapsodie. M'impressionarono forse più del giusto, quando le conobbi; perché, nel loro profondo, o, diciamo, più mistico significato credetti per la prima volta di scoprire una piena coscienza, da parte di Usher, che la ragione gli si oscurava. Questi versi s'intitolavano «Il palazzo maledetto» e, se non precisamente, almeno press'a poco, sonavano così:

I

Nella nostra più verde vallata,
abitata dagli Angeli,
un palazzo grandioso, una volta,
innalzava la fronte raggianti;
nel dominio del Re Pensiero,
la sua fronte si ergeva laggiù!
Mai spiegò, Serafino, le ali
su dimora splendente così.

II

Sulla cima, ondeggiavano al vento
vittoriose bandiere dorate
(è lontan, tutto questo, nel tempo,
è lontano, di tanto tempo fa);
in quei giorni felici d'allora
a ogni fragile fiato di vento
lungo i chiari bastioni, fra l'erba,
passava un profumo leggero.

III

Il viandante, guardando il castello,
due finestre lucenti scorgeva;
e là dietro, movimenti armoniosi
di fantasmi obbedienti ad un liuto;
tutt'intorno ad un trono; seduto,
(porfirogénito!) il Re,
era, nella sua gloria, veduto.

IV

Scintillava di perle e rubini
la porta del bel palazzo
e ne usciva a torrenti, a torrenti
una folla smagliante di Echi;
la cui dolce funzione era solo
di cantare cantare cantare,
con le voci più belle del mondo,
la sapienza sottile del Re...

V

Ma geni del male, vestiti a lutto
assalirono la casa del monarca,
(ah piangiamo, piangiamo, che mai
l'indomani avrà alba per lui!),
si che intorno alla casa, la gloria
risplendente una volta di porpora
si è mutata in oscura memoria
degli anni travolti laggiù.

VI

Chi percorre, ancora, la valle,
dietro quelle vetrate rossastre
scorge forme in un moto confuso,
ode musiche senza ritmo;
mentre esce una folla di mostri
attraverso la porta oscura,
come un fiume lugubre in piena;
ride ma non sorride più.

Ricordo, con esattezza, che abbandonandoci alla corrente di sensazioni e di idee destinate da questa ballata, giungemmo a un punto dove si rese manifesta un'opinione di Usher che desidero citare non per la sua assoluta novità (poiché altri¹⁰ hanno affermato la stessa cosa) ma per l'energia ostinata con la quale egli la sosteneva.

¹⁰ WATSON, il dott. PERCIVAL, SPALLANZANI, e soprattutto il Vescovo di Landaff. Vedi: *Chemical Essays*, vol. V. (Nota di Poe)

Quest'opinione, in complesso, riguardava la sensibilità del mondo vegetale, sensibilità che Usher affermava con forza. Ma nella sua mente eccitata essa aveva preso un carattere più audace, e, sotto certe speciali condizioni, abbracciava l'intero mondo inorganico. Mi mancano parole per esprimere la pienezza, l'accanita certezza di questa sua convinzione. Essa si riattaccava in ogni modo, come ho accennato, alla realtà singola della vecchia dimora, delle sue pietre grige. Le condizioni necessarie per la «sensibilità» erano state osservate qui, egli pensava, nel metodo seguito per collocare ogni pietra, nell'ordine che si era loro dato e nell'ordine *naturale* in cui le fungosità che le ricoprivano erano cresciute, in cui gli alberi intristiti le circondavano, soprattutto nella lunga immutabilità della scena, e in quel suo riflettersi dentro le acque immobili dello stagno. L'evidenza, l'evidenza di questo loro *sentire* si manifestava, secondo Usher, (e, qui, le sue parole mi fecero trasalire) nel concentrarsi lento ma costante di un'atmosfera particolare intorno ai muri, alle acque. Ed egli aggiunse che se ne potevano vedere i risultati nell'influenza silenziosa, ma crudele, che aveva reso *lui* quale adesso lo vedevo, quale adesso era. Opinioni simili non si possono commentare.

I nostri libri - i libri che per anni avevano formato non piccola parte della vita spirituale dell'infermo - erano, e lo si può immaginare, in relazione stretta col suo carattere di visionario. Leggevamo attentamente insieme opere come *Ververt et Chartreuse*, di Gresset; il *Belfagor*, di Machiavelli; *Cielo e Inferno*, di Swedemborg; il *Viaggio sotterraneo di Nicola Klimm*, di Holberg; le *Chiromanzie*, di Robert Flud, di Jean D'Indagine, di De la Chambre; il *Viaggio dentro l'azzurro*, di Tieck; e la *Città del Sole*, di Campanella. Fra i libri favoriti era una piccola edizione in ottavo del *Directorium Inquisitorium*, del domenicano Eymeric de Gironne; e c'erano pagine di Pomponio Mela, intorno agli antichi Satiri africani e gli Egipani, sulle quali Usher restava a sognare per ore e ore. Ma la sua delizia era un in quarto gotico eccezionalmente curioso - il manuale d'una chiesa dimenticata - le *Vigiliae Mortuorum secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae*.

Non potei a meno di ricordare le strane ritualità contenute in questo volume, quando, una sera, dopo avermi bruscamente informato della morte di lady Madeline, egli mi comunicò la sua intenzione di conservare il corpo di lei per una quindicina di giorni (in attesa del definitivo seppellimento) in uno dei molti sotterranei scavati dentro le mura maestre dell'edificio. Egli attribuiva al suo disegno, però, una ragione più umana, tanto che non mi parve lecito discuterlo. Mi disse che lo guidava il pensiero della stranezza della malattia che gli aveva rapito la sorella, e della importuna e violenta curiosità scientifica dei suoi medici, che avrebbero potuto approfittare per questo della situazione remota ed indifesa della tomba di famiglia. Non nascondo che rammentando il contegno, e la fisionomia sinistra dell'uomo incontrato la prima sera sulle scale, mi parve di non dovermi opporre in alcun modo a tale precauzione: in ogni caso, assolutamente innocua, e niente affatto innaturale.

Dietro preghiera di Usher, lo aiutai nei preparativi per la sepoltura provvisoria. Disposto il corpo nella bara, lo portammo, noi soli, verso il suo primo riposo. Il sotterraneo dove lo deponemmo non veniva aperto da tempo infinito, e le nostre torce, soffocate dall'atmosfera opprimente, davano scarsissima luce. Esso appariva piccolo, umido, senza comunicazione col chiarore del giorno. Era situato a una

grande profondità, proprio al disotto dell'ala dell'edificio dove si trovava anche il mio appartamento; negli antichi secoli del feudalesimo doveva esser stato usato come segreta per i casi peggiori, più tardi come deposito di polvere o d'altre sostanze combustibili e il suolo, così come tutto il lungo passaggio a volta che precedeva, era accuratamente foderato di rame. E così la porta che era di ferro massiccio. Il suo peso enorme diede un suono singolarmente acuto e stridente, quando la si fece girare sui cardini.

Deponemmo dunque il nostro lugubre fardello in questo luogo d'orrore, su dei cavalletti; spostammo leggermente il coperchio della bara, non ancora inchiodato; e tenemmo un momento gli occhi fissi sul volto del cadavere. Mi colpì immediatamente l'intensa rassomiglianza col fratello; e Usher, come indovinando il mio pensiero, mormorò che lui e la defunta erano gemelli, e che inesplicabili affinità li avevano uniti. I nostri sguardi, tuttavia, non restarono su di lei a lungo; ci era impossibile contemplarla senza terrore. Il male che aveva vinto lady Madeline nella piena giovinezza, aveva lasciato l'ironia d'un leggero colore roseo - come succede di solito nelle malattie a stretto carattere catalettico - sul collo e sul volto, e le labbra conservavano un sorriso: il sorriso stanco ed ambiguo che è tanto pauroso nella morte. Rimettemmo al suo posto e fissammo con le viti il coperchio; chiusa bene la porta di ferro, riprendemmo con pena il cammino, verso gli appartamenti superiori che ci davano scarsa promessa di conforto.

Dopo alcuni giorni di dolore, il disordine spirituale del mio amico subì una evidente trasformazione. Egli non si comportava più come prima, trascurava o dimenticava le sue occupazioni abituali. Errava di stanza in stanza senza scopo, a passi ineguali e precipitosi; e la sua pallidezza si era fatta, se possibile, ancor più spettrale; ma gli occhi avevano perduto ogni luce. Non tornavano più, nella voce, quegli accenti d'incisività rauca; adesso, egli parlava sempre con un tremito come d'estremo terrore. C'erano davvero momenti che io sospettavo nella sua mente il tormento d'un chiuso segreto, per la cui rivelazione gli mancasse il coraggio; altre volte, dovevo vedere in tutto questo soltanto il segno della pazzia poiché mi accadeva di trovare Usher a guardare nel vuoto - e così restava per lunghe ore - nell'attitudine di chi ascolti, con attenzione profonda, qualche immaginario rumore. Ci si può meravigliare che il suo stato mi opprimesse e che, anzi, provocasse in me una specie di contagio? Sentivo arrampicarsi sulla mia anima, con un progresso lento e incessante, il contagio delle folli superstizioni.

Fu specialmente verso la settima o ottava notte dopo il trasporto di lady Madeline nel sotterraneo, che, stando a letto, provai la tremenda intensità di queste sensazioni. Il sonno non aveva voluto avvicinarsi al mio guanciale; le ore colavano, colavano lentamente. Avevo tentato, alla fine, di dominare ragionando i miei nervi; volli persuadermi che se non proprio tutto, almeno una gran parte di quel che provavo mi veniva dalla sconcertante influenza delle cose della stanza; forse dalle buie tappezzerie di stoffa che, vecchie lacerate in più punti, tormentate dal soffio dell'uragano che saliva, si agitavano a tratti sulle pareti, e circondavano il letto del loro inquieto sussurro. Ma i miei sforzi furono vani. Non potevo sormontare il terrore che m'invadeva e si trasformava ormai in angoscia, in un irragionevole incubo che mi opprimeva il cuore. Con uno sforzo più violento riuscii a sollevarmi sul capezzale;

appuntando lo sguardo dentro l'oscurità profonda della stanza, stetti ad ascoltare - non so perché, se non per un avvertimento istintivo - e colsi suoni bassi e misteriosi di cui non comprendevo la provenienza; mi giungevano, a lunghi intervalli, attraverso la tempesta. Fui invaso da un intollerabile orrore. Mi vestii in gran fretta (sicuro che per il resto della notte non avrei egualmente chiuso occhio), e cercai di ritrovare la calma col percorrere su e giù, a grandi passi, la stanza.

Avevo fatto soltanto alcuni giri, a questa maniera, quando un passo leggero su per la scala vicina mi fece star di nuovo in ascolto. E riconobbi il passo di Usher. Un attimo dopo, egli bussava piano piano alla porta; ed entrò, reggendo una lampada. La sua fisionomia era sempre d'un pallore spettrale - ma, adesso, negli occhi era anche una sorta d'ilarità insensata - e tutto, in lui, rivelava un contenuto isterismo. Il suo aspetto era spaventoso, ma niente poteva valere, in questo senso, la solitudine che mi era pesata addosso così a lungo, e il suo ingresso mi fu di sollievo.

— E voi non avete veduto? —, egli esclamò di colpo, dopo qualche istante di silenzio — dunque non avete veduto? Ma, aspettate! Dovrete pure vedere! — Così dicendo, dopo aver riparato con cura la lampada, corse precipitosamente verso una delle finestre e la spalancò sulla tempesta.

Il furioso impeto del vento ci strappò quasi dal suolo. Era una terribile notte d'uragano ma solennemente bella, unica nel terrore della sua bellezza. Un turbine si produceva, evidentemente, vicino a noi; perché il vento mutava continuamente di direzione, e la densità eccezionale delle nuvole, così basse che sembrava schiacciassero i bastioni del castello, non ci impediva di distinguere la velocità con la quale, quasi avessero vita, accorrevano da tutte le parti dell'orizzonte l'una addosso all'altra senza distendersi per lo spazio. Ho detto che la loro enorme densità non ci impediva di distinguer questo fenomeno; eppure non c'era luna, non c'erano stelle, non c'era alcun riflesso di lumi. Ma la parte inferiore di queste immense nubi agitate, così come tutti gli oggetti nei nostri immediati dintorni, lucevano del sovrannaturale chiarore d'una esalazione gassosa, che pareva sempre languente e restava tuttavia visibilissima, avvolgendo la casa nel suo sudario.

— Voi non dovete, voi non potete vedere questo! — gridai, con un fremito, a Usher, e con dolce violenza lo allontanai dalla finestra, lo costrinsi a sedere. — Queste visioni che vi esaltano — proseguì — sono semplici fenomeni elettrici e abbastanza comuni; o, forse, prendono la loro sinistra origine dai miasmi pestiferi dello stagno. Chiudiamo la finestra; quest'aria gelida non vi può che far male. Ecco uno dei vostri romanzi preferiti. Io leggerò, voi ascolterete, e questa terribile notte, così, la passeremo insieme.

Il vecchio libro che avevo preso era *Mad Trist*, di Launcelot Canning; ma soltanto per modo di dire gli avevo attribuito la qualità di libro preferito, perché, invero, nella sua scialba e goffa prolissità c'era poco che potesse soddisfare la spiritualità altissima del mio amico. Eppure - come era il solo che avessi a portata di mano - mi abbandonavo alla vaga speranza che l'agitazione cui Usher continuava ad essere in preda trovasse qualche sollievo (la storia delle malattie mentali è piena di simili anomalie) appunto nell'estrema assurdità di quanto stavo per leggere. A giudicare dall'attenzione tesa con la quale venni subito ascoltato, o mi parve venissi ascoltato, avrei potuto rallegrarmi per il successo del mio espediente.

Arrivai a quel conosciutissimo punto del racconto in cui Ethelred, l'eroe di *Mad Trist*, dopo i vani tentativi per entrare pacificamente nella dimora dell'eremita, si dispone ad usare bravamente la forza; qui dove, com'è noto, le parole del libro sono queste: «Ed Ethelred, che era stato sempre valoroso e adesso era anche forte, grazie all'efficacia del vino bevuto, non si rassegnò a parlamentare ancora a lungo coll'eremita (il quale, decisamente, aveva la testa dura e maliziosa); ma sentendo la pioggia sulle sue spalle e temendo che si mutasse presto in tempesta, alzò bene la mazza, e in tre o quattro colpi si aprì un passaggio tra le assi della porta, per la sua mano inguantata di ferro; tirando poi a gran forza con la quale, schiantò e strappò tutto a pezzi, così che il fracasso del legno secco risonò e gettò l'allarme da un punto all'altro della foresta».

Avevo terminato appena questo periodo, che trasalii, arrestandomi un momento: m'era sembrato (ma subito pensai a un gioco dell'immaginazione) udire in una parte remota della casa come un'eco esattamente analoga (benché soffocata e sorda) al rumore di legno schiantato e strappato a pezzi che era stato con tanta proprietà descritto da sir Launcelot. Doveva avermi impressionato, senza dubbio, una pura coincidenza, giacché fra i gemiti dei telai delle finestre e tutti gli altri rumori dell'uragano sempre più intenso, quella sensazione, in se stessa, non aveva niente di preoccupante. E proseguì la lettura:

«Ma Ethelred, il campione, entrato finalmente per quella porta, si meravigliò e s'infuriò grandemente di non trovar traccia del malizioso eremita; al suo posto stava un drago mostruoso scintillante di scaglie, e con la lingua di fuoco, che sorvegliava l'ingresso d'un grande palazzo d'oro, con l'impiantito d'argento; dal muro del palazzo pendeva un luminoso scudo di bronzo, che portava scritto:

Chi è entrato qui ha mostrato
di essere un conquistatore;
Ammazzi il Drago e avrà
vinto lo scudo.

Ed Ethelred sollevò di nuovo la mazza e la calò potentemente sulla testa del drago; il quale cadde ai suoi piedi, e rese l'anima pestifera con un urlo così orrido ed aspro, e insieme così penetrante, che Ethelred dovette sbarrarsi le orecchie con le mani per non udirne il suono spaventoso, il peggiore che avesse mai udito.»

Qui, ancora, dovetti fermarmi, e stavolta con smarrimento: non c'era dubbio adesso che, io, non avessi udito (ma non avrei saputo dire in che direzione) un suono basso e apparentemente lontano, ma lungo, aspro, e stranamente stridente; in analogia perfetta con quel che avevo immaginato dell'urlo soprannaturale del drago.

Questa nuova e straordinaria coincidenza mi destò una folla di pensieri contraddittori, dentro a un senso di sbalordimento e di terrore, ma conservai almeno la presenza di spirito per non risvegliare con nessun richiamo la sensibilità morbosa del mio compagno. Non ero sicuro che avesse udito; benché, da qualche minuto, egli avesse stranamente mutato posizione, spostando a poco a poco la poltrona, che prima era dirimpetto alla mia, fino a guardare verso la porta della stanza. Del suo viso scorgevo a malapena il tremito delle labbra, che parevano mormorare parole

inafferrabili. La testa gli pendeva sul petto; eppure mi accorgevo che non dormiva dagli occhi che gli vedevo, di profilo, spalancati e rigidi. Anche il movimento del suo corpo, d'altronde, escludeva il sonno, poiché andava in un dolce dondolio uniforme da sinistra a destra, da destra a sinistra. Ma appena notato tutto questo ripresi la lettura.

«E adesso, il campione, scampato appena dalla ferocia tremenda del drago, rammentandosi dello scudo di bronzo e che l'incantesimo era spezzato, rimosse il cadavere che circondava il castello, dirigendosi verso lo scudo. Ma, in verità, questo non attese la sua venuta; e da solo gli cadde ai piedi con uno strepito metallico, vasto e potente...»

A questo punto, come se davvero uno scudo di bronzo fosse caduto pesantemente, sopra un impiantito d'argento, avvertii con precisione un rumore metallico, profondo, sonoro, ma come soffocato. Coi nervi stravolti, balzai in piedi; il movimento del corpo di Usher continuava ininterrotto, uniforme. Mi slanciai verso la sua poltrona: gli occhi di lui rimanevano fissi verso la porta, e tutto il viso era d'una rigidezza di pietra. Ma, quando gli toccai la spalla con la mano, un brusco fremito lo percorse da capo a piedi; un sorriso malato tremolò sulle sue labbra, e vidi che come noncurante della mia presenza egli mormorava parole precipitose, inarticolate. Piegandomi su di lui, riuscii finalmente a comprendere il loro tremendo significato.

— Non sentite?... Io sento, sì... e ho già sentito... A lungo..., a lungo..., a lungo... per tanti minuti..., per tante ore..., per tanti giorni...; ho sentito, ma non osavo... oh, pietà di me... sciagurato che sono!... non osavo, non *osavo* parlare! *Noi l'abbiamo chiusa ancora viva nella tomba!* Non ve l'ho detto, che ho dei sensi acuti?... E ora vi dico che ho avvertito i primi suoi deboli movimenti dentro la bara. Li ho avvertiti da molti, da molti giorni; ma non osavo, *non osavo parlare!* E adesso... stanotte... Ethelred... ah, ah!... la porta dell'eremita che va in pezzi, e il tremendo rantolare del drago, e lo strepito dello scudo! Dite, piuttosto, lo squarciarsi della bara, e lo stridore dei cardini di ferro, e la marcia disperata lungo il corridoio foderato di rame! Oh! dove posso fuggire? Forse che lei non giungerà subito? Non si precipiterà forse a rimproverarmi la mia fretta? Non ho già avvertito i suoi passi, su per la scala? Non distinguo forse il battito pesante, terribile del suo cuore? Insensato!

Qui egli si alzò di scatto, e gridò, sillaba per sillaba come se questo sforzo gli strappasse la vita: — *Insensato! Vi dico che ora essa è dietro la porta!*

Come se l'energia superumana della sua esaltazione si fosse mutata in potenza d'incantesimo, i grandi battenti d'antico ebano che Usher indicava spalancarono con lentezza, in quell'istante, le pesanti mascelle. Fu conseguenza d'una furibonda ventata; ma dietro la porta *stava*, nel suo sudario, l'alta figura di lady Madeline Usher. C'era sangue sulle sue vesti bianche, e tracce d'un combattimento atroce in ogni punto della persona. Per un attimo essa rimase, tremando e vacillando, sulla soglia; poi, con un lamento profondo, cadde pesantemente in avanti addosso al fratello, e nella definitiva agonia si trascinò insieme il corpo di lui, che il terrore aveva fulminato.

Fuggii inorridito dalla stanza, dalla casa. L'uragano sfogava ancora tutta la sua ira, quando mi trovai sul terrapieno. All'improvviso una luce livida riempì la strada, e mi voltai per veder da che luogo potesse provenire, col suo splendore così strano: giacché soltanto la vasta ombra del castello stava dietro di me. Ma la luna piena,

color di sangue, splendeva ora attraverso la fessura (una volta visibile appena) che ho detto come percorresse la facciata a zig-zag dal tetto alle fondamenta. Mentre guardavo, la spaccatura s'ingrandì rapidamente; sopravvenne un furioso turbine di vento; subito l'intero disco della luna si presentò ai miei occhi e il cervello mi venne meno al vedere che le possenti muraglie crollavano; si produsse un fracasso immenso e tumultuoso come la voce di mille cateratte, poi la palude buia ai miei piedi si richiuse in tetro silenzio sulle macerie della casa degli Usher.



WILLIAM WILSON

Perché chiamare coscienza

Questo spettro che mi attraversa il cammino?

Pharronida di CHAMBERLAIN

Mi sia concesso, per il momento, di chiamarmi William Wilson. La pagina ancora vergine che mi sta davanti non dev'essere insudiciata dal mio vero nome, che troppo spesso è stato oggetto di disprezzo ed orrore, abominevole per la mia famiglia. E che? I venti indignati non ne hanno divulgato sino alle più remote regioni del mondo l'incomparabile infamia? Ohimè, di tutti i proscritti il più abbandonato! Non sei tu dunque morto in eterno per questo mondo? e pei suoi onori, per i suoi fiori, per le sue aspirazioni dorate? e una densa, lugubre nube senza limite non si è interposta per l'eternità tra le tue speranze ed il cielo?

Oh, non vorrei, quand'anche lo potessi, racchiudere oggi in queste pagine il ricordo dei miei ultimi anni di miseria indicibile, di delitto senza remissione. Quest'ultimo periodo della mia vita mi ha portato a un'altezza di turpitudine della quale io non voglio che determinare la semplice origine. Tale, per il momento, è il mio solo scopo. In genere gli uomini diventano codardi poco alla volta. Ma, quanto a me, io ho perso ogni virtù in un minuto, tutto d'un colpo, come si perde un mantello. Da una perversità relativamente comune sono arrivato, in un solo passo da gigante, ad enormità più che eliogabaliche. E voi lasciate che vi racconti per filo e per segno quale caso, quale unico accidente m'abbia condotto a tanta maledizione. Si avvicina la Morte, e l'ombra che la precede ha raddolcito il mio cuore. Così passando per la triste valle cerco coi miei sospiri la commiserazione, la pietà, stavo per dire, dei miei simili. E vorrei renderli persuasi che, in un certo senso, non sono stato altro che lo schiavo di circostanze indipendenti da ogni controllo umano. Vorrei che essi, nei particolari che sto per esporre loro, scoprissero per me qualche piccola oasi di *fatalità* frammezzo a un Sahara di errori. E che riconoscessero quanto, alla fine, non potranno rifiutarsi di riconoscere: come, cioè, mai sinora ci fu uomo - sebbene grandi tentazioni si siano conosciute a questo mondo - che fosse stato tentato di tal sorta, né che, tanto meno, fosse caduto in un tal modo. Sarebbe per questo che l'uomo non provò mai dolori simili ai miei? O davvero io avrei vissuto dentro un sogno, e muoio, ora, vittima dell'orrore e del mistero della più strana fra tutte le visioni sublunari?

Discendo da una stirpe che si è distinta in ogni tempo per indole immaginosa e facilmente eccitabile; la mia prima infanzia provò che avevo ereditato in pieno il carattere atavico. Col crescere degli anni questo carattere si fece in me più spiccato; e

per mille ragioni divenne una causa di seria inquietudine per i miei amici, e per me stesso una fonte di positivo pregiudizio. Sempre deliberato a tutto, mi lasciai andare ai più selvaggi capricci; fui preda delle passioni più irrefrenabili. I miei genitori, deboli di spirito, torturati anche loro dai miei stessi difetti costituzionali, non potevano fare molto per reprimere le pessime tendenze che mi distinguevano. Qualcosa tentarono, ma debolmente e a mal proposito, e non approdarono a nulla, ciò che condusse al mio assoluto trionfo. Da allora la mia parola fu legge in casa; sicché, ad un'età in cui la maggior parte dei ragazzi sono ancora trattati come bambini, io venni lasciato al mio libero arbitrio, e mi trovai signore, fuorché nel nome, di tutte le mie azioni.

Le prime impressioni della mia vita di scolaro sono legate a una vasta casa stravagante in stile elisabettiano, di un tetro villaggio inglese dov'erano tanti alberi, nodosi e giganteschi, e dove le case apparivano tutte d'una secolare antichità. Invero codesta veneranda cittadina era un luogo di sogno, fatto proprio per incantare. Ancora adesso, pensandoci, mi sembra di provare la fresca sensazione ravvivante dei suoi viali dall'ombra profonda, e respiro l'odore dei suoi mille tigli, e con indefinibile piacere trasalisco al sordo rintocco solenne della campana che d'ora in ora rompeva, improvvisa e cupa, la quiete dell'atmosfera oscura su nella quale s'immergeva, e stava addormentato, il campanile gotico tutto pinnacoli.

Tutto il piacere che mi è dato ancora provare io lo trovo appunto applicandomi a questi minuziosi ricordi della scuola e delle fantasticherie di quei tempi. Immerso, qual sono, nella sventura, - sventura, ahimè! fin troppo reale, - mi si perdoni il sollievo che cerco, tenue del resto, e sempre brevissimo, in questi infantili particolari di svago. D'altra parte, sebbene minimi e ridicoli per se stessi, essi prendono nella mia immaginazione un'importanza ambientale, per via dell'intimo nesso che hanno coi luoghi e con l'epoca nei quali ora riconosco i primi ambigui avvisi del destino che fin da quel tempo, così intensamente, mi ha imposto la sua ombra. Lasciate dunque ch'io ricordi!

La casa, ripeto, era vecchia e irregolare. Il terreno attorno era vasto, e un alto, solido muro di mattoni, coronato da vetri rotti infissi in uno strato di malta, lo cingeva da ogni parte. Questa cinta, degna di una prigione, segnava i limiti del nostro dominio; e noi non portavamo lo sguardo fuori di là che tre volte alla settimana: una volta nel pomeriggio del sabato, quando, accompagnati da due prefetti, ci era permesso di fare delle brevi passeggiate in comune attraverso la campagna vicina, e due volte, alla domenica, quando, incolonnati come soldati in parata, si andava ad assistere agli uffizi della mattina e della sera nell'unica chiesa del villaggio. Il direttore della nostra scuola era anche il pastore di codesta chiesa. Con quale sentimento profondo di ammirazione e perplessità lo contemplavo dai nostri banchi relegati nella tribuna, quando egli saliva in pulpito a passi lenti, solenni! E mi chiedevo come mai questo venerabile personaggio, dall'aria così modesta e benigna, dall'abito ben spazzolato e clericalmente ondeggiante, e dalla parrucca così accuratamente incipriata, potesse essere lo stesso uomo che, con acre viso e indosso tutto sudicio di tabacco, faceva dianzi eseguire, ferula in mano, le leggi draconiane della scuola: enorme paradosso la cui mostruosità non ammetteva soluzione!

Da un angolo del massiccio muro di cinta guardava arcigna una porta ancora più

massiccia del muro, solidamente sbarrata, munita di chiavistello, e sormontata da una cresta di acute punte di ferro. Essa c'ispirava i più profondi timori. E non si apriva mai se non per le tre uscite e le relative rientrate di ogni settimana: allora, nello stridere che faceva sugli arpioni, noi trovavamo una pienezza di mistero che ci schiudeva tutto un mondo di osservazioni e meditazioni solenni.

L'ampio recinto si stendeva in forma irregolare ed era diviso in più parti di cui le tre o quattro più grandi costituivano la corte di ricreazione. Questa era spianata e ricoperta d'uno strato di sottile ghiaia scricchiolante. Ricordo bene ch'era nuda assolutamente, senza alberi, né panche, né altro di simile. Naturalmente, si apriva sul di dietro della casa, mentre sul davanti c'era una specie di piccolo giardino piantato a bossi ed altri arbusti, sacra oasi che noi attraversavamo ben di rado, e cioè solo in occasioni come quella del primo arrivo alla scuola o della definitiva partenza da essa, o quella, magari, in cui, rilevati da un amico, da un parente, ci si avviava pieni di gioia alla volta della casa paterna, per le vacanze del Natale e del San Giovanni.

Ma la casa! - quale vecchio, curioso edificio era la casa! - e quale, per me, palazzo di incantesimi! Non si riusciva a capire dove avesse fine l'indistricabile labirinto dei suoi anditi e delle sue suddivisioni. Era difficile, in qualsivoglia momento, dire con certezza dove si fosse, se al secondo o al primo piano. Si era sempre sicuri di trovare, da una stanza a un'altra, due, tre, anche quattro gradini da salire o da discendere. Gli scomparti laterali, poi, non si contavano, erano proprio inconcepibili, giravano, rigiravano, e si incontravano così bene l'uno con l'altro che le nostre idee più esatte relativamente all'insieme dell'edificio non erano molto diverse da quelle grazie alle quali cerchiamo di renderci conto dell'infinito. Durante i cinque anni che vi ho trascorso, non sono stato mai capace di determinare in qual punto fosse precisamente situato l'angusto dormitorio che mi era assegnato in comune con una ventina di altri scolari.

L'aula di studio era la stanza più ampia di tutto l'edificio e di tutto il mondo; così, per lo meno, pareva a me. Lunghissima, strettissima, lugubramente bassa, aveva finestre ogivali e il soffitto in quercia. In un angolo remoto, oggetto per noi di terrore, c'era un recinto quadrato largo da otto a dieci piedi, che rappresentava il *sanctum* del nostro direttore, il reverendo dottor Bransby, nel corso delle ore di studio. Si trattava di una solida costruzione dalla porta massiccia; e noi, piuttosto di aprirla durante l'assenza del *Domine*, avremmo preferito morire della *peine forte et dure*. In altri due angoli della sala c'erano altre due tribune uguali, oggetti, è vero, di venerazione assai meno grande, ma tuttavia di terrore alquanto notevole: una, la cattedra dell'insegnante di umanità, l'altra del professore di inglese e di matematiche. Sparpagliati per la sala, innumerevoli banchi e leggi, tutti spaventosamente carichi di libri sporchi di ditate, s'intersecavano in disordine, neri, vecchissimi, logorati dal tempo e talmente tatuati di iniziali, di nomi, di immagini grottesche e d'altri svariati capolavori del temperino, che avevano perduto la forma originaria data loro nell'immemorabile passato. A un capo dell'aula si trovava, inoltre, una enorme secchia piena d'acqua, e all'altro capo un orologio di strabilianti dimensioni.

Entro le mura massicce di questo venerabile istituto io trascorsi, senza tuttavia provar mai noia né disgusto, gli anni del terzo lustro della mia vita. La mente feconda dell'infanzia non ha bisogno d'incidenti esteriori per occuparsi e divertirsi, e la

lugubre monotonia apparente della scuola fu per me ricca di eccitazioni più intense di tutte quelle che in seguito la mia giovinezza abbia chiesto alla voluttà, e la mia virilità al delitto. Nondimeno debbo credere che il primo sviluppo della mia intelligenza fu, in gran parte, poco normale, ed anzi sregolato. Di solito gli avvenimenti dell'infanzia non lasciano nell'uomo, una volta ch'egli è giunto agli anni maturi, un'impressione ben delineata. Tutto diventa ombra grigia, vago ed irregolare ricordo, un confuso intrico di tenui piaceri e di pene fantasmagoriche. Per me non posso dire che sia così. Bisogna ch'io abbia sentito nella mia infanzia con l'energia dell'uomo adulto tutto quanto ancora adesso trovo inciso nella mia memoria a linee vive, profonde e durevoli come l'esergo delle monete cartaginesi.

Epperò, nel fatto in sé, - dico dall'ordinario punto di vista del mondo, - quanto poco c'era da serbarne ricordo! La sveglia del mattino, l'ordine di andare a coricarsi la sera, le lezioni da apprendere, le recite, le brevi vacanze periodiche e le passeggiate, e la corte di ricreazione con le sue contese, i suoi giochi, i suoi intrighi, tutto questo, per una magia dell'anima poi svanita, comportava un fiume di sensazioni, un universo ricco d'incidenti e delle più varie emozioni e degli eccitamenti più appassionati e inebbrianti. *«Oh! le bon temps, que ce siècle de fer!»*

Invero, la mia natura ardente e imperiosa, entusiasta, non tardò a farmi eccellere tra i miei camerati, e a poco a poco mi diede un certo ascendente sopra tutti quelli che non erano molto più grandi di me, sopra tutti, tranne uno. Era questi uno scolaro che, senza essermi legato da alcuna sorta di parentela, portava il mio stesso nome di battesimo, e il mio stesso nome di famiglia; circostanza in sé poco notevole, poiché il mio, malgrado fossi di nobile origine, era uno di quei nomi comunissimi che, come per diritto di prescrizione, sembrano essere stati dal tempo dei tempi di pubblico dominio. Perciò in questo racconto ho assunto il nome di William Wilson, fittizio, ma non troppo lontano dal vero. Tra coloro che, secondo l'espressione della scuola, costituivano la nostra *classe*, soltanto il mio omonimo osava gareggiare con me, sia negli studi, sia nei giochi e nelle contese della ricreazione; rifiutandosi di credere ciecamente alle mie asserzioni, di sottomettersi alla mia volontà; contrastando insomma, in tutti i modi e in tutti i casi possibili, alla mia dittatura. E notate bene che non c'è sulla terra dispotismo più assoluto e senza riserva di quello d'un fanciullo geniale sui suoi camerati di meno forte personalità.

La resistenza di Wilson era per me una fonte di gravi imbarazzi; tanto più che, - a dispetto della millanteria con la quale mi facevo un dovere di trattarlo in pubblico, lui, con tutte le sue pretese, - in fondo sentivo di temerlo, né potevo impedirmi di considerare lo stato d'eguaglianza che così facilmente egli manteneva nei miei riguardi, come una prova di vera e propria superiorità; giacché da parte mia ero costretto a uno sforzo continuo per non essere dominato. Ora, questa superiorità, o comunque emulazione, non era avvertita che da me solo; per un inesplicabile accecamento pareva che i nostri camerati non ne avessero il minimo sospetto. E veramente, la sua rivalità, la sua resistenza, e in particolar modo il suo maligno e impertinente intromettersi in ogni mio disegno, non andavano oltre i limiti d'una intenzione personale. Egli sembrava privo dell'ambizione che mi spingeva a dominare, come pure dell'energia appassionata che me ne dava la possibilità. Si sarebbe detto che, in tale rivalità, egli fosse guidato nient'altro che da uno stravagante

desiderio di contrariarmi, di sbalordirmi, mortificarmi; sebbene alle volte io non potessi fare a meno di notare, con un senso confuso di stupore, di umiliazione e di collera, ch'egli univa ai suoi oltraggi, alle sue impertinenze e alle sue contraddizioni una certa aria di affettuosità più che mai inopportuna e disgustante. Io non riuscivo a rendermi conto d'una condotta così stramba se non supponendola effetto d'una raffinata albagia che, per sarcasmo, assumesse il tono volgare della protezione.

Forse fu per questo tratto della condotta di Wilson, unito alla nostra omonimia ed al fatto puramente accidentale della nostra entrata simultanea alla scuola, che tra i nostri condiscepoli delle classi superiori passammo per fratelli. Essi non usavano informarsi con esattezza di quanto riguardava i più giovani. Ho già detto che Wilson non era in alcun modo imparentato con la mia famiglia. Ma di certo, se fossimo stati fratelli, saremmo stati gemelli; poich , come appresi per caso quando ebbi lasciato l'istituto del dottor Bransby, il mio omonimo, coincidenza davvero impressionante, era nato il 19 gennaio 1813 ch'  giusto il giorno della mia nascita.

Pu  sembrare strano che, a dispetto dell'ansia continua nella quale vivevo a causa della rivalit  di Wilson e del suo insopportabile spirito di contraddizione, io non mi sentissi poi portato a detestarlo del tutto. Ogni giorno sorgeva tra noi una contesa, per la quale, pur accordandomi in pubblico la palma della vittoria, egli si studiava di farmi intendere in qualche modo che il merito era di lui: nondimeno un sentimento d'orgoglio da parte mia e di vera dignit  dalla sua ci teneva entro i termini d'una stretta convenienza, sebbene nei nostri caratteri esistessero cos  numerosi punti di somiglianza da svegliare in me un sentimento che solo la nostra rispettiva situazione impediva, forse, di maturare in amicizia. Mi   difficile, a dire il vero, definire o pur soltanto descrivere le mie sincere disposizioni a suo riguardo; erano tutto un amalgama eterogeneo e variopinto, una petulante animosit  non ancora arrivata ad esser odio, della stima, e pi  che stima rispetto, alquanto timore ed un'immensa, irrequieta curiosit .   inutile aggiungere per il moralista che Wilson ed io eravamo i pi  inseparabili tra tutti gli scolari.

Fu senza dubbio per l'anomalia e l'ambiguit  dei nostri rapporti che tutti i miei assalti contro di lui, - ed erano, tra aperti e dissimulati, ben numerosi, - trovarono sfogo nell'ironia e nella caricatura piuttosto che in una seria e determinata ostilit . Del resto non produce il sarcasmo ferite anche profonde? Ma su questo punto i miei sforzi non ottenevano sempre un perfetto trionfo, comunque ingegnosamente avessi ordito i miei piani, per il fatto che il mio omonimo aveva, nel suo carattere, tanta di quella austerit  piena di ritegno e di calma che, pur riuscendo a godere degli effetti delle proprie punture, non mostra mai il tallone di Achille e si sottrae in ogni modo al ridicolo. Io non potevo trovare in lui che un solo punto vulnerabile, ed era in un'imperfezione fisica la quale, siccome forse derivava da un'infermit  costituzionale, sarebbe stata risparmiata da un antagonista meno accanito di me. Il mio rivale aveva un difetto nella laringe per cui non poteva mai elevare la voce pi  su di *un bisbiglio sommeso*. Da questa imperfezione io non mi facevo scrupolo di trarre tutto il meschino vantaggio che mi era possibile.

Le rappresaglie di Wilson erano, invece, di varie specie, una delle quali, in particolar modo, aveva il potere di turbarmi fuor di misura. Come egli abbia avuto fin dal principio la sagacit  d'indovinare che una cosa cos  minima potesse inquietarmi,  

una questione che non ho mai saputo risolvere; ma è certo che non appena se ne fu accorto egli praticò sistematicamente tale tortura. Sempre io avevo provato dell'avversione per il mio sventurato nome di famiglia, così inelegante, e per il mio nome di battesimo, così ordinario se non proprio del tutto plebeo. Le sue sillabe avevano un suono velenoso alle mie orecchie; e quando, lo stesso giorno del mio arrivo, udii un altro William Wilson rispondere all'appello, subito a lui volli male di portare un tal nome, e del nome mi disgustai doppiamente per il fatto che un estraneo lo portava, e che avrei dovuto sentirlo pronunciare una volta di più in tutte le occasioni.

Il sentimento d'irritazione suscitato in me da tale fatto divenne più vivo a mano a mano che le circostanze andavano mettendo in maggior luce ogni rassomiglianza morale o fisica tra me e il mio rivale. Io non avevo ancora scoperto, a quel tempo, il fatto notevolissimo della parità dei nostri anni; ma vedevo bene che eravamo della medesima statura, né mi sfuggiva una singolare rassomiglianza nell'insieme della nostra fisionomia e nei nostri lineamenti. Inoltre ero esasperato dalle voci che correivano sulla nostra parentela, e che trovavano credito nelle classi superiori. In una parola, non c'era nulla che, comunque io cercassi con ogni cura di non darlo a vedere, potesse turbarmi più di una qualsiasi allusione a qualche nostra somiglianza sia riguardo al morale sia riguardo alla nascita o alla persona; ma, a dire il vero, io non avevo nessuna ragione di credere che questa rassomiglianza (fuorché per la parentela e per tutto quello che riusciva a notare Wilson stesso) fosse mai stata oggetto di commenti e di osservazioni da parte dei nostri condiscipoli. Che *lui* la studiasse sotto ogni aspetto, e con non minore attenzione di me, era cosa ovvia, ma che poi avesse potuto scoprire in essa una miniera ricchissima di dispetti non posso attribuirlo, come ho già detto, ad altro che alla sua sagacia straordinaria.

Egli mi contraffaceva nei gesti e nelle parole con perfetta imitazione, rappresentando ammirabilmente la parte. Avendo copiato il mio modo di vestire egli seppe appropriarsi senza difficoltà la mia andatura, il mio generale portamento, e, nonostante il suo difetto costituzionale, persino la mia voce. Si capisce, quanto alla voce, egli non tentava i toni elevati. Ne aveva afferrato ad ogni modo la chiave, e, purché parlasse piano, riusciva ad essere l'eco perfetta delle mie parole.

Non dirò sino a qual punto questo ritratto singolare (che in verità non potrei chiamare caricatura) mi tormentasse. Non avevo che una consolazione; ed era, a quanto almeno mi pareva, che la cosa era avvertita da me soltanto, sicché io non avevo da sopportare che i sorrisi misteriosi e stranamente sarcastici del mio omonimo. Soddisfatto d'aver prodotto sul mio cuore l'effetto ricercato, sembrava ch'egli si contentasse di gioire in segreto della tortura che mi infliggeva, sdegnando gli applausi che il successo della sua ingegnosità avrebbe potuto procurargli. Come mai i nostri condiscipoli non indovinarono le sue mire, non ne osservassero l'esecuzione, e non condividessero la sua gioia beffarda, fu durante parecchi mesi d'inquietudine un enigma insolubile per me. Forse la graduale lentezza del suo modo di contraffarmi aveva reso la cosa difficile ad esser notata? O io dovevo piuttosto la mia salvezza alla maestria del copista che, scartando la *lettera* - la quale è tutto ciò che gli spiriti ottusi sanno azzeccare in una pittura - sapeva rendere perfettamente lo spirito dell'originale, a mia grandissima ammirazione ed a mio marcio dispetto?

Già più volte ho accennato all'aria, per me così penosa, di protezione ch'egli aveva preso nei miei riguardi, e al suo frequente e ufficioso intromettersi nei miei proponimenti. Questa intromissione assumeva spesso il carattere sgradevole di un avviso, non certo dato apertamente, epperò suggerito, insinuato. E io lo ricevevo con una ripugnanza che si faceva più tenace in ragione del crescere degli anni. Nondimeno, ormai che quell'epoca è lontana, voglio rendergli la stretta giustizia di riconoscere che non posso citare neanche un caso in cui i suoi suggerimenti si mostrassero partecipi di quel temperamento d'errore e di follia che sarebbe stato naturale alla sua età, in genere priva di maturità e di esperienza; che il suo senso morale, se non il suo ingegno e la sua prudenza mondana, era assai più vivo del mio; e che io sarei adesso un uomo migliore, e di conseguenza più felice, se avessi sdegnato meno i consigli suggeritimi con quel suo bisbiglio significativo che allora m'ispirava un odio così pieno e un disprezzo così amaro.

Pertanto io divenni, a lungo andare, eccessivamente ribelle alla sua odiosa sorveglianza, ed ogni giorno più apertamente detestai ciò che consideravo come un'intollerabile soperchieria. Ho detto che, nei primi anni della nostra vita in comune, i miei sentimenti per lui avrebbero potuto con facilità volgere in amicizia; ma, durante gli ultimi mesi del mio soggiorno alla scuola, quantunque l'importunità delle sue maniere abituali fosse senza dubbio, e non di poco, diminuita, i miei sentimenti, quasi nella stessa proporzione, avevano preso la strada di un odio esplicito e positivo. E io presumo che in una certa circostanza egli se ne sia accorto, tanto è vero che d'allora mi evitò o, almeno, affettò di evitarmi.

Fu press'a poco intorno a quei giorni, se la memoria non m'inganna, che, nel corso di un alterco violento avuto con lui, e nel quale egli perse il suo ritegno abituale parlando e agendo con una leggerezza quasi contraria alla sua natura, scoprii o mi parve di scoprire nel suo accento, nella sua aria, in tutto l'insieme della sua fisionomia, qualche cosa che dapprincipio mi fece trasalire e poi m'interessò profondamente suscitando nel mio animo oscure visioni della mia prima infanzia; strani e confusi ricordi di un tempo in cui la mia memoria non era ancora nata. Io non saprei meglio definire quella sensazione se non dicendo che mi era difficile liberarmi dall'idea di aver già conosciuto l'essere che mi stava davanti in un'epoca antichissima, in un passato estremamente remoto. Fu tuttavia impressione che svanì con la stessa rapidità con la quale era venuta; e io qui non la noto che per rilevare l'ultima disputa ch'ebbi col mio singolarissimo omonimo.

Il vecchio e vasto edificio comprendeva, nelle sue innumerevoli suddivisioni, parecchie grandi camere in comunicazione tra loro che servivano da dormitori alla maggior parte degli allievi. C'erano poi - come non poteva mancare in una costruzione disegnata con tanta stravaganza, - un'infinità di angoli e di cantucci, tutti i ritagli del fabbricato, che l'ingegnosità utilitaria del dottor Bransby aveva trasformato anch'essi in dormitori; ma che, si capisce, trattandosi di semplici sgabuzzini, non potevano servire che a un solo individuo. Una di queste camerette era occupata da Wilson.

Una notte, verso la fine dell'ultimo anno che io trascorsi alla scuola, e immediatamente dopo l'alterco di cui ho parlato, mentre tutti erano immersi nel sonno mi levai dal mio letto e, con un lume in mano, attraverso un labirinto di angusti

corridoi, scivolai sino alla stanzetta del mio rivale. A lungo avevo macchinato contro di lui un altro di quei brutti tiri maliziosi nei quali, sino allora, avevo sempre, e completamente, fallito. Deliberato, quella volta, a mettere il mio piano in esecuzione volevo fargli provare tutta la forza della malvagità che mi riempiva l'animo. Giunto alla sua cameretta, lasciai la lampada sulla soglia coprendola col paralume, quindi entrai senza far rumore. Avanzai d'un passo ed avvertii il suono del suo respiro tranquillo. Assicuratomi così ch'egli era profondamente addormentato, tornai alla porta, presi su la lampada e con essa in mano mi avvicinai di nuovo al letto. Le cortine erano chiuse; le scostai dolcemente, piano piano, per effettuare il mio disegno, ma la luce viva della lampada cadde in pieno sul dormiente, sicché i miei occhi si fermarono un momento sulla sua fisionomia. Lo guardai; e mi sentii intirizzare, divenire sull'istante di ghiaccio in tutto il mio essere. Il cuore mi sussultò, le ginocchia mi vacillarono, e un insopportabile, inesplicabile orrore mi prese l'anima. Respirando convulso avvicinai ancor più la lampada alla sua faccia. Erano quelli, erano proprio quelli i lineamenti di William Wilson? Vedevo sì ch'erano i suoi, eppure tremavo, come in un accesso di febbre, immaginandomi che non erano i suoi. Cosa c'era in essi da confondermi fino a tal punto? E lo contemplavo, e mi sentivo roteare il cervello sotto l'azione di mille pensieri incoerenti. Non era *così*, no, di certo, non era *così* ch'egli mi appariva nelle ore normali in cui era sveglio. Lo stesso nome! entrati a scuola lo stesso giorno! e gli stessi lineamenti! E poi il dispettoso e inesplicabile rifacimento della mia andatura, della mia voce, delle mie abitudini, delle mie maniere! Rientrava nei limiti delle possibilità umane che *quanto ora vedevo* fosse semplicemente il risultato di quel continuo esercizio d'imitazione sarcastica? Affranto dal terrore, tremante, spensi la mia lampada, e uscii in silenzio dalla camera per lasciare una volta per sempre il recinto della vecchia scuola.

Dopo un periodo di alcuni mesi, che trascorsi in ozio assoluto presso i miei genitori, fui messo in collegio, a Eton. Questo breve intervallo era bastato ad affievolire in me il ricordo degli avvenimenti di casa Bransby, o almeno a mutare la natura dei sentimenti che tali ricordi mi ispiravano. La realtà, la parte viva del dramma non sussisteva più. Sicché ritenevo di poter dubitare della testimonianza dei miei sensi; e quasi sempre nel ripensare quell'avventura mi stupivo del punto a cui può giungere l'umana credulità, sorridendo tra me della prodigiosa fantasia di cui, per trasmissione ereditaria, mi avevano dotato i miei genitori. La vita che conducevo a Eton era tale da incoraggiarmi in questa specie di scetticismo. Il turbine di spensierata follia nel quale mi gettai senza por tempo in mezzo, cancellò tutto, tranne qualche superficiale ricordo, dei miei giorni trascorsi, succhiandosi ogni seria impressione e non lasciandomi altro in mente che le pure e semplici puerilità.

Ma io non ho nessuna intenzione di tracciare qui il corso delle mie sciagurate dissolutezze che sfidava ogni legge ed eludeva ogni sorveglianza. Tre anni di follia, spesi senza profitto alcuno, avevano radicato il vizio nel mio animo ed accresciuto, in modo quasi anormale, il mio sviluppo fisico, quando un giorno, dopo una settimana di abbrutente stravizio, convitai alcuni dei più dissoluti studenti a far baldoria in privato nel mio alloggio. Ci riunimmo di tarda sera, giacché la gozzoviglia doveva scrupolosamente protrarsi sino al mattino. Ci fu vino a torrenti, e naturalmente non mancarono altre e forse più pericolose dolcezze; tanto che ai primi deboli chiarori

dell'alba noi toccavamo appena il culmine del nostro delirio di stravaganze. Furiosamente acceso dall'ubriachezza e dalla febbre del gioco mi accanivo a ripetere un brindisi della più insolente volgarità, quand'ecco l'impetuoso socchiudersi di una porta e la precipitata voce di un domestico attiravano la mia attenzione. Una persona che pareva avesse molta fretta, mi disse il domestico, chiedeva di parlarmi nell'atrio.

Esaltato com'ero dal vino, l'inaspettata interruzione più che sorprendermi mi arrecò piacere. E tutto barcollante raggiunsi in pochi passi il vestibolo. Non c'era nessuna lampada accesa nella bassa stanzetta, e solo il vago chiarore dell'alba l'illuminava come poteva, passando per la finestra ad arco. Come posi il piede sulla soglia distinsi la figura di un giovane che pareva della mia statura, e vestiva una veste da camera di casimiro bianco, tagliata all'ultima moda proprio come quella che in quel momento indossavo io. Tanto mi fu possibile vedere in quella debole luce, ma non riuscii a distinguere i lineamenti del viso del giovane che, appena entrai, mi si fece subito addosso e afferrandomi per un braccio con un gesto di presuntuosa impazienza, mi sussurrò all'orecchio le due parole «William Wilson».

In quell'attimo mi passò l'ubriachezza.

C'era qualcosa nel contegno dello straniero, nel suo trepido scuotere il dito sollevato dinanzi ai miei occhi contro la luce, qualcosa che mi riempì d'inetto stupore; ma non fu ciò, dico questo qualcosa, a sconvolgermi l'animo, sibbene l'esuberanza del solenne ammonimento ch'era in quel nome pronunciato con voce bassa e sibilante, e, soprattutto, il tono, il carattere, il significato di quelle poche sillabe, semplici e familiari, e purnondimeno misteriosamente sussurate, le quali, sollevando un nugolo di ricordi, mi investirono come corrente elettrica. Non m'ero ancora riavuto dal colpo, che il visitatore si eclissava.

L'effetto che codesto avvenimento produsse sulla mia immaginazione fu vivissimo, epperò altrettanto precario. Per alcune settimane mi accadde sì di darmi ora ad ardenti ricerche, ora di restare assorto in morbose riflessioni. E non cercai di dissimularmi l'identità del singolare individuo che s'intrufolava con tanta ostinazione nelle mie faccende, e mi opprimeva coi suoi consigli. Ma chi era insomma codesto Wilson? Di dove veniva? E che cosa voleva? Non trovai risposta a nessuno di questi interrogativi; tutto quello che riuscii a sapere fu che, in seguito ad un improvviso accidente di famiglia, egli era stato costretto ad abbandonare l'istituto del dottor Bransby il pomeriggio dello stesso giorno che io ero scappato. Ma di lì a poco la cosa finiva per uscirmi di mente, e non mi occupai più d'altro che della mia già disposta partenza per Oxford, nella quale città, ben equipaggiato come ero dalla prodiga vanagloria dei miei genitori, potei permettermi il lusso di condurre la vita frivola che tanto mi stava a cuore rivaleggiando nello spendere e scialacquare coi più ricchi eredi delle più ricche contee d'Inghilterra.

Incoraggiato al vizio da un siffatto stato di cose, mi abbandonai con rinnovato ardore alle mie inclinazioni naturali, e, follemente infatuato, calpestai nelle mie orge i più elementari obblighi della decenza. Ma assurdo sarebbe soffermarmi sui particolari delle mie stravaganze. Basti dire che superai Erode in dissipatezza e che, prestando il mio nome a un'infinità di nuove scellerataggini, allungai non di poco il catalogo dei vizi allora in voga anche nella più dissoluta università d'Europa.

Parrà difficile a credersi ch'io fossi caduto tanto in basso da cercare di

familiarizzarmi coi più vili artifizi del giocatore di professione, e da farmi seguace di tale spregevole scienza, e da praticarla abitualmente come un mezzo di accrescere le mie già enormi rendite a carico dei meno astuti tra i miei compagni. Eppure, era così. E l'enormità stessa di un siffatto attentato ai miei sentimenti di dignità e di onore era evidentemente la principale, se non l'unica, ragione dell'impunità di cui godevo. Chi mai dei miei depravati compagni non si sarebbe rifiutato di credere anche alla più chiara testimonianza dei sensi, piuttosto che sospettare di una condotta del genere il gioviale, franco, generoso William Wilson - il più nobile e liberale studente di Oxford - le cui follie, a quanto ne dicevano i parassiti, non da altro derivavano che da una giovinezza e da un'immaginazione senza freni; i cui errori non erano che degli inimitabili capricci e i cui vizi più neri non implicavano che una spensierata e focosa stravaganza?

Conducevo da due anni una simile vita quando giunse all'università un giovane *parvenu*, un certo Glendinning, ricco, si diceva, come Erode Attico, e come Erode divenuto tale senza fatica alcuna. Io non tardai ad accorgermi ch'era uomo di mediocrissima intelligenza, e naturalmente lo destinaì ad esser vittima del mio industrioso talento. Cominciai a giocare con lui, e, secondo l'usuale arte del giocatore, a lasciargli vincere somme considerevoli per meglio stringerlo nelle mie reti. Avendo infine condotto a maturazione il mio disegno m'incontrai con lui, deciso a cogliere il frutto, nell'alloggio di un nostro comune amico, Mister Preston il quale, debbo rendergli questa giustizia, non aveva il minimo sospetto dei miei propositi. A meglio colorir la cosa avevo avuto cura di convocare altre otto o dieci persone, e provveduto a che la comparsa delle carte avvenisse in modo assolutamente accidentale e soltanto in seguito a proposta della mia vittima stessa. Insomma, per dirla in breve, non trascurai nessuna delle abiette astuzie solite a praticarsi nei casi del genere e ormai tanto abusate da essere un miracolo che si trovi sempre della gente pronta ad abboccare.

Avevamo prolungata la nostra riunione sino ad ora tarda, e a un certo punto feci in modo di avere Glendinning a mio unico avversario. Il gioco era il mio preferito, *l'écarté*. Gli altri della compagnia, interessati dalle grandiose proporzioni della nostra posta, avevano abbandonato le carte e s'erano messi a farci circolo intorno. Il *parvenu*, che sin dal principio della riunione io avevo indotto ad alzare alquanto il gomito, giocava in un modo stranamente nervoso che l'ubbbriachezza non bastava a giustificare. In brevissimo tempo egli mi era divenuto debitore di una somma enorme ed ecco che, mandato giù un bicchiere colmo di porto, fece per l'appunto quello ch'io avevo freddamente preveduto: propose cioè di raddoppiare la nostra già elevatissima posta. Finsi con bell'arte di resistergli, e fu solo dopo che il mio rifiuto reiterato l'ebbe spinto ad acerbe parole, tanto da potermi dare le arie di una persona piccata, se finii per accettare. Il risultato fu quale doveva essere e dimostrò che la vittima era completamente presa nelle reti: in capo a meno di un'ora egli mi doveva quattro volte di più. Già da qualche tempo la sua faccia aveva perduto il florido aspetto prestatole del vino; ma in quel punto mi avvidi con stupore ch'egli si era fatto pallido di un pallore mortale. Con stupore, dico, giacché dall'accurata inchiesta che avevo condotta su di lui Glendinning era risultato un riccone tale che le somme sino allora perdute, per quanto fossero forti, non avrebbero potuto turbarlo e tanto meno affliggerlo a quel

modo. Supposi che fosse il vino a sconvolgerlo; e intanto, più per salvaguardare il mio carattere agli occhi dei miei compagni che per qualche meno interessato motivo, mi accingevo ad insistere in modo perentorio perché si interrompesse il gioco, quando alcune parole pronunciate al mio fianco tra gli astanti e una disperata esclamazione di Glendinning mi fecero capire come io avessi oprato la sua più completa rovina e lo avessi ridotto in condizioni che lo rendevano un oggetto di pietà per tutti, in condizioni tali, voglio dire, che neanche il diavolo avrebbe potuto più recargli danno.

Mi sarebbe difficile dire quale condotta avrei adottato in quella circostanza. Certo è che lo stato pietoso della mia vittima aveva suscitato tra noi dell'imbarazzo e della tristezza; per alcuni minuti regnò il più assoluto silenzio, durante il quale le occhiate di indignazione e di rimprovero che mi lanciavano i meno corrotti della brigata mi fecero formicolare le guance; e fu per me una liberazione, a tutta prima almeno, lo straordinario avvenimento che venne, improvviso, a interrompere quell'insopportabile situazione. I battenti della porta si spalancarono a un tratto con tanta vigorosa e violenta impetuosità che tutte le candele si spensero come per un soffio magico, non prima però di avermi lasciato accorgere che nella stanza si era introdotto uno sconosciuto, un uomo a un di presso della mia statura, strettamente avvolto in un mantello. L'oscurità era intanto divenuta completa, e noi potevamo solo *sentire* ch'egli era là, in mezzo a tutti. Prima che ci si fosse potuti rimettere dall'intenso stupore nel quale ci aveva gettati quella intrusione così brutale, la voce dello sconosciuto si alzò.

— Signori, — disse in un lieve ma distinto e indimenticabile *bisbiglio* che mi penetrò nella midolla delle ossa — io non vi chiedo scusa per la mia condotta, poiché, così comportandomi, non faccio che adempiere un dovere. Per certo voi non conoscete il vero carattere della persona che ha vinto stanotte una somma enorme a Lord Glendinning, giocando all'*écarté*. Quindi io vi propongo un modo spiccio e decisivo di apprendere la verità su di lui. Vogliate guardare, con vostro comodo, dentro al risvolto della sua manica sinistra e nelle tasche capaci della sua ricamata veste da camera.

Si era fatto, mentre parlava, un silenzio così perfetto che si sarebbe sentito cadere uno spillo sul tappeto. E una volta ch'ebbe finito di parlare se n'andò nello stesso modo improvviso col quale era entrato. Come descrivere quello che provai? C'è bisogno di dirvi che mi sentii afferrare dai terrori del dannato? Ad ogni modo non ebbi tempo di riflettere. Mani e mani mi furono addosso e le lampade vennero riaccese. Fui perquisito. E mentre nel risvolto della manica furono trovate tutte le principali figure dell'*écarté*, nelle tasche della mia veste da camera si rinvennero diversi mazzi di carte simili a quelle di cui ci servivamo nelle nostre riunioni, con la differenza che le mie erano di quelle in linguaggio tecnico dette *arrotondate*, avendo gli onori leggermente convessi alle estremità e il resto delle carte convesse ai lati, per cui la vittima, alzando, come s'usa, nella lunghezza del mazzo, doveva per forza dare un onore all'avversario, il quale invece, alzando in larghezza, aveva modo di non dar mai alla sua vittima una carta che gli fosse di svantaggio.

Una tempesta d'indignazione non mi avrebbe tanto atterrito quanto lo sdegnoso silenzio pieno di sarcasmo che seguì a tale scoperta.

— Mister Wilson, — disse quindi il mio ospite chinandosi a raccogliere da terra un magnifico mantello foderato di pelliccia che, siccome faceva freddo, io m'ero gettato, uscendo dalla mia camera, sulle spalle per togliermelo appena giunto lì — Mister Wilson, questa è roba vostra. Ritengo superfluo, — soggiunse con un sorriso d'amarezza, osservando le pieghe dell'indumento — ritengo superfluo cercare qui altre prove della vostra industria. Invero, ne abbiamo avute già abbastanza. E spero comprenderete la necessità di lasciare Oxford, e, in ogni caso, di uscire subito dal mio appartamento.

Avvilito, umiliato nel mio stesso fango sarei probabilmente stato capace di reagire all'insultante linguaggio con qualche gesto di violenza personale, se un fatto straordinario non avesse in quel momento attirata la mia attenzione. Il mantello col quale ero venuto era foderato, ho detto, di pelliccia di una rarità e di un valore eccezionali, e tagliato secondo un disegno di mia fantasia giacché in quel frivolo genere di cose ero di difficile contentatura ed eccentrico quant'altri mai. Come dunque Preston mi porse il mantello che aveva raccolto da terra sulla soglia della stanza mi sentii agghiacciare dallo stupore, per non dire dallo spavento, nell'accorgermi che già portavo il mio sul braccio, avendolo preso senza avvedermene, mentre l'altro che mi si porgeva ne era un'abile contraffazione, esattissima in ogni particolare. L'essere singolare da cui ero stato, per mia sventura, smascherato, aveva indosso, lo ricordavo bene, un mantello, e tra i presenti soltanto io ero venuto al gioco con quella specie d'indumento. Che dovevo fare? Cercai di non perdere contegno, tolsi in braccio anche il mantello che Preston mi porgeva, e uscii dalla stanza con un minaccioso sguardo di sfida. All'alba fuggii da Oxford diretto verso il continente, in preda a un'angoscia d'orrore e di vergogna.

Fuggivo invano. Il mio sciagurato destino mi perseguitò vittorioso, dimostrando come con quella notte avesse solo cominciato ad esercitare il suo misterioso dominio su di me. Ebbi, appena giunsi a Parigi, una nuova prova del malefico interesse che Wilson prendeva ai fatti miei. E gli anni passarono senza che il mio nemico mi desse tregua. Ah, miserabile! Con quale importuna premura e spettrale affabilità egli s'intromise, a Roma, fra la mia ambizione e me! E a Vienna! A Berlino! A Mosca! Dove non ebbi mai qualche amara ragione di maledirlo dal fondo del mio cuore? Fuggivo, in preda al panico, davanti alla sua imperscrutabile tirannia, come davanti a una peste che m'inseguisse; fino in capo al mondo, fuggii, e fu sempre invano.

E sempre, nel segreto della mia anima, mi chiedevo: «Chi è? Donde viene? Che vuole?» e a nessuna di queste domande trovavo risposta. E mi studiavo di analizzare le forme, il metodo, i tratti principali della sua insolente sorveglianza; ma nulla mai trovavo, anche in questo, per addivenire a qualche congettura. Era da notarsi che in tutte le innumerevoli circostanze in cui mi attraversò il cammino egli oprò a sconvolgere disegni, a mutare il corso di operazioni, che, se condotte a termine, avrebbero avuto per risultato un amaro disinganno. Ma quale meschina giustificazione, codesta, per usurpare così imperiosamente un'autorità! Quale misero risarcimento al mio naturale diritto di libero arbitrio con tanto accanimento, con tanta insolenza violato!

Avevo avuto modo, fin dai primi incontri, di notare che il mio carnefice, pur scrupolosamente e con miracolosa destrezza imitandomi nel vestire, aveva sempre,

tutte le volte ch'era venuto ad ostacolare la mia volontà, evitato di farsi guardare in faccia. Chiunque potesse essere, quel dannato, egli toccava, con codesto fare misterioso, il colmo dell'affettazione e della stupidità. Poteva egli illudersi che nel mio ammonitore di Eton, nel distruttore dell'onore mio a Oxford, nell'avversario della mia ambizione a Roma, della mia vendetta a Parigi, del mio amore appassionato a Napoli, e di ciò che a torto egli chiamò cupidigia in Egitto; poteva illudersi che nel mio nemico capitale e cattivo genio di sempre, non avessi riconosciuto il William Wilson dei miei anni di collegio, il mio omonimo compagno e rivale esecrato del convitto Bransby? Sarebbe stato davvero assurdo! Ma procediamo all'ultima scena del dramma.

Io mi ero sempre, sino allora, passivamente sottomesso al suo imperio. Il sentimento di profondo rispetto col quale mi ero assuefatto a considerare l'elevato carattere, la maestosa saggezza, e l'onnipotenza, l'onnipresenza apparenti di Wilson, unito ad una sorta di strano terrore che mi ispiravano certi tratti della sua natura, mi avevano portato a ritenermi debole, anzi del tutto impotente dinanzi a lui, e consigliato una incondizionata sottomissione, per quanto amara e repulsiva potesse essermi, alla sua arbitraria dittatura. Ma, negli ultimi tempi, mi ero dato al bere con dedizione assoluta, e il vino aveva sul mio temperamento un effetto tale da rendermi ogni giorno più insofferente di qualsiasi controllo. Cominciai perciò a mormorare, ad esitare, e resistere. Fu fantasia se credetti che l'ostinazione del mio carnefice sarebbe diminuita in ragione della mia fermezza? Può darsi; epperò mi sentii a poco a poco animato da un'ardente speranza e finii per nutrire, nel segreto dei miei pensieri, la cupa, disperata risoluzione di liberarmi da quella schiavitù.

Mi trovavo a Roma, nel carnevale del 18..., e partecipavo a un ballo mascherato che aveva luogo nel palazzo del duca Di Broglio, un napoletano. Mi ero quella sera abbandonato più del solito ai piaceri del vino, e l'aria soffocante delle sale affollate mi esasperava in modo insopportabile. La difficoltà stessa di aprirmi un varco nella ressa contribuiva non poco a rendermi di più irritato umore; giacché ansiosamente cercavo (non dirò per quale indegno motivo) la giovane, gaia, bella sposa del vecchio e stravagante duca Di Broglio. Con troppa leggerezza e fiducia ella mi aveva rivelato il segreto circa il costume che avrebbe indossato quella sera; sicché io, scortala da lontano, smanavo di poterla raggiungere. Ma ecco una mano posarsi lievemente sulla mia spalla; ed ecco l'indimenticabile, dannato, sommerso *bisbiglio* insinuarsi nelle mie orecchie.

In un accesso di rabbia mi voltai, e afferrai brutalmente il disturbatore per il bavero. Come m'aspettavo, egli indossava un costume perfettamente identico al mio: un costume spagnolo in velluto turchino con intorno alla vita una cintura cremisi da cui pendeva uno spadone. E sul viso portava una maschera di seta nera.

— Miserabile! — feci, con voce resa rauca dall'ira (ed ogni sillaba che pronunciavo alimentava vieppiù il mio furore). — Miserabile! impostore! furfante maledetto! la finirai di seguirmi come un cane? Vieni fuori o t'infilzo qua stesso! — e trascinandomelo dietro attraverso la sala da ballo raggiunsi un'attigua piccola anticamera.

Furiosamente lo spinsi, entrando, dinanzi a me. Egli andò a sbattere contro il muro, e intanto io, richiusa con una bestemmia la porta, gli ingiungevo di mettersi in

guardia. Per un attimo egli parve esitare; poi, dato un lieve sospiro, sguainò la spada e obbedì.

Il duello non fu lungo. Eccitato dalla selvaggia esasperazione d'animo in cui mi trovavo, avevo nel braccio l'energia e la potenza di tutta una moltitudine. In pochi secondi lo ridussi contro la parete, e così, avendolo a mia discrezione, a più riprese gli immersi con brutale ferocia la spada nel petto.

Qualcuno, in quel momento stesso, cercò di aprire dal di fuori la porta. A prevenire un'invasione, mi gettai sul mio avversario con accanimento maggiore, onde finirlo. Ma quali parole potrebbero rendere lo stupore, lo spavento che s'impadronirono allora di me? L'attimo in cui mi ero voltato verso la porta era bastato a produrre, così pareva, un mutamento nella disposizione dei mobili in fondo alla stanza. Dove prima non c'era che il legno della parete vedevo adesso, nel mio turbamento, uno specchio enorme; e siccome terrorizzato mi avanzai verso di esso, la mia immagine mi venne incontro, pallida in viso e coperta di sangue, con passo debole, malfermo.

Così, ripeto, mi parve, ma così non era. Era Wilson, invece, era il mio nemico, che mi stava ritto dinanzi, nella sua agonia. Aveva gettato maschera e mantello sull'impiantito, ed ecco, non c'era filo del suo abito, non c'era tratto della sua fisionomia tanto caratteristica e singolare che non fossero, nel modo più assoluto, *miei*.

Egli era Wilson; ma era un Wilson che non bisbigliava più, parlando, e io avrei potuto credere di sentir parlare me stesso.

— *Tu hai vinto, — mi disse — ed io cedo. Ma tu pure, da questo momento, sei morto - sei morto al Mondo, al Cielo, alla Speranza! In me tu esistevi — e ora, nella mia morte, in questa mia immagine che è la tua, guarda come hai definitivamente assassinato te stesso.*



L'UOMO DELLA FOLLA

Ce grand malheur, de ne pouvoir être seul.

LA BRUYÈRE

Molto a proposito è stato detto di un libro tedesco: *Er loesst sich nicht lesen*, non si lascia leggere. Vi sono segreti che non si lasciano rivelare. Degli uomini muoiono di notte nei loro letti torcendo le mani degli spettri cui si confessano, con negli occhi uno sguardo di pietà profonda; e altri uomini muoiono avendo la disperazione nel cuore e la gola serrata da convulsioni per l'orrore dei misteri che non vogliono essere rivelati. Troppe volte, ahinoi! la coscienza umana porta su di sé un fardello tale di orrore da non riuscire a liberarsene se non nella tomba. E l'essenza del delitto perdura inesplicabile.

Or non è molto, sul finire di una sera d'autunno, me ne stavo seduto dinanzi all'ampia vetrata del caffè D... a Londra. Per mesi e mesi ero stato malato, e allora, convalescente, con le forze che mi ritornavano a poco a poco, mi trovavo in una di quelle felici disposizioni di spirito che sono l'opposto della noia; una di quelle disposizioni, voglio dire, in cui gli appetiti morali sono meravigliosamente tesi, e il velo che prima appannava la mente è strappato mentre le facoltà spirituali vanno in modo prodigioso oltre le loro ordinarie capacità, come il fervido, limpido ragionamento di Leibniz vince la stolta rettorica melliflua di Gorgia.

Lo stesso respirare era per me un godimento. E le fonti infinite dei miei mali non mi davano anch'esse, in quel momento, che gioia. Provavo un calmo eppur intenso interesse per ogni cosa. Con un sigaro in bocca e un giornale sulle ginocchia, mi ero divertito la maggior parte del pomeriggio ora a leggere attentamente gli avvisi pubblicitari, ora ad osservare la gente promiscua che affollava le sale del caffè, ora a guardare attraverso i vetri velati dal fumo nella via. La quale è una delle principali arterie della città e tutto il giorno era stata piena di folla che passava. All'imbrunire la folla era cresciuta, da un minuto all'altro, ancor più, sino a fluire, con l'accendersi dei lumi, in due opposte correnti dense e continue. Mai io mi ero trovato, a quel particolare momento della sera, nella disposizione di spirito in cui mi trovavo quella volta; ed ecco che il tumultuante mare di teste umane mi riempiva d'una deliziosa emozione di novità. Finii dunque per disinteressarmi di tutto quanto accadeva nella sala del caffè, e concentrarmi nella contemplazione di quello che vedevo fuori.

Dappprincipio le mie osservazioni furono di natura astratta e generalizzatrice. Consideravo i passanti in quanto masse, correndo col pensiero solo ai loro rapporti collettivi. Ma a poco a poco venni ai particolari e con minuzioso interesse mi applicai

ad esaminare la varietà dei tipi nei loro abiti, e negli aspetti, nell'andatura, nelle facce, nell'espressione delle fisionomie.

Per la maggior parte erano persone dall'aria convinta propria agli uomini di affari, e parevano preoccupati soltanto di aprirsi un varco nella ressa. Con le sopracciglia aggrottate muovevano gli occhi vivacemente, e se qualcuno li urtava, senza manifestare impazienza di sorta si raggiustavano i panni e tiravano via. Altri, in gran numero anch'essi, procedevano con un fare inquieto, rossi in volto, e parlavano tra sé gesticolando come se pel fatto stesso di quella moltitudine infinita che li circondava si sentissero soli. Se accadeva loro di doversi fermare per qualche impedimento cessavano di borbottare ma raddoppiavano i gesti e, con sulla faccia un sorriso distratto, esagerato, aspettavano che gli altri, nel cammino dei quali s'erano intralciati, fossero passati via. Se poi venivano urtati si profondevano, tutti confusi, in saluti ed inchini. Queste due numerose categorie di persone nulla presentavano di notevole, oltre a ciò di cui ho detto. Gli abiti loro appartenevano a quel genere di abiti che la parola decente definisce con esattezza. Non c'era dubbio sulla loro condizione; si trattava di nobili e di mercanti, di magistrati, provveditori e agenti di cambio - Eupatridi e volgo - gente che viveva di rendita e gente che trafficava, che conduceva affari sotto la propria responsabilità. Così non mi fermai a lungo su di essi e passai ad osservare la razza degli impiegati che si potevano pure dividere in due categorie. Da un lato quelli delle ditte di bassa levatura, giovanotti dagli abiti attillati, dai capelli impomatati, dagli stivali lucidi e dal labbro insolente. Senza parlare di una certa baldanza d'andatura, che potrei definire *impiegatizia* in difetto di meglio, mi parve che essi si comportassero secondo quella che dodici o diciotto mesi prima era stata la perfezione del *bon-ton*. Sfoggiavano le dimesse grazie della *gentry*, e tanto basta, ritengo, a definirli nel modo migliore. L'altra categoria era composta degli impiegati superiori di ditte solide, gli *steady old fellows*, e non c'era da sbagliarsi sul conto loro. Si riconoscevano alla prima occhiata dagli ampi abiti scuri, con le cravatte e i panciotti bianchi, le scarpe comode e robuste, le calze grosse, o le uose. Erano calvi quasi tutti, e le loro orecchie destre, da tempo avvezze a reggere la penna, sporgevano con la punta piegata in un buffo modo. Notai che si toglievano e rimettevano il cappello sempre con entrambe le mani, e che portavano orologi dalle tozze catene d'oro, di una solida foggia antiquata. La loro affettazione era quella della rispettabilità, se affettazione può esservi di natura tanto onorevole.

Vidi inoltre parecchi individui dalle brillanti apparenze, e capii subito che si trattava dei tagliaborse d'alto bordo che infestano tutte le grandi città. Li esaminai a lungo, con curiosità, e mi chiesi come mai potessero esser presi per gentiluomini dagli stessi gentiluomini veri e propri. La voluminosità dei loro polsini, e l'aria che si davano di esagerata franchezza, li tradivano a prima vista.

Più di tutti davano all'occhio i giocatori di professione, e ne avvistai non pochi. Vestivano nei modi più disparati, da quello del perfetto ruffiano, col panciotto di velluto, la cravatta fantasia, la catena di rame dorato e i bottoni in filigrana, a quello scrupolosamente disadorno dell'uomo di chiesa, col quale indosso non correano pericolo di destare sospetto alcuno. Si distinguevano però tutti per il colorito alquanto scuro, l'occhio appannato e il pallore delle labbra. V'erano due altri indizi perché uno potesse subito riconoscerli; e cioè il tono basso e riservato col quale parlavano, e la

non comune inclinazione a stendere il pollice di continuo in modo da formare angolo retto con le altre dita. Tra codesti bricconi qualcuno ne notai che aveva abitudini più particolari, ma che pur sempre si dimostrava della stessa razza. Volendo definirli si può dire che «vivono del loro acume». Vanno distinti, come mungi saccocce, in due categorie: quella dei damerini, e quella dei militari; la prima delle quali ha per caratteristiche le lunghe zazzere e i sorrisi, l'altra gli alamari e le sopracciglia aggrottate.

Venendo ai gradini più bassi della scala sociale trovai più cupi e profondi soggetti di meditazione. Vidi merciaioli ebrei dalle facce che esprimevano in ogni tratto la più abietta umiltà, tranne negli occhi scintillanti di falco; sfacciati individui che mendicavano per lucro in torva concorrenza agli autentici poveri che solo per disperazione s'erano ridotti ad implorare la carità; deboli, spettrali infermi sui quali la morte aveva già posato la sua mano, che si trascinavano barcolloni tra la folla cercando coi supplici occhi nelle facce del prossimo qualche fortuita consolazione, qualche perduta speranza; modeste ragazze che dal lungo e faticoso lavoro ritornavano alle loro case senza gioia ritraendosi, più con afflizione che con sdegno, alle occhiate degli insolenti il di cui contatto era impossibile evitare; donne pubbliche di ogni specie ed età; quelle d'incontestabile bellezza in piena fioritura che fanno venire in mente la statua di Luciano, in marmo pario alla superficie e dentro tutta fango e sozzura; l'abietta e ributtante lebbrosa vestita di stracci; la vecchia strega grinzosa carica di belletti e di gioielli nell'ultimo sforzo di apparir giovane e la fanciulla ancora di corpo immaturo ma da una lunga connivenza già addestrata alle terribili civetterie del suo commercio e ardente della divoratrice ambizione di eguagliare le più anziane nel vizio; ubbriachi infine, in gran numero, e di indescrivibile aspetto, taluni cenciosi e vacillanti, che procedevano dinoccolati con livide facce di morte e gli occhi vitrei; altri in abiti intatti ma sudici, dalla malferma disinvoltura, le grosse labbra sensuali, le facce piene di rubiconda cordialità; altri, in panni ch'erano stati ottimi un tempo e che ancora apparivano oggetto di scrupolose spazzolature, dal passo più fermo ed elastico del verosimile ma terribilmente pallidi in volto, con uno sguardo selvaggio negli occhi rossi, e sempre in cerca, pur nella fretta, di avvinghiarsi a qualcosa con le loro dita tremanti; e poi pasticciieri, fattorini, carbonai, spazzacamini, suonatori d'organetto, esibitori di scimmie, cantastorie e vendistorie, operai in brandelli e lavoratori d'ogni sorta esausti dalla fatica, tutti rumorosamente indaffarati in disordinato va e vieni che feriva l'occhio e la vista per la sua disarmonia.

Quanto più la notte diveniva profonda tanto più si faceva profondo in me l'interesse per quello spettacolo; e non solo perché la folla mutava di aspetto perdendo, col graduale ritirarsi dei migliori, i suoi tratti più nobili e accentuando, per il progressivo sbucar fuori dell'infamia, i suoi tratti più volgari, ma anche perché la luce delle lampade a gas, debole dapprima nel lottare col giorno morente, andava adesso prendendo il sopravvento e avvolgeva le cose del suo spasmodico, abbagliante fulgore. Tutto era nero, eppur tutto riluceva; come quell'ebano cui fu paragonato lo stile di Tertulliano.

Gli strani effetti della luce mi portarono ad esaminare le facce dei singoli; e per quanto essi fuggissero rapidi dinanzi alla finestra non permettendomi di osservarli

che per il tempo di un'occhiata ciascuno, mi parve spesso di poter leggere con quell'unica occhiata, in grazia del mio particolare stato d'animo, la storia di lunghi anni.

Con la fronte attaccata al vetro, me ne stavo intento così a passare in rassegna la folla quando ad un tratto la fisionomia di un vecchio di sessantacinque o settantanni attrasse e fermò, per l'assoluta singolarità della sua espressione, tutta la mia attenzione. Non ricordavo di aver mai visto nulla di simile. Il mio primo pensiero, come posai lo sguardo su quel volto, fu che Retzch, se lo avesse incontrato, lo avrebbe certamente scelto a modello per le sue raffigurazioni pittoriche del demonio. Mentre, nell'atto stesso del vederlo, mi sforzavo di analizzarne in qualche modo il significato, le più paradossali supposizioni di genialità, e di spilorceria, di cupidigia, di freddezza, di malizia, di circospezione, di sanguinarietà, di orgoglio, di gioia, di panico e di intensa e suprema disperazione, mi invasero in confusa folla la mente. Subito mi sentii più che mai desto, colpito e affascinato. «Quale strana storia» mi chiesi «è scritta dentro a quel petto?» E preso da un ardente desiderio di non perdere l'uomo di vista e di sapere qualcosa di più sul suo conto, mi infilai in un batter d'occhio il pastrano, afferrai cappello e bastone e mi slanciai nella strada facendomi largo tra la folla nella direzione in cui quello era già scomparso. Riuscito, con qualche difficoltà, a ritrovarlo, lo raggiunsi e gli tenni dietro d'avvicino, studiandomi però, si capisce, di non destare il suo sospetto.

Intanto potevo esaminare con agio la sua persona. Basso di statura e magrissimo, egli appariva assai giù di forze. Aveva gli abiti sudici e tutti a pezzi, ma vidi, al bagliore dei lampioni sotto i quali egli passava di tratto in tratto, che portava una camicia, benché sporca, di finissimo tessuto e attraverso uno squarcio del *roquelaire*, evidentemente acquistato d'occasione, di cui era ravvolto, mi parve, se non m'ingannò la vista, di scorgere il luccichio d'un diamante e d'un pugnale. Queste osservazioni valsero ad eccitare ancor più la mia curiosità, cosicché decisi di seguire lo sconosciuto dovunque egli fosse andato.

Era notte piena ormai, e una nebbia umida e spessa, che non tardò a risolversi in pioggia di una fastidiosa e minuta persistenza, copriva, in tutta la sua estensione, la città. Quel mutarsi del tempo ebbe un bizzarro effetto sulla folla che agitandosi in un nuovo movimento riparò sotto un universo di ombrelli. Gli ondeggiamenti, gli urti, la confusione aumentarono di dieci volte. Per conto mio non mi diedi pensiero della pioggia; grazie alla febbre che ancora mi si annidava nel sangue, l'umidità mi riusciva pericolosamente voluttuosa. Mi portai un fazzoletto alla bocca e tirai avanti. Il vecchio continuò con difficoltà la sua strada su per il corso, per una mezz'ora; e io, nel timore di perderlo di vista, camminavo di pari passo con lui, gomito a gomito. Ma egli non volgeva mai il capo a guardare e non si accorse di me. E infilò a un certo punto una via traversa, ch'era meno affollata della principale, dove cambiò d'andatura, pigliando un passo più lento e non più tanto risoluto, non privo anzi di una certa esitazione. Senza scopo apparente attraversò varie volte la via dall'uno all'altro marciapiede, costringendomi a ripetere ogni suo movimento. La via era stretta e lunga ed egli impiegò a percorrerla quasi un'ora, tanto che infine la folla si era ridotta a quel numero di gente che si vede di solito verso mezzogiorno nella Broadway, vicino al parco; e ciò sia detto per capire la differenza che corre tra la folla di Londra e quella

della più popolosa città americana. Si svoltò poi una seconda volta e ci trovammo in una piazza piena di luce e di vita. Lo sconosciuto riprese quivi il contegno di prima. Lasciò cadere il mento sul petto, e roteando gli occhi selvaggiamente in ogni senso, sotto le sopracciglia aggrottate, a scrutare la gente intorno, camminò più svelto, con fermezza e risoluzione. Quando ebbe fatto il giro della piazza vidi, non senza sorpresa, che tornava indietro. E più stupito che mai fui di vederlo ricominciare una seconda volta, e poi una terza, una quarta, e via di seguito, in una delle quali, essendosi voltato all'improvviso, poco mancò non mi scoprisse. Impiegò in questo andare e venire un'altra ora, in capo alla quale la folla si era tanto diradata da non costituire più un intralcio come prima. Pioveva forte, l'aria diventava sempre più fredda, e la gente si ritirava nelle case. Con un gesto di impazienza lo sconosciuto infilò una contrada pressoché deserta, lungo tutta la quale, e cioè per circa un quarto di miglio, egli tenne un passo tale che io stentavo a stargli dietro, incredibile per un uomo della sua età. In pochi minuti si arrivò così in un grande e tumultuoso bazar dove lo sconosciuto, che pareva conoscere il luogo a perfezione, ancora una volta riprese il suo andirivieni senza scopo tra la calca dei venditori e dei compratori.

Per un'ora e mezzo, più o meno, che ci si trattenne in quel posto, dovetti usare molta prudenza a non perderlo di vista senza svegliare la sua attenzione. Portavo, per fortuna, delle soprascarpe di gomma, per cui a camminare non facevo il minimo rumore. Ed egli non ebbe mai il sospetto di essere spiato. Visitò l'una dopo l'altra tutte le botteghe, mai contrattando nulla, mai pronunciando una parola, gettando solo sulle merci uno sguardo smarrito e vuoto. Al colmo dello stupore per la sua condotta, vieppiù io mi intestai, nella risoluzione di non lasciarlo prima di aver soddisfatto in qualche modo la curiosità ch'egli m'ispirava.

Un tonante orologio batté le undici e la gente si affrettò a sfollare. Un bottegaio, nell'applicare l'imposta a uno sporto della sua bottega, urtò col gomito il vecchio, e questi allora parve scosso per tutta la persona da un fremito violento. Si lanciò nella via a precipizio, si guardò un attimo intorno con aria ansiosa, quindi si mise a correre per un labirinto di vicoli deserti fino a che non raggiunse la grande arteria da cui eravamo partiti: la via del caffè D... Questa aveva mutato aspetto completamente. Brillava ancora di tutte le sue lampade a gas; ma pioveva forte, e non vi passava più che pochissima gente. Lo sconosciuto impallidì. Fece, visibilmente irritato, qualche passo; quindi piegò in direzione del fiume e attraversò un nuovo dedalo di viuzze, giunse in vista d'uno dei principali teatri da tutte le porte del quale, siccome lo spettacolo era finito, la folla del pubblico si riversava nella strada. Vidi allora il vecchio spalancare la bocca come in un gran respiro, e cacciarsi frammezzo alla calca. L'espressione d'angoscia profonda che portava impressa sul viso si distese; ed egli piegò di nuovo la testa sul petto e riapparve quale lo avevo visto al primo momento. Notai che si mise sulla strada presa dal maggior numero di persone; epperò il suo modo di agire mi restava del tutto incomprensibile.

A mano a mano che il gruppo, col quale egli procedeva, andava diradandosi, vedevo che il povero diavolo era ripreso dalla sua inquietudine. Per qualche tempo si trascinò dietro a un ultimo residuo di folla, una dozzina di schiamazzatori, ma come quelli, separandosi uno alla volta, si ridussero in una buia viuzza, soltanto un attimo soprapensiero, s'incamminò a rapidi passi e in agitazione grandissima per una via che

ci condusse e un estremo punto della città in regioni assai diverse da quelle che avevamo attraversate sino allora. Era un quartiere dei bassifondi di Londra, là dove ogni cosa reca l'impronta della più abietta miseria e del vizio irredimibile. Alla torbida luce di un lampione scorsi alte ed antiche case di legno tutte rosicchiate dai tarli; raggruppate in un modo così disordinato e capriccioso che pareva non esistesse frammezzo ad esse passaggio alcuno. I ciottoli del selciato erano stati qua e là divelti dal rigoglioso crescere dell'erba. Putride immondizie stagnavano nelle cunette. L'aria era gonfia di desolazione. Eppure, come noi ci avanzavamo, il frastuono della vita ci veniva incontro a grado a grado sempre più distinto, sino a che non vedemmo muoversi nell'oscurità torme di gente, le più riprovevoli canaglie della plebe di Londra. Il vecchio allora si rianimò, palpitò di un nuovo guizzo di vita come una lampada prossima a spegnersi. E ancora una volta allungò il passo, con elastica baldanza. Svoltammo; un bagliore fiammeggiò dinanzi ai nostri occhi ed ecco, eravamo sulla soglia di uno dei più grandi templi suburbani dell'Intemperanza, di una delle tante reggie del demone Gin.

Era quasi l'alba; ma una folla di sciagurati ubriaconi si accalcava ancora sull'ingresso pomposo. A metà trattenendo un urlo di gioia il vecchio si aprì un varco tra la gente, riprese per l'ennesima volta il suo primitivo atteggiamento, e, senza scopo apparente, percorse in lungo e in largo l'ingresso. Non era però occupato da molto in questo andare e venire che un riflesso di folla dall'interno alle porte diede il segno della chiusura del locale. Quello che allora potei leggere nella faccia del singolare individuo su cui mi accanivo con la mia curiosità era qualcosa di più intenso della disperazione. Ma egli non si diede per vinto e con disperata energia ritornò sui propri passi verso il cuore possente di Londra. A lungo corse e veloce, e sempre io gli tenevo dietro, portato dal mio stesso stupore, fermamente deciso a non desistere da quella investigazione che aveva assorbito tutto il mio interesse. Ancora correvamo e spuntò il sole, e quando raggiungemmo il centro della popolosa metropoli, ch'era appunto la via del caffè D... vi trovammo ridestati l'attività e il movimento della folla quasi allo stesso grado di intensità della sera prima. In quel tumulto sempre crescente continuai l'inseguimento dello sconosciuto. Ma egli, come la notte, non faceva che andare e venire, né per l'intero giorno si allontanò un attimo dalla turbinosa via. Al cadere della nuova sera, annientato com'ero dalla stanchezza, affrontai lo sconosciuto fermamente fissandolo negli occhi. Egli fece le viste di nulla. Subito riprese la sua solenne andatura, mentre io rimanevo a guardarlo senza più animo di seguirlo. «Il vecchio» mi dissi alla fine «è il genio tipico del delitto profondo. Egli non vuol restare solo. È l'uomo della folla. Invano continuerei a seguirlo; poiché nulla di più riuscirei a sapere di lui e delle sue azioni. Il peggior cuore del mondo è un libro ancor più volgare dell'*Hortulus animae*¹¹ e dobbiamo esser grati, come di una grande misericordia, a Dio che *er loesst sich nicht lesen.*»

¹¹ *Hortulus Animae, cum Oratiunculis Aliquibus Supperadditis*, di Grünninger. (Nota di Poe)

UNA DISCESA NEL MAELSTROM

«Le vie di Dio, nella Natura come nella Provvidenza, non sono le nostre vie, né i modelli che noi concepiamo si possono in alcun modo commisurare con la vastità, la profondità, e l'incomprensibilità delle Sue opere, che *hanno in loro una profondità più grande del pozzo di Democrito.*»

JOSEPH GLANVILL

Avevamo raggiunto il sommo della rupe più elevata. E per qualche momento il vecchio parve troppo esausto per parlare.

— Non è passato tanto tempo — disse alla fine — da quando io avrei potuto guidarvi su questa strada come il più giovane dei miei figlioli; ma circa tre anni or sono, mi capitò un'avventura quale non è mai toccata a essere umano o almeno a essere che le sia sopravvissuto per raccontarla; e le sei ore di terrore mortale che ho passate allora, mi hanno rovinato anima e corpo. Voi mi credete vecchissimo, ma non lo sono. Ci volle meno di un giorno per farmi diventare bianchi i capelli, per fiaccarmi le membra e scuotermi i nervi così da tremare a ogni più piccolo sforzo, e da aver paura di un'ombra. Lo credereste che quasi non posso guardare giù da questa piccola rupe senza essere preso da vertigine?

La «piccola rupe» sull'orlo della quale il vecchio si era negligenemente sdraiato per riposarsi (in modo che la parte più pesante del corpo sporgeva nel vuoto, e l'unica cosa che lo tratteneva dal cadere era il gomito puntato contro lo sdruciolevole angolo estremo della roccia), quella «piccola rupe» di nero granito lucente si ergeva a picco di un millecinque o seicento piedi sopra il mondo caotico delle rocce sottostanti. Per quanto mi riguarda, nulla al mondo avrebbe potuto tentarmi ad avvicinarne l'orlo più in là della mezza dozzina di piedi che me ne separavano.

Mi sentivo così agitato dalla posizione pericolosa del mio compagno, che mi lasciai andare lungo disteso al suolo, afferrandomi ad alcuni cespugli vicini, senza nemmeno aver il coraggio di alzare gli occhi al cielo. E invano mi sforzavo a scacciare l'idea che le stesse fondamenta della montagna fossero poste in pericolo dalla furia dei venti. Mi ci volle del tempo per cedere alla ragione e trovare il coraggio di mettermi a sedere e spingere lo sguardo nella distanza.

— Bisogna che dominate queste impressioni, — disse la guida — io vi ho condotto qui appunto per farvi vedere nel miglior modo possibile il teatro dell'avvenimento di cui vi parlavo, e raccontarvi la storia con esso sotto gli occhi.

«Ora noi ci troviamo — continuò in quel modo particolareggiato di parlare che lo distingueva — molto vicini alla costa della Norvegia, al 68° grado di latitudine, nella grande provincia di Nordland e nel lugubre distretto di Lofoden. La montagna

sulla cui vetta ci troviamo si chiama Helseggen, la Nuvolosa. Ora alzatevi un poco di più, tenetevi all'erba se vi sentite prender dalla vertigine - ecco, così - e spingete lo sguardo al di là di quella cerchia di vapori che copre il mare sotto di noi.»

Tremando guardai e vidi un vasto spazio di mare dalle acque di un colore d'inchiostro, il quale mi richiamò subito alla mente la descrizione che il geografo nubiano fa del «Mare Tenebrarum».

Mente umana non può concepire panorama più miseramente desolato. A destra e a sinistra, sin dove si poteva spingere lo sguardo, si stendevano, come bastioni del mondo, le linee di una scogliera altissima, spaventosamente nera e strapiombante, il cui cupo carattere era accentuato dalla risacca che alta le sbatteva contro la sua lugubre cresta bianca, urlando e muggendo in eterno. Proprio di fronte alla nostra rupe, a cinque o sei miglia di distanza nel mare si scorgeva una piccola isola dall'aspetto desolato; la si indovinava cioè al selvaggio rompersi dei marosi da cui era avvolta. Due miglia circa più vicino sorgeva un altro isolotto, più piccolo, orribilmente pietroso e nudo, contornato a intervalli da gruppi di rocce nere. L'aspetto dell'oceano, nello spazio tra la spiaggia e l'isola più lontana, aveva qualche cosa di straordinario. Per quanto soffiasse in quel momento un vento così forte che un brigantino, molto al largo, stava alla cappa con due mani di terzarolo alle vele di gabbia, e che il suo scafo scompariva continuamente nell'acqua, non si poteva parlare di tempesta. Era solo una maretta corta, viva, e rabbiosa in ogni direzione, anche incontro al vento. Spuma se ne vedeva pochissima, tranne che nella vicinanza immediata delle rocce.

— L'isola più lontana — riprese il vecchio — dai norvegesi è detta Vurrgh. Quella nel mezzo è Moskoe. Un miglio a nord c'è Ambaaren. Da quella parte sono Islesen, Hotholm, Keidhelm, Suarven e Buckolm, Più in là tra Moskoe e Vurrgh, sono Otterholm, Flimen, Sandflesen e Stockholm. Questi sono i veri nomi dei luoghi, ma per qual ragione abbia creduto necessario nominarvi è più di quanto io o voi possiamo capire. Udite nulla? Vedete nessun cambiamento nelle acque?

Erano circa dieci minuti che ci trovavamo sulla cima di Helseggen, e l'avevamo raggiunta partendoci dall'interno del Lofoden, di modo che non avevamo visto il mare sino al momento in cui non ci venne così rivelato dall'alto della montagna.

Mentre il vecchio parlava mi venni accorgendo di un forte rumore che aumentava, simile al muggito di una mandra di bufali in una prateria americana; nello stesso momento vidi quello che i marinai usano chiamare maretta, mutarsi rapidamente in una corrente diretta a est. Nel mentre osservavo, la corrente prese una velocità prodigiosa, che aumentava di momento in momento con un impeto travolgente. In cinque minuti tutta la distesa del mare sino a Vurrgh apparve flagellata da una furia irresistibile; ma era fra Moskoe e la costa che maggiormente infieriva il tumulto. Là il vasto letto delle acque solcato e rotto da mille flussi contrari si rompeva in convulsioni frenetiche, e sussultava, bolliva, sibilava, roteava in innumerevoli vortici giganteschi, che turbinavano rovesciandosi verso levante con una rapidità che l'acqua non prende se non nelle più precipitose cascate.

Alcuni minuti dopo la scena cambiava di nuovo radicalmente d'aspetto. La superficie del mare diventò in generale più unita, l'uno dopo l'altro i vortici scomparvero, e si palesarono prodigiose strisce di schiuma, che prima non c'erano.

Queste strisce si distesero poi sino a grande distanza, e, combinandosi l'una con l'altra, si appropriarono il movimento rotatorio dei vortici che si erano dileguati, come per formare il centro di un vortice più vasto. Improvvisamente questo vortice prese forma chiara e definitiva in un circolo di più d'un miglio di diametro. Sul margine del turbine si levava una larga cintura di schiuma lucente della quale però non un solo fiocco cadeva nella voragine dell'imbuto spaventoso, costituito, fin dove si poteva spingere l'occhio, di una muraglia d'acqua, liscia lucida e nera, che formava con l'orizzonte un angolo di un 45 gradi, e girava vertiginosamente su se stessa con un moto rotatorio, dando ai venti la sua voce spaventosa, metà urlo, metà ruggito, quale neanche l'immane cateratta del Niagara alzò mai, nella sua agonia, al cielo.

La montagna tremava sulla sua stessa base, la roccia ballava. Nella mia agitazione nervosa io mi gettai bocconi, aggrappandomi alla magra erba.

— Questo — dissi infine al vecchio — non può essere altro che il gran turbine del Maelstrom.

— Così, — egli mi rispose — viene chiamato da alcuni. Ma noi norvegesi gli diamo il nome di Moskoe Strom, dall'isola di Moskoe che è nel mezzo.

Le descrizioni ordinarie di questo vortice non mi avevano preparato affatto a quel che vedevo. Quella di Jonas Ramus, per esempio, che probabilmente è la più minuziosa di tutte, non dà la minima idea della grandezza e dell'orrore del quadro, né della selvaggia e sopraffacente sensazione di novità che annichilisce lo spettatore. Ignoro da qual punto di vista precisamente, né in qual momento quello scrittore l'abbia veduto, ma certo non può essere né dalla cima di Helseggen né durante la tempesta. Pure vi sono nella sua discrezione alcuni passi che possono esser citati per i particolari, sebbene non riescano a dare una impressione efficace dello spettacolo.

«La profondità delle acque» egli dice «tra Lofoden e Moskoe è da trentacinque a quaranta braccia; ma dalla parte opposta, verso Ver (Vurrgh) questa profondità diminuisce al punto che una nave non può passare senza correre il pericolo di fracassarsi sugli scogli, ciò che succede anche col tempo più calmo. Quando sale la marea, la corrente scorre tra Lofoden e Moskoe con rapidità travolgente; e il ruggito del suo riflusso impetuoso supera quello delle cateratte più alte e più terribili; il rumore si sente a varie leghe di distanza, e i turbini o vortici sono così estesi e profondi, che, se una nave entra nel raggio della loro attrazione, viene inevitabilmente assorbita e trascinata a fracassarsi contro le rocce del fondo; poi, quando la corrente si calma, i rottami risalgono alla superficie. Ma gli intervalli di tranquillità avvengono soltanto tra il flusso ed il riflusso, in tempo calmo, e non durano che un quarto d'ora, dopo di che la violenza della corrente riprende.

«Quando la corrente è al suo colmo e la sua forza è aumentata dalla tempesta, il pericolo si estende sino alla distanza d'un miglio norvegese. Barche, panfili e bastimenti, furono travolti, per non essere stati in guardia prima di entrare nel raggio di attrazione. Avviene ugualmente che spesso le balene si avvicinino troppo alla corrente e siano prese dalla sua violenza; è impossibile allora descrivere i loro urli e muggiti negli inutili sforzi per liberarsene.

«Una volta un orso, mentre cercava di passare a nuoto lo stretto tra Lofoden e Moskoe, fu preso e tirato al fondo dalla corrente, e urlava così ferocemente, che i suoi ululati si udivano dalla riva. Tronchi d'abeti, di pini, avvolti e ingoiati dalla corrente,

riappariscono spezzati e sgraffiati in modo che si direbbe vi fossero cresciute le setole. Ciò dimostra che il fondo è tutto irto di rocce acute, contro le quali vengono sbattuti avanti e indietro i tronchi. La corrente è regolata dal flusso e riflusso del mare, che ha luogo regolarmente ogni sei ore. La domenica sessagesima dell'anno 1645, la mattina presto, si scatenò con tale rumore e impetuosità che persino le pietre delle case lungo la costa caddero a terra.»

Per quanto riguarda la profondità dell'acqua, io non riesco a capire come si sia giunti a stabilirla nella vicinanza immediata del vortice. Le «quaranta braccia» devono riferirsi soltanto a punti del canale prossimi alla spiaggia di Moskoe o di Lofoden. Al centro di Moskoe-Strom la profondità deve essere infinitamente più grande; basta, per prova, la sola veduta di sbieco che si ha della spaventosa voragine, dalla più alta rupe di Helseggen. Spingendo lo sguardo da questa vetta nel Flegeton mugghiante, non potei trattenermi di sorridere della ingenuità con la quale il buon Jonas Ramus racconta come fatti incredibili i suoi aneddoti delle balene e dell'orso; a me pareva cosa evidente per se stessa che il più grande vascello di linea, una volta entrato nel raggio di quella terribile attrazione, non dovesse resistere più di una piuma nell'uragano, e dovesse sparire d'un tratto.

Le spiegazioni che di questo fenomeno furono date, alcune delle quali ricordo che suonavano abbastanza plausibili alla lettura, ora avevano un aspetto diverso e non soddisfacente. La spiegazione generalmente accettata è che, come i tre turbini più piccoli delle isole Ferroë, questo «abbia origine dall'urto delle ondate, salenti e ricadenti secondo il flusso e il riflusso, lungo un banco di rocce che fa diga contro le acque in modo che queste precipitino violentemente come cateratte; quindi più il mare ingrossa, più alta è la caduta, e il naturale risultato è un'immensa tromba o straordinario vortice, la cui prodigiosa forza d'attrazione è sufficientemente chiarita dai minimi esperimenti». Così l'*Encyclopaedia Britannica*. Kircher e altri opinano che nel mezzo del canale del Maelstrom vi sia un abisso, il quale, penetrando nel globo terrestre, ne esce in qualche remota regione; fu persino designato una volta, con una certa decisione, il golfo di Botnia. Questa opinione, puerile in se stessa, era quella a cui, mentre guardavo, l'immaginazione assentiva più facilmente; avendola comunicata alla mia guida, fui piuttosto sorpreso di sentirmi rispondere che, quantunque tale fosse generalmente l'opinione dei norvegesi, non era la sua. In quanto all'altra idea, egli confessava d'essere incapace di comprenderla, e qui ero d'accordo con lui perché, per quanto suoni bene sulla carta, diventa inintelligibile e persino assurda dinanzi al frastuono dell'abisso.

— Ora che avete contemplato il turbine a vostro agio — disse il vecchio — se volete arrampicarvi dietro a questa rupe, così da essere al riparo, e da sentire attuito il rumore delle acque, vi racconterò una storia per cui potrete convincervi che dovrei saper qualche cosa del Moskoe-Strom.

Feci come disse, ed egli incominciò:

— Io e i miei due fratelli, una volta, possedevamo un semalo attrezzato a goletta, della portata di circa settanta tonnellate, col quale eravamo soliti andare a pescare tra le isole oltre Moskoe, vicino a Vurrgh. Ogni violenta agitazione di mare porta buona pesca, se si sa cogliere il momento opportuno e non manchi il coraggio di tentare l'impresa; ma fra tutti i pescatori della costa di Lofoden, noi tre, come vi dissi,

eravamo i soli a recarci regolarmente tra quelle isole. I campi ordinari di pesca sono molto più al sud, e sono preferiti perché vi si può pescare sempre e senza pericolo. Ma fra gli scogli di quelle isole vi sono posti che danno le migliori qualità di pesce, e in grande abbondanza, tanto che ci succedeva di prendere in un giorno solo quello che i più paurosi non mettevano insieme in una settimana. Era insomma una speculazione disperata, nella quale il pericolo della vita sostituiva la fatica, e il coraggio il capitale.

«Si teneva la nostra barca al riparo in una cala a un cinque miglia più su di qui, nella costa; e col tempo buono avevamo l'abitudine di approfittare dei quindici minuti di tregua per spingerci attraverso il canale principale del Moskoe-Strom, molto al disopra del vortice, e poi gettar l'ancora presso Otterholm o Sandflesen, dove i risucchi sono meno violenti che altrove. Là, di solito, si aspettava sin quasi all'ora della nuova tregua, per salpar l'ancora e tornare a casa. Non ci azzardavamo mai in queste spedizioni senza un vento sicuro per l'andata e sul quale si potesse contare per il ritorno, e ben di rado ci siamo ingannati. Due volte sole in sei anni fummo costretti a passar la notte all'ancoraggio per causa della bonaccia, veramente rarissima da queste parti; un'altra volta dovemmo rimanerci quasi per una settimana, mezzo morti dalla fame, a cagione di un uragano che si mise a soffiare poco dopo il nostro arrivo, rendendo il canale troppo tempestoso per osare di avventurarsi ad attraversarlo. In questa occasione, malgrado ogni sforzo, saremmo stati spinti al largo (poiché le ondate ci sbatacchiavano con tanta violenza che l'ancora aveva lasciata presa e strascicava) se non fossimo andati alla deriva in una delle tante correnti che oggi ci sono e domani no, e che ci trasportò a sotto vento di Flimen, dove fortunatamente potemmo far fondo.

«Non potrei narrarvi la ventesima parte dei rischi che corremmo per quelle pesche - son brutti paraggi anche quando fa buon tempo -, ma si riusciva sempre a sfidare il Moskoe-Strom senza accidenti; per quanto alle volte si stesse col cuore in sospeso se ci accadeva di anticipare o di ritardare un minuto sulla tregua. Capitava anche che il vento non risultasse, poi, così forte come ci era parso alla partenza, e allora si faceva meno strada di quella che avremmo voluto, mentre la corrente rendeva difficile la manovra. Mio fratello maggiore aveva un figlio di diciotto anni, e anch'io avevo due robusti giovinotti, che in quei momenti ci sarebbero stati di grande aiuto a remare o, dopo, a pescare, ma chissà, per quanto si corresse il rischio noi stessi, non ci reggeva il cuore d'espore al pericolo i giovani, poiché, tutto considerato, era un tremendo pericolo, e questa è la verità.

«Fu tre anni fa all'incirca che avvenne quanto sto per raccontarvi. Era il 10 luglio 18..., giorno che non sarà certo dimenticato dagli abitanti di questi paraggi, poiché quella sera si scatenò il più terribile uragano che sia mai venuto giù dal cielo. Tutta la mattina e anzi sino a tardi nel pomeriggio avevamo avuto una brezza propizia e costante da sud-ovest, con un sole magnifico, così che il più vecchio lupo di mare non avrebbe potuto prevedere quello che doveva succedere.

«Alle due dopo mezzogiorno tutti e tre, io e i miei due fratelli, entravamo fra le isole e ci trovammo in poco tempo a riempire la barca di bellissimo pesce che, come osservammo tutti, abbondava quel giorno in modo eccezionale.

«*Al mio orologio* erano le sette precise, quando levammo l'ancora per far ritorno

a casa, calcolando di passare il punto più pericoloso dello Strom nel tempo della tregua, che sapevamo avvenire verso le otto.

«Partimmo con una buona brezza a tribordo, e filammo velocemente per qualche tempo, senza la minima idea del pericolo; realmente non ci appariva nessuna causa di timore. Tutto a un tratto fummo colpiti da una raffica che veniva da Helseggen. Questo era molto insolito, - una cosa che non ci era mai accaduta - e io cominciai a sentirmi un po' inquieto senza capacitarmi bene di che. Poggiammo al vento, ma non ci riuscì di fendere il risucchio; ero sul punto di proporre di tornare all'ancoraggio, quando, voltandoci indietro, vedemmo l'orizzonte tutto coperto di una strana nebbia color di rame, che saliva con velocità stupefacente.

«Allora il vento, che ci aveva preso di fronte, cadde, e sopravvenne una calma accasciante per cui si andò alla deriva, di qua e di là, in ogni direzione. Questo stato di cose non durò però abbastanza da darci il tempo di riflettere; in meno di un minuto la tempesta ci fu addosso, in meno di due il cielo fu tutto coperto e fra questo e la schiuma che schiaffeggiava la barca, non potemmo più vederci l'un l'altro a bordo.

«Sarebbe follia provarsi a descrivere l'uragano che soffiò allora. Il più vecchio marinaio di Norvegia non aveva mai conosciuto nulla di simile. Prima che il colpo di vento ci sorprendesse, avevamo ammainato le vele, ma alla prima raffica i nostri due alberi si spezzarono come se fossero stati segati al piede, e l'albero maestro trascinò seco mio fratello minore il quale vi si era legato per sicurezza.

«Il nostro battello era la piuma più leggera che avesse mai scivolato sulle acque. Il ponte era completamente chiuso con soltanto a prua un piccolo boccaporto, che era nostra solita cura di chiudere saldamente durante la traversata dello Strom, per misura di precauzione contro il mare rotto. Se non fosse stato per questa circostanza, saremmo calati a fondo subito, giacché per alcuni minuti fummo interamente coperti dalle acque.

«Come mio fratello maggiore sia scampato alla morte non so dirlo, non avendo mai avuto modo di accertarlo. In quanto a me, appena l'albero di trinchetto se ne fu andato fuoribordo, mi gettai boccone sul ponte, coi piedi contro alla murata di prua e le mani attaccate a una chiavarda, vicina al piede dell'albero. Fu l'istinto che me lo dettò (e certamente era quanto di meglio potessi fare in quel momento); ero troppo fuori di me per poter ragionare.

«Come ho detto, per alcuni momenti fummo completamente sommersi; e finché mi fu possibile resistere rimasi, trattenendo il respiro, aggrappato all'anello. Quando non ne potei più, mi rizzai sulle ginocchia, sempre tenendomi aggrappato con le mani, e così levai la testa fuori dell'acqua. Allora la barca si scosse, proprio come un cane che esce fuor d'acqua, e così si liberò in parte dal mare. Ora tentavo di sottrarmi allo stupore che mi aveva invaso e di riprendere i sensi per vedere che cosa si potesse fare, quando mi senti afferrare per il braccio da qualcuno.

«Era il mio fratello maggiore, e il cuore mi balzò dalla gioia, poiché ero sicuro che fosse stato spazzato via, ma il momento dopo la mia gioia si cambiò in terrore, poiché egli, mettendomi la bocca all'orecchio, urlò la parola: "Moskoe-Strom!"

«Nessuno saprà mai le mie sensazioni di quel momento! Tremavo dalla testa ai piedi, come se fossi stato preso da un violentissimo accesso di febbre. Sapevo bene cosa mio fratello voleva dire con quella parola, "Moskoe-Strom", sapevo anche

troppo bene che cosa voleva far capire. Il vento ci spingeva inesorabilmente verso il vortice dello Strom, e nulla ci poteva salvare.

«Voi avrete capito che, nel traversare il canale dello Strom, noi tenevamo una rotta abbastanza lontana dall'altezza del vortice, anche nella calma più perfetta; avevamo cura inoltre di aspettare e di sorvegliare la tregua della marea; ma ora correiamo dritti sull'abisso nel mezzo di un simile uragano! "Certamente, pensai, arriveremo lì proprio al momento della bonaccia; ci resta dunque un filo di speranza; ma il momento dopo imprecai contro me stesso d'essere così sciocco da sognare una speranza qualunque. Sapevo bene che la nostra fine era inevitabile, fossimo anche stati a bordo di un vascello dieci volte più grosso di uno da novanta cannoni.

«A questo punto la prima furia della tempesta si era calmata, o forse la sentivamo meno avendola alle spalle; in ogni modo però il mare, che prima era stato dominato dal vento ed era basso e schiumoso, si alzava ora in vere montagne. Anche in cielo avveniva un mutamento singolare; in tutte le direzioni intorno a noi era ancora nero come la pece; ma sulle nostre teste apparve a un tratto un'apertura circolare di cielo limpido - limpido come non mai, di un bell'azzurro lucente - e attraverso a quell'apertura si vide risplendere la luna piena con un bagliore che io non le avevo mai conosciuto. Essa rischiarava distintamente ogni cosa d'intorno a noi. Ma, Dio mio, quale orribile scena rischiarava!

«Mi provai una o due volte a parlare a mio fratello, ma, non sapevo spiegarmi come, il frastuono era tanto cresciuto, che non mi riuscì di fargli comprendere una sola parola, quantunque gridassi dentro al suo orecchio con tutta la mia voce. A un tratto egli scosse la testa, divenne di un pallore mortale e alzò un dito, come per dire: "Ascolta!".

«Lì per lì non capii che cosa volesse dire, ma ben presto uno spaventoso pensiero mi balenò nella mente. Tirai l'orologio dall'occhiello. Non camminava. Alla luce della luna fissai il quadrante e scoppiando in singhiozzi lo gettai nell'oceano. *L'orologio si era fermato alle sette! Avevamo lasciato passare la tregua della marea e il turbine dello Strom era in tutto il suo furore!*

«Quando un battello è ben costruito, bene armato, e non troppo carico, sembra che le ondate, durante la burrasca, al largo, gli sfuggano di sotto allo scafo, il che riesce strano a chi non è pratico di mare, e in linguaggio marinaresco è detto *cavalcare*. Sino a quel momento avevamo cavalcato molto bene, ma un'ondata gigantesca ci prese adesso di sotto, e ci levò con sé sulla sua cresta, sempre più su, come per condurci in cielo. Non avrei mai immaginato che un'onda potesse salire tanto in alto. E poi calammo con un impeto, uno scivolone, un tuffo che mi dette la nausea e le vertigini come a cadere in sogno dalla vetta di un'alta montagna. Ma dalla cresta dell'onda avevo gettato un rapido sguardo intorno... e uno sguardo era bastato. Avevo visto la nostra posizione.

«Il vortice del Moskoe-Strom si trovava a un quarto di miglio circa dritto davanti a noi; ma era meno simile al Moskoe-Strom di tutti i giorni, di quanto il vortice che voi vedete adesso non assomigli al risucchio di un mulino. Se non avessi saputo dove eravamo e quello che ci aspettava, non avrei riconosciuto affatto il luogo. Dall'orrore chiusi involontariamente gli occhi. Le palpebre mi sierrarono come per uno spasimo.

«Non potevano esser passati due minuti che sentimmo di un tratto calmarsi le onde e fummo avvolti dalla schiuma. Il battello voltò bruscamente a babordo e parti nella nuova direzione come un fulmine. Nel medesimo tempo il ruggito dell'acqua fu soverchiato da un acuto stridio, un suono quale potrebbe venire emesso dalle valvole di migliaia di vaporiere aperte tutte al medesimo istante. Ci trovavamo allora nella cerchia di marosi che turbina sempre attorno al vortice, e io credevo, naturalmente, di sparire da un momento all'altro nell'abisso, che non si poteva vedere distintamente a causa della velocità prodigiosa dalla quale eravamo portati.

«Il battello non pareva solcare l'acqua, ma solo rasentarla come una bolla d'aria alla superficie dell'onda. Avevamo il vortice a tribordo, e a babordo si ergeva come un'immane muraglia turbinante l'immenso mare dal quale uscivamo. Può sembrarvi strano, eppure, ora che eravamo proprio nella gola dell'abisso, mi sentivo più tranquillo di quando la stavamo avvicinando. Essendomi ormai risoluto a lasciare ogni speranza, mi ero liberato di tutto l'orrore che mi aveva paralizzato sulle prime. Suppongo che era la disperazione a irrigidire i miei nervi.

«Vi parrà forse una millanteria, ma in fede mia vi dico il vero: cominciai a riflettere che cosa stupenda fosse morire in quel modo, e quanto fossi sciocco e preoccuparmi di una cosa così piccola come la mia vita, di fronte a una manifestazione così magniloquente della potenza divina. Credo, in verità, di essere arrossito dalla vergogna quando questa idea mi attraversò la mente. E poco dopo fui preso dalla più ardente curiosità riguardo al vortice medesimo. Provai realmente *il desiderio* di esplorare i suoi abissi anche a costo del sacrificio che stavo per fare; e se rammarichi avevo, il più grosso mi veniva dalla considerazione di non poter mai raccontare ai miei vecchi compagni i misteri che stavo per conoscere. Erano codeste, senza dubbio, fantasie singolari per la mente di un uomo che versa in tali estremità, e spesso poi mi è venuta l'idea che le rivoluzioni del battello intorno all'abisso mi avessero un po' tolto il senno.

«Un'altra circostanza però contribuì e restituirmi la padronanza di me stesso, e fu il cadere del vento che nella situazione in cui eravamo non poteva più arrivare sino a noi, poiché, come avete visto da voi stesso, la zona di schiuma è molto al disotto del livello naturale dell'oceano, e questo oramai si levava sopra a noi come la cresta d'un'alta, nera montagna. Se non vi siete mai trovato in mare durante le furie di una tempesta, non potete formarvi un'idea della confusione mentale cagionata simultaneamente dall'azione del vento e da quella della schiuma. Vi acciecano, vi assordiscono, vi affogano, togliendovi ogni facoltà d'azione e di riflessione. Ma ormai eravamo sollevati in gran parte da questi fastidi; come quei miserabili condannati a morte, a cui nella prigione vengono accordati alcuni lievi favori che si negavano loro quando la loro sorte era ancora incerta.

«Quante volte facemmo il giro della cintura, è impossibile saperlo. Corremmo sempre in giro per forse un'ora; volando piuttosto che galleggiando, accostandoci sempre più al centro del vortice e sempre più vicini al suo spaventevole orlo interno.

«In tutto questo tempo le mie mani non avevano mai lasciato la chiavarda. Mio fratello, a poppa, si teneva ad una botticella vuota, fissata solidamente sotto alla vedetta, dietro l'abitacolo; unico oggetto in coperta che non fosse stato spazzato via al momento in cui la tempesta ci aveva colto.

«Mentre ci avvicinavamo all'orlo del pozzo, egli lasciò andare il barile tentando d'impadronirsi dell'anello, dal quale, nell'agonia del terrore, cercò di strappare le mie mani, poiché non era abbastanza grande da offrire una presa sicura a tutti e due. In vita mia non ho provato dolore maggiore di quando lo vidi tentare una simile azione, benché sapessi che era fuori di sé dallo spavento. Non cercai, ad ogni modo, di disputargli il posto - sapevo che reggersi o no non contava nulla - e abbandonatogli l'anello, andai ad aggrapparmi al barile, a poppa. Non fu difficile compiere questa manovra, perché la barca volava in giro con moto uguale e dritta sul suo scafo, ondeggiando solamente in qua e in là per le immense curve e pei ribollimenti del turbine. Ma mi ero appena assicurato nella nuova posizione che demmo una scossa violenta da tribordo e sprofondammo a picco nel vortice. Mormorai una frettolosa preghiera a Dio, pensando che tutto fosse finito.

«Nella nausea che mi prese durante la discesa istintivamente mi aggrappai con più forza al barile e chiusi gli occhi. Per alcuni secondi non ebbi il coraggio di riaprirli. Mi aspettavo una fine istantanea e mi stupivo di non sentirmi ancora travolto in mortale lotta con l'acqua. I secondi passavano e io ero sempre vivo. La sensazione della caduta era passata; e il movimento della barca somigliava a quello di quando ci trovavamo presi nella cintura di schiuma, con la differenza che ora sbandavamo di meno. Ripresi cuore, e un'altra volta spalancai gli occhi sullo spettacolo.

«Non potrò mai dimenticare il senso di spavento e d'ammirazione che provai guardandomi intorno. Il battello pareva sospeso come per incanto a mezzo della discesa sulla superficie interna di un imbuto di circonferenza molto vasta di una profondità prodigiosa le cui pareti perfettamente lisce avrebbero potuto essere prese per ebano, se non fosse stata l'abbagliante rapidità con la quale giravano su se stesse, e il sinistro fulgore che, per riflesso, mandavano sotto i raggi della luna piena, i quali dall'apertura circolare fra le nuvole che ho già descritto scendevano in un fiume di luce dorata lungo le nere pareti, penetrando sino nelle più intime profondità dell'abisso.

«Sul principio ero troppo confuso per poter osservare le cose con esattezza. L'improvviso schiudersi di tanta terrificata magnificenza mi occupava tutto. Tuttavia appena mi fui un po' riavuto, spinsi istintivamente lo sguardo verso il fondo. Nulla, in quella direzione, ostacolava la mia vista, per il modo in cui la barca era rimasta sospesa sulla superficie inclinata dell'abisso. Essa continuava a correre sulla sua chiglia; col ponte cioè parallelo al piano dell'acqua, ma siccome questa formava un pendio a un'inclinazione di più di 45 gradi, noi eravamo come se ci trovassimo coricati sul fianco. Tuttavia non potei fare a meno di osservare che in quella posizione potevo reggermi con le mani e coi piedi né più né meno come su un piano orizzontale: ciò che, suppongo, dipendeva dalla velocità con la quale giravamo.

«I raggi della luna sembravano rovistare il fondo dell'immenso abisso; però io non riuscivo a distinguere nulla a cagione di una fitta nebbia che avvolgeva le cose, sulla quale era sospeso un magnifico arcobaleno, simile a quel ponte stretto e pericolante che, secondo i musulmani, costituisce l'unico passaggio fra il Tempo e l'Eternità. Questa nebbia o schiuma era senza dubbio determinata dal cozzo delle immense pareti al punto in cui s'incontravano, nel fondo; ma l'urlo che da quella nebbia saliva al cielo non ardisco provarmi a descriverlo. La nostra prima scivolata

nell'abisso, a partire dalla cintura di spuma, ci aveva portati a grande distanza sulla china, ma in seguito la nostra discesa non avvenne affatto nella stessa proporzione. Correavamo sempre in giro, non con un moto uniforme, ma a balzi e a scosse vertiginose, che ora ci proiettavano innanzi solo di qualche centinaio di yarde, e ora ci facevano fare quasi l'intero giro del vortice. Ogni giro ci avvicinava al fondo lentamente però in modo sensibilissimo. Guardandomi intorno sulla vasta superficie del deserto d'ebano che ci portava, mi accorsi che la nostra barca non era il solo oggetto caduto nell'abbraccio del vortice. Tanto al di sopra quanto al di sotto di noi si vedevano avanzi di navi, grossi ammassi di legname da costruzione, tronchi di alberi e molti altri oggetti più piccoli, come frammenti di mobili, casse rotte, botti, barili. Ho già descritto la straordinaria curiosità che aveva sostituito in me il primo terrore. Questa curiosità sembrava aumentare di mano in mano che mi avvicinavo al mio spaventoso destino. Mi misi allora a osservare con uno strano interesse i numerosi oggetti che galleggiavano con noi. Certamente *dovevo* essere in delirio, poiché trovavo persino *divertimento* nel calcolare la velocità relativa della loro discesa verso il fondo schiumoso.

«"Quell'abete - mi sorpresi una volta a dire - sarà certo il primo a fare il tuffo tremendo e scomparirà"; e fui molto contrariato nel vedere che i resti di una nave mercantile olandese lo avevano raggiunto e sparivano per primi. Varie volte mi proposi congetture di questo genere e sempre mi sbagliai, per cui la constatazione del mio invariabile errore mi spinse alla fine in un altro ordine d'idee, che fecero di nuovo tremare le mie membra e batter forte il mio cuore.

«Non era un nuovo terrore che così mi assaliva, ma l'alba ben più commovente di una *speranza*. Questa speranza derivava in parte dalla memoria, in parte dalla osservazione presente. Mi venne alla mente la gran varietà di rottami rigettati dal Moskoe-Strom sulla costa di Lofoden. Questi oggetti erano per la maggior parte scheggiati nel modo più straordinario, rosi e graffiati così da sembrare guarniti di punte. Ma io ricordavo distintamente di averne visto *alcuni* quasi intatti. Ora io non sapevo rendermi ragione della differenza, se non supponendo che i frammenti scheggiati fossero i soli ad essere stati inghiottiti dal vortice sino al fondo laddove gli altri, forse per essere arrivati a marea già avanzata, o per qualche altra ragione, erano discesi così lentamente da non raggiungere il fondo prima del ritorno del flusso o del riflusso, secondo il caso. Era possibile, pensai, che in ogni caso fossero risaliti alla superficie dell'oceano, senza patire la sorte di quelli che erano stati attratti prima o inghiottiti più rapidamente.

«Feci anche tre osservazioni importanti: la prima che di regola generale, quanto più grossi erano i corpi, tanto più rapida era la loro discesa; la seconda che, di due corpi di uguale grandezza l'uno sferico e l'altro di qualsiasi altra forma, lo sferico acquistava superiore velocità nella discesa; la terza che di due corpi di uguale grandezza, l'uno cilindrico e l'altro di qualsiasi altra forma, era inghiottito più lentamente il cilindrico. In seguito allo scampato pericolo, ho avuto varie conversazioni in proposito con un vecchio maestro elementare del posto, e da lui ho imparato l'uso delle parole "cilindro" e "sfera". Egli mi spiegò - ma ho dimenticato la spiegazione - che quanto io avevo osservato era la conseguenza naturale della forma dei rottami galleggianti, e mi mostrò come avviene che un cilindro girante in un

vortice offre maggior resistenza a essere succhiato e viene attratto con difficoltà maggiore di un corpo di qualsiasi altra forma, seppure di uguale grandezza¹².

«Vi era poi una circostanza stupefacente che aiutava molto a rafforzare queste osservazioni e mi rendeva sempre più ansioso di sfruttarle; era che a ogni giro sorpassavamo un barile, o un pennone o un albero di nave, mentre buona parte dei corpi che si trovavano al nostro livello quando avevo gettato gli occhi per la prima volta sulle meraviglie del vortice, galleggiavano adesso assai al di sopra di noi e sembrava non si fossero mossi che di poco dalla loro primitiva posizione.

«Non esitai più. Sapevo quello che mi restava da fare, e cioè legarmi saldamente alla botticella cui mi tenevo aggrappato, tagliare la corda che tratteneva questa alla gabbia, e gettarmi nelle onde. A segni attirai l'attenzione di mio fratello sui barili galleggianti presso i quali passavamo, e feci quanto era in mio potere per spiegargli il mio progetto. Finalmente sembrò capire; ma si fosse persuaso o no, scosse la testa senza speranza, e rifiutò di muoversi dal suo posto all'anello. Raggiungerlo, mi era impossibile, non avevo tempo da perdere; perciò con dolore straziante lo lasciai alla sua sorte, mi legai alla botte coi lacci che prima la fissavano alla vedetta, e senza più esitare un istante mi lanciai in mare. Il risultato fu precisamente quello che speravo. Dal momento che sono io stesso a raccontarvi questa storia, e voi vedete che mi salvai, e sapete in qual modo mi salvai, e dunque siete in grado di immaginarvi quello che mi rimane da dire, taglierò corto e andrò dritto alla fine.

«Poteva essere passata un'ora o giù di lì da quando avevo lasciata la barca, allorché questa, essendo discesa a grande distanza sotto di me, fece tre o quattro precipitose giravolte l'una dopo l'altra, e, col mio amato fratello a bordo, colò a picco di un tratto e per sempre nel caos di schiuma del fondo. Il barile al quale ero attaccato era disceso a poco più di mezza strada fra il fondo del baratro e il punto dove mi ero buttato nelle acque, quando si manifestò un gran cambiamento nel carattere del turbine. Le pareti del vasto imbuto si fecero di momento in momento meno ripide. Le rotazioni del vortice divennero a grado a grado meno veloci. La schiuma e l'arcobaleno a poco a poco dileguarono, e il fondo del baratro parve lentamente sollevarsi. Il cielo era limpido, il vento era caduto e la luna piena tramontava radiosa a ponente, quando mi ritrovai alla superficie dell'oceano, in vista della costa di Lofoden, sul posto dove *era stato* il vortice di Moskoe-Strom.

«Era l'ora della tregua, ma il mare si alzava pur sempre in montagne d'acqua, per effetto dell'uragano. Fui velocemente trascinato nel canale dello Strom e pochi momenti dopo sospinto verso la costa, sui campi di pesca. Una barca mi raccolse, sfinito dalla stanchezza e (ora che il pericolo era passato) ammutolito dal ricordo dei suoi orrori. Coloro che mi avevano preso a bordo erano i miei vecchi compagni d'ogni giorno, ma non mi riconobbero più di quel che non avrebbero riconosciuto uno che tornava dal mondo degli spiriti. I miei capelli che il giorno avanti erano neri come ala di corvo, erano diventati bianchi come li vedete ora. Dicono che anche l'espressione del mio volto era mutata. Raccontai la mia storia, ma nessuno vi credette. Ora la racconto a voi e oso appena sperare che mi prestiate maggior fede degli allegri pescatori di Lofoden.»

¹² Vedi ARCHIMEDE. *De Incidentibus in Fluido*, lib. 2. (Nota di Poe)



ELEONORA

Sub conservatione formae specincae
salva anima.

RAYMOND LULLY

Discendo da una stirpe famosa per vigore di fantasia e per la veemenza delle passioni. Gli uomini mi hanno chiamato pazzo; ma nessuno ancora ha potuto stabilire se la pazzia è o non è una suprema forma d'intelligenza; e se la maggior parte di quanto è superiore, di quanto è profondo, non deriva da qualche malattia del pensiero, o da speciali *modi* dello spirito che pigliano il sopravvento sul senso comune. Colui che sogna ad occhi aperti sa di molte cose che sfuggono a quanti sognano solo dormendo. Nelle sue nebbiose visioni, egli afferra sprazzi dell'eternità e trema, al risveglio, di vedere che per un momento si è trovato sull'orlo del grande segreto. Così, a lembi, apprende qualcosa della sapienza del bene, e un po' più della conoscenza del male. Pur senza timore né bussola, penetra nell'oceano sterminato della «luce ineffabile» come gli avventurieri del geografo nubiano, che *aggressi sunt mare tenebrarum, quid in eo esset exploraturi*.

Diciamo, dunque, che sono pazzo. Riconosco, almeno, che ci sono due diverse condizioni nella mia esistenza mentale: una condizione di lucidità incontestabile riguardo alla memoria di quanto avvenne nella prima epoca della mia vita e una di oscura incertezza riguardo al presente e alla memoria degli eventi successi nella seconda grande epoca della mia vita. Pertanto, tutto quello che potrò dire del primo periodo, credetelo sen'altro; mentre a ciò che posso affermare del periodo successivo non prestate fede se non nella misura che vi sembrerà giusta; e magari dubitatene del tutto; o, se non potete dubitarne, sappiate esserne l'Edipo e risolverne l'enigma.

Colei ch'io amai in gioventù e della quale oggi delineo, con serena chiarezza, questi ricordi, era la figlia unica dell'unica sorella di mia madre, da infinito tempo defunta. Eleonora si chiamava mia cugina. Si era sempre vissuti nella stessa casa, sotto un sole tropicale, nella Valle dell'Erba Multicolore. Mai un piede non appositamente guidato era penetrato in quella valle; dappoiché essa si stendeva in remoto luogo fra montagne gigantesche che la sovrastavano a picco tutto intorno, chiudendo alla luce del sole i suoi più dolci recessi. Non c'era sentiero che vi portasse; e per raggiungere la nostra felice dimora bisognava rimuovere il fogliame di migliaia e migliaia d'alberi silvestri, e calpestare la gloria di milioni e milioni di fiori dal profumo soave. Così noi vivevamo in perfetta solitudine, e null'altro conoscevamo del mondo se non quella valle; io, mia cugina e la madre di lei.

Dalle oscure regioni ch'erano di là dalle montagne al limite superiore del nostro chiuso dominio, sgorgava e strisciava giù uno stretto fiume profondo, splendente più di tutte le cose che non erano gli occhi di Eleonora; e serpeggiava in numerosi meandri, sinché, per una gola tenebrosa, non se ne andava traverso a montagne ancora più fosche di quelle dalle quali era uscito. Lo chiamavano il Fiume del Silenzio; perciocché dal suo fluire pareva emanasse una potenza silenziatrice. Mai mormorio veniva dalle sue rive, e in ogni punto era così lieve il suo andare che le perle di ghiaia su cui fissavamo lo sguardo giù nel suo seno profondo non si muovevano affatto e se ne stavano ferme sempre al loro posto primitivo, brillando di un sempiterno fulgore.

Le rive del fiume e dei tanti piccoli smaglianti corsi d'acqua che, per diverse vie, scivolavano dentro al suo letto, nonché lo spazio che dalle rive si stendeva sino al fondo di ghiaia attraverso le profondità dell'acqua, e tutta intera la superficie della valle dal fiume alle montagne che la chiudevano; tutto era ricoperto di una tenera erba verde, folta, corta, perfettamente uguale che mandava odore di vainiglia, e che, dovunque arrivava, appariva costellata di ranuncoli gialli, margherite bianche, violette purpuree, e asfodeli d'un rosso di rubino, così da parlarci in alti accenti all'animo, per la sua straordinaria bellezza, dell'amore e della gloria di Dio.

Qua e là, poi, a ciuffi tra quell'erba, si elevavano, come immagini di sogno, fantastici alberi dagli alti tronchi sottili leggiadramente piegati in direzione della luce che a mezzogiorno si affacciava sul centro della valle. Il vivo splendore dell'ebano e dell'argento ne maculava in alternativa la scorza, liscia più di tutte le cose che non erano le guance di Eleonora; tanto che, senza il verde luccichio delle foglie, enormi foglie che dalle cime ricadevano in lunghe linee tremanti a trastullarsi con gli zefiri, si sarebbe potuto scambiargli per giganteschi serpenti di Siria che rendessero omaggio al Sole, loro sovrano.

Tenendoci sempre per mano ci aggirammo dentro a quella valle, Eleonora e io, per molti anni, prima che l'amore entrasse nei nostri cuori. Questo avvenne una sera in cui lei compiva il terzo lustro della sua vita e il quarto io della mia, mentre avvinti in un reciproco abbraccio sedevamo sotto gli alberi dai tronchi come serpenti, guardandoci nelle acque del Fiume del Silenzio. Trascorse il resto di quella dolce giornata senza una parola tra noi, e anche l'indomani le nostre labbra tremavano appena volevamo parlarci. Il dio Eros era venuto fuori dall'onda, e ora sentivamo che aveva acceso in noi le anime ardenti dei nostri antenati. Le passioni per le quali attraverso i secoli s'era distinta la nostra razza, e le fantasie con esse che l'avevano del pari resa famosa, concorsero a far alitare una pazza felicità su tutta la valle dell'Erba Multicolore. Ogni cosa tosto mutò. Strani fiori lucenti in forma di stelle sbocciarono sugli alberi che mai avevano dato fiore. Più intense si fecero le tinte del verde tappeto; e al posto di ognuna delle bianche margherite d'improvviso scomparse spuntarono dieci asfodeli rossi d'un rosso rubino. E la vita si svegliò dovunque dinanzi ai nostri passi; imperocché il fenicottero che mai avevamo visto prima - e gli altri gai uccelli fiammanti con esso - dispiegò al nostro sguardo le sue penne scarlatte. Il fiume fu popolato di pesci d'oro e di argento e un mormorio si levò a poco a poco dal suo fondo, per sciogliersi infine in una cullante melodia, divina più di quella dell'arpa di Eolo, dolce più di tutte le cose che non erano la voce di Eleonora. E una

suntuosa nuvola di porpora e d'oro emerse dalle regioni di Espero dove l'avevamo ammirata per tanto tempo, e venne a posarsi in silenzio sopra di noi abbassandosi ogni giorno più finché non giunse a toccare con gli orli le cime delle montagne in modo da volgere in magnificenza la loro oscurità, e chiuder noi, come per sempre, in una magica prigione di grandiosità e di splendore.

Eleonora era bella della bellezza dei Serafini; ed era una fanciulla senza artifici, innocente come la breve vita che aveva condotto sino allora tra i fiori. Non dissimulava con nessuna astuzia il fervore del bene che mi voleva e che le animava il cuore del quale scrutava con me i più intimi moti, mentre insieme camminavamo per la valle dell'Erba Multicolore scorrendo dei possenti mutamenti che negli ultimi giorni vi si erano manifestati.

Alla fine, come un giorno m'ebbe parlato, tutta in lagrime, della triste trasformazione finale cui gli esseri umani sono destinati, si fermò su tale dolorosa idea e in tutti i nostri discorsi la faceva entrare come nei canti del bardo di Sciraz certe immagini che ritornano ad ogni variazione di tono delle strofe.

S'era accorta che il dito della Morte le stava sul petto; che soltanto per morire, come l'effimera, era dotata d'una perfetta bellezza; eppure i terrori della tomba erano per lei tutti racchiusi in un'unica considerazione che una sera, al crepuscolo, mi rivelò lungo le rive del Fiume del Silenzio. Si affliggeva al pensiero che quando l'avessi sotterrata nella valle dell'Erba Multicolore io sarei partito per sempre da quel ritiro di beatitudine, trasferendo l'amore che adesso con tanta passione avevo per lei su qualche fanciulla del volgare mondo di fuori. E allora io mi gettai a precipizio ai piedi di Eleonora, dicendomi pronto a farle giuramento, dinanzi al Cielo, che mai mi sarei unito in matrimonio con una figlia della Terra, mai sarei stato infedele alla cara memoria di lei, alla memoria dell'affetto devoto che mi aveva reso beato. E chiamai l'Onnipossente Regolatore dell'Universo a testimonio della pia solennità del mio voto. E la maledizione che invocai su di me, da Lui e da lei, santa negli Elisi, per il giorno in cui fossi stato spergiuro, implicava un castigo tanto orribile che non mi è lecito farne menzione qui. Gli occhi splendenti di Eleonora divennero ancor più splendenti alle mie parole, ella sospirò come se si fosse liberato il petto di un peso mortale; e tremò tutta e amaramente pianse; eppure accolse il mio giuramento, giacché non altro era che una bambina, e per esso le fu più dolce il letto di morte. E non molti giorni dopo mi disse, mentre si spegneva in pace, che per tutto quello ch'io avevo fatto per il riposo della sua anima avrebbe vegliato su di me quando se ne fosse andata, che mi si sarebbe resa visibile nelle ore della notte, se le fosse stato concesso, e che altrimenti avrebbe almeno cercato di darmi il più spesso possibile indizi della sua presenza; sospirando vicino a me nelle brezze della sera, e riempiendo di profumi, tolti dai turiboli degli angeli l'aria che dovevo respirare. Con queste parole sulle labbra, rese la sua vita innocente, mettendo fine così alla prima epoca della mia.

Fino a questo punto ho parlato fedelmente. Ma passata questa barriera che sulla via del tempo eresse la morte della mia beneamata, come m'inoltro nel secondo periodo della mia esistenza, sento un'ombra addensarsi sul mio cervello, e sono io stesso a diffidare dei miei ricordi. Ma andiamo avanti. L'uno dietro l'altro trascorsero gli anni pesantemente, e io abitavo sempre la valle dell'Erba Multicolore, nella quale era frattanto sopravvenuto un nuovo mutamento. I fiori in forma di stelle erano caduti

dal sommo degli alberi, né più erano ricomparsi. Il tappeto di verde aveva perduto la vivacità delle sue sfumature; e l'uno dopo l'altro gli asfodeli rosso rubino erano scomparsi per cedere il posto a decine e decine di violette scure che in forma di occhi si contorcevano penosamente e traboccavano sempre di rugiada. La vita si era ritirata dai nostri sentieri; imperocché il gran fenicottero non dispiegava più le sue penne scarlatte al nostro sguardo, e dalla valle s'era mestamente involato verso le montagne con tutti i gai uccelli fiammanti che l'avevano accompagnato nella sua venuta. E i pesci d'argento e d'oro, nuotando attraverso la gola, erano discesi più a valle del nostro dominio e non abbellivano più le chiare acque del fiume. E la cullante melodia più soave di quella dell'arpa di Eolo, e più d'ogni cosa che non fosse la voce di Eleonora, s'era sciolta a poco a poco in mormorii che sempre più s'erano andati spegnendo sinché il fiume aveva riacquistato tutta la solennità del suo silenzio primigenio. E in ultimo l'immane nuvola si era alzata, e restituendo le cime delle montagne alle loro antiche tenebre, era tornata a ritirarsi nelle regioni di Espero, portandosi lontano lo splendore molteplice della sua porpora e dei suoi ori.

Ma Eleonora non aveva dimenticato la sua promessa, e io sentivo oscillare intorno a me gli incensieri degli angeli, cosicché fiumi di sacri odori percorrevano la valle, mentre nelle ore di solitudine, quando il mio cuore batteva pesante, le brezze che mi inumidivano la fronte arrivavano cariche di dolci sospiri; e indistinti mormorii riempivano l'aria della notte; e una volta - oh, nient'altro che una volta - mi destai da un sonno ch'era come un sonno di morte, al contatto di due labbra immateriali posatesi sulle mie.

Ma il vuoto che avevo nel cuore non poteva, neanche così, esser colmato. Io agognavo l'amore che lo aveva riempito una volta sino a renderlo traboccante. E la valle mi divenne, a lungo andare, penosa, coi suoi ricordi di Eleonora, e la lasciai, per non rimettervi più piede, attirato dalle vanità e dai chiassosi trionfi del mondo.

.

Capitai in una città straniera dove ogni cosa pareva fatta apposta per cancellare dalla mia memoria i dolci sogni accarezzati per tanto tempo nella valle dell'Erba Multicolore. Lo sfarzo e le pompe di una fastosa corte, il clangore delle armi, la radiosa bellezza delle donne mi abbagliavano e ubriacavano. Ma nell'animo ero rimasto fedele al giuramento, e nelle ore silenziose della notte Eleonora mi dava pur sempre segni della sua presenza. Ad un tratto, però, quelle manifestazioni cessarono; e il mondo si oscurò ai miei occhi; e io rimasi atterrito dagli ardenti pensieri che mi possedevano, dalle tentazioni terribili che mi assediavano; dappoiché era giunta da qualche sconosciuta terra lontana, lì alla corte del re che servivo, una fanciulla d'una bellezza che mi prese subito il cuore, il mio cuore di rinnegato, e ai piedi della quale mi inginocchiai, senza neanche tentare di resistere, nella più ardente ed abietta adorazione. Cos'era, in realtà, la mia passione per la fanciulla della valle, a paragone della febbre, del delirio, dell'esaltante estasi di adorazione di quando scioglievo tutta la mia anima in lagrime ai piedi dell'eterea Ermengarda? Oh, era fulgente, la serafica Ermengarda, e io non pensavo altro. Era divina, l'angelica Ermengarda, e quando la guardavo nel fondo degli occhi memori la mia mente era tutta occupata da essi e da

lei.

La sposai, senza temere la maledizione che avevo invocata; l'amarezza della quale, difatti, non mi visitò. E una volta, ma soltanto una volta, nel silenzio della notte, giunsero attraverso le persiane i dolci sospiri che mi avevano abbandonato, e si modularono in una soave voce familiare che disse:

«Dormi in pace! poiché lo spirito dell'Amore è sovrano, e governa; e tu, accogliendo nel tuo cuore appassionato colei che ha nome Ermengarda, ti sei liberato, per ragioni che conoscerai nei cieli, dal giuramento fatto ad Eleonora.»

IL RITRATTO OVALE

Il castello del quale il mio domestico, per non farmi passare la notte all'aperto nelle mie condizioni penose di ferito, s'era deciso a forzare l'ingresso, era uno di quegli edifici frammisti di grandezza e di tetraggine che per secoli e secoli hanno torreggiato sugli Appennini, anche nella realtà oltre che nella fantasia di Mistress Radcliffe. A giudicare dalle apparenze esso era stato abbandonato solo da poco e non certo per sempre. Noi ci alloggiammo in una delle camere più piccole e meno sontuosamente addobbate, la quale si trovava in una torre fuori mano dell'edilizio. La decorazione della camera era ricca, ma logora per vecchiaia. Le pareti erano tappezzate e adorne di numerosi trofei araldici d'ogni forma, nonché d'una straordinaria quantità di vivaci pitture moderne in sontuose cornici ad arabeschi d'oro. Per queste pitture, che si vedevano appese non solo alle pareti principali, ma anche a tutti i muri d'angolo che la bizzarra architettura del castello aveva reso inevitabili, per queste pitture, ripeto, forse a causa del mio delirio incipiente, provai subito un profondo interesse; tanto che ordinai a Pedro, siccome imbruniva, di chiudere le massicce imposte della camera, di accendere le candele d'un gran candelabro che si trovava al capezzale, e di spalancare i tendaggi di velluto nero che circondavano il letto. Tutto questo perché, ove non fossi riuscito ad addormentarmi, potessi almeno consolarmi nella contemplazione di quei quadri, alternata alla disamina di un piccolo volume trovato sopra il guanciale, che per l'appunto li valutava e descriveva.

A lungo lessi, e tutto attentamente osservai. Le ore volarono, e furono ore gloriose, e giunse, profonda, la mezzanotte. Il candelabro mi dava noia nella posizione in cui si trovava, e allungando la mano, per non disturbare il mio domestico addormentato, nonostante mi fosse molto difficile, lo spostai in modo che la luce ricadesse in pieno sul libro.

L'operazione condusse a una scoperta assolutamente inattesa. I raggi delle numerose candele illuminarono una specie di nicchia su cui fino allora una delle colonne del letto aveva gettato la sua ombra. Scorsi così in piena luce un dipinto che non avevo ancora notato. Era il ritratto di una giovinetta nel fiorire della sua femminilità. Data una rapida occhiata al dipinto, io chiusi gli occhi. Perché, non seppi spiegarmelo, a tutta prima. Ma nel mentre tenevo le palpebre chiuse, cercai dentro di me la ragione che me le aveva fatto chiudere. E trovai ch'era un movimento involontario per guadagnar tempo a pensare, per acquistar la certezza che la visione non mi aveva ingannato, e per calmarmi e prepararmi a una contemplazione più rigorosa e sicura. Trascorso qualche minuto tornai difatti ad osservare il dipinto.

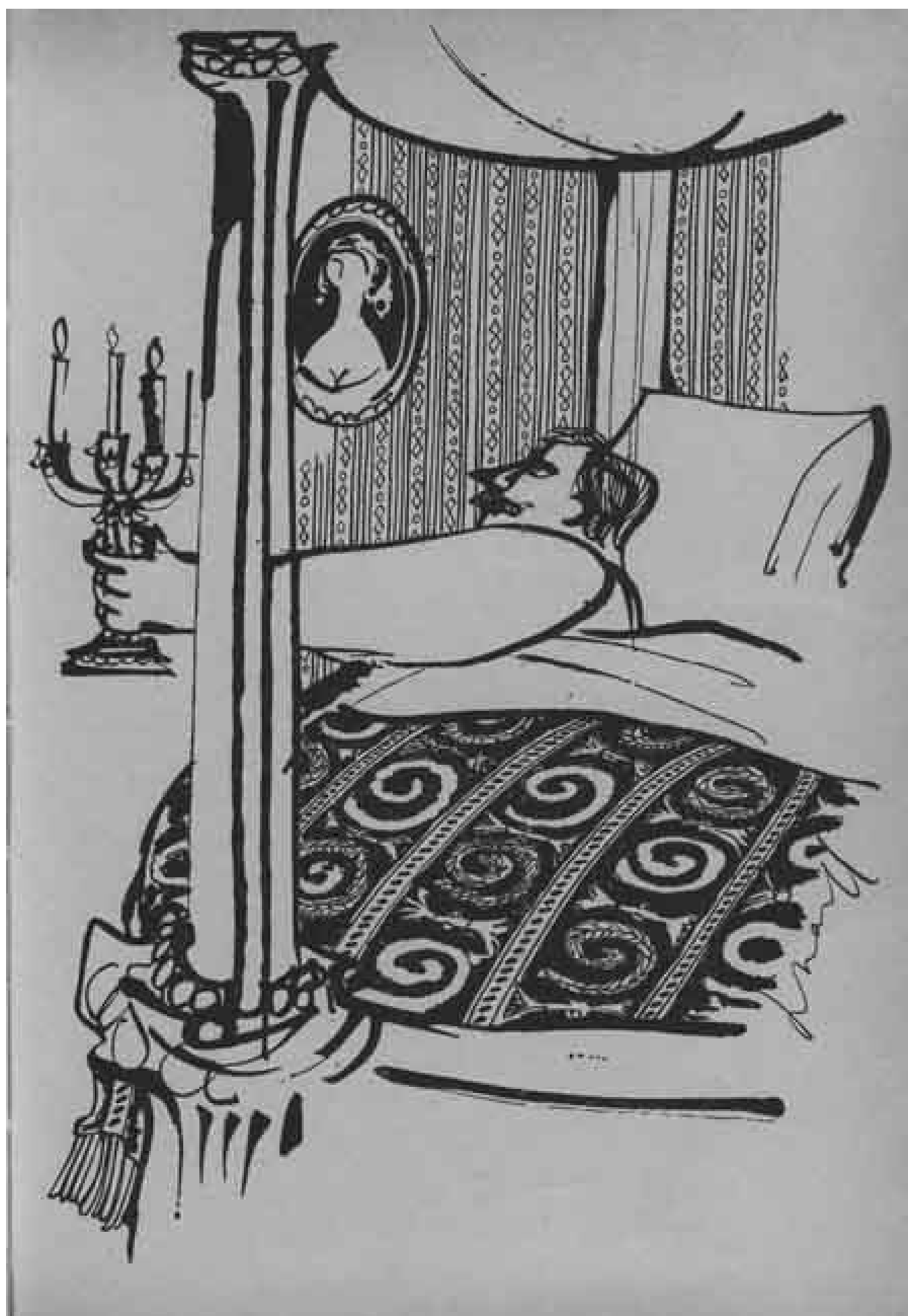
Neanche a volerlo io avrei potuto adesso dubitare di veder giusto; poiché, al primo riverbero della luce su quella tela, lo stupore trasognato dei miei sensi si era dissipato, ed ero stato bruscamente richiamato alla realtà.

Il ritratto, ripeto, raffigurava una giovinetta. Si trattava semplicemente della testa col busto, ed era lavorato alla maniera vignettistica, nello stile prediletto da Sully. Le braccia, il seno, e persino la radiosa capigliatura sfumavano, fusi insieme, nell'ombra vaga ma intensa che serviva di fondo. La cornice era ovale, riccamente dorata a filigrane, secondo il gusto *moresco*. Come opera d'arte, era un dipinto davvero ammirevole. Ma ad impressionarmi così vivamente e d'improvviso non poteva essere stata l'esecuzione dell'opera, né l'immortale bellezza della persona raffigurata. E meno che mai era possibile che la mia immaginazione, nello scuotersi dal suo dormiveglia, avesse preso la testa per quella di una persona vivente. Poiché le caratteristiche del disegno, il genere di esso, nonché della cornice, subito notate, dovevano avermi fulmineamente distolto da una simile allucinazione.

Un'ora forse trascorsi sempre attentamente riflettendo intorno a tutte queste cose, seduto in mezzo al letto e reclinato sul gomito senza mai distogliere gli occhi dal dipinto. Scoperto alla fine il vero segreto dell'effetto ch'esso faceva, mi lasciai cadere sul guanciale. Era la perfetta espressione di vita fermata su quel volto che mi aveva dapprima fatto trasalire, e poi confuso, soggiogato, atterrito. Compreso d'un profondo, rispettoso timore, tornai a mettere il candelabro nella sua posizione di prima. Venendo meno in tal modo dinanzi ai miei occhi la causa della mia profonda agitazione, mi buttai avidamente sul volume che trattava dei quadri e delle loro singole storie. Al numero che designava il ritratto ovale, lessi le bizzarre e oscure parole di cui appresso:

«Era una fanciulla di rara bellezza, e quanto amabile tanto giuliva. Maledetta fu l'ora in cui conobbe il pittore, e s'innamorò di lui e lo sposò. Lui, un uomo appassionato, studioso, austero, aveva già una sposa nella sua Arte. Lei era una fanciulla di rara bellezza, e quanto amabile tanto giuliva; era fatta di luce e di sorriso, ed era festosa come un piccolo cerbiatto; tutto amava, tutto aveva caro; non odiava che l'Arte, sua rivale; non temeva che la tavolozza e i pennelli e gli altri arnesi del dipingere che la privavano della presenza del suo amato. Fu terribile quando sentì il pittore esprimere il desiderio di fare il ritratto anche a lei. Ma era umile e obbediente e per settimane e settimane docilmente sedette nell'alta camera tetra della torre, dove la luce cadeva sulla pallida tela, penetrando dal soffitto. Lui, il pittore, trovava gloria nel suo lavoro, che di ora in ora progrediva sempre più. Ed era un uomo appassionato e strano, d'animo trasognato, che si perdeva in fantasticherie; tanto che non sapeva vedere come la luce che cadeva così lugubre dentro quella torre solitaria consumava la salute e le forze spirituali della sua sposa, che tutti vedevano languire, tranne lui. Eppure essa sorrideva e continuava a sorridere, senza mai lamentarsi, siccome vedeva che il pittore, il quale aveva già grande fama, s'infervorava con entusiasmo alla sua opera, e lavorava giorno e notte per dipinger colei che lo amava tanto ma che ogni giorno più deperiva ed intristiva. E in verità, chi contemplava quel ritratto parlava a bassa voce della sua rassomiglianza come d'una possente meraviglia che provava, oltre la forza, l'amore profondo del pittore per colei ch'egli raffigurava in modo così prodigioso. Ma a lungo andare, come l'opera si avvicinava al suo adempimento, nessuno fu più ammesso nella torre; perché il pittore era tutto preso dalla foga del lavoro, e non distoglieva che di rado gli occhi dalla tela, anche per osservare il viso della sua donna. E non vedeva come i colori che riversava sulla tela venivano tolti

dalle gote di colei che gli sedeva dinanzi. E quando settimane e settimane furono passate, e più non restava quasi nulla da fare, null'altro che dare un tocco di pennello alle labbra ed uno agli occhi, lo spirito della giovine donna palpitò ancora come una fiamma al bocciolo della lampada. Allora il tocco fu dato, alle labbra e agli occhi; e il pittore rimase per un attimo in estasi dinanzi all'opera ch'egli aveva compiuto; ma continuando a contemplarla, subito tremò e si fece pallido e, atterrito, scoppiando in un urlo: "Ma questa è la Vita, che ho creato!" si volse a guardare la sua beneamata, la quale era morta!»



LA MASCHERA DELLA MORTE ROSSA

Per lungo tempo la Morte Rossa aveva spopolato la contrada. Mai s'era vista un pestilenza tanto orribile, tanto fatale! Il male si attaccava al sangue; e si manifestava in tutto il rosso orrore del sangue; Dapprima erano dolori acuti, improvvise vertigini; seguiva poi un copioso trasudare senza fine che portava al dissolvimento dell'essere. Chiazze purpuree sulla pelle, sulla pelle del volto in ispecie, rendevan le vittime così ripugnanti che venivan fuggite da tutti, lasciate senza conforto né aiuto. Il manifestarsi del male e il suo progredire e risolversi erano in tutto questione d'una mezz'ora.

Ma il principe Prospero restava ugualmente felice e dimostrava la propria intrepidezza e la propria sagacia. Quando vide che le sue terre s'erano per metà spopolate convocò un migliaio circa dei suoi amici, tutti pieni di vita e di baldanza, scegliendoli tra cavalieri e dame della sua corte, e riparò con essi nel remoto rifugio d'una delle sue abbazie fortificate, ch'era edificio vasto e magnifico, creazione sua personale, di stile eccentrico e nondimeno grandioso, cinto di spesse ed alte mura nelle quali si aprivano delle porte di ferro. Quando i cortigiani furono là dentro, col fuoco e dei buoni martelli saldarono ogni serratura, intendendo così di assicurarsi contro i possibili impulsi disperati di chi stava fuori, e di chiudere ogni via d'uscita alle frenesie di chi stava dentro. L'abbazia fu largamente munita di provviste. Con simili precauzioni i cortigiani potevano sfidare il contagio. Se la vedesse con esso chi stava fuori. Intanto, sarebbe stata follia affliggersi o solo darsene pensiero. Il principe aveva provveduto a tutti mezzi del piacere. Si era portato dietro buffoni, improvvisatori, musici e ballerini. E poi la Bellezza, il vino... C'era tutto questo e la sicurezza, al di dentro. Fuori, la Morte Rossa.

Sulla fine del quinto mese, o sesto che fosse, del suo ritiro, mentre fuori la pestilenza infieriva più che mai, il principe Prospero offrì ai suoi mille amici un ballo in maschera, straordinario di magnificenza.

Voluttuoso spettacolo, la mascherata. Ma anzitutto importa descriver le sale ov'esso ebbe luogo. Sette erano, in una fuga d'imperiale grandiosità. In molti palazzi, quando i battenti delle porte siano d'ambo le parti rivolti contro i muri, siffatte serie di stanze formano lunghe prospettive in linea retta per entro le quali lo sguardo corre sino in fondo senza trovare ostacoli. Là, come era da aspettarsi da parte di un principe tanto amante del bizzarro, il caso era assai differente. Le stanze erano così irregolarmente disposte che l'occhio non riusciva ad abbracciarne più di una alla volta. Ad ogni venti o trenta yarde vi era una brusca svolta, e ad ogni svolta si aveva uno spettacolo di effetto assolutamente nuovo. A destra e a sinistra, nel mezzo di ogni parete, un'alta e stretta finestra gotica si apriva sopra un corridoio che seguiva le sinuosità dell'appartamento. Ogni finestra era a vetri colorati i cui colori variavano da

sala a sala per essere in armonia con le decorazioni delle singole stanze. Ad esempio, la stanza che si trovava all'estremità orientale, tutta tappezzata in azzurro, aveva le finestre luccicanti di celeste. La stanza che seguiva era decorata in rosso porpora, e i vetri delle sue finestre erano purpurei. La terza, interamente verde, aveva finestre dai vetri verdi. E allo stesso modo era arancione la quarta, bianca la quinta, viola la sesta. La settima stanza era fittamente rivestita, soffitto e pareti, di tappezzerie in velluto nero che ricadevano in pieghe pesanti sopra un tappeto di uguale stoffa e colore. Solo in quella stanza il colore dei vetri delle finestre non corrispondeva a quello della decorazione. Là erano scarlatte le invetriate, scarlatte con l'intensità del sangue. Ora, in nessuna delle sette sale si vedevano, tra la profusione degli ornamenti d'oro che pendevano anche dal soffitto, lampade o candelabri. Non esisteva luce alcuna di lampada o di candela per tutto quel seguito di stanze. Epperò nel corridoio che lo cingeva, e precisamente dinanzi ad ognuna delle finestre, ardeva su un enorme tripode un braciere che proiettava attraverso i vetri colorati i suoi raggi riempiendo d'una fulgida luce la stanza. Nel qual modo s'erano ottenuti infiniti effetti di fantastico sfarzo. Ma è da notarsi che nella camera a ponente, quella nera, la luce riverberata attraverso i vetri color di sangue sulle funebri tappezzerie riusciva sinistra all'estremo e dava ai volti di chi vi entrava un così selvaggio aspetto che ben pochi della compagnia avevano il coraggio di varcarne la soglia.

Per l'appunto in quella sala si trovava, appoggiato al muro di ponente, un gigantesco orologio d'ebano. Andava il pendolo con un sordo, pesante, monotono rintocco; e tutte le volte che la lancetta dei minuti aveva compiuto il giro del quadrante, e l'ora stava per scoccare, un forte, profondo, chiaro suono musicale usciva dai polmoni di ottone della macchina, tanto particolare e solenne che, ad ogni ora, i musici dell'orchestra eran costretti a far pausa per ascoltarlo; cosicché quanti danzavano dovevano interrompere le loro evoluzioni, e la gaia compagnia veniva colta da un momentaneo turbamento che faceva impallidire i più agitati mentre le persone più calme ed anziane si passavano la mano sulla fronte quasi meditassero o si trovassero in preda a qualche imbrogliata fantasticheria. Appena però gli echi di quel suono erano svaniti, una lieve ilarità serpeggiava tra i festanti; e i musici, guardandosi a vicenda, sorridevano del loro stolto nervosismo, e si scambiavano sottovoce il giuramento di non lasciarsi impressionare dai prossimi rintocchi; ma ecco che, trascorsi sessanta minuti, ossia tremilaseicento secondi, l'orologio tornava a suonare, e si ripetevano il turbamento, l'agitazione, le preoccupazioni di prima.

Ma, nonostante tutto, l'orgia trascorreva in gaia magnificenza. Il principe era di gusti singolari. E aveva finezza d'occhio per i colori e i loro effetti. Disprezzava le cose di pura e semplice eleganza. Avventato ed audace in quanto progettava, finiva per dare uno splendore barbarico a tutte le sue concezioni. Taluni lo avrebbero certo giudicato pazzo. Chi gli stava attorno sapeva che non lo era. Ma bisognava sentirlo e vederlo per esser sicuri che non lo era.

Nell'occasione di quella grande festa egli aveva curato di persona l'abbellimento delle sette sale, e aveva imposto il suo gusto per i travestimenti delle maschere. Certo si trattava di concezioni grottesche. Tutto splendore, scintillio, e del fantastico mordace; molto di ciò che poi si è visto *nell'Ernani*. C'eran figure di assoluto arabesco fornite di membra spropositate, in assurdo equipaggiamento. Immagini di

delirio come potrebbero uscire dal cervello di un pazzo. C'era del bello, del licenzioso, del bizzarro, un po' di terribile anche, ma soprattutto cose che destavano ripugnanza. Era una moltitudine di sogni che camminava impettita per le sette stanze. E si contorcevano, codesti sogni, per ogni verso, cambiando colore col passare da una stanza all'altra, mentre la musica dell'orchestra sembrava l'eco dei loro passi. E di tratto in tratto ecco che batteva l'orologio d'ebano della sala di velluto. Tutto, allora, per un momento, diveniva fermo, silenzioso, e non s'udiva che la voce dell'orologio. I sogni restavano come agghiacciati nelle posizioni in cui si trovavano. Ma poi svaniva l'eco dei rintocchi - non s'era trattato che di un attimo - e un riso leggero, per metà soffocato, correva tra i festanti. E la musica tornava ad alzarsi, i sogni riprendevano a muoversi e più ebbri e folli di prima si contorcevano in ogni senso colorendosi del colore che il fuoco dei tripodi riversava su di loro attraverso i vetri delle finestre. Ma nella stanza in fondo, giù a ponente, nessuna maschera osa più avventurarsi. È notte ormai e la luce fluisce più rossa traverso i vetri color di sangue, e terribile è il bruno delle funebri tappezzerie, e a chi mette piede sul lugubre tappeto, più solenne e largo arriva il rumore dei rintocchi, assai più che non arrivi alle orecchie di chi si sofferma a folleggiare più lontano, nelle altre stanze.

Nelle quali, gremite di gente, pulsava con ritmo febbrile il cuore della vita. E l'orgia turbinò e turbinò sino a che infine cominciò a rintoccar mezzanotte e, come al solito, la musica s'arrestò, le danze vennero interrotte, e ogni cosa rimase immobile in penosa sospensione. Ma stavolta erano dodici colpi, per cui può darsi che le riflessioni di quanti, tra quella folla in baldoria, erano ancora capaci di pensare, fossero più lunghe e profonde. E per questo, forse, prima che l'ultima eco dell'ultimo rintocco venisse del tutto sommersa dal silenzio, venne fatto a parecchi di notare la presenza di una maschera di cui sino allora non si era accorto nessuno. Come la voce di tale intrusione fece sommessamente il giro delle sale, un ronzio si levò da tutta la folla, un mormorio di sorpresa e disapprovazione, che alla fine divenne di terrore, orrore e disgusto.

In una riunione di fantasmi qual era quella mascherata, bisognava senza dubbio che si trattasse di un'apparizione straordinaria per produrre tanto turbamento. Invero la libertà nel mascherarsi non aveva quasi avuto limiti quella sera; ma il personaggio in questione aveva superato lo stesso Erode e abusato dell'indulgenza del principe. Vi sono corde anche nei cuori più indifferenti che non si possono toccare senza provocare una emozione. Anche per gli esseri più depravati, che della vita e della morte si prendono ugualmente gioco, vi sono cose con le quali non si può scherzare. Così parve che tutti sentissero profondamente il cattivo gusto e la sconvenienza del costume e del contegno di quell'estraneo. Alto, magro, egli era avvolto, da capo a piedi, in un sudario. La maschera che ne celava il volto raffigurava con tanta perfezione le fattezze di un cadavere irrigidito, che sarebbe stato difficile, anche ad un minuzioso esame, scoprirne l'artificio. Nulladimeno quei folli gaudenti lo avrebbero, se non approvato, tollerato. Ma la maschera s'era spinta al punto di assumere il tipo della Morte Rossa. Aveva il manto chiazzato di sangue e la larga fronte, e tutto il viso, cosparsi dell'orrore rosso.

Quando gli occhi del principe Prospero caddero su quella immagine spettrale - la quale, quasi a meglio sostener la sua parte, incedeva a passi lenti, enfatici, solenni tra

la folla che danzava - a tutta prima egli fu scosso da un fremito di terrore e disgusto; quindi lo si vide arrossir di collera.

— Chi osa? — domandò con voce strozzata ai cortigiani che gli stavano intorno — chi osa insultarci con questa bestemmia schernitrice ? Afferratelo e smascheratelo, così sapremo chi abbiamo da appiccare agli spalti, al sorgere del sole!

Il principe Prospero si trovava nella sala azzurra, a levante, quando pronunciò quelle parole, le quali si ripercossero forti e distinte in tutte e sette le sale; siccome il principe era uomo imperioso e aitante e a un cenno della sua mano la musica s'era taciuta.

Si trovava nella sala azzurra, il principe, e aveva intorno un gruppo di pallidi cortigiani. Mentre egli parlava vi fu nel gruppo un leggero movimento nella direzione dell'intruso, il quale era anche a portata di mano, e d'un passo maestoso e risoluto si andava sempre più avvicinando; ma un'indefinibile paura, suscitata appunto da tanta insensata audacia, s'impadronì dei cortigiani, e nessuno alzò mano per afferrarlo; tanto che, come non gli veniva impedito, egli passò a una yarda dalla persona del principe e, mentre la folla, in un unico impulso, si ritirava addossandosi ai muri, senza mai sostare, e sempre con lo stesso solenne passo cadenzato per il quale s'era subito distinto, poté andar diritto di sala in sala, dall'azzurra alla purpurea, da questa alla verde, dalla verde a quella arancione, dall'arancione alla bianca, e dalla bianca alla viola prima che si facesse qualcosa per fermarlo. Ma d'un tratto il principe Prospero, reso furente dall'ira e dalla vergogna della sua viltà d'un momento, gli si slanciò dietro a precipizio attraverso le sei stanze. Nessuno, per il mortale terrore che si era impadronito di tutti, lo seguì. Egli brandiva un pugnale e già, nel suo impeto, stava per afferrare lo straniero, quando questi, ch'era giunto in fondo alla stanza di velluto, bruscamente si volse ad affrontarlo. S'udì un grido acuto, e il pugnale scivolò, con un lampo, sul tappeto nero, sul quale, un attimo dopo, si abbatteva morto anche il principe Prospero. Animati dal coraggio selvaggio della disperazione, i cortigiani si precipitarono in folla nella sala nera, ma nell'afferrare lo sconosciuto, che se ne stava ritto ed immobile nell'ombra dell'orologio d'ebano, rimasero inorriditi senza respiro trovando vuoti d'ogni tangibile forma il sudario e la maschera da cadavere che s'erano affannati a strappare con tanta rude violenza.

Si conobbe così la presenza della Morte Rossa. Come un ladro era venuta, di notte. E a uno a uno i convitati caddero nelle sale dell'orgia irrorate di sangue, e come caddero, negli atteggiamenti della disperazione, rimasero morti. Con la vita dell'ultimo di quei gaudenti si estinse anche quella dell'orologio d'ebano. Le fiamme dei tripodi si spensero. E le tenebre, la rovina, la Morte Rossa stabilirono su ogni cosa il loro dominio senza limiti.

IL POZZO E IL PENDOLO

Impia tortorum longos hic turba furores
Sanguinis innocui non satiata, aluit.
Sospite nunc patria, fracto nunc funeris antro,
Mors ubi dira fuit, vita salusque tenent.
*(Distici composti per le porte di un mercato
che doveva essere eretto sul posto del Club
dei Giacobini, a Parigi.)*

Ero affranto, stremato di angoscia mortale per quella lunga agonia; e quando finalmente mi sciolsero e potei sedermi, sentii che perdevo i sensi. La sentenza - la terribile sentenza di morte - fu l'ultimo degli accenti distinti che mi giunse alle orecchie. Dopo, il suono delle voci degli inquisitori parve perdersi in un ronzio indefinito di sogno. Quel suono destava in me l'idea di una *rotazione*, probabilmente perché nell'immaginazione si associava al ritmo di una macina da mulino. Ma tutto questo non durò che poco; ben presto non udii più. Tuttavia per qualche tempo ancora, vidi, ma con quale terribile esagerazione!... vidi le labbra dei giudici vestiti di nero. Mi parevano bianche, più bianche del foglio sul quale ora traccio queste parole; e sottili, sottili sino al grottesco, sottili per l'intensità della loro espressione di durezza, di risoluzione irrevocabile, di severo disprezzo del dolore umano. E vidi uscir da quelle labbra i decreti di quel che per me rappresentava il Destino. Le vidi torcersi in una allocuzione mortale. Le vidi formare le sillabe del mio nome, e rabbrivii non udendo il suono seguire il movimento. Vidi anche, per alcuni deliranti attimi d'orrore, la molle e quasi impercettibile ondulazione dei drappi neri che ricoprivano le mura della sala. Allora i miei occhi caddero sui sette granai candelabri posati sulla tavola. Dapprima, assurgendo a simboli di carità, mi apparvero come snelli angeli bianchi, pronti a salvarmi! ma poi, tutto a un tratto, una nausea mortale soverchiò il mio spirito e sentii ogni fibra del mio corpo vibrare come se avessi toccato il filo di una batteria galvanica e le forme angeliche si mutarono in spettri senza significato, dalla testa di fiamma, per farmi capire che da loro non potevo sperare soccorso. E allora penetrò nella mia mente, come un'armoniosa nota musicale, il pensiero del dolce riposo che ci deve aspettare nella tomba. Era un pensiero che mi vinceva dolcemente e come di sfuggita, e parve impiegare molto tempo ad assumere tutto il suo valore; ma proprio come il mio spirito giungeva finalmente a capirlo bene e immedesimarvisi scomparvero, per incanto, le figure dei

giudici; i grandi candelabri si disfecero nel nulla; le loro fiamme si spensero, sopravvenne il nero delle tenebre; ogni sensazione parve ingoiata da una pazza e precipitosa discesa dell'anima all'Averno. E tutto l'universo fu notte, silenzio, immobilità.

Ero svenuto, tuttavia non dirò che avessi perduto ogni sentimento. Non tenterò di definire, né di descrivere quello che ne rimaneva, ma tutto non era perduto. No; né nel sonno più profondo, né nel delirio, né nello svenimento, né nella morte, né persino nella tomba, tutto *non* è perduto. Altrimenti non vi è immortalità per l'uomo. Destandoci dal sonno più profondo, laceriamo la tela di ragno di *qualche* sogno. Tuttavia, un istante dopo, (tanto fragile può essere stata la tela) non ricordiamo d'aver sognato. Nel ritornare alla vita dallo svenimento vi sono due gradi: il primo è quello del senso dell'esistenza mentale o spirituale; il secondo quello dell'esistenza fisica. È da presumere che, ove, giunti al secondo grado, potessimo ricordare le impressioni del primo, queste impressioni ci rivelerebbero alquanto dell'abisso di là. E quest'abisso che cos'è? Come, almeno, distinguere le sue ombre da quelle della tomba? Ma se le impressioni di quel che ho definito il primo grado non rispondono al richiamo della volontà, appaiono però, dopo un lungo spazio di tempo, senza esser chiamate, e noi ci domandiamo stupiti di dove possano essere sorte. Chi non è mai svenuto non è colui che nelle braci ardenti vede strani palazzi e volti bizzarramente familiari; non è colui che contempla librantisi nell'aria le tristi visioni che al volgo non è dato conoscere; non è colui che medita sull'olezzo di qualche fiore ignoto; non è colui che sente il suo cervello perdersi nel mistero di una melodia che prima non ha mai fermato la sua attenzione.

Fra le prove ripetute e concentrate, fra gli sforzi energici di recuperare qualche traccia dello stato del nulla nel quale era in apparenza caduta l'anima mia, vi sono stati momenti in cui ho sognato di riuscirvi; istanti brevissimi nei quali ho evocato ricordi che a mente fredda, più tardi, ho avuto la sicurezza di poter riportare a quello stato di apparente incoscienza. E queste larve di ricordi mi parlano di grandi forme indistinte che mi sollevarono e in silenzio mi portarono in giù - in giù - sino a che la stessa idea dell'infinita discesa non mi riempì d'orribile vertigine. Mi parlano anche di una vago terrore che mi prese l'anima in ragione, appunto, della sovranaturale calma che avevo nel cuore. Poi mi danno il senso di una improvvisa immobilità delle cose, come se allora quelli che mi trasportavano (spettrale corteggio!) avessero oltrepassato nella discesa i confini dell'infinito e si fossero fermati nella stanchezza della loro fatica. Dopo di questo una sensazione di basso e di umido; e poi tutto è *pazzia*, la pazzia di una mente che si agita fra cose proibite.

All'improvviso ritrovai il suono e il movimento, il moto tumultuoso del cuore e, all'orecchio, il suono dei suoi battiti. Poi una pausa, nella quale tutto era vuoto. Poi di nuovo il suono, il movimento e il tatto, una vibrazione, un formicolio che si sperdeva nell'essere. Poi la semplice coscienza di esistere, senza il pensiero; condizione che durò a lungo. Poi, improvvisamente, il *pensiero*; e un terrore frenetico, e uno sforzo concentrato di capire il mio vero stato. Poi un desiderio vivissimo di ricadere nell'insensibilità. Poi un subitaneo rivivere dell'anima, e un tentativo di muovermi, che riuscì. E allora la piena memoria del processo, dei giudici, dei drappi neri, della sentenza, della mia debolezza, del mio svenimento. Poi la completa dimenticanza di

quello che seguì; di tutto quello che molto tempo dopo, e dopo molta applicazione, sono riuscito vagamente a ricordare.

Non avevo intanto aperto ancora gli occhi. Sentivo che ero disteso sul dorso, senza legami. Allungai la mano e pesantemente essa cadde su qualche cosa di umido e duro. La lasciai vari minuti così, e intanto mi sforzavo d'indovinare dove potessi essere, che cosa fosse avvenuto di me. Ero impaziente di servirmi degli occhi, però non osavo. Avevo paura della prima occhiata sugli oggetti intorno a me. Non che mi aspettassi di vedere cose orribili. Era anzi l'idea che non ci fosse nulla da vedere ad atterrirmi. Finalmente, con un'angoscia pazza nel cuore, aprii rapidamente gli occhi. I miei presentimenti più terribili si avveravano. Il buio della notte eterna mi circondava. Feci uno sforzo per respirare. L'intensità delle tenebre sembrava opprimermi, soffocarmi. L'aria era insopportabilmente pesante. Restando a giacere immobile, cercai di esercitare la ragione. Fermai il mio pensiero sul modo di procedere dell'Inquisizione, e partendo a questo punto mi provai a dedurre la mia vera condizione. La sentenza era stata pronunciata; e mi pareva che fosse passato molto tempo da allora. Però, nemmeno per un istante, supposi d'essere morto. A dispetto di quanto si legge nei romanzi, una simile idea è del tutto incompatibile con l'esistenza reale. Ma dove e in che stato mi trovavo? Sapevo che di solito le sentenze di morte venivano eseguite negli autodafé, e uno di questi era stato tenuto la sera stessa del giorno nel quale ero stato giudicato. Mi avevano forse ricondotto in cella per aspettare il prossimo sacrificio che avrebbe avuto luogo solo dopo alcuni mesi? Capii subito che poteva essere così. C'era stato bisogno immediato delle vittime. E poi la mia segreta, come tutte le celle dei condannati a Toledo, era lastricata di pietra, e la luce non vi mancava del tutto.

A un tratto un pensiero spaventoso mi fece affluire il sangue al cuore e per qualche istante ricaddi di nuovo nell'insensibilità. Quando rinvenni, saltai in piedi; un tremito convulso mi scuoteva in ogni fibra. Protesi selvaggiamente le braccia sopra e intorno a me, in tutte le direzioni. Non sentivo niente; tuttavia avevo l'orrore di muovere un passo per non trovarmi a urtare contro i muri di una *tomba*. Il sudore mi usciva da tutti i pori e sulla fronte si raccoglieva in grosse gocce diaccio. L'angoscia dell'incertezza finì per diventare insopportabile, e mi avanzai con cautela, con le braccia tese in avanti e gli occhi fuori dell'orbita nella speranza di percepire qualche debole raggio di luce. Feci parecchi passi, ma tutto era buio e vuoto. Respirai più liberamente. Sembrava evidente che, almeno, non mi era riserbata la più orribile di tutte le morti.

Ma, nel mentre continuavo ad avanzare con precauzione, mille vaghe voci che correivano sugli orrori di Toledo vennero ad affollarmisi nella memoria. Si narravano, intorno alle segrete, cose strane, che io avevo sempre considerato come favole, ma così strane, così spaventose da non potersi ripetere che a bassa voce. Ero io forse condannato a morir di fame in quel mondo sotterraneo di buio; o quale altra sorte, forse anche più tremenda, mi attendeva? Che il risultato dovesse essere la morte, e una morte di un'amarezza eccezionale, non potevo dubitare, conoscendo troppo bene il carattere de' miei giudici. Tutto quello che mi occupava e mi tormentava era il modo e l'ora.

Le mie mani protese incontrarono finalmente un ostacolo solido. Era un muro

che pareva costruito di pietra, molto liscio, umido, diaccio. Lo seguii, camminando con quella prudente diffidenza che mi avevano ispirata certe antiche narrazioni. Però questo aggirarmi non mi dava il mezzo di stabilire le dimensioni del mio carcere, poiché potevo farne il giro e ritornare al punto donde ero partito senza accorgermene, tanto perfettamente uniforme sembrava il muro. Cercai allora il coltello che avevo in tasca allorché mi condussero al tribunale inquisitoriale; ma era sparito; i miei vestiti erano stati sostituiti da una veste, di ruvida saia. Mi era venuta l'idea di conficcar la lama in una screpolatura dell'intonaco, per poter fissare e quindi ritrovare il mio punto di partenza. La difficoltà, tuttavia, era minima; ma nel disordine della mia mente mi sembrò dapprima insormontabile. Stracciai un pezzo dell'orlo del mio vestito e lo posi per terra in tutta la sua lunghezza, a angolo retto col muro. Seguitando il mio cammino a tastoni intorno alla segreta, non potevo fare a meno di ritrovare quello straccio al termine del giro. Così almeno supponevo; ma non avevo tenuto conto della grandezza dell'ambiente e della mia debolezza. Il terreno era umido e sdruciolevole. Andai avanti per un po' di tempo barcollando, poi inciampai e caddi. L'estrema stanchezza mi fece restare così prostrato a terra, e così il sonno mi prese, poco dopo.

Quando mi svegliai, nel distendere un braccio trovai un pane e una brocca d'acqua. Ero troppo esausto per riflettere su questa circostanza, ma bevvi e mangiai avidamente. Ripresi quindi il cammino intorno alla prigione e, con molta fatica, ritrovai finalmente il pezzo di stoffa. Prima di cadere avevo contato 52 passi, ora, riprendendo il cammino, ne contai altri 48 sino allo straccio. In tutto erano dunque 100 passi; calcolando una yarda ogni due passi, la segreta doveva avere un circuito di 50 yarde. Avevo però incontrato parecchi angoli, e non potevo fare alcuna induzione sulla forma del sotterraneo; poiché di sotterraneo doveva trattarsi.

Avevo ben poco interesse - e certamente nessuna speranza - nel fare queste ricerche; tuttavia una vaga curiosità mi spingeva a continuarle. Staccandomi dal muro, risolvetti di traversare la superficie circoscritta. Da principio avanzai con estrema cautela perché il pavimento, sebbene sembrasse fatto di materiale duro, era coperto di mota sdruciolevole. Ma in seguito mi feci coraggio e presi a camminar franco, cercando di andare sulla linea più diritta possibile. Potevo aver fatto in questo modo dieci o dodici passi, quando il resto dell'orlo stracciato del mio vestito mi si attorcigliò alle gambe. Inciampai e caddi violentemente in avanti, sul viso.

Confuso dalla caduta, non osservai subito una circostanza abbastanza curiosa, che però, dopo pochi secondi, mentre ero ancora disteso, richiamò la mia attenzione. Ecco: il mio mento toccava terra, ma le labbra e la parte superiore della testa, benché sembrassero trovarsi più in basso del mento, non posavano sul suolo. Nel tempo stesso mi sentivo la fronte bagnata da un vapore diaccio, e un odore, quello caratteristico dei funghi putrefatti, venne a ferirmi le narici. Allungai il braccio e rabbrivii nello scoprire che ero caduto sull'orlo d'un pozzo circolare del quale naturalmente non avevo alcun mezzo di calcolare la grandezza. Tastando la parete proprio di sotto al margine riuscii a smuovere un piccolo frammento che lasciai cader nell'abisso. Per vari secondi, rimasi con l'orecchio teso ai rimbalzi ch'esso faceva contro le pareti del pozzo nel cadere; finalmente si udì un tonfo sordo seguito da echi rumorosi. Nello stesso momento si produsse un rumore come di una porta aperta e

chiusa rapidamente sopra alla mia testa, mentre un debole raggio di luce balenava improvvisamente attraverso l'oscurità, per subito sparire.

Vidi chiaramente la sorte che mi era stata preparata e mi rallegrai dell'opportuno incidente al quale dovevo la salvezza. Un passo ancora, e il mondo non mi avrebbe mai più riveduto. Quella fine evitata così a tempo, era proprio del genere ch'io avevo giudicato favoloso e assurdo in tutto quanto m'era giunto all'orecchio sull'Inquisizione. Le vittime di quella tirannia avevano la scelta fra la morte nelle più tremende agonie fisiche, e la morte nelle più orribili torture morali. Io ero stato riservato a quest'ultima. I miei nervi erano così eccitati dalle lunghe sofferenze, che il suono della mia stessa voce mi faceva rabbrivire. Ero insomma divenuto sotto ogni punto di vista un soggetto adatto al genere di tortura che mi aspettava.

Tremando in tutte le membra, ritornai a tastoni verso il muro, risoluto a lasciarmi morire contro di esso piuttosto che affrontare l'orrore dei pozzi che la mia fantasia moltiplicava nelle tenebre della segreta. In un'altra condizione di spirito, avrei potuto avere il coraggio di finirla di un colpo con le mie miserie saltando in uno di quei baratri; ma allora, ero il più vigliacco degli uomini. Né potevo dimenticare ciò che avevo letto di quei pozzi, costruiti, pareva, in modo da escludere, per chi vi fosse caduto, l'estinzione repentina della vita.

L'agitazione dello spirito mi tenne desto per molte lunghe ore; finalmente però mi assopii di nuovo. Al risveglio, mi trovai a lato, come la prima volta, un pane e una brocca d'acqua. Ero arso dalla sete e vuotai la brocca di un sorso. L'acqua doveva contenere un narcotico, perché avevo appena finito di bere che ricaddi preda di un irresistibile assopimento. Un sonno profondo, un sonno come quello della morte, s'impadronì di me. Quanto tempo durasse, naturalmente, non so dirlo; ma come ebbi riaperti gli occhi un'altra volta, constatai che gli oggetti intorno a me erano divenuti visibili. Grazie a uno strano riflesso sulfureo, di cui sul principio non riuscii a scoprire l'origine, potevo vedere la grandezza e l'aspetto della prigione. Sulla dimensione della quale, trovai che mi ero ingannato di molto. L'intera circonferenza delle mura non poteva misurare, difatti, più di 25 yarde. Per vari minuti quella scoperta mi cagionò un grande turbamento; inutile in verità, poiché cosa poteva aver minore importanza, nelle terribili circostanze in cui mi trovavo, delle dimensioni della mia segreta? Ma il mio spirito prendeva un intenso interesse a simili futilità, e io non mi diedi pace sinché non ebbi trovata la ragione dell'errore commesso nelle mie misure, ragione che mi balenò alla mente d'improvviso. Nel mio primo tentativo di esplorazione avevo contato, fino al momento in cui caddi, cinquantadue passi; dovevo essere stato allora a un passo o due dal pezzo di stoffa, e quindi aver quasi compiuto il giro della prigione. Ma, come ho già detto, mi addormentai, e quando mi destai, devo essere ritornato sui passi fatti, calcolando così una circonferenza quasi doppia del vero. La confusione della mia mente non mi aveva permesso di notare che avevo incominciato il giro col muro alla sinistra e finito col muro alla destra.

Mi ero ingannato anche sulla forma delle pareti. Nel cercare il cammino a tastoni avevo trovato molti angoli, e da questo avevo dedotto l'idea di una grande irregolarità; tanto l'effetto della completa oscurità è potente su chi esce dal letargo o dal sonno! Gli angoli erano semplicemente delle lievi rientranze, o nicchie, che si trovavano nelle pareti a intervalli irregolari. La forma generale della cella era

quadrata. Quello che avevo preso per muro, ora pareva di ferro o di altro metallo, in lastre enormi, le cui giunture formavano le rientranze di cui ho detto sopra. L'intera superficie di quella costruzione metallica era grossolanamente imbrattata di tutti gli emblemi orribili e ripugnanti ai quali la superstizione sepolcrale dei monaci ha dato origine: figure di diavoli in atteggiamenti di minaccia, scheletri, e altre immagini di un orrore più reale. Osservai che i contorni di quelle mostruosità erano abbastanza definiti, ma che le tinte parevano alterate e sbiadite, come per effetto di un'atmosfera umida. Notai anche che l'impiantito era di pietra. Nel centro si apriva il pozzo circolare alla cui gola ero sfuggito; ma era il solo nella prigione.

Vidi tutto questo indistintamente e con molto sforzo, poiché la mia posizione si era nel sonno singolarmente mutata. Mi trovavo adesso coricato sul dorso, su una specie di basso telaio di legno, al quale era solidamente legato con una lunga striscia, che somigliava a una fascia. Questa striscia mi avvolgeva più volte il corpo lasciando liberi la testa e il braccio sinistro solo quel tanto che mi permetteva, con molto sforzo, di prendere il cibo da un piatto di terra posto accanto a me sul suolo. Mi avvidi con terrore che la brocca era stata tolta. Dico terrore, perché ero divorato da una sete insopportabile, esasperare la quale pareva rientrare nel piano dei miei persecutori, a giudicare almeno dal fatto che il cibo messomi accanto era carne terribilmente pepata.

Alzai gli occhi ed esaminai il soffitto della mia prigione. Era a un'altezza di trenta o quaranta piedi e costruito in modo molto simile ai muri laterali. In uno dei suoi scompartimenti si vedeva dipinta una figura molto singolare che assorbì tutta la mia attenzione. Era la figura del Tempo, come di solito viene rappresentato, salvo che, invece di una falce, teneva quello che a prima vista presi per l'immagine di un grosso pendolo, come se ne vedono negli orologi antichi. Vi era qualche cosa però nell'aspetto di quell'ordigno che mi portò ad esaminarlo con maggiore attenzione. Mentre lo guardavo direttamente di sotto in su (poiché si trovava proprio sopra di me) credetti di vederlo muoversi. Un momento dopo questa idea venne confermata. La sua oscillazione era corta e, naturalmente, lenta. Lo stetti a guardare per alcuni minuti con una certa diffidenza e soprattutto con stupore. Stanco alla fine di seguirne il monotono movimento, abbassai gli occhi ad osservare gli altri oggetti della cella.

Un leggero rumore attrasse la mia attenzione e, guardando l'impiantito, vidi alcuni enormi topi che lo attraversavano. Erano usciti dal pozzo, che potevo scorgere alla mia destra, e ancora ne venivano fuori, lestamente, a frotte, con gli occhi voraci, attratti dall'odore della carne. Mi occorre non poca fatica e attenzione per tenerli lontani dal piatto.

Poteva esser trascorsa mezz'ora, forse anche un'ora (poiché io non potevo tener calcolo del tempo che molto imperfettamente), quando alzai di nuovo gli occhi. Quello che vidi allora mi fece restare confuso e stupito. Il percorso del pendolo si era accresciuto di quasi una yarda. Di natural conseguenza ne veniva che la sua velocità era molto aumentata. Ma rimasi soprattutto turbato dall'impressione che mi fece di essere *disceso* sensibilmente. Osservai - con qual terrore è inutile dire - che la sua estremità inferiore era costruita da una lama, una falce d'acciaio lucente, della lunghezza di circa un piede da corno a corno con le punte rivolte all'insù, e il taglio inferiore evidentemente affilato come un rasoio. E come un rasoio appariva massiccio e pesante, allargatesi dal filo in una struttura ampia e solida. Era appeso a una grossa

verga di ottone, e il tutto *fischia*va oscillando nell'aria.

Non potevo più aver nessun dubbio sul destino preparatomi dalla ingegnosità monacale, così esperta di torture. Gli agenti della Inquisizione si erano accorti della mia scoperta del pozzo - *il pozzo*, gli orrori del quale erano stati riservati a un eretico temerario come me, - *il pozzo* immagine dell'inferno e considerato dall'opinione come l'ultima Thule di tutti i loro castighi. Per il più fortunato dei casi, io avevo evitato il salto fatale, e sapevo che l'arte di far del supplizio un agguato e una sorpresa, costituiva un ramo importante di tutto quel fantastico sistema di esecuzioni segrete. Essendo venuta meno la mia caduta nell'abisso, non rientrava nel piano demoniaco di precipitarmi con la forza; e, non essendoci altra alternativa, una morte diversa e più mite mi aspettava. Più mite! Sorrisi, quasi, nella mia agonia, pensando a tale applicazione di una simile espressione.

A che può servire ch'io racconti delle lunghe, lunghe ore di angoscia più che mortale nelle quali contai le oscillazioni vibranti dell'acciaio? Pollice per pollice, linea per linea, in una discesa calcolabile solo a intervalli che mi sembravano secoli, esso si abbassava sempre e sempre. Passarono dei giorni - può darsi molti giorni, - prima che venisse a oscillare tanto vicino al mio viso da farmi vento col suo alito acre. L'odore dell'acciaio affilato mi penetrava nelle narici. Pregai il cielo, lo stancai con le mie preghiere, perché facesse scendere il ferro più rapidamente. Diventavo pazzo furioso e mi sforzai di alzarmi per andare incontro al movimento dell'orribile scimitarra. Poi caddi improvvisamente in una gran calma e giacqui, sorridendo a quella morte scintillante come un bambino a un ninnolo raro.

Segui un nuovo spazio di tempo di assoluta insensibilità; ma fu breve: ritornato in me, vidi che il pendolo non si era abbassato in modo percettibile. Tuttavia può darsi benissimo che il tempo trascorso sia stato lungo, perché, come sapevo, vi erano dei demoni a spiarmi, i quali, notato il mio svenimento, avevano potuto fermare l'oscillazione a piacer loro. Nel riprendere i sensi, provai un malessere, una debolezza inespriabile, come per una lunga inanizione. Anche nelle pene attuali, la natura umana richiedeva il suo sostentamento. Con uno sforzo penoso allungai il braccio sinistro per quanto me lo permettevano i legami, e presi il piccolo avanzo di cibo che i topi avevano creduto di lasciarmi. Mentre ne portavo un boccone alle labbra, mi balenò alla mente un pensiero indistinto di gioia, di speranza. Eppure, che cosa vi poteva essere di comune tra me e la speranza? Era, ripeto, un pensiero indistinto; l'uomo ne ha spesso di tali, che non vengono mai completati. Capii che era un pensiero di felicità e di speranza, ma capii anche che era morto sul nascere. Mi sforzai invano di riaffermarlo e completarlo. Le lunghe sofferenze avevano quasi annientato le ordinarie facoltà della mia mente: ero un imbecille, un idiota.

L'oscillazione dell'acciaio procedeva ad angolo retto con la mia lunghezza. Osservai che la lama era disposta in modo da attraversare la regione del cuore. Avrebbe sgraffiato la stoffa della mia veste, poi sarebbe tornata a ripetere la sua operazione, - di nuovo -, e di nuovo. Nonostante la spaventosa ampiezza della sua oscillazione (una trentina di piedi o più) e l'energia fischianti della sua discesa, che sarebbe bastata anche a spezzare quelle pareti di ferro, per alcuni minuti, tuttavia, non avrebbe potuto fare altro che lacerarmi il vestito. Mi fermai a questo pensiero. Non osavo riflettere più oltre. Mi ci concentrai con un'attenzione ostinata, come se,

fermandomi lì, avessi potuto arrestare anche la discesa dell'acciaio. Mi sforzavo di pensare al suono che avrebbe dato la lama tagliando il panno della veste, alla sensazione singolarmente penetrante che lo sfregamento della stoffa produce sui nervi. E a tutte queste futilità continuai a pensare, finché non mi sentii allegare i denti.

Uniformemente, la lama scendeva sempre più giù. Provavo un piacere frenetico nel paragonare la sua velocità dall'alto in basso con quella laterale. A sinistra, a destra, al largo, lontano, con l'urlo di uno spirito dannato, e poi sino a rasentarmi il cuore, col passo furtivo della tigre! Urlavo e ridevo alternativamente, secondo l'idea che prendeva in me il sopravvento.

Giù, - certezza senza remissione - sempre più giù! Oscillava ormai a tre pollici dal mio petto! Con uno sforzo violento, furioso, tentai di liberare il braccio sinistro. Era libero soltanto dal gomito alla mano. Potevo con difficoltà portare la mano dal piatto posto vicino a me sino alla bocca, ma non oltre. Se mi fosse riuscito di spezzare le legature al disopra del gomito, avrei afferrato il pendolo e tentato di fermarlo. Sarebbe stato come provare a fermare una valanga!

Giù - sempre, incessantemente - sempre inevitabilmente più giù. Affannavo e mi torcevo a ogni vibrazione. A ogni oscillazione mi rattappivo convulsivamente. Gli occhi seguivano il pendolo nel suo impeto ascendente e discendente con la smania della più insensata disperazione; si chiudevano spasmodicamente al momento della discesa. Benché la morte sarebbe stata un sollievo, oh! quale indicibile sollievo! tremavo in ogni fibra a calcolare quale piccolo abbassamento della macchina poteva ormai bastare a precipitarmi sul petto quell'ascia affilata e lucente. Ed era la speranza che mi faceva tremare in ogni fibra, che mi faceva tirare indietro con tutto il mio essere. Era la *speranza* che trionfa anche sul patibolo, che parla all'orecchio dei condannati a morte, anche nelle segrete dell'Inquisizione.

Osservai che ormai dieci o dodici oscillazioni ancora avrebbero messo in contatto immediato l'acciaio col mio vestito, e con questa osservazione mi entrò nell'animo la calma acuta e concentrata della disperazione. Per la prima volta da molte ore, forse da giorni, *pensai*. Ero legato con una corda di un sol pezzo. Su qualunque parte della legatura fosse caduto, il primo colpo della falce avrebbe dovuto allentarla in modo da rimettere alla mia mano sinistra di svolgerla interamente dal mio corpo. Ma come diventava terribile in questo caso, la vicinanza dell'acciaio! L'effetto della minima scossa sarebbe stato mortale. Era possibile, del resto, che gli agenti del supplizio non avessero preveduto e provveduto per questa possibilità? Era probabile che la fascia mi attraversasse il petto nel percorso del pendolo? Trepidante di vedermi sparire anche quella debole e verosimilmente ultima speranza, alzai la testa tanto da poter vedere distintamente il mio petto. La fascia mi legava le membra e il corpo in tutti i sensi, *eccetto che nel percorso della falce omicida*.

Avevo appena lasciato ricadere il capo nella posizione di prima, quando mi balenò alla mente quello che saprei definire solo come l'altra metà indistinta del pensiero di liberazione al quale ho già alluso, e di cui una sola metà mi aveva attraversato vagamente il cervello, nell'atto di portarmi il cibo alle labbra ardenti. Adesso l'idea intera era presente - vaga, appena ragionevole, appena definita - ma completa. Mi posai all'istante, con la nervosa energia della disperazione, a tentarne

l'esecuzione.

Da parecchie ore il suolo circostante al tavolato su cui ero disteso, formicolava letteralmente di topi. Erano eccitati, arditi, affamati, i loro occhi rossi fissi su di me, come se non attendessero che la mia immobilità per farmi loro preda. «A quel genere di cibo» pensai «sono stati abituati in quel pozzo?»

A dispetto di tutti i miei sforzi per impedirlo, essi avevano divorato, salvo, un piccolo resto, il contenuto del piatto. La mia mano aveva contratto un movimento abituale di va e vieni verso il piatto; e col tempo, la uniformità macchinale del moto le aveva tolto ogni efficacia. Nella loro voracità, le schifose bestiole mi ficcavano spesso le zanne acute nelle dita. Con gli avanzi che mi restavano della carne oleosa e pepata, stropicciai forte la legatura dovunque potevo arrivare; poi, ritirando la mano dal suolo, rimasi immobile e senza fiatare.

Da principio i voraci animali furono spaventati dal cambiamento, dall'improvviso cessare del moto. Indietreggiarono allarmati; molti ritornarono nel pozzo. Ma ciò per un momento solo. Non avevo calcolato invano sulla loro voracità. Osservando che rimanevo immobile, uno o due dei più arditi saltarono sul tavolato e annusarono la fascia. Questo sembrò il segnale di un'invasione generale. Nuove truppe si precipitarono fuori del pozzo. Si attaccarono al legno, lo scalarono e saltarono sul mio corpo a centinaia. Il moto regolare del pendolo non li molestava affatto; evitando i suoi colpi lavoravano di lena sulla fascia oleosa. Si spingevano, brulicavano, s'ammonticchiavano continuamente su di me. Si divincolavano sulla mia gola, le loro labbra diacce cercavano le mie; ero mezzo soffocato dalla loro pressione affollata; un ribrezzo senza nome mi sollevava il petto e mi ghiacciava il cuore di un gelo pesante. Un momento ancora e sentivo che la lotta sarebbe terminata. Percepivo nettamente il distendersi della fascia. Sapevo che doveva esser già aperta in più di un punto. Con una risoluzione più che umana, mi tenevo *immobile*.

Non mi ero sbagliato nei miei calcoli; non avevo sopportato il patimento invano. Finalmente sentii che ero *libero*. La fascia pendeva a nastri dal mio corpo. Ma il moto del pendolo toccava di già il mio petto. Aveva lacerato il panno della veste. Aveva raggiunto e tagliato la camicia. Fece ancora due oscillazioni e un dolore acutissimo mi percorse ogni nervatura. Ma il momento della liberazione era arrivato. A un gesto della mia mano, i miei liberatori scapparono a truppe. Con un movimento calmo e risoluto, - cauto, obliquo, indietreggiando lentamente - scivolai dalla stretta delle fasce, e lontano dal taglio della scimitarra. Per il momento almeno, ero *libero*!

Libero, e nelle unghie dell'Inquisizione! Ero appena sceso dal mio letto d'orrore, sul selciato del carcere, quando il moto della macchina infernale cessò, e la vidi tirata su da una forza invisibile, attraverso il soffitto. Questo fu una lezione che mi mise la disperazione nel cuore. Tutti i miei movimenti erano spiati; non c'era più dubbio. Libero! non ero scampato alla morte sotto una forma di agonia che per essere dato a qualche cosa di peggio della morte, sotto un'altra. A questo pensiero, volsi lo sguardo inquieto intorno, sulle barriere di ferro che m'imprigionavano. E vidi che qualche cosa di inusitato, un cambiamento che da principio non seppi misurare distintamente, era avvenuto nella stanza. Per vari minuti di un'astrazione piena di fantasia e di brividi mi perdetti in supposizioni vane e incoerenti. Fu in questo tempo che, per la prima volta, avvertii l'origine della luce solforosa che illuminava la cella. Proveniva

da una fessura larga circa un mezzo pollice, che girava tutto intorno alla base delle muraglie della prigione, che così sembravano, e infatti erano, separate interamente dal suolo. Tentai di guardare attraverso quella fessura, ma, come si può supporre, fu invano.

Nel rialzarmi da quel tentativo, il mistero dell'alterazione della stanza si svelò a un tratto al mio intendimento. Ho già osservato che, benché i contorni delle figure sulle mura fossero abbastanza distinti, i colori, però, apparivano confusi e indefiniti. Questi colori avevano ora preso, e sempre più andavano prendendo, uno splendore abbagliante, intensissimo, che alle fantastiche e diaboliche immagini dava un aspetto da far fremere nervi ben più solidi de' miei. Occhi di diavoli, di una vivacità bizzarra e sinistra, convergevano sopra di me da mille direzioni dove prima non erano visibili, e risplendevano della luce lugubre di un fuoco che invano cercai di supporre immaginario.

Immaginario! Persino nel respirare, veniva alle mie narici il vapore del ferro riscaldato! Un odore soffocante si spandeva per la cella! Un odore ogni momento più cupo si sprigionava dagli occhi fissi sulla mia agonia! Un rosso più intenso coloriva gli orrori dipinti col sangue! Ansimavo! Cercavo il fiato! Non ci poteva esser più dubbio sul progetto dei miei carnefici; oh! i più inesorabili, i più demoniaci degli uomini! Mi ritirai dal metallo ardente verso il centro della cella. Al pensiero dell'ardente distruzione che mi aspettava, l'idea della freschezza del pozzo mi penetrò nell'anima come un balsamo. Mi precipitai verso il suo orlo mortale, aguzzando lo sguardo al fondo. La luce della volta infiammata illuminava le sue più segrete cavità. Tuttavia, per un istante di smarrimento, la mente rifiutò di comprendere il significato di quello che vedevo. Ma poi, a viva forza entrò nell'anima, e si stampò a caratteri di fuoco sulla mia ragione che rabbrivida. Oh, datemi voce, voce per parlare! Oh! orrore; qualunque orrore piuttosto di quello! Con un urlo balzai lontano dall'orlo del pozzo, e nascondendomi la faccia fra le mani, piansi amaramente.

Il calore cresceva, rapidamente; una volta di più guardai verso l'alto, rabbrivendo come in un accesso di febbre. Un secondo cambiamento era avvenuto nella cella; questa volta evidentemente nella forma. Come prima, invano da principio mi sforzai di capire di che si trattava. Ma non fui lasciato a lungo nel dubbio. La vendetta dell'Inquisizione era stata affrettata dal mio stesso evitarla; non mi era ormai più dato di scherzare col Re dei Terrori. Prima, la stanza era quadrata. Ora vedevo che aveva due angoli acuti e, di conseguenza, due ottusi. La terribile differenza aumentava, aumentava rapidamente, con un sordo lamento o brontolio. In un momento, la stanza aveva mutata la sua forma in quella d'una losanga. Ma la trasformazione non si fermò lì; io non desideravo, né speravo che si fermasse. Avrei potuto stringere al petto le mura ardenti, come una veste di pace eterna. La morte! - dissi, - qualunque morte ma non quella del pozzo. Stolido! come non capire che era *nel pozzo*, che mi volevano spingere le mura ardenti? Potevo io resistere al loro ardore? E se anche l'avessi potuto, come resistere alla loro pressione? E ora la losanga si stringeva sempre più con una rapidità che non mi lasciava tempo di pensare. Il suo centro, naturalmente nella sua larghezza maggiore, coincideva col baratro spalancato. Indietreggiai, ma le mura restringendosi mi spingevano irresistibilmente in avanti. Venne il momento in cui il mio corpo arso e convulso non trovò più sul pavimento

della prigione posto per i piedi. Non lottavo più, ma l'agonia dell'anima mia si esalò in un alto e lungo urlo supremo di disperazione. Sentivo che barcollavo sull'orlo; voltai gli occhi...

Ma ecco un ronzio discorde di voci umane! E uno scoppio, come lo squillo di molte trombe! E un aspro rotolio come di mille tuoni! Le mura di fuoco indietreggiarono rapidamente! Un braccio afferrò il mio proprio mentre stavo per cadere svenuto nel baratro. Era il braccio del Generale Lassella. L'esercito francese era entrato a Toledo. L'Inquisizione era nelle mani dei suoi nemici.



IL CUORE RIVELATORE

Questo è vero, sono un uomo nervoso, spaventosamente nervoso, e le sono sempre stato; ma perché pretendete che sono pazzo? La malattia mi ha reso i sensi più acuti - mica me li ha distrutti - logorati. E già avevo l'udito finissimo, e tutto ho sentito del cielo e della terra. Anche dell'inferno ho sentito parecchio. Com'è dunque che sarei pazzo? State attenti! E osservate con quanto senso, con quale calma sono capace di raccontarvi tutta la storia.

Come in principio l'idea mi venne non è possibile dirlo; ma una volta che mi entrò in testa ne fui ossessionato notte e giorno. Un motivo, non c'era. La passione non c'entrava per nulla. Gli volevo bene, al caro vecchietto. E lui non mi aveva fatto alcun male. Mai mi aveva offeso. Né io volevo il suo oro. Fu per il suo occhio, credo. Sicuro, fu per quello! Aveva un occhio che pareva un occhio di avvoltoio, azzurro chiaro, con un velo sopra. Ogni volta che quell'occhio si posava su di me, mi si gelava il sangue; e così, lentamente, a grado a grado, mi misi in testa di togliergli la vita, al vecchio, e in tal modo sbarazzarmi per sempre dello sguardo di quell'occhio.

Ecco il punto! Voi mi credete pazzo. E i pazzi non sanno quel che fanno. Se mi aveste visto, invece! Se aveste visto con quanta assennatezza operai; con quanta circospezione, dissimulazione, previdenza! Mai ero stato tanto gentile col vecchio come durante la settimana che precedette l'assassinio. E ogni sera, verso mezzanotte, giravo la maniglia della porta che metteva nella sua camera e aprivo: oh, piano, piano! Quando avevo aperto abbastanza per cacciar dentro la testa, facevo passare una lanterna cieca, perfettamente chiusa, eh, perfettamente chiusa, che non lasciasse filtrare un solo raggio, e poi affacciavo la testa. Oh, avreste riso a vedere con quale destrezza l'affacciavo! La muovevo lentamente, con infinita lentezza, per non turbare il sonno del vecchio. Certo ci mettevo un'ora ad introdurla tutta, e a spingerla quanto occorreva per vederlo disteso nel suo letto. Un pazzo sarebbe stato così prudente? E quando avevo cacciato tutta la testa nella camera, cominciavo con cautela - infinita, infinita cautela - a schiudere la lanterna, che strideva un poco sui cardini. L'aprivo appena il necessario per lasciar cadere un impercettibile filo di luce sull'occhio d'avvoltoio. Sette volte, per sette lunghe notti, feci questo, - a mezzanotte precisa, ogni volta - e sempre trovai chiuso quell'occhio, così che mi fu impossibile compiere l'opera che mi ero proposto; perché non era lui, il vecchio, che mi irritava, ma il suo Occhio Malefico. Quando poi faceva giorno, ogni mattina, entravo baldanzosamente nella sua camera, e gli parlavo senza scrupolo alcuno, chiamandolo per nome nel modo più cordiale, e chiedendogli come avesse passato la notte. Vedete, avrebbe dovuto essere un vecchio molto fine d'acume, per sospettare che ogni sera, a mezzanotte precisa, io l'osservavo durante il suo sonno.

L'ottava notte fu con maggior precauzione del solito che aprii la porta. La freccia

piccola di un orologio impiega a muoversi meno di quanto ci impiegò la mia mano. Io non sapevo ancora di poter arrivare a tanto nella sagacia. E potevo appena contenere le sensazioni di trionfo che provavo. Pensate, ero lì che aprivo la porta millimetro per millimetro, e lui non aveva il minimo sospetto delle mie azioni, dei miei pensieri segreti! A quest'idea mi lasciai sfuggire una risatina; ed egli forse mi udì; poiché all'improvviso si mosse nel suo letto, come se stesse per risvegliarsi. Voi magari crederete che mi ritirai, e invece no. Nella camera c'era nero di pece, tanto il buio era fitto, perché, per timore dei ladri, le imposte venivano chiuse con molta cura, e io che sapevo com'egli non avrebbe potuto scorgere il varco della porta continuai a spingere questa, sempre più e più.

Avevo poi affacciata la testa e stavo già per schiudere la lanterna, quando il pollice mi scivolò sul metallo della serratura, e il vecchio si rizzò in mezzo al letto, urlando: — Chi è?

Rimasi fermo in immobilità assoluta, e non dissi nulla. Per tutta un'ora non mossi un muscolo, e in tanto tempo non sentii il vecchio ricorricarsi. Egli era sempre seduto in mezzo al letto, teso in ascolto, come avevo fatto io per notti e notti a sentire i tarli nella parete.

Ma d'un tratto mi giunse un gemito sommesso, e io riconobbi ch'era un gemito di terrore mortale. Non di dolore o di pena, era il suono, sordo e soffocato che s'alza dal fondo di un'anima piegata dallo spavento. Conoscevo quel suono. Per notti e notti, alla mezzanotte in punto, mentre il mondo dormiva, era sgorgato dal mio petto a scuotere con la sua eco terribile i terrori che mi ossessionavano. Dico che lo conoscevo bene. Sapevo quel che provava il povero vecchio, e, per quanto la voglia di ridere mi riempisse il cuore, ebbi pietà di lui. Sapevo ch'egli era rimasto sveglio, da quando aveva avvertito il primo leggero rumore, e s'era rigirato nel letto. I suoi timori erano andati crescendo. Aveva certo cercato di persuadersi ch'erano privi di fondamento; ma non aveva saputo. Si era certo detto tra di sé: non è nulla, sarà stato il vento nel caminetto, sarà stato un topo, sarà stato un grillo. Sicuro, si era sforzato di farsi coraggio con queste ipotesi, ma invano. Tutto era stato vano, perché la Morte che si avvicinava gli era passata davanti con la sua grande ombra nera, nella quale lo aveva avvolto. Ed era per il funebre influsso di quell'ombra invisibile ch'egli sentiva, benché nulla vedesse né udisse, la presenza della mia testa nella sua camera.

Quando ebbi aspettato a lungo, con pazienza infinita, che si ricorricasse, mi decisi infine a socchiudere un po' la lanterna, ma tanto poco ch'era nulla quasi. Lo feci furtivamente come non potreste immaginare, e un solo pallido raggio, un filo di ragnatela, scaturì dalla fessura per cadere dritto sull'occhio d'avvoltoio.

Era aperto, quello, spalancato, così che il furore mi prese non appena l'ebbi guardato. Lo vidi perfettamente, azzurro opaco e ricoperto dell'orribile velo che mi agghiacciava il midollo nelle ossa; e nient'altro all'infuori di esso vedevo della faccia del vecchio; dappoiché, come per istinto, avevo diretto il raggio proprio sul punto maledetto.

Non vi ho già detto che la pazzia di cui mi ritenete affetto è soltanto un'estrema acutezza dei sensi? Ebbene, ecco che un sordo e intermittente rumore soffocato mi giunse in quella all'orecchio, come il ticchettio di un orologio involupato nel cotone. E io riconobbi *quel rumore*. Era il cuore del vecchio che batteva. E, come il rullo del

tamburo eccita il coraggio dei soldati, quel suono esasperò il mio furore.

Tuttavia seppi ancora contenermi, e non mi mossi. Quasi non osavo respirare. E tenevo ferma la lanterna, col raggio diretto sull'occhio. La marcia infernale del cuore batteva frattanto sempre più forte; si faceva precipitosa, e ad ogni istante più alta, più alta. Il terrore del vecchio doveva essere estremo! Il battito del suo cuore diventava sempre più forte, di minuto in minuto! Mi seguite con attenzione? Vi ho detto ch'ero un uomo nervoso; e lo sono in effetti. Ebbene, quello strano rumore, in mezzo al cuor della notte, nel pauroso silenzio di quella vecchia casa, mi riempì di un irresistibile terrore. Ancora per qualche minuto mi contenni, senza muovermi dal mio posto. Ma il battito si faceva più forte, più forte. Pareva che il cuore dovesse scoppiare. E così una nuova angoscia mi prese. Se il rumore fosse sentito da qualche vicino? L'ora del vecchio era suonata! Con un urlo spalancai la lanterna, e mi slanciai nella camera. Il vecchio non diede un grido, non un grido solo. In un attimo lo tirai giù sul pavimento, e gli rovesciai addosso il peso stritolante del letto. Allora, vedendo che avevo compiuto il più della mia opera, sorrisi contento. Tuttavia il cuore continuò per qualche minuto a battere, d'un battito velato. Ma io non me ne preoccupai; non si poteva mica sentirlo attraverso il muro. Poi cessò.

Era morto, il mio vecchio. Risollemai il letto ed esaminai il cadavere. Era rigido, sicuro, era morto stecchito. Portai la mano al posto del cuore e ve la tenni per alcuni minuti. Nessuna pulsazione. Era proprio morto, il mio uomo. Il suo occhio, ormai, non mi avrebbe tormentato più.

Se persistete a credermi pazzo, la finirete una buona volta quando vi avrò riferito le accorte precauzioni ch'io presi per nascondere il cadavere. La notte avanzava, e io mi dava vivamente da fare, in perfetto silenzio. E tagliai dal corpo la testa, le braccia, le gambe.

Poi tolsi tre assi dall'impiantito della camera, e nascosi tutto di sotto. Poi rimisi al loro posto le tavole con tanta perizia e destrezza che nessun occhio umano, neanche il *suo*, avrebbe potuto accorgersi di nulla. E non c'era niente da lavare, non una macchia di sudicio, non una traccia di sangue. Ero stato ben accorto. Avevo lasciato scolare ogni cosa in un mastello: ah, ah!

Erano le quattro quando mi fui sbrigato, e ancora faceva buio come a mezzanotte. Intanto che le ore suonavano sentii bussare alla porta di strada. Scesi per aprire, perfettamente tranquillo. Che avevo da temere, ormai? Entrarono tre uomini che si dissero, con aria soave, ufficiali di polizia. Un vicino aveva sentito gridare, cosicché, sorto il sospetto d'un qualche delitto, una denuncia era stata trasmessa all'ufficio di polizia, e i tre signori erano stati mandati per visitare il quartiere.

Sorrisi: che avevo da temere? Così diedi il benvenuto ai tre signori. Il grido, dissi, me l'ero lasciato sfuggire io, sognando. Soggiunsi che il vecchio mio amico si trovava in viaggio. Condussi i visitatori per tutta la casa. Li invitai a cercare, che cercassero bene. Infine li portai nella *sua* camera. Mostrai loro i suoi tesori, perfettamente in ordine, in salvo. Nell'entusiasmo della mia sicurezza presi delle seggiole e li pregai di riposarsi. Io, con la folle audacia del trionfo assoluto, andai a mettermi proprio sul punto dove si trovava nascosto il corpo della vittima.

I poliziotti erano soddisfatti. I miei modi li avevano convinti. Quanto a me, mi sentivo stranamente a mio agio. Sedettero, i tre, e parlarono di cose banali. A tutto io

rispondevo con buonumore. Ma a un certo punto, mi sentii impallidire, ed ebbi voglia che se ne andassero. Mi doleva il capo, e mi pareva d'avvertire un battito alle orecchie. Ma quelli se ne restavano seduti e continuavano a chiacchierare. Il battito, una specie di tintinnio, si fece più distinto; e mi diedi a parlare più che potei per non sentirlo; ma esso tenne duro, e prese un carattere ben definito, tanto che infine compresi che non lo avevo dentro alle orecchie.

Allora mi feci certo pallidissimo, ma mi ostinavo a chiacchierare, a voce alta, e con sempre maggiore accanimento. Il rumore aumentava sempre, che potevo fare? Era *un sordo e intermittente rumore soffocato, come d'un orologio inviluppato nel cotone*. Respiravo a fatica; quanto agli agenti, essi non lo sentivano ancora. Parlai più in fretta, con maggiore veemenza; ma il rumore cresceva senza tregua. Mi alzai a discutere di sciocchezze da nulla, ad altissima voce e gesticolando con violenza, ma il rumore cresceva, saliva sempre. E perché non se ne andavano, quei tre? A grandi passi pesanti misurai su e giù il pavimento come esasperato dalle osservazioni dei miei contraddittori, ma il rumore cresceva regolare, costante. Signore Iddio, che potevo fare? Mi agitavo, smaniavo, bestemmiavo! Smuovevo la seggiola sulla quale stavo seduto, la facevo stridere sull'impiantito; ma il rumore sovrastava ormai tutto, e cresceva, cresceva ancora, senza fine. Diventava più forte, più forte, e gli uomini chiacchieravano sempre, scherzosi, sorridenti. Era possibile che non sentissero? Dio onnipossente; no, no, essi sentivano, sospettavano, essi sapevano e si divertivano al mio terrore, così mi parve e lo credo tuttora. Ma tutto era da preferire a quella derisione. Io non ero più capace di sostenere quei loro sorrisi ipocriti. Sentii che mi occorreva gridare, o sarei morto. E intanto, ecco, lo sentite? Ascoltate, si fa più forte! Più forte, più forte, sempre di più!

— Miserabili! — gridai. — Smettetela di fingere! Confesso tutto! Togliete lì, quelle assi! È lì sotto! È il suo terribile cuore che batte!

IL GATTO NERO

Per il racconto stranissimo eppure casalingo che mi metto a stendere per iscritto, non mi aspetto né chiedo di esser creduto. Sarebbe pazzia pretenderlo trattandosi di un caso nel quale i miei sensi rifiutano di prestar fede a loro stessi. Eppure matto non sono; e certissimamente non sogno. Ma domani morirò e oggi vorrei liberarmi l'anima di questo peso. Il mio scopo immediato è di metter davanti al mondo in maniera chiara, succinta, senza commenti, una serie di semplici avvenimenti domestici che nelle loro conseguenze mi hanno terrorizzato, torturato, annientato. Non mi proverò a spiegarli. A me non hanno dato che orrore, a molti sembreranno più strampalati che orribili. In avvenire, forse, si troverà un intelletto che saprà ridurre il mio fantasma al luogo comune; un intelletto più calmo, più logico, e assai meno eccitabile del mio, il quale, nelle circostanze che io racconto con stupore, non vedrà nulla più di una successione normale di cause ed effetti molto naturali.

Già dall'infanzia mi distinguevo per la docilità e l'umanità del mio carattere. La mia bontà di cuore era tale da farmi persino prendere in ridicolo dai miei compagni. Volevo bene soprattutto agli animali, e i miei genitori mi permettevano di tenerne una gran varietà. Passavo il mio tempo con loro, e nulla mi rendeva contento come nutrirli e accarezzarli.

Questa particolarità del mio carattere crebbe con l'età; divenuto uomo, da essa derivavo una delle mie più grandi sorgenti di piacere. A coloro che hanno coltivato un affetto per un cane fedele e sagace, non occorre che mi metta a spiegare la natura e l'intensità del godimento che se ne può derivare. Nell'amore delle bestie, disinteressato sino al sacrificio, c'è qualche cosa che va direttamente al cuore di colui che ha avuto di frequente l'occasione di mettere a prova la comune amicizia, la labile fedeltà del mero «Uomo».

Mi sono sposato presto, e ho avuto la fortuna di trovare nella moglie un naturale che si adattava benissimo al mio. Osservando la mia debolezza per questi favoriti domestici essa non lasciava passare occasione per procurarmene di più gradevoli. Avevamo uccelli, pesci rossi, un bel cane, conigli, una scimmiettina e «un gatto».

Quest'ultimo era un animale notevolmente sviluppato e bello, interamente nero; e di una straordinaria sagacità. Parlando della sua intelligenza, mia moglie, che in fondo era non poco dedicata alla superstizione, faceva frequenti allusioni all'antica credenza popolare secondo la quale tutti i gatti neri sono streghe camuffate. Non che lo dicesse mai «sul serio»; se io fo menzione della cosa è per la sola ragione che mi viene a mente appunto adesso.

Pluto - così si chiamava il nostro gatto - era il mio preferito, il mio compagno di giochi. Io solo gli davo da mangiare, e per casa mi seguiva dappertutto dove andavo. Soltanto con difficoltà riuscivo a impedirgli di seguirmi per la strada.

La nostra amicizia durò così vari anni nel corso dei quali il mio temperamento e il mio carattere in generale - sotto l'influenza del dèmone Intemperanza (lo confesso con vergogna) - andarono radicalmente alterandosi in peggio. Giorno per giorno diventavo più inquieto, più irritabile, più indifferente al modo di sentire altrui. Mi permisi di rivolgere parole immoderate a mia moglie. Finii per adoperare anche la violenza. Naturalmente anche i miei favoriti dovettero risentire il cambiamento del mio carattere. Non solo li abbandonavo, ma li trattavo male. Verso Pluto però mi rimaneva abbastanza considerazione per trattenermi dal maltrattarlo, mentre non ne avevo affatto verso i conigli, la scimmia e persino il cane, quando per caso o per dimostrarmi il loro affetto venivano a trovarsi sulla mia strada. Ma il male prendeva sempre più campo in me - poiché quale malattia è paragonabile all'alcool? -, e alla fine anche Pluto, che intanto invecchiava e di conseguenza diventava un po' brontolone, anche Pluto ebbe a conoscere gli effetti del mio cattivo umore.

Tornato, una sera, a casa ubriaco fradicio da uno dei miei ritrovi abituali in città, mi parve che il gatto mi evitasse. Lo afferrai: nel suo spavento della mia violenza, mi fece, coi denti, una piccola ferita alla mano. All'istante m'invase la furia di un demonio. Non ero più io. Il mio vero spirito sembrava essersi involato dal mio corpo; una cattiveria più che diabolica, satura di *gin*, fremeva in ogni fibra del mio essere. Presi dal taschino della sottoveste un temperino, lo apersi, afferrai la povera bestia per la gola, e, deliberatamente, le feci saltare un occhio fuori dall'orbita! Arrossisco, ardo e insieme rabbrivisco nel riferire questa dannata atrocità.

Quando, con la mattina, ritornai alla ragione - e il sonno ebbe disperso i fumi dell'orgia notturna - provai un sentimento misto di orrore e di rimorso per il delitto del quale ero colpevole, ma non era che un sentimento debole, ambiguo; lo spirito non ne era toccato. Ripiombai nei bagordi e ben presto affogai nel vino il ricordo della mia azione.

Intanto lentamente il gatto guariva; l'orbita dell'occhio perduto presentava, è vero, un aspetto pauroso, ma pareva che la bestia non soffrisse più. Andava e veniva per casa come al solito, ma, come era da aspettarselo, al mio avvicinarsi scappava terrorizzato. Mi rimaneva abbastanza cuore per sentirmi afflitto da questa evidente antipatia da parte di una creatura che una volta mi aveva voluto tanto bene. Ma ben presto questo sentimento cedette il posto all'irritazione. E allora si manifestò, come per la mia caduta finale e irrevocabile, lo spirito della *Perversità*. Di questo spirito la filosofia non tien conto. Eppure non sono meno sicuro di quanto sono sicuro della mia esistenza, che la perversità è uno degli impulsi primitivi del cuore umano; una delle facoltà o sentimenti indivisibili e primari che dirigono il carattere dell'uomo. A chi non è successo cento volte di sorprendersi intento a commettere un'azione sciocca o bassa, per la sola ragione che sapeva di «non» doverlo fare? Non è in noi, a dispetto del nostro giudizio più sano, un'inclinazione continua a violare quello che è «la Legge» soltanto perché sappiamo che è la Legge? Ripeto: questo spirito di perversità mi portò alla perdita finale. Era questa nostalgia misteriosa dello spirito di «torturarsi», di far violenza alla propria natura, di fare il male per l'amore del male, che mi spingeva a continuare e finalmente a portare a compimento il supplizio che avevo inflitto a quella povera bestia inoffensiva.

Una mattina, a sangue freddo, gli feci scivolare un nodo scorsoio al collo e

l'appiccai al ramo di un albero; e avevo gli occhi pieni di lagrime e il rimorso più amaro nel cuore; lo appiccai «perché» sapevo che mi aveva amato tanto, e «perché» sentivo che non mi aveva mai dato ragione di offesa; lo appiccai «perché» sapevo che facendolo commettevo un peccato, un peccato mortale che avrebbe compromesso la mia anima immortale tanto da ridurla, se una tal cosa fosse possibile, fuori dalla misericordia del Più Misericordioso e Più Terribile Iddio.

Nella notte che segui il giorno di questa crudele azione, fui svegliato dal grido: al fuoco. Le cortine del mio letto erano in fiamme. Tutta la casa bruciava. Fu con grande difficoltà che io, mia moglie e una persona di servizio riuscimmo a metterci in salvo. La distruzione era completa. Tutto il mio avere ne fu inghiottito; da allora mi abbandonai alla disperazione.

Sono superiore alla debolezza di stabilire un legame di causa e di effetto fra il disastro e il misfatto. Ma io vado enumerando una catena di fatti, e non voglio trascurarne alcun anello. Il giorno dopo l'incendio, feci il giro delle rovine. Le mura, salvo una eccezione, erano cadute. Era rimasto ritto soltanto un tramezzo, non molto spesso, contro il quale stava il capo del mio letto. Lì l'intonaco aveva resistito in gran parte all'azione del fuoco, e io attribuii questo fatto alla recente intonacatura del muro. Intorno a questo muro si era radunata una gran folla, e pareva che molti ne esaminassero un certo punto con un'attenzione avida e meticolosa. Le parole «strano!» «singolare!» e simili, destarono la mia curiosità. Mi avvicinai e vidi, come scavata dentro alla bianca superficie, l'immagine di un «gatto» gigantesco. Era resa con una precisione veramente straordinaria. Al collo dell'animale era una corda.

Nel primo momento che mi si presentò quell'apparizione - poiché io non potevo considerarla altrimenti - il mio stupore e il mio terrore furono estremi. Ma poi la riflessione mi venne in aiuto. Il gatto, ricordai, era stato da me appiccato in un giardino adiacente alla casa. Alle grida d'allarme questo era stato immediatamente invaso dalla folla e l'animale doveva essere stato staccato da qualcuno e lanciato attraverso una finestra aperta, nella mia camera. Ciò doveva essere stato fatto senza dubbio allo scopo di destarmi. La caduta delle altre mura aveva schiacciato la vittima della mia crudeltà sull'intonaco del muro rimasto intatto; la cui calce fresca, combinata con le fiamme e l'ammoniaca del cadavere, aveva prodotto quell'immagine come ora si vedeva.

Nonostante avessi così soddisfatto subito la mia ragione se non la mia coscienza circa il fatto sorprendente che ho riferito, questo non mancò di lasciare un'impressione profonda sulla mia immaginazione. Per mesi e mesi non riuscii a liberarmi dal fantasma del gatto: e durante questo tempo un lieve sentimento si fece strada nel mio animo che poteva sembrare, ma non era, rimorso. Giunsi persino a deplorare la perdita dell'animale e a cercare intorno a me, negli abominevoli ritrovi che ora frequentavo abitualmente, un altro gatto della stessa specie che gli somigliasse abbastanza da poterlo sostituire.

Una notte, come stavo seduto mezzo istupidito in uno di questi infami locali, la mia attenzione fu attratta da un oggetto nero che stava sopra a una delle gran botti di *gin* o di *rum* che costituivano il mobilio principale della sala. Da qualche minuto fissavo quel punto ed ero sorpreso di non aver visto prima l'oggetto che vi stava posato. Mi avvicinai e lo toccai con la mano. Era un grosso gatto nero, - molto grosso

- grosso almeno quanto Pluto, che gli somigliava in ogni punto meno che in uno: Pluto non aveva pelo bianco sul corpo; questo invece ne aveva una grossa macchia per quanto indefinita, che gli copriva quasi tutto il petto.

L'avevo appena toccato che si alzò, si mise sonoramente a far le fusa, si stropicciò contro la mia mano e parve molto contento delle mie attenzioni. Avevo dunque trovato la creatura di cui andavo in cerca. Proposi subito al padrone di farne l'acquisto: ma questi non lo riconobbe per suo, non ne sapeva nulla, non lo aveva mai veduto.

Continuai ad accarezzarlo, e quando mi preparai per tornare a casa, l'animale dimostrò di essere disposto ad accompagnarmi. Lo lasciai fare, chinandomi ogni tanto, a carezzarlo per istrada. Quando fu in casa si addomesticò immediatamente e diventò subito il favorito di mia moglie.

Da parte mia, cominciai presto a trovarlo vivamente antipatico. Era questo un risultato che non mi aspettavo; ma, non so come né perché, la sua evidente tenerezza a mio riguardo quasi mi disgustava e mi ripugnava. A poco a poco quei sentimenti di ripugnanza e di disgusto crebbero sino all'amarezza dell'odio. Lo evitavo; ma una certa sensazione di vergogna e il ricordo del mio passato atto di crudeltà mi prevenivano dal maltrattarlo. Mi trattenni varie settimane dal picchiarlo, né lo maltrattai in altro modo; ma a poco a poco, molto gradatamente, giunsi ad averlo in indicibile orrore e a fuggire tacitamente la sua odiosa presenza come un alito pestilenziale.

Ciò che senza dubbio aumentò il mio odio per l'animale fu lo scoprire, la mattina dopo di averlo portato in casa, che come Pluto mancava di un occhio. Quella circostanza invece non fece che renderlo più caro a mia moglie la quale, come ho già detto, possedeva a un alto grado quell'umanità di sentimento che prima era stata anche una delle mie caratteristiche e la sorgente dei miei godimenti più semplici e più puri.

Comunque l'affezione del gatto per me pareva crescere in ragione della mia avversione per lui. Seguiva i miei passi con un'ostinazione che sarebbe difficile far capire al lettore. Ogni volta che mi mettevo a sedere, si sdraiava sotto la mia seggiola o mi saltava sulle ginocchia, coprendomi delle sue odiate carezze. Se mi alzavo per camminare mi si metteva fra le gambe a rischio di farmi cascare, o, adunghiandomi i panni coi suoi lunghi e aguzzi artigli, mi si arrampicava sin sul petto. Desideravo in quei momenti di assestargli qualche colpo mortale, ma mi trattenevo, in parte per il ricordo del mio primo delitto, e principalmente - lasciatemelo confessare subito - per un vero *terrore* che la bestia mi ispirava.

Questo terrore non era propriamente di un male fisico, pure non saprei come definirlo altrimenti. Mi vergognavo di confessarlo, sì, anche in questa cella da malfattore mi vergogno di confessare che il terrore e l'orrore ispiratimi da quell'animale erano aumentati da una delle chimere più chimeriche che sia possibile concepire. Più di una volta mia moglie aveva richiamato la mia attenzione sul carattere di quella macchia bianca che costituiva l'unica differenza visibile fra la strana bestia e quella che avevo ucciso.

Il lettore ricorderà che quella macchia, quantunque grande, sul principio era stata molto indefinita; ma, a gradi molto lenti, a gradi quasi impercettibili tanto che la mia

ragione per un bel pezzo si sforzò di considerare la cosa come immaginaria, la macchia aveva preso una nettezza rigorosa di contorni. Ora rappresentava un oggetto che rabbrivisco a nominare; ed era soprattutto per questo che odiavo e temevo quel mostro, del quale mi sarei liberato se avessi osato: rappresentava una cosa orribile, sinistra, il patibolo! Oh! lugubre e terribile arnese, arnese d'orrore e di delirio, di agonia e di morte!

E ora, ero veramente infelice al di là di ogni possibile miseria umana.

Una *bestia bruta*, di cui avevo ucciso con disprezzo il simile, doveva essere cagione a me, uomo fatto a immagine dell'altissimo Iddio, di tanta disperazione? Ahimè! notte e giorno non conoscevo più la benedizione del riposo!

Di giorno la bestia non mi lasciava un momento; la notte, mi scuotevo di ora in ora da sogni pieni d'indicibile angoscia, per sentirmi sul viso il fiato caldo di *quella cosa*, e il suo gran corpo - incarnazione d'un incubo che ero impotente a scuotere - gravare in eterno sul mio cuore.

Sotto il peso di tali tormenti, quel poco di buono ch'era rimasto in me soccombette.

I pensieri malvagi erano i miei soli compagni, i più cupi e più malvagi, che si possa immaginare.

La tristezza del mio umore abituale si esacerbò sino all'odio di tutte le cose e di tutta l'umanità; mia moglie, la quale, ahimè, non si lamentava mai, era la pazientissima vittima degli improvvisi, frequenti e indomabili scoppi dell'ira a cui mi abbandonavo ora ciecamente.

Un giorno, per una faccenda casalinga, essa mi accompagnò nella cantina della vecchia casa dove la nostra povertà ci aveva ridotto ad abitare.

Il gatto, seguendomi giù per gli alti gradini della scala, mi fece quasi cadere, ciò che mi esasperò fino alla follia. Alzata un'acchetta, dimenticando nell'ira la puerile paura che sino allora aveva trattenuto la mia mano, menai, in direzione dell'animale, un colpo che sarebbe stato mortale, se lo avesse, come era mio disegno, raggiunto. Ma il colpo fu fermato dalla mano di mia moglie. Acceso da questo intervento di una rabbia più che demoniaca, sottrassi il braccio alla stretta e le spacciai la testa con l'acchetta. Essa cadde morta sul posto senza emettere un gemito.

Compiuto l'orribile delitto mi misi subito, e deliberatamente, al compito di nascondere il cadavere. Sapevo che, di giorno o di notte, non avrei potuto portarlo fuori di casa senza correre il pericolo d'esser visto dai vicini. Vari progetti mi passarono per la mente. A un certo momento ebbi l'idea di tagliare il cadavere a pezzetti che poi avrei distrutti col fuoco. Poi risolvetti di scavare una fossa nel suolo della cantina. Pensai anche di gettarlo nel pozzo del cortile; d'imballarlo in una cassa come se fosse merce, e così farlo portar via da un facchino. Finalmente mi venne in mente un espediente che ritenni molto migliore degli altri. Decisi di murarlo nella cantina, come vien detto che i monaci del Medio Evo murassero le loro vittime.

La cantina si adattava benissimo a mettere in esecuzione un simile piano. Le mura erano mal costruite e di recente erano state intonacate da capo a fondo: un intonaco grezzo al quale l'umidità dell'atmosfera non aveva ancora permesso di indurire. Inoltre in una delle pareti vi era una sporgenza, forse una falsa canna di camino, che era stata riempita e murata come il rimanente. Non dubitai che mi

sarebbe stato facile di spostare in quel punto i mattoni, introdurvi il cadavere e rimurare tutto come prima in modo che nessuno sguardo avrebbe potuto scoprirvi nulla di sospetto.

E in questo calcolo non m'ingannavo. Con l'aiuto di una sbarra di ferro scalzai facilmente i mattoni e, avendo accuratamente sistemato il corpo contro il muro, ve lo assicurai; quindi, senza troppa fatica, rifeci il muro come stava prima. Procuratomi rena e calcina, con tutte le precauzioni possibili, composi un intonaco che non poteva essere distinto dal vecchio, e ricopersi con cura il nuovo lavoro. Quando ebbi finito, fui certo che andava bene. Il muro non presentava traccia di alterazioni. Raccolsi con cura meticolosa i rimasugli sul pavimento. Poi mi guardai trionfalmente intorno e dissi a me stesso: «Qui almeno, la mia fatica non è andata perduta».

Subito dopo, mi misi a cercare la bestia che era stata la cagione di tanta sciagura: ero fermamente deciso a sopprimerla. Se l'avessi potuta incontrare in quel momento non vi sarebbe stato dubbio sul suo destino: ma evidentemente l'ingegnoso animale si era spaventato dello scatto violento della mia collera ed evitava di comparirmi dinanzi mentre ero di quell'umore. Non si può descrivere né immaginare la profonda, beata sensazione di sollievo che l'assenza della detestabile creatura risvegliò nel mio petto. Essa non si fece rivedere per tutta la notte; così fu che potei godermi una buona nottata, la prima dal momento della sua entrata in casa; dormii a lungo e tranquillamente; sì, dormii nonostante l'assassinio che mi pesava sul cuore!

Passò il secondo, il terzo giorno, e il mio carnefice non riappariva. Respirai di nuovo come un uomo libero. Il mostro, atterrito, era fuggito per sempre! Non lo avrei mai più visto! La mia felicità era al colmo! La colpevolezza del mio nero delitto mi dava poco disturbo. Le poche domande che mi erano state fatte avevano avuto pronta risposta. Era stata ordinata anche una perquisizione, ma naturalmente non si era potuto scoprir nulla. Consideravo perciò come assicurata la mia futura felicità.

Il quarto giorno dopo l'assassinio un gruppo di agenti di polizia mi piombò inaspettatamente in casa e procedette di nuovo a un rigoroso esame dei luoghi. Sicuro come ero dell'impenetrabilità del mio nascondiglio non provai alcun timore. Gli agenti vollero che li accompagnassi nelle loro ricerche. Non lasciarono inesplorato un angolo, un canto. Finalmente, per terza e quarta volta, scesero in cantina. Non un mio muscolo trasalì. Il cuore mi batteva tranquillamente come quello di un uomo che dorme il sonno dell'innocenza. Girai la cantina da cima a fondo. Incrociate le braccia sul petto passeggiavo di qua e di là liberamente. La polizia era pienamente persuasa e si preparava ad andarsene. Il giubilo del mio cuore era troppo intenso per poter essere rattenuta. Bruciavo dalla voglia di dire non fosse che una parola di trionfo, anche per rendere doppiamente sicura la loro convinzione della mia innocenza.

— Signori, — dissi alla fine quando presero a risalire le scale — sono veramente felice d'aver tranquillizzato i vostri sospetti. Auguro a voi tutti buona salute e un poco più di cortesia. Sia detto di passata, signori miei, questa, questa è una casa singolarmente ben costruita. — (Nel mio sfrenato desiderio di dire qualche cosa con aria di franchezza, non sapevo nemmeno io quel che m'usciva dalla bocca). — Si può dire anzi che questa è una casa *ammirabilmente* costruita. Queste mura - ve ne andate, signori? - Queste mura son proprio solide... —, e qui con la frenesia di una bravata, picchiai forte con un bastone che tenevo in mano proprio sul punto della

parete dietro alla quale stava il cadavere della sposa del mio cuore.

Possa Iddio proteggermi e liberarmi dalle zanne dell'Arcidemonio! La vibrazione dei colpi si era appena spenta che una voce mi rispose dal fondo della tomba! Un lamento dapprima velato e interrotto come il singhiozzo di un bambino, che ben presto diventò un grido prolungato, sonoro e continuo, assolutamente anormale e inumano; un urlio, un mugolio, metà di spavento e metà di trionfo quale poteva venire soltanto dall'inferno, dalla gola dei dannati nella loro agonia e dai demoni esultanti nella dannazione, in un tempo.

Parlare dei miei pensieri è follia. Sentendomi mancare traballai sino al muro opposto. Per un momento il gruppo sulla scala rimase immobile, stupefatto dal terrore. Il momento dopo una dozzina di braccia robuste s'abbatterono contro il muro, il quale cadde di un sol pezzo. Il cadavere, già in decomposizione avanzata, lordo di sangue raggrumato, stava in piedi davanti agli occhi degli spettatori. Sopra la testa, con la gola rossa spalancata e l'unico occhio fiammeggiante, era posata la bestia schifosa le cui male arti mi avevano spinto all'assassinio e la cui voce rivelatrice mi consegnava al carnefice.

Avevo murato il mostro nella tomba.



UNA STORIA DELLE RAGGED MOUNTAINS

Sul finire dell'anno 1827, a Charlottesville, in Virginia, dove allora abitavo, feci per caso la conoscenza di Mister Augustus Bedloe. Codesto giovane signore era una persona interessante sotto ogni rapporto, e destava in me curiosità e un profondo interesse. Ma non fui capace di spiegarmi la sua natura, sia fisica che morale. Della sua famiglia non riuscii a saper nulla di soddisfacente. Né mai potei apprendere di dove fosse venuto. Anche a riguardo della sua età - per quanto lo abbia chiamato giovane signore - qualcosa c'era che mi lasciava non poco perplesso. Certo *sembrava* giovane, ed egli stesso ci teneva a dirlo; capitavano tuttavia dei momenti che non mi sarebbe stato difficile attribuirgli un centinaio d'anni. Ma nulla c'era di più singolare in lui del suo aspetto. Eccezionalmente alto e sottile, alquanto curvo, anche, aveva magrissime membra d'una straordinaria lunghezza. La fronte aveva vasta e bassa. Di colorito era esangue. Aveva la bocca larga e mobilissima, coi denti, benché sani, i più irregolari ch'io abbia mai visti in bocca umana. Tuttavia l'espressione del suo sorriso non riusciva, come si potrebbe supporre, per nulla sgradevole; ma non variava mai. Era un'espressione di tristezza profonda, d'una uniforme tristezza che non conosceva tregua. Aveva gli occhi grandi fuori del comune, e tondi come quelli d'un gatto, con le pupille che si contraevano e dilatavano secondo il crescere e il diminuire della luce, né più né meno come si è osservato nei felini. Nei momenti di eccitazione quelle pupille acquistavano uno splendore straordinario, come emettessero raggi d'una luce non già riflessa ma interna, allo stesso modo di una lampada o del sole; apperò di solito erano smorte, opache e fosche, tanto da far pensare agli occhi di un cadavere da tempo sotterrato.

Queste sue caratteristiche personali pareva lo infastidissero non poco, e di continuo egli vi alludeva in una maniera per metà esplicativa e per metà giustificativa che, la prima volta, mi fece una penosissima impressione. Presto però mi ci abituai, e l'impressione svanì. Si sarebbe detto ch'egli volesse insinuare, se non proprio affermare, che, fisicamente, non era stato sempre così, e che una lunga serie di mali nervosi lo aveva, da una condizione di bellezza non comune, ridotto allo stato in cui lo vedevo. Da molti anni veniva curato da un medico, Templeton di nome, vecchio signore forse settantenne, che aveva conosciuto a Saratoga, e dalle cui cure, allora, aveva avuto, o creduto di avere, grande giovamento; tanto che, essendo ricco, aveva stipulato con lui un contratto in base al quale, dietro una generosa retribuzione annua, il dottore s'impegnava a dedicare il proprio tempo e la propria esperienza unicamente alla cura di Bedloe.

Il dottor Templeton era stato un gran viaggiatore in gioventù, e a Parigi era diventato seguace delle dottrine di Mesmer. Egli era riuscito, solo in virtù di rimedi magnetici, ad alleviare gli acuti dolori del suo malato, e naturalmente tali successi

avevano portato quest'ultimo a nutrire una certa fiducia nei principi sui quali quei rimedi si basavano. D'altra parte, come tutti gli entusiasti, il dottore aveva fatto del suo meglio perché Bedloe divenisse un perfetto proselite, e vi era, infine, riuscito a tal segno da indurlo a sottoporsi a numerosi esperimenti. A forza di essere ripetuti questi avevano prodotto un risultato oramai così comune da non attirare che poco o punto l'attenzione, ma all'epoca di cui parlo, almeno in America, ancora rarissimo. Voglio dire che tra il dottor Templeton e Bedloe si era a poco a poco stabilita una relazione magnetica molto distinta e fortemente accentuata. Non potrei tuttavia specificare se questo *rapporto* andasse oltre i limiti della semplice potenza sonnifera; ma in quanto tale aveva raggiunto una grande intensità. Al primo tentativo di produrre il sonno magnetico, il discepolo di Mesmer aveva fallito del tutto. Al quinto o al sesto, era riuscito solo in parte, e dopo sforzi ostinati. Ma al dodicesimo il successo era stato completo. Da quella volta la volontà del paziente era andata rapidamente sottomettendosi alla volontà del medico, tanto che, quand'io li conobbi, il sonno si impadroniva quasi all'istante di Bedloe ad un semplice atto volitivo di Templeton, anche se quegli non s'accorgeva della presenza di questi. Ed io, soltanto ora, anno 1845, che da migliaia e migliaia di persone vengono giornalmente attestati miracoli uguali, soltanto ora mi arrischio a citare come un fatto positivo una cosa in apparenza così inverosimile.

Bedloe era di un temperamento sensibile al massimo grado, ed eccitabile, entusiasta. La sua immaginazione, di singolare vigore, e di natura creativa, traeva, senza dubbio, un di più di energia dall'uso abituale della morfina che egli, incapace di vivere facendone a meno, consumava in grandi quantità. Ogni mattina, subito dopo colazione, o per dir meglio, siccome non mangiava nulla sino a mezzogiorno, dopo una tazza di caffè molto carico, ne prendeva difatti una forte dose, quindi se ne andava solo, o accompagnato da un cane, a fare un'escursione su per le selvagge alture desolate che si estendono da ovest a sud di Charlottesville, e sono chiamate le *Ragged Mountains*.

In una calda giornata fosca di nebbie, di quello strano interregno delle stagioni che in America ha nome di «estate indiana», e precisamente verso la fine di novembre, Mister Bedloe uscì, come di solito, alla volta delle colline. La giornata trascorse senza ch'egli avesse fatto ritorno.

Fu verso le otto di sera, quando seriamente impensieriti per la sua prolungata assenza stavamo già per accingerci a delle ricerche, che egli improvvisamente comparve in mezzo a noi, in condizioni di salute né migliori né peggiori, epperò più animato dell'usuale. Il racconto che ci fece della sua escursione e di quanto lo aveva trattenuto, fu davvero assai singolare.

— Ricorderete — disse — che sono uscito verso le nove da Charlottesville, stamattina. Presi subito la strada delle montagne, e alle dieci circa penetrai in una gola mai vista prima. Ne seguii il tortuoso cammino con vivo interesse. La scena ch'esso mi presentava da ogni parte, se pur non posso chiamarla sublime, era di un indicibile, e per me delizioso, aspetto di lugubre desolazione. Una solitudine da luogo ancora vergine. Io non riuscivo a non credere che l'erba verde e le grigie pietre che calpestavo non erano mai state toccate dal piede dell'uomo. Ed invero l'accesso a quella specie di burrone è così fuori mano, e, salvo per una serie di passi accidentati,

inaccessibile, che può darsi benissimo sia stato io il primo - il primo e l'unico - ad essersi avventurato là dentro.

«Una nebbia densa come il fumo, quella speciale nebbia che distingue l'estate indiana, pesava sopra ogni cosa, e certo contribuiva a rendere in me più profonde le vaghe impressioni che le cose mi davano. Così fitta era che non potevo in nessun momento vedere più in là d'una dozzina di yarde. La gola, ripeto, era tortuosa, e siccome non scorgevo il sole, avevo perduto ogni idea della direzione nella quale mi avanzavo. Ma la morfina aveva intanto prodotto in me il suo effetto consueto; mi aveva cioè riempito del più vivo interesse per il mondo esterno. E nel tremare d'una foglia, nel colore d'un filo d'erba, nella forma di un trifoglio, nel ronzio di un'ape, nello splendore di una goccia di rugiada, nel respiro del vento, nel profumo leggero che veniva dalla foresta, io trovavo tutto un suggestivo universo di immagini, tutto un vario, gaio susseguirsi di rapsodici pensieri.

«Occupato da queste cose, per ore ed ore camminai, e la nebbia crebbe intorno a me fino a che fui ridotto a procedere tastoni. Un indefinibile malessere allora mi prese, fatto di indecisione nervosa e di inquietudine. Avevo paura di andar a finire in qualche burrone. E m'erano anche venute in mente le strane storie che si raccontano delle *Ragged Mountains*, e della feroce gente primitiva che si dice abiti quei boschi e quelle caverne. Un siffatto fantasticare - tanto più doloroso in quanto informe e vago - mi opprimeva e avvilita, allorché d'improvviso un forte rullar di tamburo attrasse la mia attenzione.

«Naturalmente rimasi sbalordito. Un tamburo in quelle montagne era cosa affatto nuova. Se avessi udito squillare la tromba dell'Arcangelo la mia sorpresa non sarebbe stata maggiore. Ma ancora un'altra e più sorprendente causa di interesse e di perplessità si manifestò subito dopo. Si udì venire un suono tintinnante come di un mazzo di grosse chiavi, e un uomo seminudo, dal volto scuro, mi sorpassò di corsa lanciando un grido. Mi passò tanto vicino che mi sentii sul viso il calore del suo alito. E agitava, correndo, uno strumento composto di anelli d'acciaio. Era appena scomparso nella nebbia che una bestia enorme si slanciò ansante, con la bocca aperta e gli occhi che scintillavano, dietro di lui. Non potevo ingannarmi sulla natura di essa. Era una iena.

«La vista del mostro, invece di accrescere il mio terrore, mi fu di sollievo, poiché così ero sicuro di sognare, e in questa sicurezza già mi sforzavo di destarmi. Con cautela ma con risoluzione feci qualche passo avanti. E mi stropicciai gli occhi, mi pizzicai le braccia; finché, scorta una piccola sorgente, mi fermai là a bagnarmi le mani, la testa e il collo. Allora mi parve di sentire dissiparsi le sensazioni morbose che mi avevano tormentato sino a quel momento. Mi pareva di essere tutt'altro uomo quando mi rialzai, e fu con fermezza e con piacere che ripresi il mio cammino.

«Ma alla lunga, vinto dalla stanchezza, e da un non so che di pesante ch'era nell'aria, mi sedetti appiè di un albero. Un debole raggio di sole venne fuori e l'ombra dell'albero si disegnò sull'erba attorno, lievissima ma abbastanza definita. Fissai quell'ombra stupefatto. La sua forma mi riempiva di meraviglia. E alzai gli occhi. L'albero era un palmizio.

«Balzai in piedi, in uno stato di terribile agitazione che il pensiero di trovarmi in sogno non valeva più a sedare. Io vedevo, io sentivo di essere in perfetto possesso dei

miei sensi. E questi sensi portavano alla mia anima una folla di nuove e singolari sensazioni. C'era adesso, d'un tratto, un caldo insopportabile. La brezza portava strani odori. E un profondo, continuo mormorio, come di un fiume gonfio ma dal dolce andare, mi giungeva all'orecchio insieme al brusio caratteristico d'una moltitudine di voci umane.

«Mentre così, pieno d'uno stupore estremo ch'è inutile vi descriva, me ne stavo in ascolto, una secca e violenta ventata strappò via, come ad un colpo di bacchetta magica, la nebbia che incombeva sulla terra.

«Mi trovai allora appiè di un'alta montagna, tutto lungo la quale si stendeva una pianura immensa percorsa da un fiume maestoso. In riva al fiume sorgeva una città d'aspetto orientale, quale si legge descritto nelle *Mille e una Notte*, ma di ancor più singolare carattere. Dal mio posto, che sovrastava la città, potevo scorgerne ogni angolo, ogni strada, come se l'avessi avuta disegnata su una carta dinanzi a me. Le vie sembravano innumerevoli e si incrociavano irregolarmente in ogni senso; più che vie, però, si sarebbero dette lunghi e tortuosi viali; e formicolavano di gente. Le case avevano uno strano aspetto pittoresco, tutte balconi, verande, minareti, logge, ed ornatissimi sporti. Abbondavano i bazar con in mostra le più lussuose mercanzie in infinita varietà e profusione: sete, mussoline, lame scintillanti, e gioielli e gemme di grande splendore. Tutto intorno, da qualunque parte si volgesse lo sguardo, si vedevano stendardi e palanchini, lettighe nelle quali venivano portate solenni dame velate; elefanti dalle sontuose gualdrappe, idoli grotteschi, e tamburi, tam-tam, picche, mazze dorate, bastoni d'argento. E in quella folla, tra quel clamore, quella confusione, tra miriadi di uomini neri e gialli in turbante, dalle lunghe vesti e dalle barbe fluenti, si aggirava una moltitudine senza fine di ben pasciuti bovi sacri, mentre legioni di sudice scimmie anch'esse sacre si arrampicavano urlando e strepitando su pei cornicioni delle moschee, e si dondolavano penzoloni dagli sporti e dai minareti. Innumerevoli gradinate portavano dalle brulicanti vie giù ai bagni sulle rive del fiume, laddove le acque stesse pareva stentassero ad aprirsi un passaggio tra flotte di battelli sovraccarichi che in ogni senso e fino a lontano intricavano la superficie del fiume. Fuori dalle mura della città si elevavano in folti gruppi palmizi e alberi di cocco, e altri alberi secolari di gigantesca imponenza; mentre qua e là per la campagna si poteva scorgere qualche risaia, la capanna di stoppie d'un contadino, una cisterna, qualche tempio sperduto, un accampamento di zingari, e una graziosa fanciulla solitaria che, con un'anfora sul capo, muoveva alla volta del fiume maestoso.

«Voi, naturalmente, direte che sognavo. Invece non sognavo affatto. Quanto vedevo, udivo, sentivo, pensavo, non aveva nulla dell'inconfondibile carattere di idiosincrasia che è proprio del sogno. Era tutto d'una rigorosa autonomia. E in principio, nel dubbio di non esser realmente desto, io m'ero imposto delle prove che mi avevano convinto di non dormire. Ora, quando un uomo sospetta, sognando, di sognare, il sospetto finisce sempre per essere confermato e l'uomo per svegliarsi. Novalis non s'inganna dove afferma che "quando sogniamo di sognare siamo prossimi al risveglio". Se io avessi avuta la visione che ho avuta, senza che mi passasse per la mente il sospetto di sognare, potrebbe benissimo non essere stato altro che un sogno, ma, così com'è andata, sono costretto a classificarla fra altri fenomeni.»

— Sono sicuro che non vi sbagliate — osservò il dottor Templeton — ma andate avanti. Allora vi siete mosso dal vostro posto per scendere nella città.

— Mi sono mosso, — continuò Bedloe, e fissava il dottore con aria stupefatta — mi sono mosso, come voi dite, per scendere nella città, e sono capitato in mezzo a una folla enorme che riempiva i viali e pareva dirigersi tutta verso un punto mostrando coi suoi atti di essere in preda a una violenta esaltazione. Sull'istante, e non so per quale misterioso impulso, mi sentii profondamente interessato a quanto stava per avvenire. Ma quella folla destava in me un vivo sentimento di avversione. Mi affrettai a tirarmi fuori da essa, e, allungato il passo, per una delle vie di circonvallazione raggiunsi in breve la città e vi entrai. Mi trovai preso in mezzo a una lotta furibonda. Un esiguo gruppo di uomini vestiti in una foggia per metà indiana e per metà europea, al comando di alcuni ufficiali in uniforme inglese, sosteneva, troppo inegualmente, gli assalti della plebaglia sciamante dai viali. Mi unii a quella debole milizia, raccolsi le armi di un ufficiale caduto e mi misi a colpire a dritta e a manca con la ferocia nervosa propria della disperazione. Soverchiati dal numero fummo di lì a poco costretti a cercar riparo entro una specie di chiosco. Là ci barricammo, trovandoci così per il momento al sicuro. Io salii in cima al chiosco e da una feritoia vidi un'immensa folla tumultuante assaltare un palazzo di ridente aspetto che sorgeva a strapiombo sul fiume. Da una delle finestre più alte di quel palazzo sbucò un effeminato personaggio, e giù lungo una corda fatta coi turbanti dei suoi seguaci si calò in una barca che lo condusse all'altra riva del fiume.

«Allora un nuovo impulso mi prese. Con alcune parole precipitate ma energiche riuscii a mettere insieme un pugno di uomini alla testa del quale mi slanciai frenetico fuori del chiosco. Ci scagliammo sui rivoltosi che ci assediavano e li disperdemmo. Senonché, di nuovo radunatisi, essi ci attaccarono con rabbia, per tornare a ritirarsi ancora. Noi frattanto ci si era allontanati dal chiosco, e, smarriti, erravamo per anguste vie di alte case incombeni nelle quali non era mai penetrata la luce del sole. La plebe ci teneva dietro accanita, e ora ci assaltava con le picche, ora ci annuolava di saette. Queste erano d'una forma speciale, simili pressappoco al tortuoso kriss dei malesi. Parevano fatte ad imitazione del corpo di un serpente che striscia, ed erano lunghe e nere, e avevano le punta avvelenata. Una di codeste saette mi colpì alla tempia destra, e io girai su me stesso e caddi. Uno spaventoso male mi invase sull'istante. Mi dibattei, mi sentii mancare il respiro; morii.»

— Non vorrete mica sostenere — feci io a questo punto, con un sorriso — che la vostra avventura non sia stata, neanche nell'ultima parte, un sogno. Non vorrete mica sostenere di essere morto?

Pronunciate queste parole mi aspettavo di sentirmi rispondere da Bedloe con qualche motto di spirito; e invece rimasi stupefatto a vedere che egli esitava, tremava, e divenuto paurosamente pallido si chiudeva nel silenzio. Guardai Templeton. Irrigidito sulla sua seggiola, egli batteva i denti, e gli occhi gli si sgranavano dalle orbite.

— Continuate! — disse infine con voce rauca.

E Bedloe riprese: — Per alcuni minuti provai l'impressione di non esistere più, nella piena coscienza della morte. Poi mi sentii attraversare l'anima da un'improvvisa scossa violenta, come una scossa elettrica. Mi invase allora un senso di elasticità e di

luce. Non vidi della luce, la sentii. E credetti di levarmi in piedi, ma privo della mia consistenza corporea, senza che nulla di me fosse visibile, e palpabile, o audibile. La folla se n'era andata, il tumulto era cessato, la città era tornata relativamente tranquilla. Ai miei piedi era disteso il mio corpo, con la testa gonfia e sfigurata. Ma tutto questo io non lo vedevo, lo sentivo. E tutto mi lasciava indifferente, anche il mio cadavere, come una cosa che non mi riguardava affatto. Ero privo di volontà, tuttavia mi venne un impulso di muovermi e scivolai nell'aria fuori della città per la stessa strada dalla quale ero arrivato. Quando sulla montagna mi ritrovai al punto in cui avevo incontrata la iena provai di nuovo una scossa come per la scarica di una pila galvanica e riacquistai il senso del peso, della volontà, della consistenza corporea. Ridivenni quello che ero stato, e allungai il passo per fare ritorno a casa - ma ciò che era trascorso non perse in me l'evidenza della realtà - e nemmeno adesso, fosse pure per un istante, riesco e pensarlo come un sogno.

— Non è stato un sogno, — disse Templeton con solenne gravità — ma sarebbe difficile trovare un termine che definisse che cosa è stato. Forse siamo sul punto di fare qualche prodigiosa scoperta psichica. Limitiamoci a codesta ipotesi. Per il resto ho qualche spiegazione da darvi. Ecco qui questo ritratto all'acquarello. Avrei voluto mostrarvelo prima, ma un'indicibile specie di orrore me lo ha sempre impedito.

Abbassammo gli occhi sul quadretto. Io non ci vidi nulla di straordinario; ma Bedloe rimase stravolto. Per poco non svenne. Eppure, non si trattava che di un minuscolo ritratto - magistralmente eseguito - delle di lui caratteristiche sembianze. Così almeno mi parve, nell'osservarlo.

— Guardate la data, — disse Templeton — qui, in quest'angolo. Si legge appena, 1780, l'anno in cui il lavoro fu eseguito. È il ritratto di un mio amico, ora defunto, certo Mister Oldeb, che conobbi a Calcutta ai tempi di Warren Hastings. Io avevo allora vent'anni appena e gli fui molto affezionato. La prima volta che vi ho visto, Mister Bedloe, a Saratoga, sono stato colpito dalla vostra straordinaria somiglianza col ritratto, e per questo vi ho avvicinato, ho cercato la vostra amicizia, e ho stipulato quel patto che ci ha resi compagni inseparabili. Ad agire così ero spinto in parte, e magari principalmente, dal ricordo e dalla nostalgia del morto, ma anche da una specie di inquieta curiosità non del tutto priva di orrore che voi mi ispiravate.

«Nel raccontare la vostra visione voi avete descritto punto per punto la città indiana Benares, che sorge in riva al Fiume Sacro. I tumulti, il combattimento, la strage furono eventi reali dell'insurrezione di Cheyte-Sing che nel 1780 mise in serio pericolo la vita dello stesso Hastings. L'uomo fuggito dal palazzo calandosi lungo la corda dei turbanti era per l'appunto Cheyte-Sing. Quanto agli uomini rinserratisi nel chiosco, si trattava di *sepoys* e di ufficiali inglesi, comandati da Hastings. Anch'io c'ero, e feci di tutto per impedire l'avventata sortita dell'ufficiale che poi cadeva in mezzo alla folla colpito dalla freccia avvelenata di un bengalese. Quell'ufficiale era il mio amico più caro, era Oldeb. Ecco questo manoscritto, — e così dicendo il dottore tirava fuori un taccuino alcune pagine del quale apparivano vergate di recente — da esso vedrete che mentre voi avevate la vostra visione nella montagna io stavo lavorando, qui nella mia casa, a mettere sulla carta quanto vi ho raccontato.»

Circa una settimana dopo quella conversazione un giornale di Charlottesville pubblicava la notizia seguente:

«Adempiamo il penoso dovere di annunciare la morte di Mister *Augustus Bedlo*, gentiluomo che i cittadini di Charlottesville avevano da anni in alta stima per le sue amabili maniere e le sue numerose virtù.

«Mister B. soffriva da tempo di un male nervoso che aveva spesse volte minacciato di riuscirgli fatale, ma che è stato solo indirettamente la causa della sua morte. Questa si deve a una singolarissima circostanza. In una sua escursione nelle *Ragged Mountains*, giorni fa, Mister B. contraeva un lieve raffreddore accompagnato da febbre, che provocava un violento afflusso di sangue alla testa. Come rimedio il dottor Templeton ricorreva al salasso locale, e applicava delle sanguisughe alle tempie dell'ammalato. Questi morì in tempo spaventosamente breve, e si constatò che nel vaso delle mignatte una ce n'era, introdottavi per caso, di quelle velenose che si trovano talvolta nei nostri stagni dei dintorni. Essa si era attaccata da sola a una piccola arteria della tempia destra. Per la sua stretta somiglianza con la mignatta medicinale l'errore non poté essere scoperto che troppo tardi.

«N.B. - La sanguisuga velenosa di Charlottesville si distingue dalle mignatte comuni per la sua particolare nerezza, e specie per il suo movimento vermicolare di contorsione, molto simile a quello di un serpente.»

Parlando col direttore del giornale intorno alle circostanze dell'avvenimento, mi venne fatto di domandargli come mai si fosse stampato *Bedlo* invece di Bedloe.

— Suppongo — dissi — che ci sia stata una ragione. Io avevo sempre creduto che il nome del defunto si scrivesse con una *e* finale.

— Una ragione? No — mi rispose il giornalista. — È stato uno sbaglio del proto. Il nome si scrive Bedloe, con la *e*, si sa benissimo. Io non l'ho mai visto scritto diversamente.

— Allora, — mormorai tra di me, allontanandomi — allora vuol dire che la verità può essere talvolta più straordinaria di una qualsivoglia invenzione. Bedloe senza la *e* non è difatti Oldeb a rovescio? E quell'uomo parla di errore tipografico.



IL SEPPELLIMENTO PREMATURO

Vi sono temi di fortissimo interesse ma troppo terribili per essere oggetto di narrazioni. Il romantico puro deve evitarli se non vuole offendere e disgustare i propri lettori. Se mai, potranno essere trattati quando la solenne maestà del vero li santifica e sostiene. Noi fremiamo, ad esempio, con la più intensa voluttà di dolore a sentir raccontare del passaggio della Beresina, del terremoto di Lisbona, o della pestilenza di Londra o del massacro di San Bartolomeo o del soffocamento dei centoventitré prigionieri nel Black Hole di Calcutta. Ma in questi racconti è il fatto - è la realtà - è la verità storica che commuove. Fossero invenzioni li troveremmo ripugnanti.

Ho citato alcune delle più famose e impressionanti calamità che si ricordino, ma in esse, più che il carattere in sé, è la portata della disgrazia a colpire la nostra immaginazione. Non c'è bisogno che io faccia presente al lettore come, nel lungo elenco fatale delle miserie umane, avrei trovato da scegliere infiniti esempi di sofferenza individuale assai più veri che non quelli dei disastri collettivi. La sventura più autentica, il dolore più grande, è particolare, e dobbiamo ringraziare il Dio misericordioso se l'estremo dell'orrore è toccato dall'uomo in quanto individuo e non in quanto massa.

Essere sepolto vivo è senza dubbio l'estremità più paurosa in cui possa incorrere il mortale. Che sia accaduto sovente, spessissimo, nessuno che rifletta potrà negarlo. I limiti che dividono la vita dalla morte sono vaghi e confusi. Non si può dire dove finisca l'una e cominci l'altra. Sappiamo come vi siano malattie che possano portare a un arresto totale di tutte le apparenti funzioni della vita, arresto che però è momentaneo, è solo, come propriamente si dice, una sospensione, una pausa dell'incomprensibile meccanismo. Trascorso un certo tempo ecco un misterioso e invisibile principio rimettere in moto i magici ingranaggi e le ruote. La corda d'argento non s'era sciolta per sempre, il vaso d'oro non era irreparabilmente rotto. Ma intanto, dove era andata l'anima?

A parte l'inevitabile considerazione aprioristica che determinate cause devono portare a determinati effetti - e che da codeste sospensioni della vita deve per forza risultare di quando in quando qualche seppellimento prematuro - a parte ciò, dico, abbiamo la testimonianza diretta di medici e di non medici a dimostrarci come di seppellimenti del genere ce ne siano stati parecchi. Potrei citare, se fosse necessario, centinaia di esempi uno più attendibile dell'altro. Uno molto notevole, il ricordo del quale può ancora esser fresco nella mente di alcuni dei miei lettori, si è verificato or non è molto proprio nella vicina Baltimore, dove produsse intensa e universale commozione. La moglie di uno dei cittadini più noti, un eminente avvocato membro del Congresso, fu colta all'improvviso da un inesplicabile male che eludeva tutte le capacità dei medici. Dopo molto patire, essa morì, così almeno parve. Nessuno

sospettò, né aveva ragione di sospettarlo, che potesse non essere realmente morta. Essa presentava tutte le consuete apparenze della morte. La faccia, come sempre, si era affilata, i lineamenti scavati. Le labbra si erano fatte pallide di marmo. Gli occhi avevano perso ogni lucentezza. Il calore era scomparso. Le pulsazioni erano cessate. Si aspettò tre giorni a seppellire il corpo e in questo tempo esso acquistò una rigidità di pietra. Per cui, nel timore di una rapida decomposizione, si affrettò il funerale.

La signora fu deposta nella tomba di famiglia che non venne più aperta se non dopo tre anni per installarvi un sarcofago. Quale terribile colpo aspettava il marito che personalmente aprì la porta! Come i battenti si dischiusero, qualche cosa di bianco gli si abbatté con strepito tra le braccia. Era lo scheletro di sua moglie avvolto nel sudario ancora intatto.

In seguito ad accurate ricerche risultò evidente che la signora era resuscitata dopo l'inumazione, che per gli sforzi fatti aveva provocato la caduta della bara dalla nicchia a terra, che la bara si era rotta e lei era uscita. Una lampada, dimenticata piena di olio dentro la tomba, fu trovata vuota; ma poteva essersi svuotata per effetto dell'evaporazione. Sul gradino più alto della scala che metteva nella camera sepolcrale fu trovato un frammento di bara, col quale pareva che la donna avesse tentato di richiamare l'attenzione battendo alla porta di ferro. Doveva esser svenuta nell'occuparsi di ciò, o morta forse per puro terrore; e il sudario, nella caduta, doveva esserlesi impigliato a qualche intaglio del ferro. Così era rimasta e così si era putrefatta, in piedi.

Nell'anno 1810 un caso di inumazione d'una persona vivente avvenne in Francia, in circostanze che provano ancora una volta come la realtà sia davvero più strana dell'invenzione. L'eroina della storia fu certa Mademoiselle Victorine Lafourcade, una giovanetta di famiglia illustre, ricca e di grande bellezza. Fra i tanti che la corteggiavano c'era un certo Julien Bossuet, un povero *litterateur*, o giornalista che fosse, di Parigi, cui l'ingegno e l'amabile carattere avevano valso l'attenzione dell'erede, che sembrava lo amasse sinceramente. Ma orgogliosa come era della sua nascita, ella si decise a respingerlo e sposare un certo Monsieur Renelle, banchiere e diplomatico di qualche merito. Codesto signore, però, una volta che l'ebbe sposata si mise a trascurarla, a maltrattarla forse anche. Con lui ella condusse alcuni anni di misera vita, infine morì, almeno pareva morta, tanto da ingannare chiunque la vide. Venne sepolta, anziché in una cripta, in una fossa ordinaria nel suo villaggio natale. Disperato e ancora ardente del ricordo della sua profonda passione per lei, l'innamorato si reca dalla capitale nella remota provincia dov'è il villaggio, col romantico proposito di dissotterrare il corpo e impadronirsi della sua ricca chioma. Trova la tomba e quando è mezzanotte dissotterra la bara, l'apre, ed ecco, mentre va per recidere i capelli vede schiudersi gli occhi della sua amata. Ella era stata sotterrata viva. La vita non l'aveva ancora lasciata del tutto e le carezze dell'innamorato l'avevano adesso svegliata dal letargo per il quale era stata creduta morta. Come pazzo egli la portò nella propria camera al villaggio. Per rianimarla si valse di potenti cordiali che la sua discreta esperienza medica gli suggerirono, infine la donna tornò del tutto alla vita. Riconobbe il suo salvatore, e con lui rimase fino a che non ebbe a poco a poco recuperata la salute di prima. Il suo cuore di donna non era di acciaio, e

quella lezione d'amore bastò ad intenerirlo. E lei lo affidò a Bossuet. Non ritornò più da suo marito, cui nascose la propria resurrezione, e scappò in America con l'amante. Venti anni dopo i due tornarono in Francia sicuri che il tempo avesse cambiato abbastanza l'aspetto della signora per non essere riconosciuta dai suoi amici. Ma s'ingannavano; al primo incontro Monsieur Renelle riconobbe sua moglie e pretese di riprenderla con sé. Naturalmente lei resistette e un tribunale giudiziario sostenne le sue ragioni sentenziando scaduta anche legalmente, per le particolari circostanze e il lungo intervallo di tempo trascorso, l'autorità del marito.

Il *Giornale Chirurgico* di Lipsia, autorevole pubblicazione di grande valore che qualche editore americano farebbe bene a ripubblicare tradotto, riferisce in uno degli ultimi numeri un terribile caso del genere.

Un ufficiale di artiglieria, uomo di statura gigantesca e di ferrea salute, gettato a terra da un cavallo bizzarro, era rimasto ferito piuttosto gravemente alla testa tanto da perdere i sensi sul colpo; ma sebbene il cranio presentasse una leggera frattura non c'era da temere nessun pericolo immediato. La trapanazione venne compiuta con successo. Gli si fece anche un salasso, insomma si ricorse a tutte le cure del caso. Non di meno le condizioni dell'ufficiale divennero sempre più disperate, ed egli cadde in stato comatoso e infine fu giudicato morto.

Siccome faceva caldo lo seppellirono con una fretta spudorata in uno dei cimiteri pubblici. Fu di giovedì. La domenica seguente il cimitero, come al solito, si affollò di visitatori; e verso mezzogiorno si produceva un'intensa emozione tra la folla per la dichiarazione di un contadino che diceva di aver sentito distintamente, mentre sedeva sopra la tomba dell'ufficiale, un movimento nella terra come se qualcuno vi si dibattesse dentro. Dapprima non si prestò molta attenzione a quanto l'uomo asseriva; ma il suo terrore evidente e l'accanimento col quale egli sosteneva il suo dire ebbero infine sulla folla il loro effetto naturale. Trovate tosto delle vanghe, la fossa, che per ignominiosa trascuratezza era poco profonda, venne in due o tre minuti liberata dalla terra e la testa del defunto apparve. Egli aveva l'aspetto di un morto ma stava quasi a sedere dentro la sua bara della quale, nei suoi sforzi furiosi, era riuscito a sollevare in parte il coperchio.

Portato sull'istante all'ospedale più vicino fu trovato ancora in vita per quanto in stato di asfissia. Alcune ore dopo egli tornava in sé, riconosceva certe persone di conoscenza e parlava loro, a frasi sconnesse, dei tormenti sofferti nella tomba.

Da quanto disse risultò chiaro che doveva essere stato per più di un'ora in perfetta coscienza, sotto terra. La fossa era stata negligenemente colmata d'una terra molto porosa, per cui era inevitabile che filtrasse un po' d'aria. Egli aveva sentito i passi della folla su di sé e aveva cercato di farsi sentire a sua volta. Sembrava fosse stato appunto il rumore della folla a svegliarlo dal suo sonno profondo, e non appena sveglio egli si era reso subito conto della situazione orribile in cui si trovava. Di lui si racconta ancora che andava migliorando e che si sarebbe, come sembrava, rimesso del tutto se non lo avessero sacrificato alla ciarlataneria di un esperimento medico. Gli applicarono la batteria galvanica; per cui all'improvviso spirava in una di quelle crisi estatiche che tale applicazione alle volte produce.

A proposito della batteria galvanica mi viene in mente lo straordinario caso, rimasto famoso, di un giovane avvocato londinese che si riuscì, appunto per l'azione

della batteria, a restituire a vita dopo due giorni che era stato sotterrato. Accadde nel 1831 e fece allora, dovunque se ne parlò, un'impressione profonda.

Il paziente, Mister Edward Stapleton, era morto, a quanto pareva, di febbre tifoidea accompagnata da certi sintomi anormali che avevano eccitato la curiosità dei medici curanti. In seguito al presunto decesso si chiese l'autorizzazione di un esame post-mortem agli amici del defunto, i quali la rifiutarono. Come spesso succede in questi casi di rifiuto, i medici decisero di fare esumare ugualmente il cadavere e di sezionarlo a loro agio, in privato. Fu loro facile intendersi con una delle tante associazioni di trafugatori di cadaveri che abbondano a Londra; e la terza notte dopo il funerale il presunto cadavere venne esumato da una fossa profonda otto piedi e portato nella sala operatoria di una clinica privata.

Un'incisione di una certa lunghezza era già stata praticata nell'addome, quando le fresche e ancora intatte condizioni del soggetto suggerirono un'applicazione della batteria. Un esperimento seguì all'altro e i soliti effetti si produssero senza che nulla di speciale li caratterizzasse, tranne, per un paio di volte, una maggiore apparenza di vita nei movimenti convulsivi.

Si faceva tardi. Stava per spuntare il giorno; perciò si giudicò necessario procedere senz'altro alla dissezione. Uno studente, però, particolarmente interessato a provare una sua teoria, insistette perché si applicasse la batteria a uno dei muscoli pettorali. Si praticò una rude incisione e un filo elettrico venne messo alla svelta in contatto, ed ecco che il paziente, con un rapido e tranquillo movimento non convulsivo, si alzò dalla tavola, discese a camminare in mezzo alla stanza, e guardatosi intorno con aria inquieta per qualche secondo, si mise a parlare. Disse qualcosa di inintelligibile, ma si trattava di vere e proprie parole, sillabate distintamente. Dopodiché cadde pesantemente al suolo.

Per qualche momento tutti rimasero paralizzati dal terrore; ma l'urgenza del caso restituì loro ben presto la presenza di spirito. Era chiaro che Mr Stapleton viveva, e che era soltanto svenuto. Un'applicazione di etere lo fece difatti tornare in sé e in breve, riacquistata la salute, egli venne reso ai suoi amici, cui però, fino a quando non ci fu più da temere una ricaduta, si tenne nascosta la resurrezione. S'immagini quale meraviglia, quale entusiasta meraviglia dovette esser la loro!

Ma quello che di più sensazionale c'è nell'avventura è dato da quanto afferma Mr Stapleton stesso. Egli afferma di non essere mai stato, neanche per un secondo, completamente insensibile, e di aver sempre avuto, sia pure vaga e confusa, la coscienza di tutto quello che gli accadeva dal momento in cui i suoi medici lo dichiararono morto a quello in cui si abbatteva svenuto sul pavimento dell'ospedale. «Io sono vivo» erano state le parole incomprese ch'egli aveva cercato di pronunciare in quella estremità, accorgendosi di trovarsi nella sala anatomica.

Sarebbe facile andare avanti con queste storie; ma io me ne astengo perché non è necessario a stabilire che di seppellimenti prematuri ne accadono. Se poi riflettiamo come sia raro, per la natura del caso, che si riesca a scoprirli, dobbiamo ammettere che possono anche accadere spesso senza che poi se ne sappia nulla. È raro difatti che per una ragione o un'altra si demolisca un cimitero senza trovare degli scheletri in posizioni che destano i più terribili sospetti.

Terribile davvero il sospetto, ma più terribile il destino! Senza esitazione si può

affermare che non c'è nulla che più terribilmente possa ispirare tanta suprema disperazione fisica e morale quanto un seppellimento prematuro. L'oppressione intollerabile dei polmoni, le esalazioni soffocanti della terra bagnata, il contatto delle vesti funebri, il rigido abbraccio della stretta prigione, l'oscurità della notte assoluta, il silenzio che sommerge come un mare, la invisibile e però sensibile presenza del verme conquistatore, tutto questo unito al pensiero dell'aria e del verde che sono sopra; e dei cari amici che accorrerebbero a salvarci se sapessero del nostro fato, mentre si sa bene che non potranno esserne mai informati, e che il nostro destino senza speranza è quello di un morto veramente morto, tutto questo, dico, porta dentro il cuore che ancora batte un orrore grande come la più audace fantasia non può immaginare. Nulla conosciamo di così straziante sulla terra, nulla di così orrido possiamo immaginare del più profondo inferno. E per questo tutto ciò che si racconta in proposito desta il più vivo interesse; interesse però che, attraverso il sacro terrore dell'argomento stesso, dipende specialmente ed essenzialmente dalla convinzione che il caso raccontato sia vero. Quello che ora sto per raccontare lo so di mio, voglio dire di mia personale esperienza.

Durante parecchi anni sono stato soggetto agli accessi di quella speciale malattia dai medici, in mancanza di un nome più adatto, chiamata catalessi. Per quanto le cause immediate e predispositive di questa malattia, nonché la sua stessa diagnosi, siano ancora un mistero, il carattere che essa riveste viene sufficientemente compreso. A quanto pare, non presenta varietà che di grado. Alle volte il paziente resta solo per un giorno, e anche per meno, in una specie di letargo. Perde i sensi, si irrigidisce, ma il suo cuore, seppure debolmente, pulsa sempre, un po' di calore è rimasto; le guance non sono del tutto scolorite; e se gli si applica uno specchio alle labbra si può notare una certa azione dei polmoni, torpida, ineguale e vacillante. Altre volte la crisi dura delle settimane, dei mesi persino; e la più rigorosa, la più minuziosa indagine medica non riesce allora a trovare una pur minima distinzione materiale fra lo stato del paziente e quello stato che noi consideriamo di morte assoluta. Di solito il malato si sottrae a un seppellimento prematuro solo per via dei suoi amici che sanno come altre volte sia stato colpito da catalessi, e di conseguenza, anche perché manca ogni sintomo di decomposizione, stanno in sospetto. Il male per fortuna progredisce gradualmente. Per quanto forti possano essere, le prime manifestazioni non danno mai luogo ad equivoci. Gli attacchi diventano successivamente sempre più distinti e più lunghi. Ed è in questo fatto la principale salvaguardia contro l'inumazione. Lo sfortunato, il cui primo attacco rivestisse i caratteri estremi, come talvolta è successo, sarebbe quasi inevitabilmente consegnato vivo alla tomba.

Il mio caso non differiva in niente da quelli che le opere mediche vanno citando. Senza alcuna causa apparente, io cadevo a poco a poco in uno stato di semi-sincope o semi-svenimento che dir si voglia, e rimanevo in tale stato, senza avvertire dolore, incapace di muovermi e di pensare, ma conservando una vaga coscienza letargica di vita che mi faceva sentire la presenza di quanti si trovavano intorno al mio letto, fino a che il sopraggiungere della crisi mi restituiva ad un tratto il possesso completo dei sensi. Altre volte venivo colpito con improvvisa rapidità. Cominciavo a sentirmi male, mi veniva freddo, mi girava la testa e d'un colpo ero abbattuto. Allora per intere settimane non c'era che vuoto e buio per me, vuoto, buio, e silenzio dell'universo

evaporato in nulla. Non avrebbe potuto esserci un annientamento più totale. E quanto più rapidamente ero stato colpito tanto più mi svegliavo lentamente. Con la stessa lentezza che al mendicante senza amici né casa, in giro per le strade durante una lunga desolata notte d'inverno, appare la luce del giorno, con la stessa lentezza e altrettanto desiata ritornava in me la luce della mente.

A parte questo, la mia salute generale sembrava ottima, e io non potevo rendermi conto se effettivamente ero sotto il dominio d'una malattia, a meno di considerare come effetto di essa una certa idiosincrasia del mio sonno quotidiano.

Svegliandomi io non riuscivo mai ad acquistare subito il possesso completo dei sensi, e per diversi minuti rimanevo tutto perplesso e sorpreso, con le facoltà mentali, e specie la memoria, in assoluta inerzia.

Non provavo nessuna sofferenza fisica, ma un senso infinito di miseria morale. La mia immaginazione si riempiva di cose lugubri. E non parlavo che «di vermi, di tombe ed epitaffi». Mi perdevo in sogni di morte, e l'idea di esser sepolto prima del tempo non mi usciva dalla mente. Il sinistro pericolo al quale ero esposto mi opprimeva di continuo, il giorno e la notte. E se durante il giorno era una tortura, di notte diventava tortura estrema. Non appena l'oscurità si stendeva lugubre sulla terra io tremavo all'orribile pensiero, tremavo come le ondulanti piume di un carro funebre. E quando la natura non mi consentiva più di restare sveglio, era con uno sforzo che io mi risolvevo a dormire, nel timore agghiacciante di potermi ridestare dentro una tomba. E come infine mi lasciavo andare al sonno mi trovavo precipitato in un mondo di fantasmi che l'idea del sepolcro copriva tutto con l'ombra delle sue immense ali oscure.

Di tutti quegli incubi paurosi non ricorderò che una sola visione. Mi pareva di essere stato colto da un attacco più lungo e profondo del solito, e che tutto ad un tratto una mano gelata posasse sulla mia fronte mentre una voce indistinta e affrettata mi sussurrava all'orecchio: alzati!

Così io mi levavo a sedere. L'oscurità era completa e non potevo vedere chi mi aveva svegliato. Non mi ricordavo né del momento nel quale ero caduto in *trance*, né del luogo dove allora mi trovavo. Mentre, fermo, mi sforzavo di riordinare i miei pensieri, la diaccia mano mi afferrava con violenza per un polso e me lo scuoteva a più riprese mentre l'inintelligibile voce ripeteva:

— Alzati, non ti ho ordinato di alzarti?

— E chi sei tu? — domandavo.

— Io non ho nome nelle regioni che abito — mi rispondeva la voce lugubramente. — Fui una volta un mortale, ma ora un demone sono. Non avevo pietà una volta, ora ne son pieno. Senti che tremo tutto? Battono i miei denti mentre parlo, e non è per il freddo della notte, di questa notte che non ha fine. È per questo orrore insopportabile. E tu come puoi dormire tranquillamente? Io non posso. Il grido delle grandi sofferenze non mi lascia riposare. È più forte di me. Alzati! Vieni fuori con me nella notte perché ti mostri le tombe. Guarda, non è uno spettacolo pietoso?

Guardavo, e l'invisibile che mi teneva per il polso aveva fatto sì che tutte le tombe del genere umano fossero spalancate; ed ecco, da ciascuna di esse usciva la lieve fiamma fosforica della decomposizione; tantoché si poteva guardare sino a dentro i recessi e vedervi i corpi nella solenne tristezza del loro eterno sonno, in

compagnia dei vermi. Ma ahimè! quelli che davvero dormivano erano meno, milioni e milioni meno di quelli che non dormivano affatto; e c'era un agitarsi sommesso; una dolorosa inquietudine dappertutto; e un lugubre fruscio di sudari. E tra quelli che sembravano riposare tranquillamente molti se ne vedevano che avevano cambiato, chi più chi meno, la rigida e incomoda posizione nella quale erano stati sepolti. E intanto che guardavo, la voce ripeteva ancora: «Non è uno spettacolo pietoso?».

Ma, prima che mi riuscisse di rispondergli, l'invisibile aveva smesso di tenermi, le luci fosforiche si erano spente e le tombe si erano tutto ad un tratto violentemente richiuse mentre un tumulto di grida disperate si levava da esse: «Oh Dio!» echeggiando, «non è uno spettacolo pietoso?».

Codeste fantasie notturne finirono per estendere anche alle ore in cui ero sveglio il loro terrifico influsso. I miei nervi ne furono scossi, e divenni preda di un terrore perpetuo. Non osavo più andare a cavallo, né camminare, né comunque permettermi un qualsiasi esercizio che mi portasse fuori di casa; non osavo insomma sottrarmi alla presenza di quanti sapevano la mia disposizione alla catalessi, per paura di esser colto da un *attacco* lontano da loro e venir sotterrato prima che si fosse accertato il mio stato reale. D'altra parte dubitavo degli stessi miei più cari amici. Temevo che durante qualche *trance* più lunga del solito non avessero a considerarmi perduto, e arrivai al punto di pensare che, dato il disturbo che io cagionavo loro, potevano anche prendere la scusa di un attacco troppo prolungato per sbarazzarsi di me. E invano si sforzarono di rassicurarmi con le più solenni promesse. Feci giurar loro di non lasciarmi, per nessuna circostanza, sotterrare se prima la decomposizione non avesse reso impossibile una ulteriore conservazione del mio corpo. E neanche così i miei terrori mortali cedettero, neanche così riuscii a trovare sollievo. Mi cacciai allora in un ginepraio di precauzioni. Fra l'altro, feci apportare alla mia tomba di famiglia delle modifiche che permettessero di prontamente aprirla dall'interno. A una minima pressione su una lunga leva che si partiva dal fondo della tomba, i battenti di ferro della porta si sarebbero senz'altro spalancati. Avevo pensato inoltre a preparare dei passaggi per l'aria e la luce e dei ripostigli per il cibo e l'acqua a immediata portata di mano, questi, nella bara che doveva ricevermi. La bara, poi, l'avevo fatta imbottire in modo da renderla calda e soffice, e provvedere di un coperchio costruito con lo stesso principio usato per la porta della cripta, munito inoltre di molle che al minimo movimento dall'interno lo avrebbero lasciato cadere. Avevo infine fatto appendere al soffitto della tomba una grossa campana la corda della quale doveva passare per un buco nella bara ed esser legata ad una mano del morto. Ma ahimè! che può la circospezione contro il destino dell'uomo? Tutti questi congegni di sicurezza non bastarono a salvarmi dall'angoscia suprema del sepolto vivo.

Or ecco una volta - come era già successo infinite volte prima - che dalla totale incoscienza mi ridesto a un vago, indistinto senso di esistere. Lentamente, con lentezza da tartaruga, ritornava la grigia alba della coscienza nella mia mente. Un torpore. L'impressione apatica di un sordo dolore. E l'animo vuoto di speranza, di tensione, un'indifferenza assoluta. Quindi, trascorso un lungo intervallo, un ronzio negli orecchi, e, dopo un ancora più lungo intervallo, come un prurito o meglio un formicolio alle estremità; poi un senso di piacevole riposo che mi parve eterno, e il travaglio delle sensazioni nascenti che diventavano pensiero; una momentanea

ricaduta nell'incoscienza e il repentino riavermi. Infine, dopo un leggero tremito delle palpebre, la scossa elettrica di un infinito terrore mortale mi fece affluire il sangue dalle tempie al cuore. Ed ecco il primo effettivo sforzo di pensare, di ricordare. Successo parziale e momentaneo. Ma la memoria aveva riacquistato la sua efficienza e io potevo già, in qualche modo, rendermi conto del mio stato. Sentivo di non svegliarmi da un sonno ordinario. Capivo di essere stato colto da un attacco di catalessi. E il mio animo trepidante fu sommerso, come dall'irrompere di un oceano, dall'idea spettrale, che su ogni altra prevaleva, del sinistro pericolo supremo.

Rimasi per qualche minuto, dopo che codesta idea mi si fu presentata, senza fare il più piccolo movimento. Non avevo il coraggio di muovermi. Non osavo compiere lo sforzo necessario per rendermi conto del mio destino, eppure qualcosa dentro al cuore mi diceva che «era vero». La disperazione - una disperazione quale nessun'altra specie di sventura può ispirare -, soltanto la disperazione mi spinse, dopo lunga incertezza, a sollevare le pesanti palpebre dei miei occhi. Era buio, tutto buio. Sapevo che l'attacco era passato, che la crisi era finita da un pezzo. Sapevo di avere riacquistato completamente l'uso delle mie facoltà visive - e nondimeno era buio, tutto buio - era l'intensa e assoluta man-canza di luce della notte che dura in eterno.

Cercai di gridare; le mie labbra e la mia lingua secca si contrassero convulse nello sforzo, ma dai polmoni, sui quali mi sentivo pesare una montagna e che ad ognuna delle mie difficili e travagliate inspirazioni ansimavano palpitanti insieme al cuore, non uscì nessuna voce. Il movimento delle mascelle nello sforzo di gridare mi dimostrò che avevo il volto fasciato come di solito lo si fascia ai morti. Sentii anche di esser disteso su qualcosa di duro e che qualcosa di altrettanto solido mi serrava ai fianchi. Ancora non avevo osato muovere un dito, e fu d'impeto che alzai le braccia, rimaste a lungo ferme con le mani incrociate. E con esse diedi di cozzo in una sostanza legnosa che si estendeva su di me a non più di sei pollici dalla mia faccia. Non potevo più dubitare di trovarmi dentro una bara.

Ma ecco in tanta sventura farsi dolcemente strada, angelica, la speranza - siccome mi ero ricordato delle precauzioni prese. E mi torsi tutto, spasmodicamente mi agitai per aprire il coperchio; ma quello tenne duro. Mi cercai ai polsi la corda della campana e non trovai nulla. Così la speranza mi lasciò per sempre; e una terribile disperazione mi prese, poiché mi accorsi che la bara nella quale giacevo era priva delle imbottiture che mi ero preparato con tanta cura, e poi perché m'era d'improvviso giunto alle narici l'acuto odore tutto speciale della terra bagnata. La conclusione era irrefutabile: io non mi trovavo nella cripta. Ero caduto in *trance* lontano da casa, fra estranei, (dove, in che modo non ricordavo) e codesti estranei mi avevano seppellito come un cane; mi avevano inchiodato dentro una bara comune e conficcato profondo nella terra, per sempre, in qualche profonda fossa senza nome.

Come codesta atroce convinzione mi penetrò sin nelle più segrete fibre dell'animo, cercai un'altra volta, con tutte le mie forze, di gridare; e vi riuscii. Selvaggio e continuo, un grido, un urlo di disperazione risuonò a lungo pei regni della notte sotterranea.

— Ehi, ehi, laggiù — fece una voce burbera in risposta.

— Che diavolo succede adesso? — aggiunse un'altra.

— Smettetela dunque — disse una terza.

— Che ci avete da urlare a quel modo da gattopardo? — disse una quarta; e venni afferrato e senza tante cerimonie scosso per parecchi minuti da una masnada di individui di rozzo aspetto. Non fu un risveglio; dacché ero perfettamente desto quando gridai; però ritornai nel pieno possesso della mia memoria.

La cosa successe vicino a Richmond, in Virginia. Andato a caccia con un amico mi ero spinto per alcune miglia lungo le rive del fiume James. Al cadere della notte ci aveva sorpreso un temporale. Non avevamo potuto trovare altro riparo che la cabina di un piccolo sloop che si trovava all'ancora nel fiume, carico di terriccio da giardino. Arrangiandoci alla meglio s'era deciso di passare la notte a bordo, e io m'ero messo a dormire in una delle due cuccette del battello. Non c'è bisogno ch'io descriva le cuccette di uno sloop di sessanta o settanta tonnellate. Quella che occupavo io era priva di materasso e di coperte, e misurava in larghezza non più di diciotto pollici. Di diciotto pollici era anche lo spazio tra la cuccetta e il ponte sovrastante. M'era stato difficilissimo infilarmi. Avevo però dormito profondamente, e quanto avevo provato al risveglio - poiché non si era trattato di un sogno né di un incubo - doveva essere attribuito alle circostanze della mia posizione, al corso ordinario dei miei pensieri e alle difficoltà, cui ho già accennato, di recuperare i sensi e specialmente la memoria ogni volta che uscivo dal sonno. Gli uomini che mi avevano scosso erano marinai dello sloop ed operai che si trovavano lì per lo scarico. L'odore di terra proveniva dal carico stesso. E quanto alla benda che mi fasciava le gote si trattava di un fazzoletto di seta nel quale, in mancanza del mio solito berretto da notte, m'ero avvolto il capo.

Epperò, quello che avevo sofferto era stato in tutto uguale, senza dubbio, per il tempo ch'era durato, all'angoscia di un sepolto vivo. Spaventoso era stato, inconcepibilmente spaventoso ed orribile; ma dal male nacque un bene; poiché tanto orrore non poteva non provocare la reazione del mio spirito. Ne ebbi l'anima fortificata e ritemprata. Andai all'estero. Feci molto esercizio. Respirai l'aria libera del cielo. Pensai ad altro. Misi da parte i libri di medicina. Bruciai *Buchan*. Non lessi più *Night Thoughts*, né filastrocche sui cimiteri, né storie spauracchio come la presente. Divenni un uomo nuovo e vissi da uomo. Dopo quella memorabile notte mandai al diavolo per sempre le mie apprensioni. Con esse scomparvero anche i disturbi catalettici dei quali forse erano state proprio la causa anziché la conseguenza.

Vi sono momenti in cui, anche all'occhio sereno della ragione, il mondo doloroso degli uomini può apparire un inferno. Ma l'immaginazione umana non è Carathis perché possa impunemente esplorarne abisso per abisso. Purtroppo non si può considerare tutta immaginaria la triste legione dei terrori sepolcrali; ma, se non vogliamo che ci divorino, bisogna lasciare che dormano, come i demoni in compagnia dei quali Afrasiab discese nell'Oxus, bisogna lasciare che dormano: o siamo destinati a perire.

IL DEMONE DELLA PERVERSITÀ

Nella considerazione delle facoltà e degli impulsi, dei *prima mobilia* dell'animo umano, i frenologi hanno dimenticato di far posto a un'inclinazione che, sebbene la sua esistenza di sentimento primitivo, radicale, irriducibile, risulti evidente, è sfuggita anche a tutti i moralisti che li hanno preceduti. Nella pura arroganza della ragione, noi non ce ne siamo accorti. E abbiamo lasciato che la sua presenza sfuggisse ai nostri sensi, nient'altro che per una incapacità di credere, per un difetto di fede; fosse poi fede nella Rivelazione o fede nella Cabala. Mai ce n'è venuta l'idea, semplicemente a causa della sua supererogazione. Non si è visto il *bisogno* di questo impulso, di questa tendenza. Non se n'è avvertita la necessità. Ammettendo, del resto, che la nozione di questo *primum mobile* si fosse imposta da sé, non avremmo potuto capire in qual modo essa potesse servire agli scopi dell'umanità, temporali od eterni. Non si può negare che la frenologia e buona parte di tutte le scienze metafisiche siano state cucinate *a priori*. È stato l'intellettuale e loico, piuttosto che l'uomo osservatore, ad immaginare le intenzioni di Dio, e a dettarne i propositi. Approfondite che ebbe, in tal modo, a sua propria libidine, le intenzioni di Jehovah, con esse poi fabbricò i suoi innumerevoli sistemi mentali. In materia di frenologia, ad esempio, dapprincipio si è stabilito, molto naturalmente, che era nei disegni della Divinità che l'uomo mangiasse. Per cui si è assegnato all'uomo un organo dell'alimentazione, considerato come una sferza con la quale Iddio costringe l'uomo, volente o nolente, a mangiare. In secondo luogo, deciso che per volontà di Dio l'uomo dovesse continuare la propria specie, si è senz'altro scoperto un organo amatorio. E così con la combattività, l'idealità, la causalità, la costruttività; con ogni organo, per dirla in breve, che rappresenti un'inclinazione, un sentimento morale, o una facoltà di pura intelligenza. E in questa sistemazione dei *principia* dell'azione umana, gli Spurzheimi, a torto o a ragione, in tutto o in parte, non hanno fatto che seguire, in principio, le orme dei loro predecessori; deducendo e fissando ogni cosa secondo il destino preconcelto dell'uomo e in base agli scopi del suo Creatore.

Non sarebbe stato più saggio, più sicuro, classificare (se classificare si doveva) sulla base di quanto l'uomo, sia abitualmente che accidentalmente, fa, e in certe occasioni ha fatto, piuttosto che su quanto si presume concesso da Dio di fare? Se noi non possiamo comprendere Dio nelle sue opere visibili, come lo potremmo nei suoi inconcepibili pensieri che chiamano tali opere alla vita? Se non lo possiamo, dico, nelle sue creature oggettive come lo potremmo nei suoi umori personali e nelle sue fasi creatrici?

L'induzione, *a posteriori*, avrebbe portato la frenologia ad ammettere, quale principio innato e primitivo dell'azione umana, qualche cosa di paradossale che, in mancanza di un termine più caratteristico, possiamo chiamare *perversità*. Nel senso

che intendo io, si tratta, infatti, di un *mobile* senza motivo, di un motivo *non motivato*. Sotto la sua influenza noi agiamo senza uno scopo comprensibile: cioè, se questo venisse inteso come una contraddizione in termini, possiamo modificare la proposizione fino a dire che, sotto la sua influenza, noi agiamo solo perché *non* lo dovremmo. In teoria, non ci può essere ragione più irragionevole di questo *perché*; ma in realtà non ne esiste alcuna più forte. Per certi spiriti, in certe condizioni, essa diventa del tutto irresistibile. Io non sono tanto sicuro di respirare quanto lo sono del fatto che la certezza del male o dell'errore di una data azione è di solito l'unica *forza* invincibile che ci spinge, essa e nient'altro che essa, a condurre a fondo quell'azione. Né codesto prepotente impulso a fare il male per il male tollera di venire analizzato, o scomposto in elementi ulteriori. È un impulso radicale, primitivo, di per se stesso elementare. Si dirà, me lo aspetto, che quando noi persistiamo in certe azioni solo perché non dovremmo persistervi, la nostra condotta è soltanto una modificazione di quella che d'ordinario procede dalla *combattività* dei frenologi. Ma un'occhiata basterà a mostrare la fallacia di una tale idea. La combattività dei frenologi ha per sua essenza la necessità della difesa personale, ch'è la nostra salvaguardia contro l'offesa. Il suo principio si riferisce al nostro benessere; e difatti il desiderio del benessere si sviluppa in noi simultaneamente al suo svilupparsi. Ne segue, che il desiderio del benessere dovrebbe venire fomentato simultaneamente ad ogni impulso che sia una pura e semplice modificazione della combattività. Ma nel caso di quel qualcosa che io chiamo *perversità* il desiderio del benessere non soltanto non viene suscitato, ma addirittura appare fortemente contraddittorio.

Un appello ai sentimenti personali è, dopo tutto, la risposta migliore al sofisma di cui sopra. Nessuno che sappia consultare lealmente la propria anima ed esaminarla a fondo, sarà disposto a negare l'assoluta autonomia dell'impulso in questione. Il quale non è meno caratteristico di quanto sia inesplicabile. Non esiste uomo che ad un certo momento non sia stato tormentato, ad esempio, dal cocente desiderio di provocare, a furia di circonlocuzioni, uno che lo ascolti. Colui che parla si avvede di dispiacere; egli ha ogni intenzione di piacere; di solito è breve, preciso e chiaro; il più laconico e luminoso linguaggio lotta sulla sua lingua per trovar esito e solo con difficoltà egli si trattiene dal lasciarglielo trovare; egli teme, anche, e scongiura, la collera di colui al quale si rivolge; e tuttavia il pensiero che certe parentesi e involuzioni possano svegliare questa collera lo colpisce. Tale pensiero è quanto basta. L'impulso diviene velleità, la velleità si trasforma in desiderio, il desiderio in una irrefrenabile bramosia, e la bramosia (con rincrescimento e mortificazione profondi, e in disprezzo di ogni conseguenza) finisce per essere soddisfatta.

Ci troviamo dinanzi a un compito che richiede il più sollecito adempimento. Sappiamo che ogni indugio sarebbe rovinoso. È la crisi più importante della nostra vita che reclama da noi, con l'imperiosità d'uno squillo di tromba, immediata azione ed energia. Bruciamo, siamo consumati dall'impazienza di cominciare il lavoro, l'aspettativa dei cui gloriosi risultati ci mette l'anima in fiamme. Deve, dovrebbe essere intrapreso oggi, e tuttavia lo rimandiamo a domani; e perché? Non c'è risposta, eccetto che noi sentiamo, il rimandarlo, *perverso*; e usiamo la parola senza comprensione del principio. L'indomani arriva, e con esso una più impaziente ansietà di fare il nostro dovere, ma insieme a questo accrescersi dell'ansia ecco nascere anche

un desiderio senza nome, e positivamente spaventoso, perché impenetrabile, di rimandare di nuovo. Più i momenti volano e più questo desiderio acquista forza, si impone. Si giunge all'ultima ora per l'adempimento di quel compito. Tremiamo nella violenza del nostro conflitto interiore, del definito contro l'indefinito, della sostanza contro l'ombra. Ma, se la lotta è giunta a tanto, sarà l'ombra a prevalere, e noi ci affanniamo invano. L'ora scocca, ed è la campana a morto della nostra prosperità. È anche il canto di gallo del fantasma che ci ha dominati per tanto tempo. Esso ora dilegua, scompare, siamo liberi. L'antica energia ritorna. Lavoreremo, *adesso*.

Ma ahimè, è troppo tardi!

Siamo sull'orlo di un precipizio. Vi gettiamo dentro un'occhiata, e malessere e vertigini ci colgono. Il nostro primo impulso è di tirarci via dal pericolo. Nondimeno, inesplicabilmente, restiamo. A poco a poco il nostro malessere, la vertigine, l'orrore sfumano dentro la nuvola di una sensazione ineffabile. A gradi ancora più impercettibili questa nuvola assume una forma, come il vapore di quella bottiglia dalla quale uscì un genio, nelle *Mille e una Notte*. Ma questa *nostra* nuvola sull'orlo del precipizio si condensa in una forma assai più terribile di qualsiasi genio o demonio da racconto, in nient'altro che un'idea, ma paurosa idea, in un'idea che ci agghiaccia il midollo delle ossa con la feroce voluttà del suo orrore. Ed è semplicemente l'idea delle sensazioni che proveremmo durante il rovinoso precipitare di una caduta da simile altezza. Questa caduta e l'annientamento fulmineo che ne conseguirebbe, noi cominciamo a desiderarla ardentemente; e perché?; perché per l'appunto implica la più spaventevole e odiosa tra le più odiose e spaventevoli immagini di morte e di agonia che mai si siano presentate alla nostra immaginazione. E siccome la ragione ci distoglie con violenza dall'orlo dell'abisso, ecco che, con tanto più impeto, lo avviciniamo. Non c'è nella natura passione più diabolicamente impaziente di questa per la quale uno, pur rabbrivendo sull'orlo del precipizio, medita in tal modo di buttarsi. Ch'egli, anche solo per un momento, si permetta di pensare e sarà inevitabilmente perduto; poiché appunto nella riflessione che lo spinge a ritirarsi troverà l'impossibilità di farlo. Se un braccio amico non lo trattiene, o se non riesce con uno sforzo improvviso a tirarsi indietro, precipiterà e sarà annientato.

Esaminiamo tutte le azioni di questo genere e troveremo sempre che derivano unicamente dallo spirito di *perversità*, che cioè noi le commettiamo solo in quanto sentiamo che non dovremmo commetterle. Al di fuori di questo non c'è alcun principio intelligibile; e, per dire il vero, noi potremmo considerarlo come una istigazione diretta dell'Arcidiavolo, se non fosse noto che certe volte torna a favore del bene.

Tutto questo l'ho detto per poter rispondere in qualche modo alla vostra domanda e potervi spiegare come mai mi trovo qui; potervi offrire qualcosa che abbia un vago aspetto di motivo per questi ceppi in cui sono e questa cella di condannato che occupo. Se non fossi stato così prolisso voi non mi avreste, magari, capito affatto, oppure, alla stessa stregua del volgo, mi avreste preso per pazzo. Mentre, ora, facilmente potrete persuadervi che io sono una delle innumerevoli vittime del Demone della Perversità.

È impossibile che si sia mai ordito un misfatto con più tenace deliberazione. Per settimane, per mesi, io avevo meditato sui mezzi dell'assassinio, e rigettato mille

piani, perché la loro esecuzione implicava qualche *chance* di venire scoperto. Alla fine, leggendo delle *Memorie* francesi, trovai la storia di una malattia, che per poco non riuscì fatale, presa da Madame Pilau per mezzo di una candela accidentalmente avvelenata. L'idea colpì subito la mia immaginazione. Sapevo come la mia vittima avesse l'abitudine di leggere a letto. Sapevo anche come il suo appartamento fosse angusto e male aerato. Ma non c'è bisogno che vi infligga dei particolari importuni, né che mi metta a riferire tutti i facili artifici grazie ai quali sostituii una candela di mia fattura a quella che trovai sul comodino della sua camera da letto. L'indomani mattina l'uomo venne scoperto morto, e il verdetto del coroner fu «Deceduto per visitazione di Dio»¹³

Ereditai la sua proprietà, e tutto mi andò bene per molti anni. L'idea di essere scoperto non mi passò mai una volta per il cervello. Avevo fatto sparire con ogni cura i resti del cero fatale. Non avevo lasciato l'ombra di un filo che potesse condurre ad accusarmi, o soltanto a sospettarmi reo del delitto. Non si può avere un'idea del magnifico sentimento di soddisfazione che mi riempiva il cuore quando riflettevo sulla mia assoluta sicurezza. Per un lungo periodo di tempo non mi compiacqui d'altro che di questo sentimento. Esso mi procurava un piacere assai più concreto di tutti i vantaggi puramente terreni che mi venivano dal mio crimine. Ma alla fine giunse un'epoca con la quale questo piacevole sentimento cominciò, per gradazioni appena percettibili, a trasformarsi in un pensiero ossessionante e tormentoso. Mi tormentava perché mi ossessionava. Era appena se riuscivo a liberarmene per qualche istante. È una cosa che capita a tutti di essere tormentati dal risuonare al nostro orecchio, o piuttosto alla nostra memoria, del ritornello di qualche canzone volgare, o di brani insignificanti di qualche opera. Né, se la canzone in sé è buona, o l'aria d'opera è degna d'essere apprezzata, la tortura sarà minore. E così era che, alla fine, io mi sorprendevo a meditare senza tregua sulla mia sicurezza, e a ripetermi, sotto voce: «sono salvo».

Un giorno, mentre mi aggiravo per le strade, mi sorpresi appunto nell'atto di mormorare, a mezza voce, codeste sillabe abituali. Ed ecco, in un accesso di petulanza, le rimodellai come segue: «sono salvo, sono salvo - sì - se non sarò così sciocco da confessare la cosa».

Non appena avevo pronunciate queste parole sentii un gelo prendermi il cuore. Avevo già avuto qualche esperienza di queste crisi di perversità (la cui natura mi sono sforzato di spiegare), e ricordavo bene che in nessun caso m'era riuscito di superarle. E ora la suggestione da me stesso casualmente procuratami, che io potessi essere tanto sciocco da confessare il delitto del quale m'ero reso colpevole, mi stava davanti come l'ombra di colui che avevo assassinato; e mi chiamava, facendomi dei cenni, sulla via della morte.

Dapprima, io mi sforzai di scuoter via quest'incubo dalla mia anima. Mi misi a camminare svelto, più presto, più presto ancora, sinché non mi trovai che correvo. E provavo un desiderio pazzo di gridare a voce spiegata. Ogni onda successiva di pensiero mi immergeva in nuovo terrore perché, ahimè, capivo bene, troppo bene che *pensare*, nella mia situazione, significava essere perduto. Ancora affrettai il passo.

¹³ Vale per *morte improvvisa*.

Come un pazzo, attraversavo soltanto i crocicchi affollati. E infine la plebaglia si prese d'allarme e si diede ad inseguirmi. Compresi allora che il mio destino era segnato. Se avessi potuto strapparmi la lingua l'avrei fatto; ma una voce rude risuonò al mio orecchio; una grinfia più rude mi trattenne per la spalla. Mi voltai, e anelavo senza più fiato. Per un momento provai tutte le angosce della soffocazione; divenni cieco, sordo, con la testa che mi girava; e allora qualche demone invisibile, pensai, mi colpì alla schiena con la palma aperta. Il segreto per tanto tempo tenuto prigioniero scoppiò fuori dalla mia anima.

Dicono che parlai esprimendomi distintamente ma con una enfasi marcata e un'appassionata furia, come temendo d'essere interrotto prima di concludere le brevi eppur pregnanti frasi che mi consegnarono al boia e all'inferno.

Riferito tutto quello ch'era necessario al pieno convincimento della giustizia, caddi prostrato senza conoscenza.

Ma perché direi di più? Oggi porto queste catene, sono qui! Domani sarò fuori dai ceppi, *ma dove?*

LA VERITÀ SUL CASO DI MISTER VALDEMAR

Non presumo certo di essere meravigliato che il caso straordinario del signor Valdemar abbia suscitato discussioni. Sarebbe un miracolo se, date le circostanze, questo non fosse avvenuto.

Il desiderio di tutte le parti interessate a tener la cosa segreta, almeno per ora o in attesa di aver altre occasioni d'investigare, e i nostri sforzi per riuscirvi, hanno dato luogo a dicerie monche ed esagerate che, diffondendosi tra il pubblico, sono state causa di molte spiacevoli falsità e, naturalmente, di molto discredito.

Si rende ora necessario che io racconti i fatti, almeno come li conosco io. Eccoli, in succinto.

In questi ultimi tre anni, a varie riprese, mi sono sentito attirato dal soggetto del Mesmerismo; e circa nove mesi fa a un tratto mi balenò l'idea che, nella serie degli esperimenti fatti sino a oggi, vi fosse una notevolissima e inesplicabile lacuna: finora nessuno era stato magnetizzato «*in articulo mortis*».

Rimaneva da vedere prima di tutto se, in tale condizione, esistesse nel paziente alcuna suscettibilità al fluido magnetico; in secondo luogo, se, nel caso affermativo, questa fosse scemata o accresciuta dalla circostanza; in terzo luogo sino a che punto e per quanto tempo l'opera della morte potesse essere arrestata dall'operazione. Vi erano anche altri punti da essere accertati, ma questi tre eccitavano più degli altri la mia curiosità, e in modo speciale l'ultimo, dato il carattere importantissimo delle sue conseguenze.

Cercando intorno a me un soggetto sul quale poter provare questi punti, fui portato a gettare gli occhi sul mio amico Mister Ernest Valdemar, il ben conosciuto compilatore della *Bibliotheca forensica* e autore (con lo pseudonimo di Issachar Marx) delle traduzioni polacche del *Wallenstein* e del *Gargantua*. Il signor Valdemar, che dall'anno 1839 risiede generalmente a Harlem (New York), si distingue (o si distingueva) per l'eccessiva magrezza della sua persona, tanto che le sue gambe ricordavano quelle di John Randolph; e anche per la bianchezza dei suoi favoriti che contrastavano violentemente con la sua capigliatura nera, la quale perciò da molti era presa per una parrucca. Il suo temperamento oltremodo nervoso lo rendeva un buon soggetto per le esperienze magnetiche. In due o tre occasioni lo avevo addormentato con poca difficoltà, ma ero rimasto deluso negli altri risultati che la sua costituzione mi aveva naturalmente fatto sperare. La sua volontà non era mai positivamente, né del tutto soggetta al mio influsso, ed in fatto di *chiaroveggenza* non riuscii mai a ottenere da lui niente su cui fare assegnamento. Avevo sempre dato la colpa di tali insuccessi alla sua salute infermiccia. Qualche mese prima che ne facessi la conoscenza, i medici lo avevano definitivamente dichiarato tifico. Egli era solito parlare della sua prossima fine con molta calma, come di una cosa che non potesse né

evitarsi né dispiacere.

Quando, per la prima volta, mi vennero le idee alle quali ho alluso poc'anzi, era naturale che pensassi a Valdemar; conoscevo troppo bene la sua salda filosofia, per temere scrupoli da parte sua; né egli aveva parenti in America che potessero ragionevolmente intervenire. Gli esposi in modo franco la cosa, e, con mia meraviglia, egli sembrò interessarsi vivamente. Dico con meraviglia, perché, sebbene egli avesse sempre prestato liberamente la sua persona ai miei esperimenti, pure non aveva mai manifestato alcun segno d'interesse in quello che facevo.

La sua malattia era di quelle che ammettono un calcolo preciso del tempo del loro termine; fu infine stabilito fra noi che mi avrebbe mandato a chiamare ventiquattro ore prima del tempo fissato dai medici per la sua morte.

Ed ecco, un giorno, più di sette mesi fa, ricevetti, dal signor Valdemar medesimo, questo biglietto:

«Mio caro P.

«Potete venire anche subito. D. e F. sono d'accordo nel dire che non passerò la mezzanotte di domani, e io credo che abbiano calcolato molto vicino al vero.

VALDEMAR.»

Ricevetti questo biglietto mezz'ora dopo che era stato scritto e non impiegai più di quindici minuti per trovarmi nella camera del moribondo.

Non l'avevo visto da dieci giorni, e fui spaventato dalla terribile alterazione che si era prodotta in lui in quel breve intervallo. Aveva il viso colore di piombo, gli occhi spenti, era dimagrito al punto che gli zigomi foravano la pelle. L'espettorazione era eccessiva, il polso appena sensibile. Ciò nondimeno serbava in modo straordinario le sue facoltà spirituali e una certa forza fisica. Parlava distintamente, prendeva senza bisogno di aiuto le sue medicine, e quando entrai nella stanza, era occupato a scrivere appunti su un libriccino. Stava seduto nel letto appoggiato ai guanciali. I dottori D. e F. gli prestavano le loro cure.

Dopo aver stretto la mano all'infermo, trassi quei signori in disparte ed ebbi notizie precise sulle condizioni. Il polmone sinistro era da diciotto mesi in uno stato semi-osseo o cartilaginoso e perciò inetto a qualunque funzione vitale. Il destro nella parte superiore era ugualmente ossificato, seppure non del tutto, mentre la parte inferiore non era più che un ammasso di tubercoli purulenti. Esistevano varie profonde caverne, e in un punto si notava anche una permanente aderenza alle costole. Questi fenomeni del lobo destro erano relativamente di data recente. L'ossificazione aveva progredito con rapidità straordinaria, un mese prima non se ne era osservato nessun indizio; l'aderenza non era stata scoperta che negli ultimi tre giorni.

Indipendentemente dalla tisi si sospettava un aneurisma all'aorta, ma i sintomi dell'ossificazione rendevano impossibile la diagnosi precisa su questo punto. Era opinione dei due medici che Valdemar sarebbe morto il giorno dopo, domenica, verso la mezzanotte. Erano le sette di sera del sabato.

I dottori D. e F., lasciando il letto del morente per discorrere con me, gli avevano dato un ultimo addio. Non era loro intenzione tornare, ma, alla mia preghiera,

acconsentirono di venire a vedere il paziente verso le dieci della notte.

Partiti che furono, parlai liberamente con Valdemar della sua morte vicina e specie dell'esperimento che ci proponevamo. Egli si dimostrava ancora disposto e anzi desideroso di sottoporsi a tale prova e mi sollecitò ad incominciare subito. Due infermieri, un uomo e una donna, erano presenti, ma io non mi sentivo tranquillo nell'accingermi a un'operazione di quel carattere, senza testimonianze più serie di quelle che potevano dare costoro in caso di un'improvvisa disgrazia. Rimandai dunque l'operazione sino a quando, verso le otto di sera, l'arrivo d'uno studente di medicina, che conoscevo (il signor Teodoro L.), mi levò d'imbarazzo. Era mia intenzione sul principio di aspettare i medici, ma fui poi persuaso a incominciare, prima dalle insistenti preghiere di Valdemar, poi perché ero convinto non esservi un momento da perdere, giacché appariva evidente che egli se ne andava rapidamente.

Il signor L. ebbe la bontà di arrendersi al mio desiderio di prendere nota scritta di tutto quanto stava per succedere; ed è dal suo memorandum che condenso o, in massima parte, copio parola per parola quello che ho da raccontare.

Erano circa le otto meno cinque, quando, presa la mano del paziente, lo pregai di confermare al signor L., e il più distintamente possibile, come egli fosse perfettamente disposto a permettere che io cercassi di magnetizzarlo in quelle condizioni.

Ed egli debolmente, ma distintamente rispose:

— Sì, desidero d'essere magnetizzato — aggiungendo subito dopo: — Ma temo che abbiate differito troppo.

Nel mentre parlava, incominciai i passi che avevo già riconosciuto più efficaci per soggiogarlo. Evidentemente subiva l'influenza del primo movimento della mia mano attraverso alla sua fronte; ma sebbene io spiegassi tutto il mio potere non si manifestò alcun effetto sensibile sino a qualche minuto dopo le dieci, quando, secondo il fissato, tornarono i medici D. e F. Io spiegai loro in poche parole il mio disegno, e poiché essi non facevano alcuna obiezione, dicendo che il paziente era già in agonia, continuai senza esitazioni, cambiando tuttavia i gesti laterali in verticali, e concentrando il mio sguardo nell'occhio destro del paziente.

A questo punto, il suo polso era divenuto impercettibile, e la sua respirazione segnava intervalli di mezzo minuto.

Questo stato durò quasi senza cambiamenti un quarto d'ora. Allo spirare di questo tempo però, un sospiro naturale, benché molto profondo, sfuggì dal petto del morente e la respirazione sonora cessò; cessò cioè la sua sonorità; gli intervalli però non erano diminuiti. Le estremità del paziente erano gelate.

Alle undici meno cinque percepii sintomi non equivoci dell'influenza magnetica. Il vacillamento vitreo dell'occhio si era cambiato in quell'espressione penosa dello sguardo, di esame *interiore*, che non si vede se non nei casi di sonnambulismo, e che è impossibile non riconoscere. Con alcuni gesti laterali feci battere le palpebre, come quando ci prende il sonno, e insistendo le chiusi interamente. Ma non ero ancora soddisfatto e continuai i miei atti con vigore e con la più intensa concentrazione di volontà fino a quando non ebbi irrigidito del tutto le membra del dormiente, dopo averlo collocato in una posizione apparentemente comoda: le gambe lunghe distese, e così anche le braccia che posavano sul letto a poca distanza dai fianchi. La testa era

leggermente sollevata.

Quando ebbi terminato tutto questo, era mezzanotte; pregai allora i presenti di esaminare le condizioni del signor Valdemar.

Dopo alcune constatazioni essi dichiararono che era in uno stato di catalessi singolarmente perfetta; la curiosità di ambedue i medici era grande. Il dottor D. risolse di passare tutta la notte presso l'infermo, mentre il dottor F. nel salutarci promise di tornare all'alba; il signor L. e gli infermieri restarono.

Lasciammo Valdemar assolutamente indisturbato sino alle tre del mattino, quando lo avvicinai e lo trovai esattamente nello stesso stato di quando se ne era andato il dottor F., e cioè nella medesima posizione, il polso impercettibile, la respirazione calma (sensibile soltanto accostandogli uno specchio alle labbra), gli occhi chiusi naturalmente e le membra rigide e fredde come marmo. Però il suo aspetto generale non era certamente quello della morte.

Nell'avvicinarmi a Valdemar feci un debole sforzo per decidere il suo braccio a seguire il mio nei lenti movimenti che descrivevo in su e in giù sulla sua persona. Quando altre volte avevo tentato tali esperimenti con questo paziente, non mi erano mai riusciti perfettamente né speravo di riuscir meglio ora; ma, con mia grande meraviglia, il suo braccio, docilmente seppure debolmente, si mise a seguire le direzioni che gli assegnavo col mio. Mi decisi allora ad azzardare qualche parola di convenienza.

— Signor Valdemar, — dissi — dormite?

Non rispose, ma scorsi un tremito sulle sue labbra e fui così indotto a ripetere la domanda, e poi ancora, e poi ancora. Alla terza volta tutto il suo corpo fu mosso da un lieve tremore, le palpebre si alzarono sino a mostrare una linea bianca dell'orbita, le labbra si mossero pigramente, ed emisero, in un sospiro appena intelligibile, le parole seguenti:

— Sì, ora dormo. Non mi svegliate! Lasciatemi morire così!

— Tastai le membra e le trovai sempre rigide come prima. Il braccio destro obbediva sempre alla direzione della mia mano. Interrogai nuovamente il sonnambulo:

— Sentite sempre dolore al petto, signor Valdemar?

La risposta, ora, fu immediata, ma anche più debole di prima.

— Nessun dolore, muoio.

Non credetti conveniente disturbarlo altrimenti e nulla di nuovo fu detto o fatto sino all'arrivo del dottor F., che giunse un po' prima dell'alba e manifestò grandissima meraviglia nel trovare il paziente ancora vivo. Dopo di avergli sentito il polso e applicato uno specchio alle labbra, mi pregò di parlargli un'altra volta. Ubbidii e gli domandai:

— Signor Valdemar, siete ancora addormentato?

Come prima trascorsero alcuni minuti durante i quali il moribondo parve riunire tutte le sue forze per parlare. Alla quarta ripetizione della mia domanda, rispose molto debolmente, quasi inintelligibilmente:

— Sì, sempre addormentato, muoio.

Fu allora opinione o meglio desiderio dei medici che il signor Valdemar venisse lasciato indisturbato, in quello stato di tranquillità apparente, sino a che non

sopraggiungesse la morte; era opinione generale che questa dovesse avvenire fra qualche minuto. Tuttavia risolvetti di parlargli ancora una volta e ripetei semplicemente la domanda di prima.

Nel mentre parlavo, un singolare cambiamento avvenne nella fisionomia del sonnambulo. Gli occhi si girarono lentamente aprendosi, le pupille sparirono in su, la pelle prese una tinta cadaverica, più simile alla carta bianca che alla pergamena; e le due macchie etiche, rotonde, che fino allora si vedevano ben definite nel centro delle due guance, *si spensero* a un tratto. Adopero questa espressione perché la rapidità della loro scomparsa non suscitò altra idea che quella di una candela spenta da un soffio. Intanto il labbro superiore, che prima copriva completamente i denti, si ritorse scoprendoli; mentre la mascella inferiore cadeva con uno scatto e un rumore sensibile, lasciando la bocca tutta aperta e mostrando la lingua nera e gonfia. Coloro che assistevano, erano presumibilmente abituati agli orrori di un letto di morte, ma l'aspetto di Mister Valdemar era talmente spaventoso che indietreggiammo tutti insieme dal letto.

Sento di essere giunto al punto del mio racconto, che indurrà il lettore a non credermi. Ad ogni modo il mio compito è di seguire.

Mister Valdemar non dava più il minimo indizio di vita, e, concludendo che fosse morto, lo abbandonammo alle cure degli infermieri. Ma allora divenne sensibile una forte vibrazione della lingua che durò forse un minuto. Dalle mascelle tese e immobili uscì quindi una voce, che sarebbe follia tentar di descrivere. Vi sono tuttavia due o tre epiteti che potrebbero servire a designarla parzialmente; potrei dire per esempio che aveva un suono aspro, rotto, vuoto; ma l'orribile insieme non è descrivibile, per la semplice ragione che simili suoni non hanno mai offeso orecchie umane.

Vi erano però due particolari, che, credevo allora e credo anche ora, potrebbero essere dati come caratteristici dell'intonazione e che possono suggerire un'idea della sua stranezza ultra terrena. In primo luogo la voce sembrava giungere alle nostre orecchie - almeno alle mie - da una gran distanza, o da qualche profonda caverna sotterranea. In secondo luogo, essa mi dette la stessa impressione (temo proprio che mi sia impossibile farmi comprendere) che danno le materie glutinose o gelatinose al senso del tatto.

Ho parlato di suono e di voce. Voglio dire che il suono era d'una sillabazione distinta, anzi maravigliosamente distinta. Mister Valdemar *parlava*; evidentemente per rispondere alla domanda che gli avevo fatto qualche minuto prima. Gli avevo domandato, come si ricorderà, se dormiva sempre. Ora diceva:

— Sì, - no - ho dormito..., e ora... ora *son morto*.

Nessuna delle persone presenti cercò menomamente di dissimulare e neanche di reprimere l'indicibile orrore che queste poche parole così pronunciate non mancarono di destare in ognuno. Mister L., lo studente, svenne. Gli infermieri lasciarono immediatamente la stanza, e fu impossibile indurli a ritornare. Quanto alle mie proprie impressioni, non pretendo di renderle intelligibili al lettore. Per circa un'ora ci occupammo in silenzio - senza pronunciare parola - a richiamare Mister L. in vita, e quando questi fu ritornato in sé riprendemmo le nostre investigazioni sulle condizioni di Mister Valdemar.

Egli era rimasto assolutamente come l'ho descritto poc'anzi, tranne che lo specchio non dava più traccia di respirazione. Un tentativo di salasso al braccio non riuscì. Devo anche menzionare che questo arto non era più soggetto alla mia volontà. Fu invano che mi sforzai di fargli seguire la direzione della mia mano. Il solo vero indizio dell'influenza magnetica si manifestava ora nella vibrazione della lingua, ogni volta che facevo una domanda. Pareva che egli si sforzasse di rispondere, ma che non avesse più abbastanza volontà per farlo. Alle domande avanzate da altre persone sembrava del tutto insensibile, sebbene io tentassi di mettere il richiedente in rapporto magnetico con lui.

Credo di aver ormai riferito tutto quanto è necessario per capire lo stato del sonnambulo in questo periodo. Furono procurati altri infermieri, e alle dieci uscii dalla casa in compagnia dei dottori e del signor L.

Nel pomeriggio tornammo tutti a vedere il paziente. Il suo stato era sempre il medesimo. Avemmo allora una discussione sull'opportunità e la possibilità di svegliarlo, ma ci si trovò presto d'accordo nel concludere che non si sarebbe ritratto vantaggio alcuno. Era chiaro che sinora la morte (o quel che si suole definire con la parola morte) era stata arrestata dalla operazione magnetica. Sembrava evidente che svegliare Mister Valdemar sarebbe stato semplicemente un assicurare il suo estremo istante o almeno accelerare la sua decomposizione.

Da quel giorno fino alla fine della settimana passata - *un intervallo di quasi sette mesi* - abbiamo seguitato a far visite giornaliere a casa di Mister Valdemar, accompagnati dai medici e da altri amici; in tutto questo tempo il sonnambulo è rimasto *esattamente* come l'ho descritto. La sorveglianza degli infermieri era continua.

Venerdì passato finalmente risolvemmo di provarci a svegliarlo, ed è il risultato, deplorabile forse, di quest'ultimo tentativo che ha dato origine a tante discussioni private, nelle quali non posso trattenermi dal riscontrare un sentimento popolare ingiustificabile.

Per sottrarre Mister Valdemar alla catalessi magnetica adoperai i passi soliti. Questi per qualche tempo non dettero risultato di sorta. Il primo sintomo del ritorno alla vita fu dato dall'abbassamento parziale dell'iride. Venne notato come cosa strana che questa discesa dell'iride era accompagnata dalla fuoruscita di un umore abbondante di color giallognolo (da sotto le palpebre) di odore acre e ripulsivo.

Mi venne allora suggerito di cercare di influenzare il braccio del paziente, come pel passato. Tentai e non mi riuscì; il dottor F. manifestò il desiderio che io gli rivolgessi una domanda e gliela feci, così:

— Mister Valdemar, ci potete spiegare quali sono ora le vostre sensazioni o i vostri desideri?

Vi fu un subitaneo ritorno delle macchie etiche alla gote, la lingua tremò o piuttosto roteò violentemente entro la bocca (sebbene le mascelle e le labbra rimanessero sempre immobili) e alla fine quella stessa orribile voce che ho descritto poc'anzi proruppe:

— Per l'amor di Dio! Presto! presto! fatemi dormire! O svegliatemi subito! Presto! *Vi dico che sono morto!*

Io ero assolutamente snervato e per un momento rimasi indeciso sul da farsi.

Mi provai dapprima a riaddormentare il paziente, ma la completa inerzia della mia volontà non me lo permise; tentai allora il contrario, e con tutte le mie forze mi adoperai a destarlo. Mi accorsi subito che a questo sarei riuscito, o almeno credetti che il mio successo sarebbe stato completo, e sono certo che tutti i presenti si aspettavano il risveglio del paziente.

Quello che avvenne in realtà, non è possibile che essere umano se lo fosse potuto immaginare.

Nel mentre mi affrettavo a fare i passi magnetici tra le grida di «morto! morto!» che letteralmente esplodevano sulla lingua e non sulle labbra del paziente, tutto il suo corpo a un tratto, - e in non più di un minuto - si scompose, si sbriciolò, imputridì sotto le mie mani. Sul letto, dinanzi a tutti i testimoni, giaceva una massa fetida e quasi liquida: un'orrida putrefazione.

LA BOTTE DI AMONTILLADO

Avevo sopportato come meglio potevo le mille offese di Fortunato; ma la volta ch'egli si lasciò andare ad insultarmi, giurai vendetta. Voi, che conoscete a fondo la natura della mia anima, non supporrete certo che gli abbia fatto qualche minaccia. Alla fine, avrei avuto vendetta: questo era un punto definitivamente fermo; ma lo stesso carattere definitivo della mia risoluzione escludeva ogni idea di rischio. Non soltanto dovevo punire, bisognava anche che punissi impunemente. Non si rimedia un torto se il castigo viene poi a ricadere su colui stesso che castiga. Così pure se il vendicatore manca di farsi conoscere da chi commise il torto.

Bisogna tenere per inteso che io, né con qualche parola né per qualche fatto, avevo dato a Fortunato ragione di dubitare della mia benevolenza. Secondo la mia abitudine continuai a sorridergli sulla faccia, e lui non indovinò che sorridevo, *adesso*, per il pensiero di immolarlo.

Aveva un punto debole - questo Fortunato - sebbene sotto ogni altro riguardo fosse un uomo da rispettarsi e anche da temersi. Egli si vantava d'essere un intenditore di vini. Ma di italiani che abbiano veramente la virtù dell'intenditore ce ne sono ben pochi. Per la maggior parte il loro entusiasmo è tagliato su misura in ragione del tempo e dell'occasione; tanto quanto basta a infinocchiare i *millionnaires* inglesi ed austriaci. Così in materia di quadri e di gioielli Fortunato, come i suoi compatrioti, era un ciarlatano; ma a proposito di vini era invece sincero. In questo io non ero da meno di lui; la sapevo lunga in fatto di prodotti italiani, e ne acquistavo largamente tutte le volte che potevo.

Una sera, sull'imbrunire, proprio nei giorni che più infuriava il carnevale, incontrai il mio amico. Egli mi avvicinò con eccessiva cordialità. Doveva aver bevuto parecchio. Ed era mascherato. Indossava un vestito aderente, a colori contrapposti, e portava in testa un cappello conico adorno di sonagli. Fui così felice di vederlo che non avrei più finito, ritengo, di storcergli la mano.

Gli dissi: — Mio caro Fortunato, vi incontro proprio a proposito. Che bella ciera avete oggi! Ma io, vedete, ho ricevuto una botte di vino che mi garantiscono per Amontillado, e ho i miei dubbi.

— Come? — fece lui. — Amontillado? Una botte? È impossibile, in pieno carnevale!

— Difatti ho i miei dubbi, — replicai — e sono stato tanto sciocco da pagare tutto il prezzo dell'Amontillado senza prima consultarvi. Non è stato possibile trovarvi, e io non volevo perdere un'occasione.

— Amontillado!

— Ho i miei dubbi.

— Amontillado!

— E li voglio soddisfare.

— Amontillado!

— Giacché avete da fare, vado a cercare Lucchesi. Ha del senso critico, lui. E mi dirà...

— Lucchesi non è capace di distinguere l'Amontillado dallo Xeres.

— E tuttavia ci sono degli idioti che presumono se ne intenda quanto voi.

— Andiamo.

— Dove?

— Nelle vostre cantine.

— Ma no, amico mio; non voglio approfittare della vostra bontà. Vedo che siete impegnato. Lucchesi...

— Non ho nessun impegno; andiamo!

— No, amico mio. Non dico per l'impegno, ma per il raffreddore che vi tormenta, come vedo. E le cantine sono insopportabilmente umide. Sono tutte incrostate di nitro.

— Andiamo, non importa! Il raffreddore non è niente. Amontillado! Ve l'hanno data a bere. E quanto a Lucchesi, non è capace di distinguere l'Amontillado dallo Xeres.

Così parlando Fortunato s'impadronì del mio braccio. E io, messa che mi ebbi sul viso una maschera di seta nera, e involuppatomi in un mantello, mi lasciai trascinare al mio palazzo.

Non c'erano domestici in casa; s'erano squagliati per darsi buon tempo in onore della stagione. Avevo detto loro che non sarei ritornato prima della mattina, e dato loro l'ordine categorico di non muoversi dalla casa. Ordine che sapevo sufficiente a garantirmi la loro immediata scomparsa, dal primo all'ultimo, non appena avessi voltato le spalle.

Presi due fiaccole dai loro candelabri e, datane una a Fortunato, feci strada a furia di riverenze per svariate file di stanze sino all'androne che metteva nelle cantine. Poi lo condussi giù per una lunga e tortuosa scala raccomandandogli di esser cauto nel seguirmi. Infine arrivammo in fondo, e ci trovammo insieme sul suolo umido delle catacombe dei Montresors.

Il mio amico era malfermo sulle gambe, e i sonagli del suo berretto tintinnavano ad ognuno dei suoi passi.

— E la botte? — chiese.

— È più in là — feci io. — Ma guardate come luccicano di bianco le pareti di questa cantina.

Egli si voltò a guardarmi negli occhi coi suoi due globi velati che distillavano l'umore dell'ubriachezza.

— Il nitro? — chiese infine.

— Nitro — risposi. — Da quanto tempo avete questa tosse?

— Ugh! ugh! ugh!... ugh! ugh! ugh!... ugh! ugh! ugh!

Non fu possibile al mio povero amico di rispondere prima di alcuni minuti.

— Non è nulla — egli disse, infine.

— Venite, — dissi io, con fermezza — torniamo via; la vostra salute è preziosa. Voi siete ricco, rispettato, ammirato, amato; siete felice come lo fui io una volta.

Dovete risparmiarvi. Per me, non importa. Torniamo via; se no vi ammalereate e io non voglio averne la responsabilità. Del resto, c'è Lucchesi...

— Oh basta — esclamò. — La tosse non significa un bel nulla. Non mi ammazzerà mica. Non si muore per la tosse.

— Vero... vero... — risposi — ma non avevo nessuna intenzione di allarmarvi senza necessità; solo che voi dovrete prendere delle precauzioni. Ecco, un sorso di questo Médoc vi proteggerà dall'umido.

E così detto feci saltare il tappo a una bottiglia che presi su da una lunga fila di bottiglie compagne coricate sulla muffa del suolo.

— Bevete — dissi, presentandogliela.

Egli si portò la bottiglia alle labbra, guardandomi con la coda dell'occhio. Poi si fermò, accennando a me familiarmente con la testa, sicché i sonagli tintinnarono.

— Bevo — disse — ai defunti che riposano intorno a noi!

— E io alla vostra salute!

Egli mi riprese il braccio, e continuammo il cammino.

— Queste cantine — osservò — sono molto estese.

— I Montresors — gli risposi — erano una grande e numerosa famiglia.

— Com'è il vostro emblema? L'ho dimenticato.

— Un piede umano tutto in oro su campo azzurro; e schiaccia un serpe rampante che affonda le zanne nel tallone.

— E il motto?

— *Nemo me impune lacessit.*

— Bello! — concluse lui.

Nei suoi occhi scintillava il vino, e i sonagli tintinnavano. Il Médoc aveva scaldato anche la mia fantasia. Attraverso muraglie di ossa ammonticchiate, intramezzate di barili e di trombe da vino, eravamo penetrati negli intimi recessi delle catacombe. Di nuovo mi fermai, e stavolta spinsi la mia audacia fino a prendere Fortunato per un braccio, più su del gomito.

— Il nitro, — dissi — vedete, qui aumenta. Pende come muschio dalle volte. Ci troviamo sotto il letto del fiume. Le gocce dell'umidità filtrano attraverso le ossa dei morti. Venite, andiamocene, prima che sia troppo tardi. La vostra tosse...

— Ma non è nulla, — fece lui — continuiamo. Prima, però, un altro sorso di Médoc.

Stappai una bottiglia di Grave e gliela porsi. Egli la vuotò d'un fiato. I suoi occhi fiammeggiarono. E si mise a ridere, e lanciò la bottiglia per aria con un gesto che non riuscii a capire.

Lo guardai sorpreso. Egli ripeté il gesto, grottesco.

— Non capite? — fece.

— No — risposi.

— Allora non fate parte della loggia.

— Come?

— Dico che non siete massone.

— Oh, sì, sì, — dissi — sì, sì.

— Voi? Impossibile! Massone voi?

— Sì, lo sono — replicai.

— Un segno — diss'egli.

— Eccolo — esclamai, tirando fuori una cazzuola di sotto alle pieghe del mio tabarro.

— Avete voglia di scherzare — fece lui retrocedendo di qualche passo. — Ma andiamo a vedere questo Amontillado.

— Sia — convenni, riponendo l'arnese sotto il mio tabarro, e di nuovo offrendogli il braccio. Egli ci si appoggiò, pesante. Quindi riprendemmo il cammino in cerca dell'Amontillado. Passammo per una fila di basse arcate, scendemmo, passammo altri archi e ancora scendemmo, e arrivammo dentro a una cripta profonda dove l'aria impura faceva rosseggiare, più che splendere, le nostre fiaccole.

In fondo a questa cripta ne appariva un'altra meno spaziosa, le cui mura erano state rivestite di ossa umane, ammonticchiate l'uno sull'altro fino alla volta alla maniera delle grandi catacombe di Parigi. Tre lati di codesta seconda cripta erano ancora ornati in questo modo, mentre dal quarto lato le ossa erano state tolte e gettate a terra, dove giacevano formando in un punto un mucchio d'una certa altezza. Attraverso il muro, rimasto in tal modo a nudo, si poteva vedere ancora una terza cripta, profonda non più di quattro piedi, larga circa tre, e alta sei o sette. Non sembrava costruita per qualche uso determinato. Essa costituiva semplicemente l'intervallo tra due degli enormi pilastri che sostenevano la volta delle catacombe, e si addossava a uno dei granitici muri terminali di esse.

Invano Fortunato, sollevando la sua torcia infoschita, si sforzò di scrutare la profondità del recesso. La fioca luce non ci lasciò scorgere il fondo.

— Avanti, — gli dissi — l'Amontillado è là. Lucchesi...

— È un ignorante — m'interruppe l'amico, e si avanzò per primo, vacillando. Io gli tenevo dietro. In un attimo era arrivato all'estremità della nicchia, e vedendosi arrestato il cammino dalla roccia, si fermò tutto confuso e sbalordito. Un momento dopo io l'avevo incatenato al granito. C'erano infissi in questo due uncini di ferro distanti circa due piedi l'uno dall'altro in linea orizzontale. Da uno di essi pendeva una catena, dall'altro un catenaccio. Lanciare la catena attorno alla vita di Fortunato e assicurarla fu per me affare d'un minuto. Egli era troppo sbalordito per resistere. Estratta la chiave dal catenaccio, me ne uscii dalla nicchia rinculando.

— Passate la mano sul muro, — gli dissi — e sentirete il nitro. Oh, qui è molto umido! Ancora una volta, vi scongiuro di tornare indietro. No? E allora è necessario che vi lasci. Ma prima vi prodigherò tutte le piccole attenzioni che posso.

— L'Amontillado! — mormorò il mio amico che non si era ancora rimesso dal suo stupore.

— Vero, — feci io — l'Amontillado.

E con queste parole misi le mani nel mucchio di ossami di cui ho già parlato. Gettai le ossa da parte sinché venne allo scoperto una certa quantità di pietra da costruzione e di calcina, coi quali materiali, aiutandomi con la cazzuola, mi diedi fervidamente a murare l'entrata della nicchia.

Avevo appena sistemato il primo strato della muratura, quando constatai che la sbornia di Fortunato era in gran parte evaporata. Il primo segno che ne ebbi fu un gemito sordo venuto dal fondo della nicchia. Non era il grido di un ubriaco. Seguì un lungo silenzio ostinato. E sistemai il secondo strato, il terzo, il quarto; e allora sentii

scuotere con rabbia la catena. Il rumore durò alcuni minuti, durante i quali, per goderne meglio, lasciai in sospeso il mio lavoro e mi sedetti tra gli ossami. Quando poi lo strepito s'acchetò ripresi la cazzuola e senza più interruzioni terminai il quinto, il sesto e il settimo strato. Così il muro m'era giunto quasi all'altezza del petto e di nuovo mi fermai, e sollevando le fiaccole feci un barlume di luce sul prigioniero.

Tutto un seguito di alte grida acute scaturì allora dalla gola di quella forma incatenata, e pareva mi respingessero violentemente indietro. Per un attimo esitai, tremai. Tirai fuori il mio stocco, e con esso mi misi a frugare dentro la nicchia. Ma un istante di riflessione bastò a rassicurarmi. Posai la mano sulla parete massiccia della catacomba e mi sentii soddisfatto. Ritornai al mio muro. E replicavo alle urla, le riecheggiai, le accompagnavo; le sorpassavo in volume ed in forza. Così feci, e l'urlatore ammutolì.

Era mezzanotte allora, e la mia opera giungeva alla fine. Avevo terminato l'ottavo, il nono e il decimo strato. E già stavo per finire l'undicesimo, l'ultimo; cui non mancava più che una pietra da porre e murare. Era una pietra pesante e la sollevai con sforzo, poi cominciai ad adattarla al suo posto: quand'ecco scaturì dalla nicchia un ridere sordo che mi fece rizzare i capelli. Seguì una voce mesta che a stento riconobbi per quella del nobile Fortunato.

— Ha! ha! ha!... he! he!... Una magnifica burla, a dire il vero, — fece la voce — una beffa eccellente! Ne rideremo proprio di cuore al palazzo... he! he! he!... il nostro vino!... eh! eh!

— L'Amontillado — dissi.

— He he! he!... he! he! he!... sicuro, l'Amontillado. Ma non si farà tardi? Non ci aspetteranno al palazzo, la signora Fortunato e gli altri? Andiamo.

— Sì, andiamo.

— *Per l'amor di Dio, Montresor!*

— Sicuro, per l'amor di Dio!

Ma a queste parole aspettai invano, teso in ascolto, una risposta.

M'impazientii. Chiamai ad alta voce.

— Fortunato!

Nessuna risposta. Chiamai di nuovo.

— Fortunato!

Silenzio. Cacciai una torcia dentro l'apertura che ancora restava e la lasciai cadere di là. Non venne altro che un tintinnio dei sonagli. Mi sentii mancare il cuore, senza dubbio per via dell'umidità delle catacombe. Mi affrettai a compiere la mia opera. Spinsi l'ultima pietra al suo posto e la murai. Contro il nuovo muro tornai ad innalzare l'antico baluardo di ossami che, dopo mezzo secolo, nessun mortale ha ancora rimosso. *In pace requiescat!*



HOP-FROG

Non ho conosciuto mai nessuno che più del Re fosse portato alla beffa. Pareva non vivesse che per scherzare. Il modo più sicuro di ottenere i suoi favori era di narrare una storia buffa e raccontarla bene. Così avvenne che i suoi sette ministri si distinguevano tutti per i loro talenti di buffone, e non erano da meno del Re tanto nell'adiposa corpulenza del fisico quanto nell'attitudine impareggiabile agli scherzi. Se la gente ingrassi con le buffonate, e se nel grasso sia qualcosa che predispone alla buffonata, non sono mai riuscito a determinare; sta di fatto però che un buffone magro è «*rara avis in terris*».

Delle finezze, di questi «spettri» dello spirito, come lui le chiamava, il Re si dava poca cura. Aveva una speciale ammirazione per la «larghezza» della facezia e per amore di questa digeriva spesso anche la «lunghezza». Le delicatezze lo annoiavano. Avrebbe preferito il *Gargantua* di Rabelais allo *Zadig* di Voltaire; d'altra parte, meglio degli scherzi a parole, si addicevano al suo gusto le beffe in azione.

Al tempo di questo racconto i buffoni di professione non erano del tutto passati di moda alle corti. Varie fra le grandi potenze del continente tenevano ancora di questi «buffoni» che portavano livrea di toppe e il berretto a sonagli e dovevano esser sempre pronti con le loro spiritosaggini a pagarsi le briciole largite dalla tavola reale. Il nostro Re, naturalmente, aveva anche lui il suo buffone. Gli occorreva invero qualche cosa di un po' pazzesco che lo compensasse, se non altro della pesante saggezza dei sette savi che gli facevan da ministri, per non parlar della propria.

Il suo buffone però non era *soltanto* un buffone; agli occhi del Re il suo valore era triplicato dal fatto che era anche nano e zoppo. Allora a corte i nani erano comuni quanto i buffoni, e molti monarchi non avrebbero saputo come passare la loro giornata (le giornate son più lunghe alla corte che altrove), senza un buffone per farli ridere e un nano per riderne. Ma, come ho già detto, novantanove volte su cento, i buffoni son grossi, grassi e massicci, di modo che non era piccolo motivo di soddisfazione pel nostro Re di possedere in Hop-Frog (che così si chiamava il buffone), un triplice tesoro in una persona sola.

Credo che il nome di Hop-Frog non fosse quello imposto al nano dai suoi padroni all'atto del battesimo, ma che piuttosto gli fosse stato conferito all'unanimità dai sette ministri, perché non poteva camminare come gli altri uomini.

Effettivamente, Hop-Frog non poteva muoversi che con una specie d'andatura a sbalzi - qualcosa tra il salto e la giravolta, - movimento che per il Re era una ricreazione perpetua, e anche una gran consolazione, perché (nonostante la pancia sporgente e un gonfiore costituzionale della testa) agli occhi di tutta la corte il Re aveva un gran bel personale.

Ma quantunque Hop-Frog, a motivo delle gambe storte, non potesse muoversi

che a gran fatica per la via o su un pavimento, la prodigiosa forza muscolare delle braccia che la natura, per compensare la deficienza dei suoi arti inferiori, gli aveva concesso, lo rendeva capace di atti di meravigliosa destrezza quando si trattava di arrampicarsi su alberi, cordami o qualunque altra cosa. In quegli esercizi, piuttosto che un ranocchio¹⁴, pareva uno scoiattolo o uno scimmietto.

Di che paese fosse oriundo non so dire con precisione. Era però di qualche regione barbara, di cui nessuno aveva mai sentito parlare, a grande distanza dalla corte del nostro Re. Hop-Frog e una giovanetta appena meno nana di lui (ma squisitamente proporzionata e ballerina eccellente) erano stati rapiti con la forza dalle loro case nelle province limitrofe e mandati in regalo al Re da uno dei suoi generali favoriti dalla vittoria.

Date tali circostanze non c'è dunque da stupirsi se fra i due piccoli prigionieri si stringesse una grande intimità. Ben presto divennero infatti amici per la vita. Hop-Frog, malgrado le sue buffonate, era inviso alla gente, e quindi non poteva rendersi molto utile a Trippetta; ma lei, con la sua grazia e la sua squisita bellezza di nana, era universalmente ammirata e benvoluta; aveva quindi molta influenza e non mancava mai di servirsene, in ogni occasione, per giovare all'amico.

In occasione di una grande solennità - non ricordo quale - il re decise di dare un ballo in maschera; e ogni volta che aveva luogo alla corte una mascherata o altra cosa del genere, non si mancava di ricorrere al talento di Hop-Frog e di Trippetta. Hop-Frog, specialmente, era così ricco d'inventiva in materia di pompa, nel suggerire tipi nuovi e nell'apparecchiare travestimenti pei balli in maschera, che pareva proprio non si potesse far niente senza di lui.

Era la notte designata per la festa. Una magnifica sala era stata decorata, sotto la direzione di Trippetta, senza trascurare nessun artificio che potesse dar lustro alla mascherata. Tutta la corte era in preda alla febbre dell'attesa. In quanto ai costumi e ai travestimenti, come si può ben supporre, ognuno aveva già fatto la sua scelta. Molti avevano deciso fin da una settimana e anche da un mese prima riguardo ai *rôles* che dovevano assumersi; non c'era, insomma, più alcuna indecisione salvo che nel caso del Re e dei suoi sette ministri. Perché indugiassero costoro non saprei dire davvero, a meno che non fosse per fare uno scherzo. Ma più probabilmente non riuscivano a decidersi per motivo della loro corpulenza. Comunque, il tempo volava, e, per ultima risorsa, il Re ordinò di chiamare Trippetta e Hop-Frog.

Quando i due piccoli amici obbedirono all'ordine del sovrano lo trovarono a tavola, a bere vino con sette ministri del consiglio; ma pareva di cattivo umore.

Il Re sapeva che a Hop-Frog non piaceva bere; infatti il vino eccitava il povero zoppo sino alla follia, e la follia non è una condizione piacevole. Ma il Re amava questo genere di scherzi e se la godeva di obbligare Hop-Frog a bere, e, come lui diceva, «a essere allegro».

— Vieni qua, Hop-Frog, — fece il monarca appena vide entrar nella stanza il buffone con la sua amica — manda giù questa coppa alla salute dei nostri amici assenti — (qui Hop-Frog tirò un sospiro) — e dacci i lumi della tua immaginazione. Abbiamo bisogno di tipi, di *caratteri*, amico mio, di qualche cosa di nuovo, di

¹⁴ Hop-frog, letteralmente = ranocchio che salta, ranocchio saltatore. (N. d. T.)

straordinario. Siamo stanchi di questa eterna monotonia. Vieni, bevi! il vino rischiarerà il tuo genio.

Hop-Frog tentò, come al solito, di rispondere con una spiritosaggine alla proposta del Re; ma lo sforzo fu eccessivo. Per l'appunto era l'anniversario della nascita del povero nano, e l'ordine di bere alla salute dei suoi amici assenti gli fece venire le lacrime agli occhi. Grosse gocce amare caddero nella coppa ch'egli riceveva umilmente dalla mano del tiranno.

— Ah! ah! ah! — ruggì quest'ultimo mentre il nano la vuotava con nausea — guarda quello che può fare un bicchiere di vino! Guarda un po', ti brillano gli occhi di già!

Disgraziato! I suoi grandi occhi, piuttosto che brillare, scintillavano: l'effetto del vino nel suo cervello facilmente eccitabile era non meno sollecito che potente, e, posata nervosamente la coppa sulla tavola, egli volse sugli astanti uno sguardo stravolto, da matto. Sembrava che lo scherzo del Re divertisse tutti quanto mai.

— E adesso, al lavoro — disse il primo ministro, un uomo grassissimo.

— Sì, — disse il re — avanti, Hop-Frog, aiutaci! Tipi, mio bravo ragazzo, caratteri! Abbiamo bisogno di caratteri! Tutti ne abbiamo bisogno! ah! ah! ah!

E poiché questa voleva seriamente essere una spiritosaggine, tutti e sette i ministri fecero eco alle risate reali. Anche Hop-Frog rise, ma d'un riso debole e distratto.

— Avanti, dunque — esclamò il re impazientito — non hai nulla da suggerire?

— Cerco qualche cosa di *nuovo* — rispose il nano con aria smarrita; il vino lo aveva scombussolato del tutto.

— Cerchi?! — esclamò furioso il tiranno. — Che vuoi dire? Ah! comprendo! Tu mi tieni il broncio, vuoi dell'altro vino. Prendi, bevi anche questo! — e riempito un altro grande bicchiere lo porse all'infelice che si contentò di guardarlo cercando il respiro.

— Bevi, ti dico! — urlò il tiranno — o per tutti i diavoli!...

Il nano esitava; il monarca diventava rosso dalla rabbia, i cortigiani ghignavano. Trippetta, pallida come una morta, si avanzò sino al seggio del Re, e, inginocchiatagli dinanzi, lo supplicò di risparmiare il suo amico. Il tiranno la guardò per alcuni momenti, stupito di tanto ardire. Pareva non sapesse che fare o dire, in qual maniera manifestare la sua indignazione. Alla fine, senza dire una parola, la respinse violentemente lanciandole in faccia il contenuto del bicchiere, che era colmo sino all'orlo.

La poveretta si rialzò come meglio potè, e, trattenendo il respiro, tornò al suo posto ai piedi della tavola.

Per mezzo minuto regnò un silenzio di morte; si sarebbe udita cadere una piuma. Poi, d'improvviso, si udì un suono sordo, rauco e lungo, che parve scaturire da tutti gli angoli insieme della sala.

— Che ti succede? Perché fai questo rumore? — domandò il sovrano, rivolgendosi furioso al nano.

Questi sembrava essersi in buona parte rimesso dalla sua ebrietà. Guardando fisso e calmo in volto il tiranno, rispose semplicemente:

— Io? Io? Come potrei essere stato io?

— Il suono sembrava venire dal di fuori, — osservò uno dei cortigiani, — forse è il pappagallo che si arrota il becco ai ferri della gabbia.

— È vero, — soggiunse il Re, che parve sollevato dal suggerimento — ma in fede di cavaliere, avrei giurato che questo mariolo digrignava i denti.

Il nano si mise a ridere (il Re era troppo burlone per avere da obiettare qualcosa sul riso di qualcuno) e scoprì una fila di denti, grossi, forti e disgustosi. Per di più dichiarò di essere pronto a bere quanto vino si voleva. Il Re si calmò e Hop-Frog, bevuto un altro bicchierone senza notevoli inconvenienti, entrò subito e calorosamente nel tema della mascherata.

— Non riesco a capire — osservò tranquillamente e come se non avesse mai bevuto vino in vita sua — perché mi sia venuta questa associazione d'idee, ma ecco... appena la Maestà Vostra ebbe colpito la piccola e le ebbe gettato il vino sul viso, voglio dire nel momento preciso in cui il pappagallo faceva quello strano rumore fuori della finestra, mi si è presentato alla mente il ricordo di un magnifico divertimento, un gioco che si fa al mio paese durante le mascherate; ma che qui riuscirà assolutamente nuovo. Purtroppo però necessita una compagnia di otto persone e...

— Eccoci! — esclamò il Re ridendo della sua sottile scoperta — otto per l'appunto, io e i miei ministri. Ebbene, cos'è questo divertimento?

— Noi lo chiamiamo — rispose il nano — gli «Otto Orang-utang incatenati» ed è proprio un bel gioco quando riesce fatto bene.

— Lo faremo noi — disse il Re mettendo fuori il petto e abbassando le palpebre.

— La bellezza del gioco — continuò Hop-Frog — consiste nello spavento che mette alle signore.

— Benissimo! — urlarono in coro il sovrano e il suo ministero.

— Io vi vestirò da orang-utang, — continuò il nano — fidatevi completamente di me. La somiglianza sarà tale, che tutte le maschere vi crederanno veri animali, e naturalmente il loro spavento sarà pari alla meraviglia.

— Ah! che bello! — esclamò il Re. — Hop-Frog, farò un uomo di te.

— Le catene servono ad aumentare la confusione e il rumore. Si suppone che siate fuggiti in massa da un serraglio. La Maestà Vostra non si può figurare l'effetto prodotto in un ballo in maschera dall'apparizione di otto orang-utang incatenati che, presi da quasi tutti i presenti per bestie vere, si precipitino con urli selvaggi attraverso una folla di cavalieri e dame vestiti con eleganza e ricchezza. Il contrasto è inimitabile.

— Per forza, — disse il Re, e la seduta si sciolse in fretta (poiché era già tardi) per mettere in esecuzione il piano di Hop-Frog.

Il suo modo di travestire gli otto personaggi da orang-utang fu semplicissimo, ma rispondente agli scopi ch'egli si prefiggeva. All'epoca del mio racconto, animali di quella specie se n'erano veduti di rado nel mondo civile; e poiché le imitazioni fatte dal nano riuscirono sufficientemente bestiali e più orribili del necessario, la loro somiglianza col vero fu ritenuta sufficiente.

Il Re e i suoi ministri indossarono prima di tutto camicie e calzoncini di maglia aderenti, questi vennero quindi cosparsi di catrame. Uno dei ministri suggerì allora di coprirsi di piume: ma il nano rigettò subito l'idea e non gli fu difficile convincere gli

otto personaggi con una dimostrazione oculare che il pelo dell'orang-utang riusciva meglio rappresentato col lino. Si prese dunque del lino e se ne cosparses, per uno spesso strato, il catrame. Procurata poi una lunga catena la si passò dapprima e *ribadì* intorno alla vita del Re, poi intorno alla vita di un secondo personaggio e via di seguito per tutti gli altri, fino all'ultimo.

Incatenati che furono gli otto personaggi si allontanarono per quanto era possibile l'uno dall'altro, in modo da formare un circolo; e per rendere il gioco più verosimile Hop-Frog fece passare il rimanente della catena attraverso il circolo in due diametri ad angolo retto, secondo il metodo adottato a Borneo da coloro che catturano scimpanzè o altre grosse scimmie.

L'enorme sala dove stava per aver luogo il ballo, era rotonda, molto alta, e riceveva la luce del giorno da una sola finestra praticata nel soffitto. La notte (questa sala era costruita appunto per la notte) veniva illuminata principalmente da una grande lumiera che, sospesa con una catena al centro del soffitto, si alzava e abbassava per mezzo del solito contrappeso il quale però, per motivi di estetica, passava fuori della cupola e, di là, sul tetto.

L'addobbo della sala era stato affidato alla direzione di Trippetta; ma sembra che in qualche particolare essa si fosse lasciata guidare dal giudizio più posato del suo amico, il nano. Fu dietro suggerimento di quest'ultimo che, per quella occasione, venne tolta la lumiera. Le colature della cera (che si sarebbe inevitabilmente liquefatta nella calda atmosfera del ballo) avrebbero gravemente danneggiato i ricchi costumi degli invitati, parte dei quali, essendo la sala affollata, non avrebbero potuto evitare di trattenersi al centro, cioè sotto il lampadario.

Vennero installati altri candelabri in vari punti della sala, fuori del passo; e una torcia che mandava un grato profumo, fu collocata nella destra di ognuna delle cariatidi, che stavano a ridosso delle pareti, cinquanta o sessanta in tutto.

Gli otto orang-utang, prendendo consiglio da Hop-Frog, aspettarono pazientemente che la sala, con la mezzanotte, fosse completamente piena di maschere, per fare il loro ingresso. Quando l'orologio ebbe finito di suonare l'ultimo tocco, essi si precipitarono, o piuttosto rotolarono nella sala, perché l'impaccio delle catene li fece tutti inciampare e i più cadere nel mentre varcavano la soglia.

La sensazione fra le maschere fu prodigiosa e tale da riempir di contentezza il cuore del Re. Come supposto, non furono pochi fra gli invitati a prendere quegli esseri di così feroce aspetto per bestie vere, se non proprio per orang-utang. Molte donne svennero dallo spavento; e se il Re non avesse avuto la precauzione di proibire tutte le armi, lui e la sua banda avrebbero potuto pagare col sangue lo scherzo. Insomma fu una corsa, un fuggi-fuggi generale verso le porte; ma il Re aveva dato ordine di chiuderle subito dopo il suo ingresso, e, secondo il suggerimento del nano, le chiavi erano state consegnate a questi.

Quando il tumulto fu giunto al culmine, mentre ogni maschera non pensava che alla propria salvezza (e un pericolo c'era, in realtà, costituito dal premere della folla eccitata) si potè vedere la catena che serviva a tener sospeso il lampadario, e che era stata ritirata anch'essa, discendere gradatamente sinché la sua estremità, ricurva ad uncino, non fu arrivata a tre piedi dal suolo.

Poco dopo, il Re e i suoi sette amici, avendo scorrazzato in tutte le direzioni per

la sala, si trovarono finalmente al centro e di conseguenza in contatto immediato colla catena. Allora il nano, il quale era stato sempre loro dietro, incitandoli a mantenere viva la confusione, afferrò la catena delle scimmie al punto d'incrocio delle due parti che tagliavano il circolo diametralmente ad angolo retto, e, con la rapidità del pensiero, vi infilò l'uncino che serviva di solito a sostenere il lampadario.

In un istante, tirata da un agente invisibile, la catena del lampadario risalì abbastanza in alto per metter l'uncino fuor di portata e naturalmente tirò gli orang-utang tutti insieme, gli uni, faccia a faccia, contro gli altri.

Intanto le maschere s'erano andate rimettendo dalla paura; e, incominciando a prender la cosa per uno scherzo abilmente preparato, diedero in un grande scoppio di riso al vedere la brutta posizione delle scimmie.

— Lasciateli a me! — gridò allora Hop-Frog, e la sua voce stridula dominava il tumulto — lasciateli a me. Li conosco; li conosco. Se riesco ad osservarli bene ve lo dirò io chi sono.

Aiutandosi con le mani e coi piedi, egli si trascinò sino a una parete, e afferrata una fiaccola da una cariatide, ritornò nello stesso modo al centro della sala; saltò con l'agilità di una scimmia sul capo del Re, di lì si arrampicò qualche piede su per la catena, e abbassata la torcia ad esaminare il gruppo degli orang-utang, gridava: — Lo scoprirò io chi sono!

D'improvviso allora, mentre tutti gli astanti (le scimmie comprese) si tenevano i fianchi dal ridere, il buffone mandò un fischio acuto; la catena si alzò rapidamente d'una trentina di piedi, traendo seco gli orang-utang spaventati, che si dibattevano, e lasciandoli così sospesi per aria, a metà strada fra il pavimento e il soffitto. Hop-Frog, aggrappato alla catena, conservava la sua distanza dalle otto maschere e continuava ad abbassare su di loro la torcia, come per cercare di vedere chi erano.

Tanto fu lo stupore della folla a questa ascensione, che si produsse un silenzio mortale della durata di circa un minuto. Il silenzio venne poi rotto da un suono sordo, rauco, stridente, esattamente simile a quello che aveva attirato l'attenzione del Re e dei consiglieri, quando fu gettato il vino in faccia a Trippetta. Ma ora non era necessario cercare da dove quel suono partisse: usciva dalle zanne del buffone che le stringeva e digrignava nella bocca schiumante mentre con gli occhi accesi di una rabbia folle fissava le facce rivolte in su del Re e dei suoi sette compagni.

— Ah! Ah! — esclamò alla fine il buffone infuriato. — Ora comincio a vedere chi sono!

E col pretesto di esaminare il Re da più vicino, toccò con la torcia il lino che lo ricopriva e che d'un tratto fu tutto una fiamma. In meno di mezzo minuto gli otto scimmioni vennero avvolti dalle fiamme furiose, tra le grida della folla che li guardava di sotto inorridita e impotente a recar loro il menomo aiuto. Alzatesi poi ancora le fiamme con crescente violenza, il buffone fu obbligato ad arrampicarsi più in alto sulla catena, fuori della loro portata; e nel mentre faceva questo movimento, la folla ricadeva un attimo nel silenzio. Il nano colse l'occasione per parlare.

— Ora — disse — vedo *chiaramente* che razza di gente sono queste maschere. Sono un gran Re e i suoi sette consiglieri privati; un Re che non si fa scrupolo di colpire una ragazza senza difesa, e i suoi sette ministri che lo assistono nell'oltraggio. Io, poi, sono semplicemente Hop-Frog il buffone, e questa è la mia ultima buffonata!

Il nano aveva appena terminato il suo breve discorso che la vendetta, grazie alla grande combustibilità del lino e del catrame al quale questo aderiva, era compiuta. Gli otto cadaveri dondolavano dalla catena, in una orribile massa confusa, fetida e nera. Il nano scaraventò loro addosso la torcia, si arrampicò piano piano sino al soffitto e disparve attraverso il lucernario.

Si suppone che Trippetta, di guardia sul tetto della sala, sia stata complice del nano nella sua selvaggia vendetta e che in seguito siano entrambi fuggiti al loro paese, poiché non furono veduti mai più.



LA CASSA OBLUNGA

Qualche anno fa mi recai da Charleston, Carolina del Sud, a New York, a bordo del bel bastimento *Indipendence*, comandato dal capitano Hardy. Si doveva far vela il quindici del mese ch'era giugno, tempo permettendo; e il quattordici montai a bordo per sistemare certe cose nella mia cabina.

Trovai che si sarebbe stati in molti a viaggiare, compreso un eccezionale numero di donne. Sulla lista dei passeggeri figuravano parecchi nomi di mia conoscenza; e tra essi fui ben lieto di leggere quello di Mister Cornelius Wyatt, un giovane artista col quale ero in stretti rapporti d'amicizia. L'avevo avuto compagno di studi all'Università di C..., dove si era trascorso il tempo quasi sempre insieme. Egli aveva il temperamento dell'uomo di genio in un miscuglio di misantropia, sensibilità ed entusiasmo. A codeste qualità univa un cuore ch'era il più caldo e sincero che abbia mai pulsato in un petto d'uomo.

Notai che il suo nome era segnato contro ben tre cabine; e a una seconda lettura della lista vidi che aveva prenotato i posti per sé, sua moglie, e due delle sue sorelle. Le cabine erano spaziose a sufficienza, e ognuna conteneva due cuccette disposte l'una sopra l'altra. Le cuccette erano sì troppo strette per bastare a più di una persona; epperò io non riuscivo a spiegarmi come mai avesse preso tre cabine per quattro persone. Io mi trovavo, allora, in una di quelle torbide disposizioni di spirito che rendono anormalmente curiosi per ogni bagatella; e con vergogna confesso che mi abbandonai alle più assurde e maleducate congetture per quella cabina in soprannumero. Certo non era cosa che mi riguardasse; e purnondimeno mi accanivo a cercare di spiegarmi l'enigma, sino a che non giunsi a una conclusione che mi fece stupire di non esserci arrivato prima. «Ma è per una domestica, naturalmente!» mi dissi; «che sciocco sono a non averci pensato prima!» E un'altra volta esaminai la lista, ma vidi chiaramente che nessuna specie di domestica era indicata ad accompagnare la famiglia; per quanto le parole «e domestica», scritte e cancellate, dimostrassero che c'era stata dapprincípio l'intenzione di portarne una. «Oh, bene, si tratterà di qualche bagaglio speciale», mi dissi allora «qualcosa che non gli piace di lasciar mettere nella stiva; qualcosa che vorrà tenere sott'occhio, - oh, ecco, sicuro, un quadro - non c'è dubbio, il quadro per cui ha trattato con Nicolino, l'ebreo italiano.» L'idea mi soddisfece e così potei raffrenare la mia curiosità.

Conoscevo assai bene le due sorelle di Wyatt, ch'erano due amabilissime e intelligenti fanciulle. La moglie invece non l'avevo mai vista, siccome egli s'era sposato da poco. Me ne aveva però parlato spesso, col suo entusiasmo abituale, descrivendola come una bellezza incomparabile, di grande ingegno e distinzione. Per cui, si capisce, ero ansioso di farne la conoscenza.

Il giorno che salii a visitare il bastimento, cioè il quattordici, appresi dal capitano

che anche Wyatt doveva venire a bordo con la famiglia per vedere le sue cabine, e nella speranza di essere presentato alla sposa attesi un'ora più di quanto m'ero prefisso; ma il mio amico si scusò dicendo che Mistress Wyatt era un po' indisposta e non sarebbe venuta a bordo che all'ora della partenza, l'indomani.

All'indomani, mentre dal mio albergo mi recavo al molo, incontrai il capitano Hardy che mi disse come «per via di certe circostanze» (una stupida frase che torna sempre comoda) «non credeva che l'*Indipendence* potesse partire prima di un giorno ancora, o due, e, ad ogni modo, non appena tutto fosse stato pronto avrebbe mandato a cercarmi». Io trovai la cosa strana, tanto più che dal sud soffiava una bella brezza; ma siccome non ci fu verso, malgrado tutta la mia insistenza, di conoscere la natura delle «certe circostanze», non mi rimase da far altro che tornarmene a casa a digerirmi l'impazienza.

Ci volle quasi una settimana ad avere l'atteso messaggio del capitano. Come esso arrivò mi condussi subito a bordo. Il bastimento era già tutto affollato di passeggeri, e ogni cosa si trovava in scompiglio per le manovre necessarie a far vela. Wyatt giunse coi suoi una decina di minuti dopo di me: lui, le due sorelle e la sposa; e pareva in preda ad una delle sue crisi abituali di misantropia. Abituato com'ero a codeste sue crisi non vi prestai maggior attenzione dell'usato. Egli non si curò di presentarmi alla moglie; e fu giocoforza che a codesta cortesia adempisse la sorella Marian, cosa che l'incantevole e intelligente fanciulla fece con poche parole affrettate.

Mistress Wyatt aveva il viso coperto da un fitto velo; e io confesso che quando, nell'accogliere il mio saluto, sollevò il velo, rimasi profondamente stupito. Certo lo sarei stato di più, se la mia lunga esperienza non mi avesse portato a diffidare delle descrizioni entusiastiche cui si abbandonava il mio amico nel commentare la bellezza di una donna. Sapevo bene con quale facilità appena si trattava di bellezza egli si alzasse a volo nelle regioni del puro ideale.

La verità è che Mistress Wyatt mi parve una donna d'aspetto alquanto comune. Se proprio non si poteva dire decisamente brutta non era comunque molto lontano dall'esser tale. Vestiva nondimeno con un gusto squisito e non ebbi perciò alcun dubbio che doveva esser riuscita ad accattivarsi il cuore del mio amico per mezzo delle più durevoli grazie dell'intelletto e dell'animo. Detta qualche parola appena essa si ritirò nella sua cabina con Wyatt.

Mi ritornò allora la primitiva curiosità. Domestica non ce n'era, questo era assodato. Restava da vedere se c'erano dei bagagli speciali. E infatti ecco arrivare sul molo in capo a qualche minuto un carro che portava una cassa oblunga in legno di pino, l'unica cosa di cui pareva si fosse ancora in attesa. Arrivata quella si fece subito vela, e in poco tempo ci si trovò senza incidenti fuori del porto a procedere verso il largo.

La cassa in questione, come ho già detto, era oblunga. Misurava circa sei piedi di lunghezza per due piedi e mezzo di larghezza; potei accertarmene osservandola attentamente. La forma era singolare; e non appena l'ebbi vista mi congratulai con me stesso dell'esattezza di quanto avevo supposto. Si ricorderà come avessi concluso che il bagaglio supplementare del mio amico doveva esser costituito di quadri o perlomeno di un quadro; dappoiché egli era stato diverso tempo in trattative con Nicolino; ed ora la cassa era tale, per la sua forma, da poter contenere una copia della

Cena di Leonardo, che precisamente poteva esser la copia eseguita da Rubini il giovane, di Firenze, della quale sapevo trovarsi appunto in possesso Nicolino. Di conseguenza considerai risolta la questione, tutto contento per la mia perspicacia. Era la prima volta che mi accorgevo di essere stato lasciato all'oscuro da Wyatt di uno dei suoi segreti d'artista; ed era evidente ch'egli intendeva manovrare a mia insaputa per condurre un bel quadro a New York di sottomano, contando di non farmene saper nulla. Perciò mi tenni pronto a pigliarmi, prima o poi, beffa di lui.

C'era una cosa, ad ogni modo, che mi teneva ancora preoccupato. Ed era che la cassa non era stata portata nella cabina supplementare sibbene in quella di Wyatt stesso, dove giaceva, ingombrandola tutta, sul pavimento, con grave disagio senza dubbio del pittore e di sua moglie; tanto più che le parole impresse su di essa a caratteri cubitali erano dipinte col catrame o con qualche tintura consimile che mandava un forte e sgradevole odore che io trovai anzi in particolar modo nauseabondo. Sul coperchio si leggeva:

Mistress Adelaide Curtis, Albany, New York. Per il favore di Mister Cornelius Wyatt, Esq. Questo lato in alto. Fragile.

Ora sapevo che Mistress Adelaide Curtis di Albany era la suocera del pittore; considerai perciò l'indirizzo come una mistificazione, volta in ispecie a mio riguardo. Naturalmente la cassa e il suo contenuto non sarebbero andati oltre lo studio del mio misantropo amico, in Chambers Street, a New York.

I primi tre o quattro giorni fece bel tempo, sebbene il vento, non appena si ebbe perso la terra di vista, si fosse messo al nord. Di conseguenza i passeggeri erano allegri e di socievole umore, eccettuati Wyatt e le sue sorelle che si comportavano piuttosto con durezza e, non posso fare a meno di rilevarlo, con sgarbatezza verso i compagni cu viaggio. Alla condotta di Wyatt non badai troppo. Era tetro anche più del solito, burbero addirittura, ma da parte sua mi aspettavo qualunque eccentricità. Non trovavo invece come scusar le sorelle. Se ne restarono, per lo più, reclusi in cabina e si rifiutarono fermamente, per quanto io le sollecitassi a più riprese, di entrare in rapporti con qualcuno dei passeggeri.

Mistress Wyatt si dimostrò assai più simpatica. Nel senso ch'era una chiacchierona; e l'essere chiacchieroni riesce di gran vantaggio in mare. Strinse una grande intimità con la maggior parte delle dame; e, con mio profondo stupore, dimostrò delle inequivocabili inclinazioni a civettare con gli uomini. Ci divertì tutti moltissimo. Ci divertì dico, e non so come propriamente spiegarmi. Poiché in verità trovai che si rideva più spesso *di* lei di quanto non si ridesse *con* lei. Gli uomini non ne dicevano gran che, ma le donne, in capo a qualche giorno, la dichiararono persona di buon cuore, di aspetto insignificante, del tutto priva di educazione e decisamente volgare. Tutti si chiedevano meravigliati come mai Wyatt si fosse lasciato cogliere nella trappola di un simile matrimonio. Si pensava che fosse stato per la dote; ma io sapevo di no, dappoiché Wyatt mi aveva detto come l'avesse presa senza un dollaro di contanti né alcuna speranza di averne da qualche parte in avvenire. Egli diceva di essersi sposato per amore e soltanto per amore, e che la sua sposa era del tutto degna di questo suo amore. Confesso che pensando alle parole del mio amico mi sentivo fortemente intrigato. Possibile ch'egli avesse perduto la testa? E se no, cosa credere? Lui, così raffinato, così intelligente e difficile di gusto, con la sua squisita capacità di

veder subito il brutto e di apprezzare sino in fondo il bello! Per certo pareva che la dama fosse alquanto presa di lui - e tanto più in sua assenza - allorquando si rendeva ridicola a forza di citare quello che il suo «adorato marito, Mister Wyatt», aveva detto. La parola «marito» l'aveva sempre, per usare una delle sue espressioni delicate, in punta di lingua. E intanto fu osservato da tutti ch'egli l'evitava decisamente e passava la maggior parte del suo tempo chiuso nella sua cabina dove si può dire che viveva lasciando alla moglie assoluta libertà di divertirsi come avesse creduto meglio, nella società del salone.

Da quanto vidi e udii io trassi la conclusione che l'artista, indotto da qualche inesplicabile capriccio del destino, o forse per qualche accesso di entusiasta e bizzarra passione, ad unirsi con una donna a lui in tutto e per tutto inferiore, si trovasse ora, per naturale reazione, in preda a un disgusto completo. Lo compiangevo, perciò, con tutto il cuore, ma incapace di dimenticare il suo silenzio a proposito della *Cena* decisi di approfittare della situazione per vendicarmi.

Un giorno ch'egli era montato sul ponte presi, come ne avevo l'abitudine, il suo braccio per passeggiare un po' insieme su e giù. La sua tristezza, che adesso, in forza delle circostanze, trovavo naturalissima, non era per nulla diminuita. Parlava poco, e mestamente, e con sforzo visibile. Buttai là qualche frase di spirito e vidi che cercava, seppur debolmente, di sorridere. Povero diavolo! e siccome pensavo alla moglie mi stupii che potesse aver cuore di mostrarsi gaio. In ultimo mi decisi ad arrischiare un attacco, e cominciai una serie di allusioni coperte, e di domande indirette a proposito della cassa oblunga; non fosse altro che per fargli capire, a grado a grado, come non ero per nulla rimasto giocato dalla sua mistificazione. Condussi la mia prima osservazione in modo da mettere la batteria allo scoperto. Dissi qualcosa intorno alla «forma particolare di quella cassa»; e intanto che parlavo sorridevo in maniera significativa, strizzavo l'occhio e lo toccavo leggermente con l'indice alle costole.

Il modo col quale Wyatt accolse il mio innocente fare scherzoso mi diede subito la convinzione ch'egli era pazzo. A tutta prima mi spalancò gli occhi addosso come se non gli riuscisse possibile afferrare l'acutezza della mia osservazione; ma appena poi il significato di questa parve a poco a poco entrargli nel cervello i suoi occhi cominciarono a venir fuori dalle orbite. Si fece quindi tutto rosso, e subito dopo orribilmente pallido, per mettersi poi, come divertito dalla mia allusione, a ridere forte d'un riso che, con mio grande stupore, andò sempre più e più crescendo per almeno dieci minuti. Infine si appiattì pesantemente sul ponte. E come io mi precipitai a sollevarlo, ebbi l'impressione che fosse morto.

Chiamai aiuto e fu a fatica che riuscimmo a fargli riprendere conoscenza. Ritornato in sé per diverso tempo egli disse delle cose incoerenti. Fu salassato e messo a letto. E all'indomani mattina era, fisicamente almeno, del tutto rimesso. Del morale naturalmente non parlo. Per il resto del viaggio evitai di avvicinarlo, seguendo in ciò il consiglio del capitano che pareva fosse perfettamente d'accordo con me nel ritenerlo tocco alla testa, e mi pregò di non farne verbo con nessuno a bordo.

Subito dopo l'attacco di Wyatt si verificarono diverse circostanze che contribuirono ad accrescere in me la curiosità di cui ero già in preda. Tra le altre, questa: ero nervoso, avevo bevuto una gran quantità d'un forte tè verde e dormivo malissimo, anzi per due notti non avevo dormito affatto. Ora, la mia cabina, come

tutte le altre degli uomini soli, si apriva sul salone. Le tre cabine di Wyatt si trovavano nella retrosala che un semplice uscio scorrevole, sempre aperto di giorno e di notte, divideva dal salone. Siccome si andava quasi di continuo col vento in poppa, e la brezza soffiava piuttosto forte, il bastimento dava non poco di banda a sottovento, e quando ci si trovava a sottovento di tribordo l'uscio scorreva via e così restava senza che nessuno si pigliasse la briga di alzarsi e di andare a chiuderlo. Ma io avevo la cuccetta situata in modo che se la porta della mia cabina e l'uscio scorrevole del salone erano aperti (e io la porta la tenevo aperta sempre per via del caldo) potevo vedere perfettamente dentro al retrosala le cabine di Mister Wyatt. Ebbene, durante le due notti (non consecutive) che rimasi sveglio vidi distintamente, verso le undici, Mistress Wyatt uscirsene furtiva dalla cabina di Mister Wyatt ed entrare nella terza cabina per restarci sino allo spuntar del giorno, quando, chiamata dal marito, ritornava al suo posto. Era dunque chiaro che essi vivevano divisi. Avevano camere diverse, in attesa senza dubbio di un divorzio più completo; e così si spiegava il mistero della cabina supplementare.

Vi fu un'altra circostanza che m'interessò del pari moltissimo. Durante le due notti d'insonnia di cui ho detto, e non appena Mistress Wyatt scompariva nella terza cabina, degli strani rumori, furtivi, soffocati cominciavano a venire dalla cabina del marito. Rimasto per un po' ad ascoltarli, con allarmata attenzione, riuscii infine a spiegarmene perfettamente la natura. Era il pittore che cercava di aprire la cassa oblunga servendosi certo di uno scalpello e di un mazzapicchio, rivestito, quest'ultimo, per attutirne il suono, di una sostanza molle come lana o cotone.

Immaginai pertanto di poter distinguere il momento preciso in cui egli riusciva a sollevare il coperchio, e quello in cui lo spostava, e quello infine in cui lo adagiava sopra la cuccetta inferiore; della quale ultima manovra mi resi conto, ad esempio, per certi lievi colpi che il coperchio dava urtando contro gli orli di legno della cuccetta. Posto da posarlo sul pavimento non ce n'era ed egli si studiava certo di fare il meno rumore possibile. Dopo c'era un silenzio di morte e sino all'alba, in entrambe le notti, non udii più nulla; tranne, forse, un singhiozzo soffocato, e una specie di mormorio pressoché inintelligibile, se non furono, in realtà, un prodotto della mia fantasia. Dico che mi parve di udire un singhiozzo; ma non era una cosa possibile e pensai che mi ronzassero le orecchie. Non vi era dubbio che Wyatt, cedendo come d'abitudine, a qualcuno dei suoi capricci, si abbandonasse semplicemente ai trasporti del proprio entusiasmo d'artista. Egli apriva certo la cassa oblunga allo scopo di pascersi gli occhi del tesoro d'arte ch'essa conteneva. Ma non c'era nulla in questo che potesse farlo singhiozzare. E perciò ripeto che il singhiozzo in questione doveva essere un parto bizzarro della mia fantasia eccitata dal tè verde del buon capitano Hardy. Poco prima dell'alba poi sentii distintamente, entrambe le notti, che Wyatt rimetteva a posto il coperchio sulla cassa oblunga e ve lo inchiodava col suo martello imbottito. E infine vidi ch'egli usciva, completamente vestito, dalla sua cabina per recarsi a chiamare Mistress Wyatt.

Si era in mare da sette giorni e avevamo già doppiato il capo Hatteras, quand'ecco levarsi un terribile vento da sud-ovest. Noi ce l'aspettavamo in qualche modo, dappoiché il tempo minacciava da un pezzo, e si aveva serrato quasi ogni cosa. Come dunque il vento rinfrescò finimmo per restare con una randa e il trinchetto,

entrambe con due mani di terzarolo.

Navigammo con sufficiente sicurezza in codesto assetto per quarantotto ore circa e il bastimento diede prova di reggere al mare benissimo e sotto ogni riguardo, senza mai imbarcare una goccia d'acqua. Ma il vento a lungo andare volse in uragano e la vela di poppa si strappò in brandelli portandoci a sbattere tra le ondate in un modo tale che ne imbarcammo svariate, e di prodigiosa grossezza, l'una dopo l'altra. Tre uomini, durante codesto accidente, vennero strappati di bordo e si ebbero delle avarie alla cambusa e a quasi tutti i parapetti di babordo. Non ci eravamo ancora rimessi del tutto dal colpo che si alzava una vela di cappa ad evitare che anche quella di parrocchetto se ne andasse in pezzi, e in tal modo si potè resistere abbastanza bene, e tener testa al mare, più fermamente di prima, per diverse ore.

Ma la tempesta teneva duro senza dare alcun segno di volersi calmare. Il sartame fu danneggiato moltissimo per lo sforzo che doveva sostenere e al terzo giorno, verso le cinque del pomeriggio, l'albero di mezzana restò schiantato da un forte colpo di rullio e sopravvento. Si spesero un paio d'ore, per il terribile rullio, a cercare invano di sbarazzarcene, e prima di riuscirvi arrivò sul ponte il carpentiere ad annunciare che c'erano quattro piedi d'acqua nella cala. Come se tutto ciò non bastasse si trovarono le pompe otturate e pressoché fuori d'uso.

Ci si era ridotti così nel più disperante imbarazzo; ma si fece ancora uno sforzo per alleggerire la nave e si buttò in mare tutto quello che si potè del suo carico tagliando anche i due alberi che restavano. Il taglio degli alberi fu compiuto per ultimo; ma intanto non c'era verso di far funzionare le pompe e l'acqua cresceva rapidamente nella cala.

Al tramonto la tempesta era sensibilmente diminuita di violenza, e come anche il mare andava calmandosi ci attaccammo alla speranza di salvarci nelle scialuppe. Alle otto di sera si aprì uno squarcio tra le nuvole a sopravvento, ed avemmo il chiarore della luna piena; fortunata circostanza che recò un meraviglioso sollievo alle nostre anime abbattute.

Dopo una fatica tremenda si riuscì a calar di babordo la scialuppa grande senza incidente alcuno, e in essa si accalcarono l'equipaggio per intero e la maggior parte dei passeggeri. Preso subito il largo, dopo tre giorni di patimenti infiniti, essi arrivarono a mettersi in salvo nella baia di Ocrocoke.

Quattordici passeggeri si restò a bordo col capitano nell'intento di affidare la nostra sorte alla piccola scialuppa di poppa. La quale venne calata senza difficoltà ma fu un miracolo se si riuscì a non lasciarla affondare appena ebbe toccato l'acqua. Essa conteneva il capitano e la moglie, Wyatt con tutta la famiglia, un ufficiale messicano, la moglie e quattro bambini di costui, un domestico negro e me.

Naturalmente non avevamo posto che per gli strumenti indispensabili, ed un po' di provviste. Quanto ai vestiti dovevamo contentarci di quelli che portavamo indosso. Nessuno del resto aveva pensato a salvare qualcosa d'altro. Figuratevi dunque lo stupore di tutti allorché Wyatt, appena ci si fu allontanati di alcune braccia dalla nave, si alzò in piedi da poppa e chiese freddamente al capitano di far tornare indietro la scialuppa per caricare la cassa oblunga.

— Sedetevi, Mister Wyatt, — gli rispose con aria severa il capitano, — voi ci farete ribaltare se non state fermo. Non vedete che la nave ha l'acqua quasi all'altezza

della batteria adesso?

— La mia cassa! — urlò Mister Wyatt, sempre in piedi, — la cassa, vi dico, capitano Hardy! voi non potete, voi non vorrete impedirmi di prenderla. Pesa così poco, quasi nulla. Fatelo per vostra mamma, per amor di Dio, per la salvezza dell'anima vostra, vi prego, capitano, ritorniamo a prender la cassa!

Vi fu un momento che il capitano parve toccato dall'ardente preghiera del pittore, ma riprese tosto il suo contegno rigido e disse semplicemente:

— Voi siete pazzo, Mister Wyatt. Io non posso ascoltarvi, avete capito? E sedetevi se non volete mandarci a fondo tutti. Ehi, tenetelo, afferratelo, guardate che salta fuori! Ecco, me l'aspettavo!...

Wyatt, difatti, era saltato fuori dalla barca, e, siccome ancora ci trovavamo a sottovento del relitto, era riuscito, con uno sforzo quasi sovrumano, a raggiungere il capo di una corda che pendeva dai reggi-sartie di prua. In un attimo fu a bordo e si precipitò freneticamente in cabina.

Nel frattempo la nostra scialuppa era stata trascinata a poppa della nave e, non più al coperto da essa, ci trovavamo in balia del mare che ancora si accavallava in ondate terribili. Ci sforzammo in tutti i modi di tornare indietro ma la nostra minuscola imbarcazione era come una piuma nel grembo della tempesta. Così comprendemmo che il destino dello sciagurato artista era ormai segnato.

Come la distanza che ci separava dal relitto aumentava rapidamente, si vide il pazzo (poiché non altro era per noi) sbucar fuori dal cassero sino al quale, con una forza che giudicammo sovrumana, aveva trascinata, stringendosela al petto, la cassa oblunga. Mentre guardavamo così al colmo dello stupore, egli prese una corda grossa tre pollici e rapidamente ne passò più giri attorno alla cassa e poi attorno al proprio corpo. Di lì a un minuto cassa e uomo erano in mare e d'un colpo sparivano, e per sempre.

Restammo un pezzo coi remi sospesi a contemplare mestamente il luogo della scena, incapaci di distoglierne gli occhi. Infine partimmo. Ma il silenzio rimase ininterrotto per più di un'ora, in capo alla quale fui io che arrischiai un'osservazione.

— Avete notato, capitano, come è andato subito a fondo? Non vi sembra una cosa singolare? Confesso che io avevo ancora una certa speranza che si salvasse quando l'ho visto legarsi alla cassa e buttarsi in mare.

— È andato a fondo in maniera molto naturale, — rispose il capitano, — e tornerà certo a galla, insieme alla cassa, non prima però che il sale si sia sciolto.

— Il sale? — esclamai.

— Ssss! — fece il capitano, indicandomi la moglie e le sorelle del defunto. — Parleremo di queste cose in momento più opportuno.

Molto soffrimmo e fu un miracolo se la scampammo; ma ad ogni modo la fortuna ci fu benigna come ai nostri compagni della scialuppa più grande. Toccammo terra infine più morti che vivi, dopo quattro giorni di intensa disperazione, sulla costa che fronteggia le isole Roanok. Là restammo una settimana, sinché non trovammo da imbarcarci per New York.

Circa un mese dopo il naufragio dell'*Indipendence* mi accadde d'incontrare il capitano Hardy in Broadway. La conversazione volse naturalmente sul disastro e in

particolare sulla triste fine del povero Wyatt. Così appresi quanto segue.

L'artista aveva prenotato i posti per sé, sua moglie, le due sorelle e una domestica. La moglie era veramente come lui la descriveva, una donna compita e amabilissima. La mattina del quattordici giugno, del giorno stesso cioè in cui io ebbi a visitare il bastimento, la signora, improvvisamente ammalatasi, morì. Il marito divenne pazzo di dolore; ma non poteva in nessun modo differire, per delle imperiose circostanze, il suo viaggio a New York. Era indispensabile ch'egli portasse alla madre il cadavere della sua sposa adorata e d'altra parte il ben noto pregiudizio gli impediva di farlo apertamente, se non voleva che nove su dieci dei passeggeri pur di non viaggiare con un morto a bordo abbandonassero la nave.

A questo dilemma il capitano Hardy trovò la soluzione di far passare il cadavere, che venne all'uopo parzialmente imbalsamato e chiuso, in una notevole quantità di sale, dentro una cassa di dimensioni adatte, come mercanzia. Del decesso non si disse nulla; e giacché si sapeva che Mister Wyatt aveva prenotato il posto per la moglie, si rese necessario che una persona la sostituisse durante il viaggio. Fu designata la cameriera a sostituire la morta. La cabina che era stata prenotata appunto per la cameriera mentre la padrona era ancora in vita, fu tenuta. E in questa cabina la falsa moglie dormiva ogni notte. Durante il giorno essa faceva del suo meglio per rappresentare la parte della padrona che nessuno dei passeggeri, come si accertò con ogni cura, aveva conosciuto di persona.

L'equivoco in cui io ero caduto dipendeva, è chiarissimo, dall'eccessiva negligenza, la soverchia curiosità e il troppo impulso del mio temperamento. Ma d'allora è raro ch'io dorma di sonno profondo la notte. C'è un volto che mi ossessiona, comunque io mi giri e rigiri. E c'è un riso isterico che mai finirà di suonarmi alle orecchie.

*The gods do bear and well allow in kings
The things which they abhor in rascal routes.*¹⁵
BUCKHURST: *Tragedy of Ferrex and Porrex.*

¹⁵ Gli dèi sopportano da parte dei re quello che abborrono nelle folle volgari



IL DUCA DE L'OMELETTE

E passò ad un clima più fresco.

COWPER

Keats morì per via d'una critica. E chi fu quel tale che morì per via dell'*Andromaca*?¹⁶ Anime vili! De l'Omelette però a causa di un ortolano. *L'histoire en est brève*. Assistimi, spirito di Apicius!

Una gabbia d'oro portò il piccolo vagabondo alato, dalla sua dimora nel lontano Però, sino alla *Chaussée d'Antin*, tutto languido, indolente, innamorato. Sei pari dell'impero condussero il felice uccello dalle regali mani della sua padrona La Bellissima a quelle del Duca de L'Omelette.

Quella sera il duca cenava solo. Nell'intimità del suo gabinetto particolare si era abbandonato su quell'ottomana per amor della quale mise in gioco la propria devozione offrendo di più del suo re; voglio dire la famosa ottomana di Cadet.

Ed ecco affonda il viso nel cuscino. L'orologio suona! Incapace di contenere i propri sentimenti, Sua Grazia ingolla un'oliva. In quell'istante la porta si apre con dolcezza al suono d'una musica soave, e il più delicato degli uccelli compare dinanzi al più innamorato degli uomini. Ma quale inesprimibile spavento adombra adesso la fisionomia del duca? «*Horreur! - chien! - Baptiste! - l'oiseau! Ah, bon Dieu! cet oiseau modeste que tu as deshabillé de ses plumes et que tu as servi sans papier!*» È superfluo dire di più; il duca rese l'anima in un parossismo di disgusto.

— Ah, ah, ah! — fece Sua Grazia al terzo di dopo morto.

— Eh, eh, eh! — echeggiò sommessamente il Diavolo, gonfiando il petto con una cert'aria di *hauteur*.

— No davvero, non vorrete dire sul serio — replicò De l'Omelette. — Io ho peccato - *c'est vrai* - ma, signor mio, abbiate considerazione! Voi non potete avere l'intenzione di porre davvero in atto una così barbara minaccia.

.

— Ah no? — disse Sua Maestà. — Venite qui, signore, spogliatevi!

— Spogliarmi io? questa è carina, in fede mia! No, signore, io non mi spoglierò. Chi siete voi, scusate, perché io, Duca de L'Omelette, Principe di Foiegras,

¹⁶ MONTFLEURY. L'autore del *Parnasse Réforme* lo fa parlare nell'Ade come segue: *L'homme donc qui voudrait savoir ce dont je suis mort, qu'il ne demande pas si ce fut de fièvre ou de podagre ou d'autre chose, mais qu'il entende que ce fut de l'Andromaque*. (Nota di Poe)

maggiorenne ormai, e autore della *Mazurkiad* e membro dell'Accademia, debba obbedire al vostro ordine di spogliarmi dei più deliziosi pantaloni che abbia mai confezionato Bourdon, della più delicata *robe-de-chambre* che sia mai uscita dalle mani di Rombert, senza parlare della fatica che mi toccherebbe fare a scartocciarmi i capelli e sfilarmi i guanti?

— Chi sono io? Ah, è vero! Io sono Baal-Zebub, Principe della Mosca, e proprio adesso ti ho tirato fuori da una bara in legno di rosa ad intarsi d'avorio. Avevi addosso uno strano profumo, caro mio, e portavi tanto l'etichetta come una mercanzia. Belial, il mio Ispettore dei Cimiteri, ti ha mandato da me. I pantaloni che tu dici confezionati da Bourdon sono un magnifico paio di mutande di lino, e la tua vantata *robe-de-chambre* non è che un sudario d'una bella dimensione.

— Signore! — rimbeccò il duca — io non mi lascio insultare impunemente! Alla prima occasione, signore, saprò vendicarmi di quest'oltraggio! Avrete nuove di me, signore! E intanto *au revoir!* — E già si dipartiva con un inchino dalla satanica presenza quando un gentiluomo di corte lo fermava e riconduceva indietro. Sua Grazia si sfregò allora gli occhi, sbadigliò, alzò le spalle, e restò un momento soprappensiero. Assicuratosi così della propria identità, con un'occhiata sorvolò tutt'intorno.

L'ambiente era qualcosa di superbo. De L'Omelette non poté fare a meno di trovarlo *bien comme il faut*. Non era questione di lunghezza, né di larghezza, ma di altezza; ah l'altezza faceva paura! Non c'era soffitto - nessuna specie di soffitto -, ma un turbinante viluppo di nuvole color di fuoco. Sua Grazia si sentì girare il capo mentre guardava in su. Una catena d'uno sconosciuto metallo rosso-sangue pendeva dall'alto, perdendosi come la città di Boston, all'estremità superiore, *parmi les nues*. Alla sua estremità inferiore si dondolava un grosso fanale, che il duca prese per un rubino, ma che mandava una luce così intensa, ferma e terribile come mai da Persiano è stata adorata, né da Gheber immaginata, né da Musulmano sognata quando, raggiunto saturo d'oppio e tutto vacillante un letto di papaveri, s'è steso sui fiori con la faccia rivolta al dio Apollo. Il duca, in uno slancio di approvazione, borbottò una piccola bestemmia.

Gli angoli della stanza si piegavano in nicchie, tre delle quali erano occupate da statue di gigantesche proporzioni. Greche nella bellezza, egizie nella deformità, nel *tout ensemble* riuscivano francesi. La statua della quarta nicchia era velata; e nient'affatto colossale. Lasciava vedere delle caviglie affusolate, dei piedi calzati di sandali. De L'Omelette si mise la mano sul cuore, chiuse gli occhi, poi li alzò, e tutto rosso diede un colpetto di gomito alla Satanica Maestà.

Ma le pitture! Kupris! Astarte! Astoreth! mille sempre della medesima! Le aveva viste, Raffaello? Sicuro, Raffaello doveva esser stato là; poiché, non aveva dipinto la...? e non era di conseguenza dannato? Le pitture, le pitture! O lussuria! O amore! Chi mai, contemplando siffatte bellezze proibite, avrebbe prestato attenzione ai delicati emblemi delle auree cornici che costellavano i muri di porfido e giacinto?

Ma il duca si sente mancare il cuore. Non già, come si potrebbe credere, abbagliato da tanta magnificenza, non già ubriacato dall'estasizzante effluvio degli innumerevoli incensieri. *C'est vrai que de toutes ces choses il a pensé beaucoup; mais!* Il Duca de L'Omelette è colpito da terrore; poiché attraverso la cupa apertura di

una finestra priva di tende ha visto rilucere la fiamma del più spettrale dei fuochi.

Le pauvre Duc! Ora non può fare a meno di immaginare che le voluttuose, le gloriose, le immortali melodie da cui la sala è pervasa non altro siano che i lamenti e le urla dei dannati senza speranza, per alchimia trasmutati in musica nel passare attraverso il magico filtro della finestra. E là, sull'ottomana, là, chi può mai essere? Chi può essere se non lui, il *petit-maitre*, ossia la Deità, che siede come scolpito nel marmo, *et qui sourit*, con quel suo pallido viso, *si amèrement?*

Mais il faut agir; un francese non deve mai perdersi d'animo. D'altra parte Sua Grazia aveva in odio le scene patetiche; così De L'Omelette ritorna se stesso. Ci sono delle lame sulla tavola ed armi di punta pure. Il duca ha studiato sotto B...; *il avait tué ses six hommes*. E dunque, *il peut s'échapper*. Misura due spade e, con inimitabile grazia, offre a sua Maestà la scelta. *Horreur!* Sua Maestà non si batte.

Mais il joue! Felice idea! Sua Grazia ha un'eccellente memoria. Egli ha sfogliato il *Diable* dell'Abbé Gualtier. E là sta scritto «*que le Diable n'ose pus refuser un jeu d'écarté*».

Ma la posta; la posta? Certo, disperata: disperata non però più del duca stesso. D'altra parte, non aveva egli il suo segreto? O non aveva dato la polvere al Père Le Brun? O non era membro del Club Vingtun? — *Si je perds*— disse — *je serai deux fois perdu* - sarò doppiamente dannato - *voilà tout!* — E così dicendo alzò le spalle. — *Si je gagne, Je reviendrai à mes ortolans; que les cartes soient préparées!*

Sua Grazia era tutt'occhi, tutto cura ed attenzione. Sua Maestà faceva come veniva. Chi li avesse visti li avrebbe presi per Francis e Charles. Sua Grazia non pensava che al suo gioco. Sua Maestà non pensava a nulla. Mescolò le carte. Il duca alzò.

Le carte vengono date. Si mette giù il trionfo; è il re, è il re! No, è la regina! Sua Maestà maledice il suo arnese maschile. E De L'Omelette si porta la mano al cuore.

Giocano. Il duca conta, non è calmo. Sua Maestà conta con fare pesante, sorride e ingolla vino. Il duca molla una carta.

— *C'est à vous à faire*, — dice Sua Maestà, tagliando. Sua Grazia fa un inchino, distribuisce le carte, e si alza *en presentant le Roi*.

Sua Maestà parve restare male.

Alessandro avrebbe voluto essere Diogene se non fosse stato Alessandro; e il duca, congedandosi, assicurò al suo avversario «*que s'il n'eût pas été De L'Omelette, il n'aurait point d'objection d'être le Diable*».

STORIELLA EBRAICA

Intensos rigidam in frontem ascendere canos
Passus erat.

LUCANO

— Corriamo ai bastioni, — disse Abel Phittim a Buzi-Ben-Levi e a Simeon il Fariseo, addì dieci del mese di Thammuz, l'anno del mondo tremilanovecentoquarantuno — corriamo ai bastioni del quartiere di David, là sopra il campo degli incirconcisi. È l'ultima ora della quarta veglia, ecco che il sole s'è levato; e gli idolatri, per adempiere alla promessa di Pompeo, ci aspettano con gli agnelli dei sacrifici.

Simeon, Abel Phittim e Buzi-Ben-Levi erano i Gizbarim, e cioè i vicecollettori dell'offerta, nella santa città di Gerusalemme.

— Davvero, — rincalzò il Fariseo — facciamo presto; questa generosità dei pagani è una cosa rara, e l'infedeltà è sempre stata un attributo degli adoratori di Baal.

— Che siano infedeli e traditori è vero com'è vero il Pentateuco, — disse Buzi-Ben-Levi, — ma solo verso il popolo di Adonai. Quando mai gli Ammoniti sono stati infedeli ai loro interessi? Mi pare non sia poi una grandissima generosità concederci degli agnelli per l'altare del Signore, a trenta sicli d'argento ciascuno.

— Ma tu dimentichi, Ben-Levi, — fece Abel Phittim, — che il romano Pompeo, l'empio che assedia la città dell'Altissimo, non può sapere se impiegheremo gli agnelli acquistati per il nutrimento del corpo anzi che per quello dello spirito.

— Per le cinque punte della mia barba! — esclamò il Fariseo, il quale apparteneva alla setta chiamata dei *calcanti*, setta il cui uso di battere e straziarsi i piedi contro il selciato era da tempo una spina di rimprovero per i devoti di minor zelo e i camminatori meno illuminati — per le cinque punte della mia barba che, nella mia qualità di prete, non posso tagliarmi mai, non abbiamo dunque vissuto che per vedere il giorno in cui il Romano idolatra e blasfemo ci avrebbe accusati di dedicare agli appetiti della carne le cose più sante e consacrate? Non abbiamo vissuto che per vedere il giorno in cui...

— Lasciamo da parte i motivi del filisteo, — interruppe Abel Phittim — oggi che per la prima volta approfittiamo della sua avarizia o della sua generosità che sia; e piuttosto affrettiamoci ad andare sui bastioni, che non ci manchino le offerte per l'altare, il fuoco del quale nessuna pioggia può spegnere e le cui colonne di fumo nessuna tempesta può atterrare.

La parte della città alla volta della quale si affrettavano adesso i nostri bravi

Gizbarim, parte che aveva nome dal re David suo edificatore, era ritenuta la meglio fortificata, e si trovava situata sull'alta e scoscesa collina di Sion. Un muro solidissimo correva tutto lungo un profondo e largo fossato circolare, scavato nella roccia, ed era munito, ad intervalli regolari, di torri quadrate in marmo bianco, la più bassa delle quali contava sessanta, e la più alta centoventi cubiti di altezza. Però, verso la porta di Beniamino, il muro terminava, e dal livello del fossato si innalzava al suo posto una rupe perpendicolare, alta duecentocinquanta cubiti, che faceva parte della scoscesa montagna di Moriah. Di modo che, quando Simeon e i suoi colleghi arrivarono in cima alla torre detta Adoni-Bezek, la più elevata di tutte le torri che cingevano Gerusalemme, e luogo consueto delle comunicazioni con l'esercito assediante, poterono contemplare l'accampamento del nemico da un'altezza di molti e molti piedi superiore a quella della piramide di Cheope, e, di un paio, a quella del tempio di Belo.

— In verità, — sospirò il Fariseo, guardando, con un senso di vertigine, nell'abisso, — gli incirconcisi sono come le sabbie in riva al mare, come le cavallette nel deserto! La valle del Re è divenuta la valle d'Adommin.

— E tu, — soggiunse Ben-Levi, — non potresti mostrarmi un filisteo, dico uno, da Alef a Tao, dal deserto alle fortificazioni, che sembri più grosso della lettera *jod*!

— Calate il paniere coi sicli, — gridò in quella un soldato romano, con una voce aspra e rauca che pareva venisse dall'impero di Plutone; — calate il paniere con le vostre maledette monete, il nome delle quali scortica la bocca di un nobile romano! È così che siete grati a Pompeo, nostro signore, che ha voluto, nella sua magnanimità, prestare ascolto alle vostre importune richieste di idolatri? Febo, che è un vero dio, è in cammino già da un'ora, e voi dovevate trovarvi lassù al levar del sole. Credete forse che non abbiamo nulla di meglio da fare, noi conquistatori del mondo, che montar di guardia alla porta dei canili per trafficare coi cani della terra? Calate il paniere, vi dico, e state bene attenti che le monete siano del colore e del peso stabiliti!

— El Elohim! — esclamò il Fariseo, intanto che i rauchi accenti del centurione risuonavano nelle rocce del precipizio e venivano a finire sotto il tempio — El Elohim! chi è questo dio Febo? Chi invoca mai quel blasfemo? Buzi-Ben-Levi, tu che sei erudito nelle leggi dei Gentili, e sei stato tra coloro che si contaminano coi Teraphim, dimmi, parla di Nergal quell'idolatra? o di Succoth-Benith? di Dagone? di Belial? di Baal-Perith? di Baal-Peor? o di Baal-Zebub?

— No, a dire il vero, non parla di nessuno di questi; ma sta bene attento, tu, non lasciar scivolare la corda troppo svelto; il paniere potrebbe incagliarsi laggiù dove vedi quella sporgenza della roccia, e allora le sante cose del santuario andrebbero e finire in terra tutte sparpagliate.

Mediante un meccanismo combinato alla meglio, il paniere greve di carico era infine arrivato in mezzo alla folla; e dal loro vertiginoso pinnacolo i tre Gizbarim scorgevano i romani accalcarsi confusamente là intorno. Ma per l'altezza e la nebbia non riuscivano a distinguere cosa facessero.

Una mezz'ora era già trascorsa.

— Faremo tardi, — sospirò il Fariseo, e guardava impaziente dentro l'abisso — faremo tardi, e i Katholim ci priveranno del nostro impiego.

— Sicuro, — aggiunse Abel Phittim, — e non avremo più il grasso della terra;

né più le nostre barbe odoreranno d'olibano; non cingeremo più i nostri fianchi col fine lino del Tempio!

— Raca! — bestemmiò Ben-Levi — Raca! che vogliano rubarci il denaro? O che, Mosè santissimo, abbiano l'ardire di pesare i sicli del Tabernacolo?

— Ecco finalmente! Hanno dato il segnale! — gridò il Fariseo. — Hanno dato il segnale! Tira, Abel Phittim, tira, Buzi-Ben-Levi! In verità, se quei filistei non trattengono ancora il paniere, il Signore ha toccato i loro cuori e li ha indotti a mandarci un animale che pesa parecchio!

Così i Gizbarim tiravano, e il fardello oscillava pesantemente, montando nella nebbia che cresceva sempre.

.

— Ch'egli sia maledetto! Ch'egli sia maledetto! — fu l'esclamazione che irruppe dalle labbra di Ben-Levi allorquando, un'ora dopo, un oggetto apparve confusamente all'estremità della corda.

— Che sia maledetto! Un caprone, ci ha mandato, un castrato delle forre di Engaddi, più rugoso della valle di Josafat!

— È un primogenito del gregge, — disse Abel Phittim — lo riconosco al belato delle sue labbra, alle tenere curve delle sue membra. I suoi occhi sono più belli che le gemme del Pettorale, e la sua carne è come il miele di Hebron!

— È un vitello ingrassato nei pascoli di Bashan — disse il Fariseo. — Si sono comportati a meraviglia, questi pagani, con noi! Eleviamo le nostre voci in un salmo! Rendiamo grazie al Signore con la tromba e il salterio! con l'arpa e con la buccina! col sistro e il saccobuto!

Ma appena il paniere giunse a pochi piedi dai Gizbarim, un sordo grugnito rivelò ai loro sensi un maiale di proporzioni fuori del comune.

— Cosa, El Emanu! — esclamò il terzetto ad una voce, levando gli occhi al cielo.

E come lasciarono andare la corda, il maiale, abbandonato a se stesso, precipitò in mezzo ai filistei.

— El Emanu! Dio sia con noi! *È carne innominabile!*

SENZA FIATO

Novella né dentro né fuori di BLACKWOOD¹⁷

Oh, non fiatare...
Melodie di MOORE

Anche la più sfacciata sfortuna deve pur finire col sottomettersi al coraggio mai stanco della filosofia, come la più ostinata città alla vigilanza senza tregua di un nemico. Salmanezzer, si è letto nella Sacra Scrittura, restò per tre anni dinanzi a Samaria; la quale infine gli cedette. Sardanapalo - vedi Diodoro - seppe resistere per sette anni in Ninive; ma non gli valse a nulla. Troia cadde al compiersi del secondo lustro; e Azoth, come sostiene Aristeo sul suo onore di gentiluomo, aprì in ultimo le porte a Psammitico, dopo un quinto di secolo che le teneva sbarrate.

— Oh scellerata! iena! sciacalla! — dissi a mia moglie la mattina seguente alle nostre nozze — strega! megera! brutta carogna! oh cloaca d'iniquità! oh mostruosa quintessenza di tutto quanto esiste su questa terra di abominevole! oh, oh — e qui alzandomi sulla punta dei piedi, ghermendola per la gola, e avvicinandomi con la bocca al suo orecchio, mi preparavo a scagliare un nuovo e più esplicito epiteto di obbrobrio, che non avrebbe mancato, se fossi riuscito a buttarlo fuori, di convincerla della sua nullità, quando, con mio estremo sbalordimento ed orrore, mi accorsi che *avevo perduto il fiato*.

Le frasi «mi manca il fiato», «non ho più fiato», eccetera, ricorrono abbastanza spesso nella comune conversazione: ma io non avevo mai supposto che il terribile accidente di cui parlo potesse, *bona fide*, accadere nella realtà. Immaginate - se pur avete della fantasia - immaginate dunque la mia costernazione e il mio disperato stupore.

C'è un buon genio, tuttavia, che non mi ha mai abbandonato del tutto. Anche nei miei momenti di più intrattabile umore mi riesce sempre di mantenere un certo senso delle convenienze, *et le chemin des passions me conduit* - come nella *Julie* dice di se stesso Lord Edouard - *à la philosophie véritable*.

Non potendo, alla prima, stabilire con precisione sino a qual grado l'accidente mi avesse colpito, decisi per ogni evenienza di nascondere la cosa a mia moglie sino a che un ulteriore esperimento non mi avesse rivelato l'estensione di questa mia inaudita calamità. Mutando dunque, d'un tratto, il mio stravolto e irato aspetto in una espressione di astuta benignità civettuola, diedi alla mia signora un buffetto sopra una

¹⁷ *Blackwood*, rivista dell'epoca.

guancia, e un bacio sull'altra, e senza dire una sillaba (non lo potevo, oh Furie!), la lasciai sbalordita per la mia bizzarria, mentre piroettavo in un *pas de zéphir* fuori dalla stanza.

Consideratemi dunque nascosto bene al sicuro nel mio privato *boudoir*, spaventoso esempio delle cattive conseguenze dell'irascibilità; vivo, nelle condizioni di un morto - morto, con le inclinazioni di un vivo - un'anomalia sulla faccia della terra, perfettamente calmo, epperò senza fiato.

Proprio! Senza fiato! Non scherzo mica a dirlo. Il mio fiato era interamente scomparso. Non avrei potuto, neanche se ne fosse dipesa la mia vita, soffiare via una piuma, né appannare la delicata superficie di uno specchio. Duro destino! Nondimeno trovai qualche sollievo al primo insopportabile parossismo del mio dolore. Trovai, alla prova, che le mie facoltà di pronunciare, le quali per la mia incapacità di procedere nella conversazione con mia moglie avevo ritenute totalmente distrutte, erano invece impediti solo in parte, e mi accorsi che, se al momento di quella straordinaria crisi avessi abbassato la voce sino a un profondo tono gutturale, avrei potuto continuare a comunicarle i miei sentimenti; questo tono di voce (il gutturale) dipendendo, come rilevai, non già dalla corrente del respiro, ma da una certa tensione dei muscoli della gola.

Lasciatomi cadere su una seggiola, rimasi per qualche tempo assorto in meditazione. Le mie riflessioni, di certo, non erano di genere consolatorio. Mille vaghe e lacrimevoli fantasie s'impossessarono del mio animo, ed anche l'idea del suicidio mi attraversò il cervello, ma la perversità dell'umana natura conduce a rigettare l'ovvio e l'immediato per il remoto e l'equivoco. Così io rabbrivii all'idea del suicidio come alla più esplicita delle atrocità, mentre il mio gatto soriano faceva furiosamente le fusa sul tappeto, e il mio cane da caccia ansimava senza tregua di sotto la tavola intendendo entrambi darsi un gran merito per la forza dei loro polmoni a derisione, si capisce, della mia incapacità.

Oppresso da un tumulto di vaghi timori e speranze udii alla fine i passi di mia moglie discendere le scale. Assicuratomi così della sua assenza da casa tornai con cuore palpitante ad occuparmi del mio disastro.

Serrata con cura la porta, intrapresi una ricerca vigorosa. Pensai possibile che mi capitasse di scoprire, celato in qualche angolo oscuro, o dentro a qualche armadio, il perduto oggetto delle mie indagini. Poteva anche avere una forma vaporosa, una forma tangibile, perché no? Molti filosofi, intorno a non pochi argomenti di filosofia, sono tutt'altro che filosofici. William Godwin, comunque, nel suo *Mandeville*, dice che «le cose invisibili sono le sole reali», e questo, tutti ne converranno, è affermazione che faceva al caso mio. Vorrei che il lettore giudizioso non si precipitasse a tacciare simili sentenze di un illecito *quantum* di assurdo. Anassagora, ricorderò, sosteneva che la neve è nera, e io in seguito ho potuto constatare che non si sbagliava.

A lungo e con ogni fervore proseguì le indagini: ma la spregevole ricompensa della mia perseveranza e della mia industria non fu altro che una dentiera, un paio di fianchi, un occhio, e un certo numero di *biglietti galanti* di Mister Windenough¹⁸ a

¹⁸ Scandire *Wind-enough*, vento abbastanza, ossia di molto fiato.

mia moglie. Potrei osservare che questa conferma della parzialità della mia signora per Mr. W. non mi causò che pochissima inquietudine. Era un male naturale e necessario che Mistress Lackobreath¹⁹ dovesse ammirare una persona così dissimile da me. Io sono, è risaputo, di aspetto robusto e corpulento, e allo stesso tempo alquanto piccolo di statura. Qual meraviglia, dunque, che l'esilità da giunco del mio conoscente, e la sua altezza, che è diventata proverbiale, dovessero incontrare tutta la dovuta stima agli occhi di Mistress Lackobreath? Ma torniamo al fatto.

I miei sforzi, ripeto, non approdarono a nulla. Un armadio dopo l'altro, un tiretto dopo l'altro, un angolo dopo l'altro, tutto venne rovistato senza frutto. A un certo momento, tuttavia, mi credetti sicuro della mia ricompensa, avendo, nel frugare dentro a una cassapanca, accidentalmente demolito una bottiglia d'olio degli Arcangeli Grandjean, che mi piglio la libertà di raccomandarvi per il suo gradevole profumo.

Con cuore pesante tornai nel mio *boudoir* a ponderare intorno a qualche metodo capace di eludere la penetrazione di mia moglie sino a che avessi potuto esser pronto per la partenza da quei luoghi, poiché a questo m'ero deciso. In clima straniero, essendo sconosciuto, mi sarebbe stato possibile, con qualche probabilità di successo, sforzarmi di nascondere la mia sventurata calamità; una calamità proprio adatta, anche più dell'indigenza, ad alienare le simpatie della moltitudine e ad attirare sul disgraziato la ben meritata indignazione dei virtuosi e dei felici.

Non esitai a lungo. Con la rapidità che mi è naturale, imparai a memoria l'intera tragedia *Matamoro*. M'ero ricordato, per mia fortuna, che nell'accentuazione di questo dramma, o almeno della parte assegnata all'eroe, i toni di voce dei quali mi trovavo in difetto non erano affatto necessari, e che il gutturale profondo doveva unicamente regnare dalla prima all'ultima parola. Mi esercitai per qualche tempo lungo le rive di uno stagno molto frequentato; questo, tuttavia, non già per imitare Demostene, ma ad uno scopo peculiarmente e coscienziosamente mio. Armato così di tutto punto decisi di far credere a mia moglie di essere improvvisamente preso da una passione per la scena. Ed ebbi un successo miracoloso; ad ogni domanda, ad ogni intimazione mi trovai libero di rispondere nei miei toni di voce più gracidanti e sepolcrali con qualche passaggio della tragedia; ogni parte della quale, come tosto osservai con grande piacere, poteva ugualmente bene venir applicata a qualsiasi soggetto. Non è da supporre, naturalmente, che nel riferire quei passaggi io non fossi capace di guardar bieco, mostrare i denti, piegare i ginocchi, strascicare i piedi, e di tutte quelle altre indicibili grazie che giustamente sono considerate al giorno d'oggi caratteristiche di ogni attore in voga. Senza dubbio si parlò di confinarmi in una camicia di forza; ma, per Dio! nessuno mi sospettò mai di aver perduto il fiato.

Sistematemi ch'ebbi alla fine le mie faccende, presi posto di buonora un mattino nella diligenza per..., dando ad intendere ai miei conoscenti che un affare di importanza estrema esigeva la mia immediata presenza in quella città.

La vettura era sovraccarica; ma nell'incerto crepuscolo non potevo distinguere le fattezze dei miei compagni. Senza opporre resistenza, mi rassegnai ad esser situato tra due gentiluomini di dimensioni colossali; mentre un terzo, di mole ancor più grande,

¹⁹ Scandire *Lack-o-breath*, mancanza di fiato, in altri termini senza fiato.

scusandosi per la libertà che si prendeva, mi si gettò addosso in tutta la sua estensione, e addormentandosi sull'istante soffocò tutte le mie gutturali implorazioni di un po' di sollievo con un russare che avrebbe fatto vergognare il toro di Falaride dei propri muggiti. E per fortuna lo stato delle mie facoltà respiratorie rendeva la soffocazione un accidente affatto fuori di conto.

Quando, ad ogni modo, mentre ci avvicinavamo ai sobborghi della città il giorno cominciò a farsi più chiaro, il mio tormentatore, alzandosi ed aggiustandosi il colletto, mi ringraziò in una maniera estremamente amichevole per la mia cortesia. Ma vedendo che restavo immobile, con le membra tutte slogate e il capo torto da un lato, cominciò ad avere qualche apprensione; e, svegliato il resto dei passeggeri, comunicò loro recisamente la sua opinione che un morto era stato gabellato loro durante la notte per un viaggiatore vivo e responsabile; e qui, come a dimostrare la verità della sua affermazione, mi diede un colpo nell'occhio destro.

Su questo, tutti, l'uno dopo l'altro, ed eran nove nella compagnia, si credettero in obbligo di tirarmi le orecchie. Avendo poi un giovane medico applicato uno specchietto tascabile dinanzi alla mia bocca, e trovato che non avevo respiro, l'asserzione del mio persecutore fu proclamata veritiera; e tutta la compagnia esprime la determinazione di non soffrire mai più pecorilmente simili imposizioni per il futuro, e di non procedere oltre con una tale carcassa per il presente.

In conseguenza di ciò, mentre la vettura si trovava a passare da una taverna all'insegna del «Corvo», venni gettato fuori senza altri accidenti che la rottura di entrambe le braccia sotto la ruota posteriore sinistra del veicolo. Devo d'altra parte render giustizia al postiglione che non si dimenticò di gettarmi dietro il più grosso dei miei bauli il quale, cadendomi per sfortuna sul capo, mi fratturò la calotta cranica in una maniera ad un tempo interessante e straordinaria.

L'oste del «Corvo» è un uomo ospitale, e considerato che il mio baule conteneva abbastanza da indennizzarlo per tutti i piccoli disturbi che si fosse presi a causa mia, mandò sull'istante a cercare un chirurgo di sua conoscenza e mi rimise alle sue cure, rilasciandogli un biglietto di ricevuta per dieci dollari.

Il compratore mi portò nei suoi appartamenti e cominciò subito le operazioni. Tagliatemi le orecchie, tuttavia, si accorse di qualche segno d'animazione. Suonò allora il campanello e mandò a chiamare uno speziale di là vicino, col quale consultarsi in quell'emergenza. Nel frattempo, per il caso che i suoi sospetti riguardo alla mia esistenza dovessero in ultimo risultare confermati, egli praticò un'incisione nel mio stomaco, e asportò una buona parte delle mie viscere per una dissezione privata.

Lo speziale si manifestò del parere che io fossi realmente morto. Siffatto parere io mi sforzai di confutare, sparando calci e scuotendomi con tutta la mia forza, e dandomi ai più furiosi contorcimenti; poiché le operazioni del chirurgo mi avevano, in una certa misura, ristabilito nel possesso delle mie facoltà. Tutto questo, nondimeno, venne attribuito agli effetti di una nuova batteria galvanica con la quale lo speziale, che invero è un uomo informatissimo, effettuò svariati curiosi esperimenti, ai quali, per la parte personale che avevo nella loro riuscita, non seppi fare a meno di sentirmi profondamente interessato. Epperò, fu per me causa di mortificazione che, malgrado facessi ripetuti sforzi per conversare, le mie facoltà

vocali restassero talmente inerti che non riuscii ad aprir bocca; e meno che mai, si capisce, a replicare a certe ingegnose ma fantastiche teorie di cui, in altre circostanze, la mia minuta conoscenza della patologia ippocratica mi avrebbe permesso di dare una pronta confutazione.

Incapaci di concludere, i due mi rimandarono ad ulteriore disamina. Fui trasportato in una soffitta, e la signora del chirurgo avendomi fornito di calzoni e di calze, il chirurgo stesso mi assicurò le mani, e mi legò le mascelle dentro un fazzoletto da tasca, quindi mise il catenaccio alla porta dal di fuori ed accorse a pranzare lasciandomi solo al silenzio e alla meditazione.

Allora scopersi con estrema gioia che mi sarebbe stato possibile parlare se non avessi avuta la bocca legata col fazzoletto. Confortato da questa riflessione stavo ripetendomi mentalmente alcuni passaggi della «Onnipresenza Divina», come è mio costume prima di abbandonarmi al sonno, quando due gatti, di vorace e vituperosa natura, entrati da un buco nel muro, saltarono in aria con un ghirigoro *alla Catalini* e piombandomi sul viso l'uno contro l'altro si diedero a una indecorosa contesa per il meschino obiettivo del mio naso.

Ma, come la perdita delle orecchie fornì a Ciro, Savio di Persia, il modo di elevarsi al trono, e come la tagliata del naso mise Zopiro in possesso di Babilonia, così la perdita di alcune onces della mia faccia fu per me la salvezza del corpo. Stimolato dal dolore, acceso dall'indignazione, strappai, con un solo sforzo, bende e legami. Mettendomi poi a camminare a gran passi attraverso la stanza lanciai uno sguardo di disprezzo ai belligeranti, e spalancata, a loro estremo orrore e disappunto, la finestra, mi precipitai con destrezza giù dal davanzale.

In quel momento W..., famoso assaltatore di diligenze, al quale io somigliavo in maniera singolare, veniva condotto dalla prigione alla forca eretta nel suburbio per la sua esecuzione. La sua estrema debolezza e la salute da lungo tempo andata a male gli avevano valso il privilegio di non essere ammanettato; sicché, vestito del suo costume da patibolo - in tutto simile al mio - giaceva disteso in fondo alla carretta del boia (che si trovava a passare sotto le finestre del chirurgo proprio nel momento in cui m'ero buttato) senz'altra guardia che il conducente, il quale dormiva, e due reclute del sesto fanteria che erano ubriache.

Sfortuna volle ch'io cadessi in piedi dentro al veicolo. W., ch'era un astuto individuo, si rese subito conto dell'occasione favorevole. Balzato in piedi sull'istante egli si lanciò fuori per di dietro e svoltando in un viale scomparve dalla vista in un batter d'occhio. Le reclute, svegliatesi al trambusto, non poterono afferrare con esattezza il significato del trascorso. Vedendo tuttavia un uomo, precisa copia del fellone, in piedi nel carro dinanzi ai loro occhi, furono d'opinione che il birbante (intendendo W. per tale) stesse preparandosi alla fuga (così si espressero): comunicatasi a vicenda questa opinione e bevuto un sorso mi abatterono col calcio dei loro moschetti.

Non passò molto che arrivammo al posto destinato. Naturalmente non c'era nulla da dire in mia difesa. L'impiccagione mi aspettava, inevitabile fato. Con un sentimento a metà di stupore e a metà di acrimonia mi ci rassegnai. Senza essere molto cinico, avevo tutti i sentimenti di un cane. E ad ogni modo il boia mi accomodò il laccio al collo. La botola si aprì.

Tralascio di descrivere le mie sensazioni sulla forca; sebbene su questo punto, senza dubbio, potrei parlare con conoscenza di causa. Ed è un soggetto sul quale nulla è stato ancora detto di preciso. Difatti, a scrivere di un tale tema, è necessario essere stato impiccato. Ogni autore dovrebbe limitarsi alla materia di propria esperienza. Così come Marco Antonio, che compose un trattato sull'ubriachezza.

Dirò tuttavia che non morii. Il mio corpo *fu* si impiccato, ma io non avevo fiato *per esserlo*; e, tranne per il nodo sotto l'orecchio sinistro che mi dava l'impressione di portare un colletto da militare, oso dire che non ebbi molto incomodo; mentre lo strappo sofferto dal mio collo all'aprirsi della botola risultò un correttivo alla storta procuratami dal grasso gentiluomo della diligenza.

Avevo le mie buone ragioni, tuttavia, per dare alla folla il premio del suo disturbo. Così le mie convulsioni vennero trovate straordinarie. I miei spasimi batterono ogni primato. La plebaglia voleva il bis. Parecchi signori svennero; e una moltitudine di dame fu portata a casa in piena crisi d'isterismo. Pinxit si valse dell'occasione per ritoccare, da uno schizzo preso sul luogo, il suo ammirevole quadro di *Mursia spellato vivo*.

Quando ebbi dato sufficiente spettacolo, fu creduto opportuno rimuovere il mio corpo dalla forca; tanto più che nel frattempo era stato ripreso e riconosciuto il vero colpevole, del quale fatto per mia disgrazia non ero venuto a saper nulla.

Naturalmente, molta simpatia fu manifestata in mio favore, ma, siccome nessuno reclamava il mio cadavere, fu disposto perché mi si sotterrassero nella cella comune.

Qui, lasciato trascorrere il dovuto intervallo, venni deposto. E il beccamorti se ne andò, e io rimasi solo. Un verso del *Malcontento* di Marston:

La morte è buona compagna e tiene casa aperta

mi colpì in quel momento come una palpabile menzogna.

Ad ogni modo feci saltare il coperchio della bara e uscii fuori. Il luogo era umido, spaventosamente tetro, e la noia cominciò a tormentarmi. Per darmi da fare mi aprii una strada tra le numerose bare disposte in ordine tutt'intorno. Le tiravo giù l'una dopo l'altra, e, rompendone il coperchio, mi occupavo in speculazioni sui defunti che vi erano dentro.

— Costui, — monologavo sopra una gonfia, panciuta carcassa — costui è stato, senza dubbio, in ogni senso della parola, un infelice, uno sventurato. Ha avuto il terribile destino non già di camminare, ma di trascinarsi barcolloni; di andare attraverso la vita non come un essere umano ma come un elefante, un rinoceronte. I suoi tentativi di avanzare sono stati veri aborti, i suoi movimenti per girare, tangibili fiaschi. Ha avuto la disgrazia di dover fare due passi a destra e due a sinistra per procedere di un solo innanzi. I suoi studi si sono limitati alla poesia di Crabbe²⁰. Non ha potuto mai avere un'idea della meraviglia di una *pirouette*. Per lui un *pas de papillon* è rimasto una concezione astratta. E mai è ascenso al sommo d'una collina. Mai ha contemplato da qualche campanile le glorie di una metropoli. Nel calore ha avuto un nemico mortale. Durante la canicola ha trascorso giornate da cane. Allora ha

²⁰ *Crab* vuol dire granchio.

sognato fiamme e soffocazione, montagne sopra montagne, Pelion sopra Ossa. Era corto di fiato; sì, per dirla in una parola, egli era a corto di fiato. Suonare degli strumenti a fiato gli sembrava la cosa più stravagante di questo mondo. E fu inventore di ventagli automatici, pompe d'aria, ventilatori. Protesse Du Pont, il fabbricatore di mantici, e morì miseramente tentando di fumare un sigaro. Il suo caso sveglia in me un profondo interesse; io provo per il suo destino la più sincera simpatia.

— Ma questo — dissi — questo — e dispettosamente tirai fuori dal suo ricettacolo una lunga forma allampanata il cui singolare aspetto mi colpì con un senso di sgradevole familiarità — questo è un miserabile che non ha diritto a nessuna commiserazione terrena. — E così dicendo, per avere in una più chiara visuale il mio soggetto, ghermitolo tra indice e pollice per il naso, lo misi a sedere sul suolo tenendolo fermo in tal modo col mio braccio disteso mentre proseguivo il mio soliloquio.

— Non ha diritto — ripetei — ad alcuna commiserazione terrena. Chi, d'altra parte, potrebbe pensare di aver compassione di un'ombra? Non ha egli avuto tutta la sua parte delle beatitudini dei mortali? È stato lui la causa dei monumenti elevati, delle torri a guglia, dei parafulmini, dei pioppi di Lombardia. Il suo trattato sulle *Ombre*²¹ lo ha reso immortale. Con notevole abilità egli ha curato l'ultima edizione dello *Scirocco nelle Ossa*. In collegio ha studiato, da giovanissimo, la pneumatica. Tornato a casa, poi, non faceva che parlare e suonava il corno francese. Patrocinava i suonatori di cornamusa. Il capitano Barclay, che gareggiò in podismo con Time, non ce l'avrebbe fatta con lui. Windham e Allbreath erano i suoi scrittori preferiti; il suo artista prediletto era Phiz²². Morì gloriosamente inalando del gas: *levique flatu corrumpitur*, come, secondo Ieronimo, la *faina pudicitiae*²³. Senza dubbio egli fu un...

— Come potete... come... potete...? — interruppe l'oggetto della mia animosa avversione, cercando di prender fiato e, strappandosi, con un disperato sforzo, la benda d'attorno alle mascelle — come potete, Mister Lackobreath, essere di così infernale crudeltà da stringermi il naso a questo modo? Non avete visto come mi avevano imbavagliato? E voi dovete sapere, - se pur sapete qualcheduno, - di quale grande superfluità di fiato disponga! Se tuttavia non lo sapete sedetevi e vi farò vedere. Nella mia situazione è veramente un gran sollievo poter aprire la bocca, potermi espandere, poter comunicare con una persona come voi che non vi ritenete obbligato di interrompere ad ogni periodo il filo del discorso d'un gentiluomo. Le interruzioni sono seccanti e dovrebbero senza dubbio venire abolite, non vi pare? Non rispondete, ve ne prego, è meglio che si parli uno alla volta, io avrò presto finito, e allora potrete incominciare voi. Per quale diavolo, signore, siete finito in questo luogo? Non una parola, vi scongiuro! Anch'io sono qui da qualche tempo. Terribile accidente! - ne udiste parlare, suppongo - spavento, calamità! Passeggiando sotto le

²¹ Nel testo «*Shades and Shadows*»

²² *Wind-ham*, garetta di vento, vale pie veloce. *All-breath*, tutto fiato; *Phiz*, visaccio, ceffo.

²³ *Tenera res in feminis fama pudicitiae est, et quasi flos pulcherrimus, cito ad levem marcescit auram, levique flatu corrumpitur, maxime...* riporta in nota Poe. Traduco: tenera cosa è nelle donne la fama della pudicizia, come un fiore bellissimo che subito a una lieve aura avvizzisce, e a un fiato lieve si corrompe...

vostre finestre - or non è molto - nei giorni che v'ha preso la passione per la scena - un fatto orribile! - avete sentito parlare di «trattenere il fiato», eh? - state zitto, vi dico! Ebbene, ho trattenuto quello d'un altro! - ne ho avuto sempre di troppo del mio - e incontrai Blab all'angolo della strada; non mi lasciò dire una parola, nemmeno di traverso una sillaba; di conseguenza mi colse un attacco di epilessia. Blab se la svigna, e tutti mi credono morto - al diavolo gli imbecilli! - e mi hanno messo qui - che bel modo di fare, eh! L'ho udito quello che avete detto di me: ogni parola una bugia; orribile!, sbalorditivo!, oltraggioso!, spaventoso!, incomprensibile!, eccetera, eccetera, eccetera...

È impossibile immaginare il mio stupore a un discorso così inatteso; né la gioia che mi prese quando a poco a poco riuscii a convincermi che il fiato tanto felicemente afferrato dal signore in questione (che presto riconobbi per il mio vicino Windenough) era in realtà la medesima espirazione da me smarrita mentre conversavo con mia moglie. Tempo, luogo, e circostanze rendevano la cosa fuori di dubbio. Tuttavia non lasciai subito la presa sulla proboscide di Mister W.; almeno per tutto il tempo durante il quale l'inventore dei pioppi di Lombardia continuò a gratificarmi delle sue spiegazioni.

A procedere in tal modo io ero indotto da quella abituale prudenza che è stata sempre il mio tratto più spiccato. Pensavo che molte difficoltà potevano ancora trovarsi sulla strada della mia salvezza, e che mi occorreva ancora un estremo sforzo per sormontarle. Molte persone, pensavo, inclinano a stimare le comodità di cui sono in possesso - anche se per loro prive di valore e imbarazzanti, magari, o penose - in ragione diretta dei vantaggi che altri potrebbero derivare dall'ottenerle, o dal puro fatto che sono state abbandonate. Non poteva esser questo il caso di Mister Windenough? E dandogli a vedere la mia ansietà per quel fiato di cui, sul momento, egli aveva tanta voglia di sbarazzarsi, non mi esponevo, magari, alle estorsioni della sua avarizia? Ci sono dei furfanti a questo mondo, ricordai con un sospiro, che non si farebbero scrupolo di prendersi dei vantaggi sleali anche col loro più prossimo vicino. Del resto Epitteto osserva che appunto quando gli uomini sono più ansiosi di sbarazzarsi del fardello delle loro calamità, meno che mai sentono il desiderio di alleviare quelle degli altri.

A considerazioni di questo genere, e sempre mantenendo la mia presa sul naso di Mister W., io credetti opportuno di informare la mia risposta.

— Mostro! — cominciai, in tono di profondissima indignazione — mostro e idiota dal fiato doppio! Oh tu che il cielo, per le tue iniquità, si è compiaciuto di maledire con una duplice respirazione; come puoi presumere di rivolgerti a me nel linguaggio familiare di un vecchio conoscente? «State zitto!», ma proprio! Bel modo di parlare, davvero, a un gentiluomo con un fiato solo! Tutto questo, poi, mentre io potrei sollevarti dalla calamità che tanto giustamente ti fa patire; mentre potrei, sicuro, tagliar via il superfluo della tua respirazione infelice.

Come Bruto, mi fermai in attesa di una risposta, con la quale Mister Windenough mi investì senza por tempo in mezzo, alla stregua di un ciclone. Proteste seguirono a proteste, e difese a difese. Non ci fu condizione alla quale egli non fosse disposto a sottomettersi, e di nessuna io mancai di avvantaggiarmi nella maniera più assoluta.

Sistemati alla fine i preliminari, il conoscente mi rilasciò la mia respirazione; della quale (dopo averla esaminata con ogni cura) gli accusai ricevuta.

Capisco che molti mi biasimeranno per aver trattato in un modo tanto sommario una transazione così immateriale. Si penserà che avrei dovuto riferire minutamente tutti i particolari di un evento che - è verissimo - poteva gettare molta e nuova luce su un ramo così interessante della filosofia naturale.

Mi spiace non poter rispondere a tutto questo. Semmai è solo un accenno che mi è concesso di dare. Vi furono delle *circostanze*... ma, a pensarci bene, credo che sia molto meglio dire il meno possibile di una faccenda così delicata... *così delicata*, ripeto, e che d'altra parte implica gli interessi di un terzo nei cui sulfurei risentimenti non ho il minimo desiderio, per il momento, di incorrere.

Adempiuta la nostra necessità, non tardammo molto a realizzare l'uscita dai sotterranei del sepolcro. La duplice forza delle nostre voci risuscitate si manifestò presto a sufficienza. Scissors²⁴, l'editore liberale, rimise in circolazione un trattato sulla «Natura ed origine dei rumori sotterranei». Una risposta, quindi una replica, una confutazione, e una difesa, seguirono subito sulle colonne di una gazzetta democratica. E fu solo all'apertura del sepolcro, ordinata per decidere la controversia, che l'apparizione mia e di Mister Windenough provò come entrambe le parti fossero decisamente in errore.

Non posso concludere questi appunti intorno ad alcuni singolari momenti di una vita che fu del resto sempre avventurosa, senza richiamare di nuovo l'attenzione del lettore sui meriti di quella irriducibile filosofia ch'è uno scudo pronto e sicuro contro gli strali di certe calamità che non si possono vedere, sentire, né pienamente comprendere. Nello spirito di questa saggezza si credeva, tra gli antichi Ebrei, che le porte del Cielo dovessero inevitabilmente aprirsi a quel tale, peccatore o santo, che, con buoni polmoni e un'implicita confidenza, avrebbe saputo scandire ad alta voce la parola *Amen!*. E ancora nello spirito di questa saggezza, mentre una terribile pestilenza infieriva in Atene, e ogni mezzo era stato tentato invano per reprimerla, Epimenide (come Laerzio, nel suo libro secondo, riferisce) consigliava l'erezione di un altare e di un tempio «al Dio più confacente»²⁵.

²⁴ Scissors = forbici.

²⁵ Nel testo il racconto è controfirmato Lyttleton Barry.

LIONIZING

... tutta la gente andava
In incomposto stupore sulle dieci dita.
Satire del Vescovo HALL

Io sono - voglio dire, *ero* - un grand'uomo; non però l'autore di *Junius*, o l'«Uomo dalla maschera di ferro»; giacché, se non sbaglio, mi chiamo Robert Jones, e sono nato in qualche punto della città di Fum-Fudge.

Il primo atto della mia vita fu quello di afferrarmi il naso con tutte e due le mani. Mia madre se ne accorse e decretò ch'ero un genio; e mio padre, piangendo dalla gioia, mi regalò un trattato di *nasologia*, che io riuscii a conoscere da cima a fondo prima ancora di cominciare a portare i pantaloni.

Ebbi allora il presentimento di quanta strada avrei fatto nella scienza, e in breve compresi che chiunque, ove abbia un naso sufficientemente pronunciato, può, lasciandosi guidare dal medesimo, giungere a dignità di *Lion*²⁶. Ma non mi limitai alle pure teorie. Ogni mattina mi davo due tirate alla proboscide, e ingollavo una mezza dozzina di bicchierini.

Divenuto maggiorenne, un giorno fui pregato da mio padre di seguirlo nello studio.

— Figlio mio, — mi disse là mio padre, appena ci fummo seduti — qual è lo scopo principale della tua esistenza?

— Padre mio, — gli risposi — è lo studio della nasologia.

— E che cos'è la nasologia, Robert?

— È la scienza dei nasi.

— E potresti dirmi — insistette mio padre — quale sia il senso della parola *naso*?

— Il naso, padre mio, — risposi abbassando la voce — è stato variamente definito da un migliaio d'autori. — A questo punto, tirai fuori l'orologio. — È mezzogiorno adesso, o poco ci manca, e dunque abbiamo tempo, fino a mezzanotte, di passarli tutti in rivista. Comincio: Secondo Bartholinus, il naso è quella protuberanza, quella escrescenza, quella gibbosità, quella...

— Va bene, Robert — mi interruppe il buon vecchio gentiluomo. — Sono fulminato dalla immensità del tuo sapere, sicuro, lo sono, sì, sull'anima mia! — E a questo punto chiuse gli occhi portandosi la mano al cuore. — Avvicinati! — Mi prese

²⁶ *Lion*: giovane di mondo.

per il braccio. — La tua educazione, ormai, può dirsi compiuta, ed è tempo che tu ti faccia largo nel mondo, non hai che da seguire il tuo naso. Dunque, dunque, — e così dicendo mi accompagnava, a calci nel sedere, giù per le scale, verso la porta, — dunque esci da casa mia e che il Signore sia con te!

Siccome sentivo in me *l'afflatus* divino, considerai questo accidente quasi come una fortuna. Giudicai ottimo il parere di mio padre e decisi di seguire il mio naso. Me lo tirai perciò un paio di volte e mi misi senz'altro a scrivere un opuscolo sulla nasologia.

Fum-Fudge fu sottosopra.

— Che genio stupefacente! — disse il Quarterly.

— Quale ammirevole fisiologo! — disse il Westminster. — Acuto! — disse il Foreign.

— Magnifico scrittore! — disse l'Edimburgh.

— Pensatore profondo — disse il Dublin.

— Grand'uomo! — disse Bentley.

— Anima divina — disse Fraser.

— Uno dei nostri — disse Blackwood.

— Chi sarà? — fece Mistress Bas-Bleu.

— Che sarà? — disse la grossa Miss Bas-Bleu.

— Dove può essere? — disse la piccola Miss Bas-Bleu.

Ma io non feci caso a tutto quel volgo, me ne andai diritto allo studio di un artista.

La duchessa Dio-mi-Benedica posava per il suo ritratto; il marchese Tal dei Tali teneva il cagnolino della duchessa; il conte Eccetera si trastullava con la boccetta dei sali della dama e Sua Altezza Reale di Noli-me-Tangere stava chino sulla spalliera della sua poltrona.

Sollevando il naso mi avvicinai all'artista.

— Oh che bellezza — sospirò Sua Grazia.

— Aiuto — balbettò il marchese.

— Disgustante — mormorò il conte.

— Abominevole — grugnì Sua Altezza Reale.

E l'artista chiese: — Quanto volete?

— Per il naso? — esclamò Sua Grazia.

— Mille sterline — feci io sedendomi.

— Mille? — ripeté l'artista soprappensiero.

— Mille — dissi.

— Certo, è bellissimo — convenne lui, in estasi.

— Mille sterline — replicai.

— Lo garantite? — domandò l'artista voltando il naso verso la luce.

— Lo garantisco — affermai soffiandomelo con energia.

— Ed è proprio originale? — insistette l'artista toccandolo rispettosamente.

— Che dite? — feci io torcendomelo da un lato.

— Non ne avete qualche copia? — spiegò lui studiandomelo al microscopio.

— Oh no — dissi, risollevandolo.

— Ammirevole — esclamò lui, sbalordito da quella mossa.

— Mille sterline — dissi io.

— Mille? — disse lui.

— Per l'appunto — confermai.

— Mille?

— Sicuro.

— Le avrete — diss'egli. — È un pezzo magnifico.

Immediatamente mi firmò uno *chèque*, e si prese anche uno schizzo del mio naso. Io affittai un appartamento in Jermyn Street, e dedicaì a Sua Maestà la novantesima edizione del mio trattato di *Nasologia* nel quale inclusi un ritratto della proboscide.

Il principe di Galles, quel cattivello d'un libertino, m'invitò a pranzo.

Eravamo tutti *lions*, tutte persone distintissime.

C'era un neoplatonico, e citò Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Massimo da Tiro e Siriano.

C'era un professore in umana perfettibilità. Citò Turgot, Price, Priestley, Condorcet, de Staél, e l'*Ambitious Student in Ill Health*.

C'era sir Positif Paradox che rilevò come tutti i pazzi siano filosofi, e come tutti i filosofi siano pazzi.

C'era Aestheticus Ethix che parlò di fuoco, di unità, di atomi, di anima doppia e preesistente, di affinità e di antipatia, di intelligenza primitiva e di omoeomeria.

C'era poi Theologus Theologia e chiacchierò intorno a Eusebio ed Ario, sull'eresia e il concilio di Nicea, sul puseismo, sul consustanzialismo, su Homooousios e Homoiousios.

C'era Fricassé, della Rocca di Cancale, e parlò di lingua à *l'ecariate*, di cavolfiori à *la sauce veloutée*, di vitello à *la Sinte-Menehould*, di *marinade* à *la Saint-Florentin*, e di gelatina d'arancio *en mosaïque*.

C'era Bibilus O'Bumper, e disse il suo parere sul Latour, sul Markbrunnen, sullo Champagne spumante e lo Chambertin, il Richebourg, il Saint-Georges, l'Haut-Brion, il Léoville e il Médoc, sul Barsac e il Preignac, sul Grave, il Sauterne, il Lafitte e sul Saint-Péray, scuotendo il capo a proposito del Clos-Vougeot, e vantandosi di saper distinguere, a occhi chiusi, lo Xeres dall'Amontillado.

C'era il signor Tintontintino di Firenze. Egli spiegò Cimabue, Carpaccio e Agostino; parlò della tenebrosità del Caravaggio, della soavità dell'Albani, del cromatismo di Tiziano, delle larghe comari di Rubens e delle volgarità di Jean Steen.

C'era il rettore dell'università di Fum-Fudge. Disse che la luna, secondo la sua opinione, era chiamata Bendis in Tracia, Bubastis in Egitto, Diana a Roma e Artemis in Grecia.

C'era un Gran Turco di Stambul. Egli non poteva astenersi dal credere che gli angeli fossero dei cavalli, dei galli e dei tori; che nel sesto cielo esistesse un tale fornito di settantamila teste; e che la terra fosse sorretta da una vacca celeste munita di un incalcolabile numero di corna verdi.

C'era Delphinus Polyglot. Ci raccontò quello ch'era avvenuto delle ottantatré tragedie perdute di Eschilo, delle cinquantaquattro orazioni di Lisia, dei cento e ottanta trattati di Teofrasto, del libro ottavo delle sezioni coniche di Apollonio, dei ditirambi e inni di Pindaro e delle quarantacinque tragedie di Omero il Giovane.

C'era Ferdinando Fitz-Fossilus-Feldspar. Egli ci informò intorno ai fuochi sotterranei e gli strati terziari, gli aeriformi, i fluidiformi e i solidiformi; il quarzo e la marna; lo scisto, il micascisto e la blenda; il talco e il calcare; la cianite, l'ematite e la lepidolite nonché la tremolite; l'antimonio e il calcedonio e il manganese e tutto ciò che ancora volete.

C'ero IO. E io parlai di me - di me, di me e di me - della nasologia, del mio opuscolo e di me. Sollevai il naso e parlai di me.

— Uomo fortunato! Straordinario! — disse il Principe.

— Magnifico! — esclamarono i convitati. E il mattino seguente Sua Grazia di Dio-mi-Benedica venne a farmi visita.

— Verrete ad Almack, simpaticone? — mi chiese, dandomi un buffetto sotto il mento.

— Sì, — le risposi — sull'onor mio.

— Con tutto il vostro naso, senza nulla eccettuarne?

— Sì, com'è vero che sono vivo.

— Eccovi dunque un biglietto d'invito, angelo bello. Posso dire senz'altro che verrete?

— Cara duchessa, con tutto il cuore!

— Chi vi parla del cuore? Verrete con tutto il naso, vero?

— Sì, amor mio, senza un pezzettino di meno! — E così detto, me lo torsi un paio di volte e mi recai ad Almack.

Le sale erano tanto piene di gente che vi si soffocava.

— Eccolo! — annunciò qualcuno dallo scalone.

— Eccolo! — disse un altro, poco più sopra.

— Arriva! — disse un terzo, ancora un poco più sopra.

— Eccolo arrivato! — esclamò la duchessa. — È giunto, il caro amore! — E impadronitasi di me con entrambe le mani mi baciò tre volte sul naso.

Un mormorio d'emozione percorse la folla degli invitati.

— *Diavolo!* — gridò il conte di Capricornuti.

— *Dios guarda!* — esclamò don Stiletto.

— *Milles tonnerres!* — bestemmiò il principe de Grenouille.

— *Per mille tiafoli!* — grugni l'Elettore di Bluddenuff.

La cosa non poteva passare liscia. Mi arrabbiai. E bruscamente mi rivolsi all'Elettore.

— Signore! — gli dissi — siete un babbuino!

Egli lasciò trascorrere una pausa, poi disse:

— Signore! *Duoni e fumini!*

Tanto bastò. Ci scambiammo i biglietti da visita. La mattina dopo, a Chalk-Farm, gli mozzai il naso; quindi mi presentai ai miei amici.

— Bestia! — mi disse il primo.

— Stupido! — disse il secondo.

— Mascalzone! — disse il terzo.

— Asino! — disse il quarto.

— Minchione! — disse il quinto.

— Imbecille! — disse il sesto.

— Uscite! — mi intimò il settimo.

Mortificato di tutto questo me ne andai a trovare mio padre.

— Papà, — gli chiesi — qual è dunque il fine principale della mia esistenza?

— Figlio mio, — fece lui — è pur sempre lo studio della nasologia; ma colpendo al naso l'Elettore tu sei andato oltre il tuo fine. Possiedi, è vero, un naso bellissimo, ma Bluddenuff non ha più naso. Perciò tu sei fischiato e lui è divenuto l'eroe del giorno. Sarà vero che a Fum-Fudge si misura un *lion* dal volume della sua proboscide; ma, santo Dio, come si può competere con un *lion* del tutto privo di naso?

